

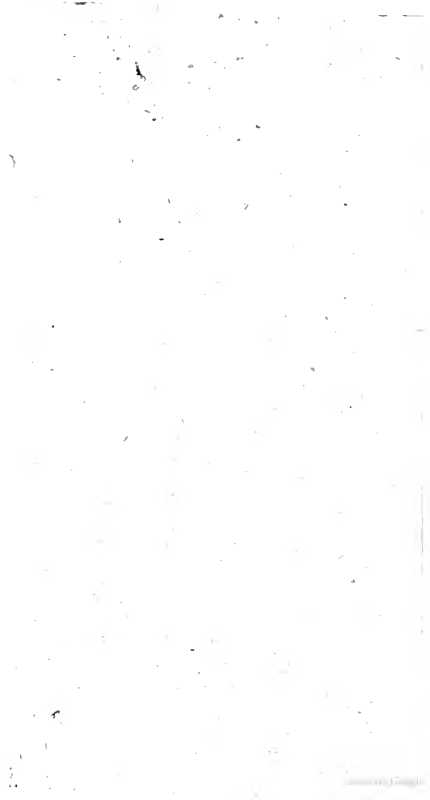


B 17

6

32

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**





DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA FR. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI *st. 471.*
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA GRUSCA

TOMO DECIMONONO
CONTENENTE

LA STORIA DELLA CHIESA

DALL' ANNO DLIV.
FINO ALL' ANNO DLXXXVI.



IN ROMA MDCCLVIII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, e MARCO PAGLIARINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.

1871 (1881)

1871 (1881)

1871 (1881)

Al Reverendissimo P. Maestro
 FR. GIANDOMENICO
 VILLAVECCHIA
 PROCURATOR GENERALE
 DELL'ORD. DE' PREDICATORI

NICCOLÒ, e MARCO PAGLIARINI



Presentandovi noi, REVERENDISSIMO PADRE, questo decimonono Tomo dell'ISTORIA ECCLESIASTICA, siamo certamente sicuri di presentarvi un libro a Voi
 a 2 fin-

singolarmente caro, e gradito. Imperciocchè lasciando di mentovare ora quelle ragioni, che a questo giustissimo gradimento avete comuni cogli altri uomini di pietà, e di dottrina forniti, e a non dir nulla nè di quella soddisfazione, che nell'animo vostro non può ammeno di eccitare un tal parto di un vostro Confratello, insigne ornamento della Cristiana e letteraria Repubblica, nè di quella virtuosa corrispondenza, per cui siete scambievolmente ammiratori, e amatori del merito l'uno dell'altro: lasciando, dicemmo, tali cose, il sistema di vita, che voi avete sempre tenuto, ha una particolar relazione a quest'opera. E a vero dire, voi sino dalla più tenera età, disprezzati gli agj, e il lustro della vostra nobil famiglia, vi consagraste nell'Ordine di san Domenico al servizio di Dio, e della Chiesa, che sono siccome i due punti di veduta della Storia Ecclesiastica, così il proprio carattere del vostro inclito Ordine: nel quale corrispondeste sempre alla vostra vocazione con indefessa fatica ora insegnando dalle Cattedre, ora predicando dai pergamini,

mi, e occupato assiduamente ne' Confessionali alla direzione delle anime, e singolarmente con istruzioni Catechistiche istruendo ed eccittando all' amore, e alla pratica della virtù non solo il basso volgo, ma ancora, e specialmente gli Ecclesiastici, con tal fervore di spirito, e con tanta robustezza di dottrina e di animo, che in varie Diocesi del Regno di Napoli, dove esercitaste già questo utilissimo impiego, vive tuttavia dopo molti anni gloriosa la memoria del vostro nome, e delle Apostoliche vostre fatiche. E benchè colla vostra esemplare modestia, sicura compagna e custode del vostro merito, amaste di trattenervi in tali esercizi di pietà, e di dottrina, i quali praticati da voi con impegno, e con profitto altrui, ma senza fasto, e senza ombra di ostentazione, erano lungi dal far rumore nel Mondo, avido pur troppo (così no 'l fosse!) di vanità anche nelle cose più sante: non poterono nondimeno le doti dell' animo vostro restare occulte a' Generali del vostr' Ordine, de' quali uno vi volle suo Assistente per le Provincie de' Regni di Napoli e di Sicilia; e l' altro,

che oggi con pubblico applauso al governo dell' Ordine stesso presiede , all' uffizio di Procurator Generale vi promosse . Ne' quali impieghi con quanto zelo e prudenza , e con quale efficacia abbiate promosso e promoviate la gloria di Dio , e il vantaggio del vostro Ordine , illustre membro della Chiesa Cattolica , a profitto della stessa Chiesa , benchè sia meno noto che non converrebbe , avendo voi sempre con ogni studio cercato di mantenervi nella vostra religiosissima solitudine anche in mezzo a' continui gravissimi affari , è noto però abbastanza a' vostri Correligiosi , i quali ben fanno , malgrado della vostra modestia , le vostre azioni , le vostre idee , e il vostro contegno , e i vantaggi , che con avvedutezza pensando , e oprando con fermezza e costanza , avete recati al vostr' Ordine . Le quali cose quì sono mentovate , REVERENDISSIMO PADRE , non per ispirito di adulazione , che non ha dubbio abbiamo anzi recato onta alla vostra modestia : ma perchè avendo noi l' onore di pubblicare questo libro col vostro nome , noi eravamo certamente debitori al pubblico di questo

aboz-

abozzo delle vostre virtù . Quanto a voi , l' idea stessa fin quì abbozzata del vostro animo , basta a far intendere , quanto vi si convenga la dedica di una parte almeno di un' Opera , in cui si descrivono l' origine , i progressi , e gli avvenimenti della Cattolica religione , la sincera , e pura pietà de' fedeli , lo zelo de' Padri a insegnare e a difendere la vera dottrina , la loro attenzione a procurare la salute eterna de' prossimi , e la loro alienazione da ogni aura di mondo : sul modello de' quali essendovi studiato voi di formare la vostra vita , non può non riuscirvi gratissimo , come dicemmo dappprincipio , di tal opera questo Tomo , che abbiamo l' onore di presentarvi . E col più ossequioso rispetto noi e le cose nostre all' autorevole patrocinio vostro raccomandiamo .

A P P R O V A Z I O N E .

D'Ordine supremo di N. S. Benedetto XIV. ho letto anche questo Tomo XIX. della STORIA ECCLESIASTICA del Reverendis. P.M. del Sacro Palazzo Fr. Giuseppe Agostino Orsi, e in esso non ho trovato cosa repugnante alla nostra S. Fede, o a' buoni costumi, ma sempre più mi sono confermato nel sentimento di quanto necessario sia lo studio della Storia della Chiesa, per regolare la Chiesa medesima. Poichè essendo, al dire di Salomone, che quello, che accade oggi, sia accaduto prima, non interviene controversia alcuna o circa il credere, o circa il regolare i costumi, che non si trovi nell' antico un simile esempio, da cui prender norma per tener ferme nella nostra S. Chiesa le medesime massime e i medesimi dogmi, insegnandoci l' Apostolo: „ Doctrinis variis nolite adduci. „ Nè l'Autore di questa Istoria trascura occasione veruna di trarne colle sue osservazioni questo frutto. Quindi è, che nel riferire la disputa, che ebbe S. Gregorio di Tours con Agila ambasciatore di Leovigildo, fa vedere, che nella maniera, che s. Gregorio lo confutò, si può adesso confutare un Novatore, o piuttosto Rinnovatore di antichi errori circa Gesù Cristo, che si vorrebbe spacciare per Figliuolo di Dio d' una figliolanza cominciata nel tempo, con molti altri errori, conseguenze di questo primo; a i quali ogni zelante Cristiano si dee opporre con tutta la forza, non potendosi dissimulare per nessun motivo senza aggravare la sua coscienza, e senza tradire la verità, e la Religione, essendo pur troppo vero il detto d' un gran Pontefice, riportato nel

Cor-

Corpo canonico: „ Error , cui non resistitur ,
approbatur , & veritas , quum minime defensa-
tur , opprimitur ; „ massima necessaria a capirsi,
e mettersi in pratica .

Ed in fede questo dì 17. Gennajo 1758.

Gio: Bottari .



REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo P. M. S.
Palatii Apostolici.

F.M. de Rubeis Pat. Const. Vic.

REIMPRIMATUR

Fr. Vincentius Elena O. P. Reveren-
diss. P. Mag. Sacr. Pal. Apost. Soc.



DELL' ISTORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO XLII.

A R G O M E N T O .

I. **G**iustiniano permette a Vigilio di ritornare in Italia .
II. Regno di Teja , e sua morte . III. I Goti di
nuovo ricorrono a Teodebaldo . IV. Elogio de' Franzesi .
V. I Legati nulla concludono con Teodebaldo . VI. Ma ot-
tergono il loro intento da' suoi ministri . VII. Conquiste di
Narsete . VIII. Altre sue memorabili imprese . IX. Sac-
cheggio dato all' Italia da gli Alemanni , e da' Franchi .
X. Sorte infelice , e miserabil fine dell' armata di Leutari .
XI. Battaglia del Casilino . XII. Fine della guerra Gotica .
XIII. E del regno de gli Ostrogoti . XIV. Morte di Vigilio .
XV. Gli succede Pelagio . XVI. Sacrileghe usurpazioni di
Giustiniano . XVII. Induce una nuova forma nell' elezione
de' papi . XVIII. Le Chiese Occidentali si mostrano veni-
tenti a ricevere il quinto sinodo . XIX. Persecuzione mossa
da Giustiniano contra i vescovi Affricani persistenti nella
difesa de' tre capitoli . XX. Vantaggi provenuti alla Chie-
sa dal quinto sinodo . XXI. Pelagio ne intraprende con gran
vigor la difesa . XXII. Lettere da lui scritte su tal propo-
sito a Narsete . XXIII. E a Giovanni patrizio . XXIV. E
a' vescovi della Toscana . XXV. E a tutto il popolo di Dio .
XXVI. E a Sapando vescovo d' Arles . XXVII. E al re
Childeberto . XXVIII. Altra sua lettera a Sapando . XXIX.
Lo crea suo vicario , e gli concede l' uso del pallio . XXX.
Scrive in suo favore al re Childeberto . XXXI. Invia allo
stesso re la sua professione di Fede . XXXII. Scrive di nuovo
a Sapando . XXXIII. Principj di s. Germano vescovo di Pa-
Tom. XLII. 785

rigi . XXXIV. Sue virtù , e specialmente sua carità verso
 i poveri . XXXV. Rende la sanità al re Childeberto .
 XXXVI. Clotario dopo la morte di Teodebaldo occupa tut-
 to il reame d' Austrasia . XXXVII. Prima ribellione di
 Cranno . XXXVIII. Terzo sinodo di Parigi . XXXIX. In
 qual modo s. Enfronio fu eletto vescovo di Turs . XL. Di
 s. Gregorio di Langres . XLI. Morti funeste di alcuni sacri-
 legghi . XLII. Dedicazione d'ella Chiesa di s. Germano de'
 prati . XLIII. Morte del re Childeberto . XLIV. Confron-
 to tra l' Imperador Giustinkano , e il re Childeberto . XLV.
 Tremoto dell' anno 554 . XLVI. Altre calamità de' due an-
 ni seguenti . XLVII. Altri tremoti dell' anno 557 . XLVIII.
 Peste dell' anno 558 . XLIX. Invasione de gli Unni . L. So-
 no rispinti da Belisario . LI. Seconda ribellione di Cranno .
 LII. Sua terza ribellione , e suo tragico fine . LIII. Morte
 di Pelagio . LIV. Suo elogio . LV. S. Cassio vescovo di
 Narni . LVI. S. Germano ritien Clotario dal riprendersi Ra-
 degonda . LVII. Morte di Clotario . I suoi quattro figliuoli
 dividono la monarchia . LVIII. Il re Sigeberto richiama
 s. Nicezio di Treveri dall' esilio . LIX. Teodemiro re di
 Galizia invia alcuni suoi messi a s. Martino di Turs . LX.
 Conversione dello stesso re , e della nazione de gli Sverri per
 opera di s. Martino di Dumio . LXI. Concilio di Lugo .
 LXII. Concilio di Braga . LXIII. Di s. Donato fondatore
 del monasterio Servitano in Ispagna . LXIV. E di s. Vito-
 riano fondatore del monasterio di Asano . LXV. Di s. Co-
 lomba apostolo de' Pitti Settentrionali . LXVI. Stato mise-
 rabile della Brettagna . LXVII. S. Dubricio arcivescovo
 di Caerleon . LXVIII. Suo sinodo di Brevi . LXIX. Sino-
 do della Vittoria tenuto da s. David suo successore . LXX.
 Alcuni vescovi e molte colonie di santi monaci della Bret-
 zagna passano nell' Armorica . LXXI. Venanzio Fortunato
 va a visitar s. Martino , e si ferma a Poitiers . LXXII.
 Sregolatezze di Cariberto ne' pretesi suoi matrimonj .
 LXXIII. Matrimonj del re Gontranno . LXXIV. Matrimo-
 nio di Sigeberto con Brunichilde . LXXV. E di Chilperico
 con Galsuinda . LXXVI. Morte di questa principessa .
 LXXVII. Lettera di s. Nicezio di Treveri a Clodovinda
 regina de' Longobardi . LXXVIII. Giustiniano cade nell'
 eresia de' Incorruccicoli . LXXIX. Gli si oppone s. Eutichio:
 ed è deposto . LXXX. E' innviato in esilio . LXXXI. S. Ana-
 stasio patriarca d' Antiochia . LXXXII. E' anch' esso per
 la stessa cagione preso di mira da Giustiniano . LXXXIII.
 Lettera scritta al medesimo Imperadore da s. Nicezio di

Treveri . LXXXIV. Morte di Giustiniano . LXXXV. Morte di Belisario . LXXXVI. Insigne miracolo di s. Nicezio . LXXXVII. Sua morte, e suo trattato delle vigilie notturne . LXXXVIII. Altro suo trattato del bene della Salmodia . LXXXIX. Giustino II. succeduto a Giustiniano paga i suoi debiti . XC. Proceede Console . XCI. Sua saviezza nelle cose spettanti alla religione . XCII. Sua professione di Fede . XCIII. Sua iniqua costituzione contra l' indissolubilità del matrimonio . XCIV. Fa iniquamente morir Giustino suo stretto parente . XCV. Sono altresì giustiziati due signori di ordine senatorio . XCVI. Se da Narsete siano stati chiamati i Longobardi in Italia . XCVII. Insoliti segni delle imminenti calamità dell' Italia . XCVIII. E della Francia . XCIX. Gli Avari di nuovo assaliscono gli stati di Sigeberto . C. Guerra di questo re contra il re Gontranno suo fratello . CI. La peste fa grande strage in varie città della Francia, e specialmente in Overgne . CII. S. Avito vi succede a Cautino morto di quel male . CIII. Lettera di quattro vescovi a' popoli delle loro diocesi . CIV. Secondo Sinodo di Turs . CV. Canonì d' esso sinodo per regolamento del divin culto . CVI. Canonì spettanti all' onestà &c. de' gli Ecclesiastici . CVII. Canonì contra le usurpazioni de' beni Ecclesiastici . CVIII. Canonì contra i matrimoni sacrileghi, e incestuosi . CIX. Lettera de' medesimi vescovi adunati a Turs a santa Radegonda . CX. La santa regina ottiene dal patriarca di Gerusalemme un dito di s. Mamante . CXI. E da Giustino Imperadore un pezzo della vera croce . CXII. Solenne pompa, colla quale procurò, che fosse collocato nel suo monasterio di Poitiers . CXIII. Poema di Fortunato in lode di Giustino, e di Sofia . CXIV. Insigne miracolo di s. Radegonda . CXV. Che pone il suo monasterio sotto la regola di s. Cesario . CXVI. Suo viaggio ad Arles . CXVII. Secondo sinodo di Lione nella causa di Salonio e di Sagittario . CXVIII. I quali deposti dal sinodo, appellano al Papa, e son da esso ristabiliti . CXIX. Alboino viene ad occupar l' Italia . CXX. Accoglie benignamente Felice vescovo di Trivigi . CXXI. Prosegue senza contrasto le sue conquiste . CXXII. Prende Milano, il cui vescovo col suo clero si ritira a Genova . CXXIII. Principio del patriarcato d' Aquileja . CXXIV. Morte di s. Apollinare vescovo d' Alessandria . CXXV. S. Anastasio vescovo d' Antiochia è deposto . CXXVI. Gli succede Gregorio, di cui si tesse l' elogio .



I.  Enchè Vigilio fin da' 23. di Febbrajo del presente anno 554. pubblicato avesse il suo Costituto per la solenne condanna de' tre capitoli; contuttociò non ebbe così tosto da Giustiniano la

permessione di tornarsene a Roma, ed egli era tuttavia in Costantinopoli circa la metà del mese di Agosto, quando il medesimo Imperadore ad istanza di lui indirizzò a Narsete supremo comandante delle armate Cesaree, e ad Antioco prefetto d' Italia una sua celebre costituzione, a fine di rimetter con essa in buon ordine il governo di Roma, e delle altre città e provincie, state per lungo tempo come un mare agitato da furiosa tempesta. La cagione di quella ritenzion di Vigilio per molti mesi in Costantinopoli, eziandio poi che ebbe soddisfatto alla volontà dell' Imperadore, può forse essere stata la diffidenza di questo principe, o il timore, che rimesso quel Pontefice in libertà, e tornato a Roma, e ristabilito nella sua residenza non tornasse a variare, e a mutar sentenza, e a riprendere la difesa di quei capitoli, che potea dubitarsi, che non avesse peravventura condannati se non vinto dal tedio, e dagl' incomodi dell' esilio, e dalla brama di rivedere l' Italia, e di nuovo farsi vedere nella sua cattedra e nel suo trono, e di finire in Roma i suoi giorni. L' Imperadore avea più volte sperimentato nel decorso di quell' affare la sua incostanza, o, se piuttosto così dir vogliamo, la sua pru-

prudente *dispensazione*, e secondo il Greco vocabolo *economia*, secondo la quale giusta le varie circostanze o de' tempi, o de' luoghi, ora aveva difeso i tre capitoli, ora gli avea condannati; or aveva promesso di condannargli, e or ne aveva vietata la proscrizione. Non ignorava altresì il medesimo Imperadore, quanto i vescovi e i popoli dell' Occidente fossero di contrario sentimento a quei dell' Oriente; e però doveva supporre, ch' ei fossero grandemente irritati contra di loro, che avevano impreso a decidere ad onta loro, e senza far conto de' loro voti, e della loro presenza, la controversia; e così ancora dovea temere, che Vigilio tornato nell' Occidente non cedesse alle istanze del clero della sua Chiesa, e della massima parte de' gl' Italiani, cui certamente, secondo il tenor della lettera e la minaccia de' chierici dell' Italia a' Legati di Teodebaldo, si farebbono unite anche le Chiese delle Gallie, dell' Affrica, e delle Spagne. In qual modo finalmente Giustiniano si risolvesse a permettere il ritorno di Vigilio in Italia, lo racconta il Bibliotecario colle seguenti parole: Adunatosi il clero di Roma, pregarono Narsete, di unire colle loro suppliche a Giustiniano ancora le sue preghiere, per ottenere da esso, che Vigilio, se pure ancora viveva, e i suoi chierici, che erano anch' essi in esilio, avessero la permissione di rivenirsene a Roma. Ricevuta l' Imperadore la relazione di Narsete e del clero, e inteso, che Iddio finalmente conceduto avea a' Romani di respirare dalle passate calamità, si rallegro' grandemente, e con lui tutti i signori e le persone più illustri della sua Corte. E senza indugio spediti i suoi ordini nel Preconneso, e in altri luoghi, e fattine a Costantinopoli tornare gli esuli, disse loro: Se volete ricever Vigilio, siccome fu vostro papa, ne avrò piacere: se no, avete quì Pelagio vostro arcidiacono, e la mia mano sarà con voi; cioè farò, che da

tutti sia riconosciuto per papa . Ma ei risposero concordemente: Rendici per ora Vigilio : e quando piacerà a Dio di trarlo da questo secolo , allora ci si conceda Pelagio nostro arcidiacono secondo il vostro comando . Il che udito , tutti ebbero da sua Maestà il congedo, e la libertà di rivenire in Italia .

Non so, qual fede si meriti un tal racconto . Pelagio non s' era dimostrato men favorevole a' tre capitoli di Vigilio , ed aveva special motivo d' essere avverso alla loro condanna , perchè era noto a tutto il Mondo , aver Teodoro di Cesarea eccitata quella disputa per emulazione contra di lui , e per vendicarsi della condanna da esso procurata di Origene , e de' suoi dogmi ; ond' era tornato da Roma a Costantinopoli per assistere in quella causa Vigilio , e tenerlo saldo e costante nella difesa d' essi capitoli , ed aveva con lui sofferto l' esilio . Non vedo per tanto , qual motivo potesse aver Giustiniano di tentare il clero, se amassero meglio di aver esso per papa, che Vigilio , e di offerir loro per tal effetto in favor di lui il suo ajuto . E' invero molto credibile , che ad ottenere la libertà di Vigilio molto giovasse l' intercessione di Narsete : onde anche appresso il Continuatore della Cronaca di Marcellino leggiamo , che il suo esilio fu disciolto dal Romano Imperadore , e dallo stesso Narsete , cioè per opera di questo , e per ordine di Giustiniano . Parimente non so , qual fede il Bibliotecario si meriti in quel ch' ei dice del riposo e della quiete da Dio già concessuta a' Romani , e della gran festa perciò fattane da Giustiniano , e dalla sua Corte . Potrebbe ciò essere favorevole all' opinion di coloro , i quali dentro i confini dell' anno 553. pongono la morte di Teja successore di Totila , e la total rovina e disfatta dell' armata de' Germani e de' Franchi , venuti dalle Gallie sotto lo specioso pretesto di ristabilir gli affari de' Goti , e in verità con ani-
mo

mo di occupare per loro stessi l'Italia . Ma quanto una tale opinione sia lontana dal vero , e però ancora quanto sia fuor di stagione quel che asserisce il mentovato Scrittore della pace e tranquillità in quel tempo goduta da' Romani , potrà il lettore argumentarlo da quanto siam per narrare .

I. Dopo la morte di Totila , accaduta circa il mese di Luglio dell' anno 552. i Goti scampati da quella fatal battaglia , passato il Po ^a , si rifugiarono nella città di Pavia , e acclamarono Teja uomo di gran valore e prodezza per loro re : il quale si diede tosto a raccogliere intorno alla sua persona , e sotto le sue insegne le disperse milizie ; e perchè le trovò inette per la loro scarshezza a far fronte a' vittoriosi eserciti de' Romani , mandò a richiedere ed implorare il soccorso di Teodebaldo re dell' Austrasia , con offerirgli una gran somma di danaro di quella parte del tesoro di Totila , che avea trovato in Pavia . Ma i Franchi , soggiugne l' Istoric ^b , attenti a' loro interessi , non amavano di spargere il sangue nè in grazia de' Goti , nè de' Romani , e solamente pensavano a far la guerra per loro stessi , e per soggettarli l' Italia . Per la loro ripulsa Teja non si avvili , nè si perdè di animo , nè pensò a cedere al tempo , nè ad accomodarsi co i Greci . Quel che principalmente gli stava a cuore , era il forte castello di Cuma , ov' era l' altra parte del tesoro di Totila , e un numeroso presidio sotto il comando di Aligerno , secondo Procopio , fratel minore d' esso Totila , e secondo Agazia , di Teja ; del qual castello i Greci già formavano l'assedio per ordine di Narsete . Volendolo adunque Teja soccorrere , uscito arditamente di Pavia , e abbandonate le vicinanze del Po , e delusa la vigilanza di Narsete , che avea pensato ad impedirgli il passaggio più breve e più comodo

A 4

do

a *Prog. de bel. Got.* l. 4. c. 33.b *Ibid.* c. 34.

8 **ISTORIA ECCLESIASTICA** *A. 554.*
do per la Toscana, e indirizzata la sua marcia lungo l'Adriatico, e superati stretti e scoscesi e difficilissimi passi, comparì col suo esercito nella Campagna. La qual cosa poichè ebbe intesa Narsete, colà esso pure si trasferì col maggior nerbo delle sue forze. Presso al fiume Dragone^a, che scorre presso la città di Nocera, e il monte Vesuvio, si accamparono i due eserciti, tenendone una ripa i Goti, e l'opposta ripa i Romani. Vi si mantennero i primi per lo spazio di due mesi, e finchè poterono avere la sussistenza dal mare. Ma avendo un Goto, che comandava la loro flotta, venduta questa per tradimento a Narsete, per mancanza di provvisioni dovettero decampare, e si ritirarono sul monte Latteo, ove in breve si ridussero alle medesime angustie di viveri, e di foraggi. Risoluti per tanto di piuttosto morir da uomini forti sul campo della battaglia, che di lasciarsi consumar dalla fame; attaccarono all'improvviso, e con tal impeto e tal coraggio, e con tal determinazione di vincere o di morire, e di piuttosto lasciarsi tutti tagliare in pezzi, che di cedere, i Romani, che poche battaglie simili a questa si leggono nelle Istorie. Imprendendone Procopio la descrizione: Quì, dice, son per descrivere una memorabil battaglia, nella quale Teja a' più grandi eroi si diede a conoscere per uguale, tali prove ei vi diede del suo guerriero valore. Animava i Goti la disperazione della presente fortuna: e i Romani, benchè vedessero di avere a fare con gente disperata, contuttociò per la vergogna di cedere a gl' inferiori, con tutte le forze ne sostenevano l'urto; e gli uni e gli altri con somma animosità combattevano, cercando quegli la morte, e questi la vittoria, e la gloria. Teja alla testa d'un piccolo battaglione composto de' più valorosi della sua gente, comparì nelle prime file
colle

colle divise della sua dignità, prese da lui con espressa intenzione di essere riconosciuto e da' nemici, e da' suoi. Perciò i Romani fecero contra di lui i più terribili sforzi; ed egli, dopo aver combattuto dalla mattina fino alla terza parte del giorno, e fatto prodigj incredibili di valore, cadde colpito da uno strale nell'atto di cambiare lo scudo, non potendo più sostenere quello che aveva, carico di dodici strali. Narsete, fattagli tagliare la testa, l'espose sopra una picca alla vista delle due armate colla speranza, che i Goti, disanimati per la perdita del loro re, fossero per dispergersi, e por fine al combattimento. Ma quello spettacolo non servì che a maggiormente irritargli, e alla pugna non pose fine se non la notte, o piuttosto fu dalla notte solamente interrotta, perchè il dì seguente ricominciò, e durò di nuovo fino alla sera. Finalmente ritirati i Barbari, e raunato consiglio, fecero intendere per mezzo di alcuni de' loro principali a Narsete, che quantunque omai stanchi di più combattere contro l'avversa fortuna, non si farebbono mai soggetti a servire all'Imperadore; ma che deporrebbero l'armi, purchè fosse loro permesso di ritirarsi co' loro averi e bagagli a vivere altrove, come altri Barbari, secondo le loro leggi. Non senza qualche difficoltà furono da Narsete menate buone quelle condizioni; essendogli ben nota l'incostanza e la perfidia de' Barbari nell'esecuzione de' trattati. Nondimeno per consiglio di Giovanni nipote di Vitaliano alla fine le accettò, ma col patto, che i Goti prontamente uscirebbono dall'Italia, nè porterebbono mai più l'armi contro l'Imperadore.

XLII. Pareva, che in realtà, oppressi da tante stragi e calamità, ei dovessero finalmente cedere a' colpi della loro avversa fortuna. Nondimeno, oltre che Aligerno si ostinò nella difesa di Cuma; e Indulfo, un de' capitani de' Goti
con

con altri duci, seguiti da mille uomini, prima di segnare il trattato usciti dal campo trovaron modo di rifugiarsi di nuovo nella città di Pavia; quei medesimi Goti, che pattuito avevano con Narsete, scordati de' patti e de' giuramenti, non pensarono altrimenti a mutar clima e paese, ma disperfisi per l' Emilia, e per la Liguria, tornarono a prender l'armi, da che parve loro cambiar la sorte di aspetto dopo la venuta de' Franchi, e de' gli Alemanni in Italia; Benchè i Goti avessero altre volte implorato, ma senza frutto, il soccorso de' Franzesi, e specialmente del loro re Teodebaldo; contuttociò vollero fare un nuovo tentativo, sperando di potergli muovere se non per la compassione de' loro mali, e colle solite offerte di gran denaro, e colla speranza di gran bottino, almeno per politica e per ragione di stato; e col rappresentar loro il pericolo, cui si troverebbero esposti, da poi che Giustiniano, divenuto pacifico possessor dell' Italia, non avrebbe mancato di far valere i suoi pretesi diritti primieramente su quella parte delle Gallie, che era stata posseduta da' Goti, e poi su l' altre provincie, che avevano appartenuto all' Imperio.

IV. Agazia, che da questa legazione de' Goti, in proseguimento di quella di Procopio, comincia a tessere la sua storia, fa in questa occasione della nazione Franzese un nobilissimo elogio. Non sono essi, egli dice^a, a guisa della maggior parte de' gli altri Barbari, di costumi selvaggi, ma in gran parte vivono alla Romana, e si servono delle medesime leggi, e nella stessa guisa celebrano i matrimonj e i contratti, e seguono la medesima religione, e sentono ottimamente di Dio, e celebrano le stesse feste che noi, e hanno i loro sacerdoti, ed i magistrati nelle città, nè differiscono da noi se non quan-

quanto alla foggia del vestire, e nella proprietà della lingua. Quanto a me, sommamente gli ammiro sì per le altre loro buone qualità, e sì specialmente per la loro giustizia, e scambievolmente amistà e concordia; perchè sovente diviso, com'è eziandio di presente, tra più d'un principe il loro imperio, non però si sono mai fatti gli uni contro gli altri la guerra, nè hanno mai imbrattata di civil sangue la patria. Ma se a caso talora insorge tra' loro Principi qualche contesa, tutti corrono all'armi, ed escono in campo, come per decidere le loro controversie col ferro. Nondimeno appena sono schierate le une contro le altre le armate, che deposta l'ira e lo sdegno, si riconciliano, e vogliono, che i loro Principi piuttosto si compongano, e finiscano le loro differenze secondo la ragione, e il diritto; tenendo per cosa aliena dall'equità, e dalla consuetudine della patria, che per cagione delle loro private gare ne soffra il pubblico, e vada in precipizio e in rovina. Così i sudditi appresso di loro sono amanti della giustizia, e della patria; e i Principi, quando fa d'uopo, placidi, e maneggevoli. Perciò la loro potenza è stabile e ferma, e valendosi delle medesime leggi, difendono le cose loro; e senza far niuna perdita, fanno sempre nuove conquiste: imperciocchè l'amizizia e la giustizia, ove regnano, e sono in pregio, rendono la repubblica ferma e beata, e in niun modo espugnabile da' nemici. E così i Franzesi con questa ottima disciplina comandano a loro stessi, e a' loro vicini; e i figliuoli succedono a' genitori nel regno.

V. Di presente, secondochè lo stesso Agazia soggiugne, fra tre Principi della stirpe di Clodoveo era divisa la monarchia, Teodebaldo, Childeberto, e Clotario. Ma di questi due ultimi non così erano all'Italia vicini i regni, onde i Goti avessero da sperarne i soccorsi. Perciò solamente al primo inviarono apertamente la loro

loro legazione ; nè in far questa risoluzione tutti convennero , ma quei soli , che dimoravano nelle vicinanze del Po . Quanto a gli altri , godevano invero di poter apprendere qualche novità , e amavano di mutare stato e fortuna ; ma erano sbigottiti , e dubitavano dell' evento , e temevano l' instabilità della sorte , e con animi sospesi e dubbiosi osservavano gli altrui movimenti , risoluti di unirsi a quegli , di cui fossero superiori le forze , e più felici i successi . Introdotti alla presenza di Teodebaldo i Legati , gli esposero i più potenti motivi d' interesse , e di convenienza , e di ragione di stato , per indurlo ad armarsi per la difesa della loro nazione ingiustamente oppressa , e per gli suoi proprj vantaggi , e per la sua sicurezza , e a farsi comune la loro causa contra i Romani ; ma tutte le loro ragioni , quantunque speciose , non poterono persuadere il giovane Teodebaldo ; il quale benchè fosse succeduto a Teodeberto suo padre in tutti i suoi amplissimi stati , non però aveva ereditato il suo spirito , il suo talento , ed il suo umore guerriero , e la sua picca e gelosia contra l' Imperador Giustiniano , e la sua ambizione di non solo non aver paura di lui , ma ancora di far pompa di non temerlo . Teodebaldo all' opposto di suo padre , e di Teoderico suo avo , era anzi che no di spirito debole e imbecille , e l' imbecillità dello spirito procedeva in esso da debolezza di corpo ; essendo egli stato sempre infermiccio , e di vacillante salute .

VI. Non ostante la manifesta , o apparente ripulsa del Sovrano , non fu inutile , e senza effetto la legazione de' Goti per lo trattato , che ebbero , e che conclusero co' suoi due primi ministri , i quali , benchè ciò al re non piacesse , o fingesse di non piacergli ; nondimeno si collegaron co i Goti , per fare insieme con essi la guerra all' Imperadore ed a i Greci , e per cacciargli d' Italia . Erano que' due primi ministri

Leutari, e Butilino o Buccellino, secondochè variamente è espresso il suo nome dall' istorico Agazia, e da' Latini Scrittori. Erano fratelli germani; e benchè di nazione Alemanni, contuttociò conseguito avevano appresso i Franchi fin da' tempi di Teodeberto una grandissima autorità, la quale si doveva essere ancora molto accresciuta sotto un principe debole, qual era il re Teodebàldo. Gli Alemanni, una delle nazioni Germaniche, stati già tributarij del gran Teoderico re d' Italia, s'erano dopo la morte di lui soggetti per forza al mentovato re Teodeberto, e colle altre nazioni da lui vinte e domate, persistevano in rendere omaggio, e in ubbidire alle leggi del suo figliuolo. Benchè avessero alcuni loro proprj e particolari instituti, contuttociò nell' amministrazione della repubblica seguivano il governo politico de' Franzesi, fuorchè nelle cose spettanti alla religione; perchè erano tuttavia idolatri, e veneravano alcuni alberi, e le cadute de' fiumi, e i colli, ed i boschi, e credevano di rendere il dovuto culto a queste chimeriche divinità, col recidere appiè de' loro altari le teste a' cavalli, o ad altri generi di bestiami: quantunque la consuetudine che avevano co' Franzesi, avesse cominciato ad esser loro molto utile e vantaggiosa; facendo aprire gli occhi, e ispirando qualche dolcezza di costumi a' più savi; e spero, dice l' Istoricò, che in breve tempo lo stesso avverrà di tutti, e ne resteranno affatto bandite le antiche superstizioni e follie. Tal era intanto la religione di Leutari e di Buccellino, e de' gli Alemanni, arrolati da essi per la guerra contra i Romani, cui si unì un gran numero di Franzesi, di maniera che ne formarono un' armata forte di settantacinque mila uomini, colla quale speravano di poter facilmente ridurre in loro potere non solamente tutta l' Italia, ma ancora l' isola di Sicilia: e questa loro speranza non solamente

for-

fondavano nella grandezza delle loro forze , e nel loro proprio valore , ma altresì nel dispregio , che avevano di quel mezz'uomo , com' ei dicevano , di Narsete , nè sapevano capire , come i Goti tanto temessero un uomiciattolo allevato fra le delizie e gli agi e le mollezze della Corte . Ma ei provarono per esperienza ; che anche in un corpo gracile , piccolo , e dispregevole può talora sussistere un animo nobile e generoso , e capace delle più grandi prodezze .

VII. Quel Narsete , così da essi dispreggiato , non men valeva nell' azione , che nel consiglio ; nè era men saggio e prudente , che intrepido e valoroso ; nè meno attento a prevenire , che risoluto in respingere , o in attaccare il nemico ; e siccome nè gran pericoli non si smarriva nè si perdeva di animo , così le grandi prosperità e vittorie non lo rendevano men sollecito , e meno cauto . Quantunque non per anche bene informato delle disposizioni e de' preparativi di guerra ; che si facevano o da' Goti oltra il Po , o da' Germani e da' Franchi oltre l' Alpi ; contuttociò volendo prevenire secondo il suo costume i nemici , si affrettò di ridurre in suo potere le fortezze , che erano tuttora nella Toscana in mano de' Goti ; onde si argumenta , che la convenzione fatta con essi dopo l' ultima vittoria riportata contra di loro nella Campagna , o non era stata eseguita , o solamente fu per quei Goti , che intervennero al fatto d' armi con Teja . Sopra tutto ebbe Narsete premura di condurre a fine l' assedio del castello di Cuma , per non lasciarsi dietro alle spalle quel forte ricovero de' nemici ; e però colà tornò in persona col maggior nerbo delle sue truppe . Ma era quella fortezza difesa da un numeroso presidio sotto il comando del bravo e prode Aligerno , che in forza e valore non cedea punto a Totila , e a Teja , d' un de' quali , come abbiain detto , era degno fratello . Pertanto non essendo riuscito a Narsete dopo
vari

varj ed inutili tentativi di espugnar quella rocca , nè volendo perdervi maggior tempo , vi lasciò il blocco ; e volato colla maggior parte del suo esercito nella Toscana , i Fiorentini , andatigli incontro , e avuta parola , che non sarebbono ostilmente trattati , amichevolmente lo accolsero ; e lo stesso fecero Centocelle , e Volterra , e gli altri luoghi marittimi , e gli stessi Pisani : così gli andavano prosperamente le cose , e facendo viaggio , tutto in suo poter riduceva . I soli Lucchesi delle sue conquiste ritardarono il corso , e amaron meglio di soffrir le calamità d' un lunghissimo assedio ; quantunque nel principio di esso avessero promesso con giuramento , e dati gli ostaggi , di arrendersi , se dentro lo spazio di 30. giorni non fossero stati poderosamente soccorsi .

VIII. Durante quest' assedio , che Narsete volle fare in persona , le truppe , che sotto il comando di più Generali , e colle partite de' gli Eruli comandate da Folcari loro capo , avea spedite in gran numero oltre i monti dell' Appennino , a effetto d' impedir con esse , e di trattener i progressi de' gli Alemanni , che erano già calati in Italia ; per la temerità dell' ultimo , che vi perì , valorosamente combattendo , con gran parte della sua gente , furono costrette a ritirarsi dalle vicinanze di Parma verso Ravenna , e Faenza . Dopo un tal fatto se Leutari e Buccellino fossero prontamente volati colla loro numerosa armata al soccorso di Lucca , avrebbero verisimilmente potuto costringer Narsete non solo a ritirarsene , ma ancora a lasciar loro in abbandono altre piazze della Toscana . Ma mentre si trattengono in raccogliere in quelle parti il frutto della loro vittoria , che consistè in occupar le città , che vi erano tenute da' Goti , e delle quali , questi scordati de' giuramenti , che fatti avevano di non prender più l' armi contra l' Imperadore , e gettarsi nel loro partito , aprivan
loro

loro le porte ; diedero tempo e a' Romani di riunirsi , e di porsi loro di nuovo alla fronte nelle vicinanze di Parma , e a Narsete di condurre a fine il lungo assedio di Lucca . Durò questo circa tre mesi , ed è memorabile per la singolar pietà usata da Narsete verso gli ostaggi , cui non solamente non trattò con durezza , o come schiavi , o come vittime del suo sdegno dopo la mancanza di parola de' cittadini di Lucca , ma ancora ne consolò gli afflitti genitori con rimmettergli in libertà . Niuno è , che metta , o possa mettere in dubbio , essersi l' assedio di Lucca fatto durante l' anno 553. Nondimeno per testimonio di Agazia era allora l' autunno verso la fine ; e quantunque non fosse ancora passato il tempo di campeggiare , ad ogni modo Narsete stimò meglio di metter le truppe ne' quartieri d' inverno , e di attendere per le future operazioni del seguente anno la primavera , e l' estate ; perchè gli era ben noto , che siccome le truppe straniere de' gli Alemanni e de' Franchi divenivano nell' inverno più vege e vigorose ; così all' opposto grandemente s' indebolivano nell' estate , ed erano loro nocevolissimi ed insoffribili i caldi dell' Italia . Non vedo pertanto , come uomini dotti abbiano potuto por la fine a questa guerra dentro il suddetto anno colla total rovina e disfatta delle armate de' gli Alemanni e de' Franchi . Stando Narsete a Ravenna , ove si era collocato dopo la separazion delle truppe con tutti quei , che formavano la sua corte , e co' ministri degli archivj e della cancelleria , colà giunse Aligerino ; il quale avendo seriamente e saviamente pensato , che nell' imminente guerra non si sarebbe trattato della liberazione de' Gori ; quantunque fosse questo il pretesto di Buccellino e de' Leutari ; ma che dalla sorte di essa dovea dipendere , non se i Gori dovessero tornare a regnare ,
ma

ma s' ci dovessero soggiacere alle leggi o de' Romani, o de' Franchi; avea risoluto di portare a Narsete le chiavi del castello di Cuma, e di rimmettergli insieme con quella piazza il rimanente del tesoro, e delle spoglie ed insegne del regno Gotico, per vivere egli stesso indi innanzi e fra' Romani, e alla Romana. Narsete, che il ricevé nel porto di Classe, lo accolse con quelle dimostrazioni di benevolenza e di gioja, che ciascuno può immaginarsi, e l' assicurò, che non avrebbe avuta occasione di pentirsi della sua savia e generosa risoluzione. L' assedio di Cuma, che avea cominciato durante il regno di Teja; e però verso il Settembre dell' anno 552. avea durato già quasi un anno, quando Narsete faceva l' assedio di Lucca *. Onde la resa di quella piazza fatta allo stesso Narsete, mentre dimorava in Ravenna, dopo aver posta l' armata ne' quartieri d' inverno, non può essersi fatta se non presso alla fine dell' anno 553. e così all' anno seguente debbono appartenere i fatti, di cui siamo per proseguire il racconto.

IX. Venuta dunque la primavera dell' anno 554. le truppe di Narsete, secondo gli ordini che ne avevano, si adunarono nelle vicinanze di Roma ^b, ove Narsete passato avea il rimanente dell' inverno. Parimente Leutari e Buccellino, adunata la loro numerosissima armata, passarono dalla Liguria senza veruno intoppo fin verso Roma, lasciando da per tutto funestissimi segni della loro barbarie, e rapacità. Passati oltre Roma, e giunti nel Sannio divisero la loro armata in due corpi. Buccellino colla maggiore, e più valida parte di essa tirò a man destra verso il mare Tirreno, e scorre depredando quasi tutta la Campagna, e la Lucania, e i Bruzi, e giunse fino allo stretto, che divide l' Italia dalla Sicilia. Leutari marciò alla sinistra,

Tom. XIX.

B

stra,

stra, e mise a sacco la Puglia, e la Calabria fino ad Otranto, città posta sul lido del mar Adriatico, e ove l' Ionio seno ha il principio. I Franchi, come cattolici, e della stessa religione co i Romani, in quei saccheggiamenti rispettaron i sacri templi: ma tutta la gente Alemannica, come idolatra, devastarono gli stessi sacri edifizj, e gli spogliarono de' loro sacri ornamenti, e de' vasi lustrali, e de' aspersorj fatti di puro oro, e de' calici, e de' turiboli, e di quanto vi era di consacrato per le funzioni delle mistiche cerimonie. Nè di ciò contenti, molti di essi sacri edifizj rovinarono fino da' fondamenti: e aggiugnendo all' irreligione la crudeltà, molti di essi contaminarono collo spargimento del sangue umano: e di cadaveri inssepolti coprirono le campagne, e sporcarono della loro putredine le bionde messi. Ma non molto dopo ei furono sopraggiunti dalla divina vendetta; essendo tutti periti, altri in guerra, e altri di malattie. L' ingiustizia, soggiugne savamente l' Istoric, e il disprezzo di Dio sono in vero sempre da fuggirsi, ma specialmente nelle spedizioni militari, e nelle imprese guerriere. Difender la patria, e la libertà, e i patrij diritti, e opporsi a quei, che macchinano d' ingiustamente privarcene, e con tutte le forze respingerli, è cosa giusta, e di animo generoso; ma quei, che per loro interesse, e senza niuna giusta cagione invadono gli altrui beni, e nè offesi, nè provocati gli assaliscono, e apportan loro danni e rovine, sono empj ed insani; nè conoscono, che cosa sia diritto e ragione, nè si prendono verun pensiero dell' offesa di Dio. Perciò sovraffanno loro acerbissime pene; e quantunque sembrino andar loro per qualche tempo prosperamente gli affari, contuttociò vanno a finire in estreme ed irrimediabili calamità.

X. Questa appunto fu la sorte de' due mentovati duci Leutari e Buccellino, e de' due corpi della

della loro spietata e sacrilega armata. Contento il primo delle ricche spoglie sacre e profane, che aveva ammassate nel saccheggio d' una gran parte d' Italia, pensò a metterle in sicurezza, e a tornarsene a casa per ivi godersene in pace, e fece significare questo suo pensiero al fratello, cui ancora esortò a non troppo fidarsi della presente fortuna, e prosperità della guerra, di cui troppo sono instabili ed incerti gli eventi. Ma Buccellino, che aveva a' Goti promesso con giuramento di combattere con essi contra i Romani, e da essi era stato adulato di dover essere loro re, ricusò di apprendersi al suo consiglio; e nondimeno gli permise di condurre, e di mettere in sicuro luogo la preda, purchè, ciò fatto, gli rispedisse in ajuto una parte della sua gente. Nulla si oppose alla sua marcia, finchè ei non fu nel Piceno; ma giunto a Fano, fu la notizia delle nemiche partite, che erano in quelle contrade, fece un distaccamento di 3000. uomini, da cui si fece precorrere, non solamente per osservare, se eran sicure le strade, ma ancora per dissipare i nimici, se in alcun luogo fossero compariti, e mettergli in fuga. Erano necessarie, ma non furono sufficienti simili cautele. Artabano, un de' generali Romani, e Uldaco, capitano de' gli Unni, usciti da Pesaro, e postisi in imboscata, attaccarono di repente, e con gran furia quel corpo, e altri tagliarono in pezzi; altri volendo salvarsi nelle vicine e scoscese rupi, caddero ne' precipizj, o nel sottoposto mare, e furono assorbiti da' flutti; e il rimanente fuggitivo verso il campo, vi portò la nuova della loro disfatta, e che i nemici venivano ad attaccargli. Leutari in quella confusione non pensò ad altro, ch' a metter l' armata in ordine di battaglia, e ad andare incontro al nemico. Dilungatosi dal campo, quel gran numero di prigionieri, che vi aveva lasciato con poco avvedimento sotto la custodia di poche guardie, si sollevaron contra di

esse, ed uccisele, non solamente se ne fuggirono, e si rimisero in libertà, ma ancora portaron seco quanto poterono, e quel che vi aveva di più stimabile nel dovizioso bottino, e si salvarono con esso nelle più vicine fortezze. Artabano, e Uldaco, le cui forze erano di gran lunga inferiori a quelle del nemico, si ritirarono. E Leutari, tornato coll' esercito al campo, e trovato in gran parte saccheggiato e deserto, ne provò con tutta la sua gente la più orribile confusione, ed il più amaro cordoglio.

Per timore di qualche altro non men sinistro accidente Leutari decampò; e scostatosi dal mare, e marciando con sollecito passo lungo le radici dell' Appennino verso la Liguria, e le Alpi Cozie, e passato finalmente il Po, fece riposar le sue truppe nel paese de' Veneti presso la città di Ceneſta, forse di Ceneda, che era in potere de' Franchi. Se vi furono in sicurezza da gl' insulti de' nemici, non si poteron salvare dal flagello della divina giustizia risoluta di estermiare quei crileghi profanatori de' suoi altari. Da orribile pestilenza furono indi a poco tutti affaliti; del qual male altri, dice Agazia, attribuivano la cagione alla qualità e gravezza dell' aria, o a gli eccessivi calori; e altri alla mollezza del vivere succeduta a' precedenti duri e laboriosi esercizj; nè alcuno intendeva la vera e necessaria origine e cagione di quella calamità, che era la loro ingiustizia, e l' aver essi conculcate non men le umane, che le divine ragioni. Descrive il medesimo Istórico minutamente i varj e straordinarj sintomi di quel malore nella persona di Leutari, cui toccò la disgrazia di provare i più funesti ed orrendi: conciossiachè divenuto infano e furioso, si rivolgeva per terra come una biscia, e stralunava gli occhi; e gettava urla, e spuma dalla bocca come un cane artabbiato; e datosi a lacerarsi, e a sbranarsi, come una fiera, co' denti le proprie carni, e a lambir-

ne la putredine e il sangue, sazio ed ebbrio di se medesimo miseramente morì. Con lui ancora in varie guise perirono tutta la sua gente, altri di febbre, altri di gravezza di testa, altri di apoplezia, e altri, come esso, divenuti insani, e deliri.

XI. Non ebbe miglior fortuna l'altra armata di Buccellino, nè meno infelicamente tutta però, colpita anch'essa da' dardi della divina vendetta. Poichè ebbe quel Barbaro portato la desolazione fino all'estremità dell'Italia, tornatosene indietro, si accampò non molto lungi da Capua presso alle sponde del Casilino, detto di presente il Vukurno. Postossi all'incontro su l'altra ripa Narsete. Quantunque Buccellino desiderasse di non venire alle mani, se non fosse prima raggiunto dal rinforzo di gente, che attendeva dal suo fratello, di cui ignorava l'infellicissima sorte; nondimeno perchè mancando i suoi soldati di viveri, in luogo di pane e di vino si diedero a mangiare smoderatamente dell'uve, che quelle campagne in molta copia producono, e molto dolci e soavi; se ne ammalarono molti di dissenteria, e giornalmente perivano di quel male: e perchè non ostante la mortalità e le malattie, era ancora il suo esercito superiore al Cesareo quasi per la metà; egli era risoluto di venire a battaglia, dandosegliene favorevole congiuntura. Un accidente, che Agazia descrive, gliela rende poco meno che necessaria; onde le due armate prontamente, e con uguale alacrità si ordinarono per quella giornata, che dovea finalmente decidere del reame d'Italia. Essa è amplamente descritta dal medesimo Autore come una delle più memorabili dell'antichità, e delle più gloriose a' Romani, e nella quale mirabilmente spiccò la prudenza, il coraggio, e la virtù di Narsete. Era il suo esercito appena di diciotto mila soldati, e di quasi trenta mila quello di Buccellino. Contuttociò la rotta di questo fu
così

così intera , che tutti , fuorchè cinque soldati che si salvarono , o furon fatti prigionj , o vi perirono insieme col loro duce sul campo della battaglia : e all' opposto fu la vittoria per parte de' Romani così compiuta , e senza sangue , che non costò loro se non ottanta soldati . Gl' indovini Alemannici predetto avevano a Buccellino , che dando la battaglia in quel giorno , vi sarebbono tutti miseramente periti . Ma io son di parere , dice l' Istorico , che se pure il dì seguente , o in qualunque altra giornata avessero attaccata la mischia , lo stesso ne sarebbe stato l' evento ; nè la mutazione del giorno avrebbe fatto , ch' ei non pagassero il fio di tante loro empietà . Trovossi al conflitto ancora il bravo Aligerno , fratello dell' ultimo re de' Goti , e vi si segnalò per la sua fedeltà verso i Romani , e per le solite prove del suo valore . Entrati i vincitori nel campo de' gli Alemanni e de' Franchi , raccolsero le ricche spoglie dell' immenso tesoro ivi adunato del saccheggio da essi fatto di tante belle provincie . Niuno era , che non ammirasse Narsete , e nol celebrasse come il più gran capitano dell' età sua per lo merito d' una vittoria così splendida , e illustre , e cui forse una simile niuno avea riportata ne' secoli precedenti . Ne fu scolpito per eterna memoria un epigramma Greco su le sponde del Casilino , in cui l' autore di esso si congratula con questo fiume di aver portato nel mar Tirreno insieme colle sue onde i cadaveri de' Franzesi , che Buccellino avea condotti in Italia ; e gli si diceva , esser questo per esso un ben glorioso trofeo , l' essere stato per lungo tempo rosseggiante del sangue di quei Barbari ; che tal era il nome , che i Romani , ed i Greci davano tuttora a i Franzesi . La gioja del campo Cesareo si raddoppiò , quando vi giunse la nuova dell' intera rovina dell' altra armata de' gli Alemanni e de' Franchi . Indi a poco tempo avendo Ammingo altro comandante Franzese tratto dalle

guar-

guarnigioni un buon numero di soldati , ed essendo comparito in campagna , fu esso pure tagliato in pezzi da Narsete , cui dopo questa nuova vittoria si arresero tutte le piazze , che nella Liguria , e nella Venezia erano fino allora state in poter de' Franzesi .

XII. Un solo Barbaro di nazione Unno , per nome Ragnari , uomo scaltro e ardito , ebbe ancora la temerità di opporsi a Narsete , e d' impedirlo per qualche tempo dal dar l' ultimo compimento alla pace e tranquillità dell' Italia . Intorno a lui si adunarono , e il presero per loro capo sette mila Goti , i quali perchè avevano contra i patti prestato ajuto a' due Generali Alemanni , non isperavano il perdono dal comandante Cesareo , e ne attendevano il meritato castigo . Con lui adunque si ritirarono in un fortissimo castello , detto dal Greco istorico Campsa , verisimilmente creduto la città odierna di Compsa . Narsete ve gli assediò , ma essendo la piazza ben provveduta di viveri , e di difficilissimo accesso , e difesa con grande intrepidezza e coraggio , Narsete ebbe a stare sotto quella fortezza tutto l' inverno . Venuta la primavera , essendo Ragnari disposto a capitolarne la resa , chiese di abboccarsi collo stesso Narsete fra il campo de gli assedianti , e la piazza . La sua alterigia e fierezza , e le troppo alte condizioni , che esigeva , fecero rompere senza frutto la conferenza ; e avendo quel Barbaro nel ritirarsi verso la piazza voltato faccia , e tirato un dardo , ma senza colpire nel segno , contro Narsete ; le guardie di questo Generale , per una tal perfidia giustamente irritate , corsero contra di lui , e mortalmente il ferirono colle loro saette ; di modo che ricondotto da' suoi dentro la piazza , indi a soli due giorni con turpissimo fine pagò la giusta pena della sua perfidia e temerità . Dopo la sua morte non potendo i Goti più sostener quell' assedio , proposero di arrendersi , salve solamente le.

le loro vite. Furono benignamente accolti, e fu loro mantenuta la parola; ma affinchè non tornassero a ribellarsi, Narsete gl' invidiò tutti per mare a Costantinopoli: e così ebbe fine la guerra Gotica, che avea durato vent' anni.

XIII. Con essa ebbe anche fine il regno degli Ostrogoti in Italia: regno che era durato circa 64. anni, regno non usurpato*, perchè conquistato colla permission dell' Imperadore, e regno glorioso, finchè visse il re Teodorico, ma che in fine fu l' estermínio d' Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perchè chi volle privargli del loro diritto, ed abbatteggli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi di presente i Goti in Italia, si raccapricciano alcuni del volgo, e anche i mezzo letterati, quasi che si parli di Barbari inumani, e privi affatto e di legge, e di giusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano di architettura Gotica, e Gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo xv. o sul principio del susseguente: tutti giudizj figliuoli dell' ignoranza. Teodorico e Totila, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l' amore della giustizia, la temperanza, l' attenzione nella scelta de' ministri ed uffiziali; la continenza, e la fede ne' contratti, con altre buone virtù, che potrebbero servir d' esemplare per lo buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere non solamente le lettere di Cassiodoro, ma anche le istorie di Procopio, benchè nemico de' Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, e le leggi, o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno s' immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì maggior fortuna di essi: ma se è vero almeno per metà quanto di lui lasciò scritto Procopio,

copio, fu di gran lunga da' Goti superato nelle virtù. Nulladimeno io credo, che non poco influisse alla loro rovina, l'esser eglino stati infetti dell' Ariana eresia. Perchè quantunque ci lasciassero a gli Italiani libero l'esercizio dell' antica loro cattolica religione, e rispettassero i vescovi, il clero, e le chiese, e nè pur gastigassero chi della loro nazione passava al cattolicismo; tuttavia stava fissa nel cuor de' popoli, e massimamente de' Romani, una segreta avversione contra di essi, mal soffrendo di essere signoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diversa di religione, di modo che i più bramavano mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagare ben caro l'adempimento de' loro desiderj per gl' immensi danni, che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch'è peggio, perchè questa mutazione indi a non molto si tirò dietro la rovina totale dell' Italia con precipitarla in un abisso di miserie, come a suo tempo vedremo. Abbiamo da Agnello, storico vivente nel nono secolo, che Giustiniano donò alla Chiesa di Ravenna tutte le sostanze, che in essa possedevano i Goti e nelle altre circconvicine città, e le loro chiese, le quali tutte furono consacrate da Agnello arcivescovo, e dall' Ariano rito ridotte al cattolico Romano: e specialmente loda la chiesa di s. Martino, fondata dal re Teodorico, e mirabile per la sua magnificenza e bellezza.

XIV. Questo veramente fu il tempo, in cui Narsete poté scrivere a Giustiniano le liete nuove della pace, dopo la lunga ed infausta serie di tante guerre finalmente restituita a' Romani, secondochè nella vita di Vigilio, come abbiám di sopra veduto, racconta il Bibliotecario. Ma questo Pontefice, quando giunsero tali nuove a Costantinopoli, o era già morto, o almeno era ne già partito per ritornarsene a Roma, o poteva essere infermo nell' isola di Sicilia. Varie

sono le opinioni de' gli eruditi circa l'anno ed il mese della sua morte, e però eziandio circa la durazione del tempo, che tenne la cattedra di s. Pietro. In questa diversità di pareri mi sembra il più verisimile quel ch'è fondato in un antico catalogo de' Romani Pontefici, la cui serie comincia da Simmaco, e finisce nello stesso Vigilio; e però sembra essere stato scritto da autore contemporaneo. In esso adunque si legge: Muore Vigilio in Siracusa feria seconda di notte a' sette di Giugno. Queste minute circostanze indicano un autore, o che in questo tempo viveva, o che le aveva raccolte da qualche più antica e contemporanea memoria. E così se egli era stato ordinato, come alcuni credono fondati su l'autorità del Bibliotecario, a' 22. di Novembre dell'anno 537. avrà tenuto la cattedra di s. Pietro 17. anni, sei mesi, e sedici giorni. Circa il luogo della sua morte, tutti convengono, aver egli terminato i suoi giorni nella città di Siracusa di mal di calcoli, che era solito di travagliarlo, e indi il suo corpo essere stato trasferito a Roma, e sepolto nella via Salaria nella chiesa di s. Marcello. Tal fu il condegno fine di questo Papa *, per giusto giudizio di Dio di acerbi dolori morto in un' isola, come per opera di lui era morto rilegato in un' isola s. Silverio. Fattosi strada con male arti al pontificato, poichè l'ebbe conseguito, fu sempre agitato da immensi flutti, mal veduto dall'Imperadore, di di cui avea procurato con tanto studio di meritarsi la grazia: non accetto a i vescovi Orientali, contra i quali ebbe da sostenere lunghi e perigliosi conflitti: ed esoso a gli Occidentali difensori de' tre capitoli per la condanna da lui fattane contra la sua primiera opinione: e finalmente quando gli parve di esser dalle procelle quasi tornato nel porto, e d'esser già con un piede

de in Roma , ond' era stato per molti anni lontano, è costretto a morir per istrada tra' più acerbì dolori ; benchè le macchie della sua vita passata , e della sua precedente elezione avesse purgate e per la solenne condanna da lui fatta de' gli eretici , e dell' eresie ; e per le ingiurie da lui sofferte con gran costanza per mantenere inviolabili i diritti della sua Sede ; e per la condanna da lui fatta de' tre capitoli in vigore della sua apostolica autorità , e indipendentemente da quella del quinto sinodo , o piuttosto dell' adunanza de' vescovi dell' Oriente .

XV. Fu successor di Vigilio quel Pelagio arcidiacono della Chiesa Romana , di cui più volte già ragionammo , e la cui elezione , e ordinazione , e le prime geste così descrive il Bibliotecario nel breve ristretto della sua vita . Si erano talmente alienati gli animi de' Romani , e separati dalla sua comunione non solamente il volgo e la plebe , ma ancora i nobili , e i religiosi , e le persone sapienti , nè solamente il popolo , ma ancora il clero ; che non furono trovati tre vescovi , che il volessero consacrare ; e però questa funzione contra il prescritto de' canoni fu celebrata da due soli vescovi , Giovanni di Perugia , e Buono di Ferentino , e da Andrea prete di Ostia . Il motivo dell' avversion de' Romani dalla persona , e dalla comunione di Pelagio si dice essere stata la voce sparsasi d' esser egli stato complice de' gli oltraggi fatti a Vigilio , e così ancora cagione della sua morte . A fine adunque di purgarsi da una sì fatta calunnia , ordinò per consiglio di Narsete una solenne processione con inni e cantici spirituali da s. Pancrazio a s. Pietro . Quivi salito sul pulpito , e tenendo nelle mani il Vangelo , e la croce del Signore sul capo , soddisfece al popolo ed alla plebe con asserire di non aver fatto contro Vigilio alcun male . Ed aggiunse : Vi prego di confermare una mia domanda ; e questa è , che

chiunque nella santa Chiesa ha da esser promosso, non ascenda dal primo grado dell' Oſtiariato fino a quello del Vescovato per via di promesse e di doni (perchè tutti sapere, ciò essere simoniacò) ma per mezzo della dottrina, e per lo merito della santa conversazione, e della bontà della vita. E nel medesimo tempo, soggiugne il Bibliotecario, diede la soprantendenza de' beni della Chiesa a Valentino suo notajo, persona timorata di Dio, e fece restituire a tutte le chiese i loro vasi d'oro e d'argento, ed i loro pallj.

Non è il mentovato Scrittore di tale autorità, che dobbiamo prestare intera fede a' suoi detti. Non si può invero capire, come nel clero e nel popolo di Roma si potesse spargere questa voce, e abbia potuto trovar credito la calunnia, che Pelagio fosse stato istigatore de' mali sofferti in Costantinopoli da Vigilio, e con ciò gli avesse cagionata, o almeno accelerata la morte. Pelagio siccome era stato nella difesa de' tre capitoli sempre unitissimo con Vigilio, fino ad essere per la stessa causa, e nello stesso tempo proscritto; così gli avea condannati, quando lo stesso Pontefice ne promulgò la condanna, e con lui tornò dall' esilio. Non possiamo di tutto ciò dubitare, avendone il testimonio di autore contemporaneo, qual' è Vittore di Tunc: Pelagio, Romano arcidiacono (son queste sue parole) difensore de' tre predetti capitoli, a persuasione del principe Giustiniano torna dall' esilio; e condannando quel che già avea costantissimamente difeso, è da' prevaricatori ordinato vescovo della Chiesa Romana. Per prevaricatori eran tenuti da' difensori de' tre capitoli quei, che avendogli già difesi, ne avevan di poi approvata, o ne approvavano la condanna. Di questo numero com' era stato Vigilio, così era di presente Pelagio. E questo è da credere, che sia stato il vero motivo dell' avversione del
cle-

clero e del popolo di Roma, che tuttavia persisteva nella difesa de' tre capitoli, dalla sua persona e dalla sua comunione; e non il dolore de' supposti mali trattamenti da lui fatti a Vigilio, del quale non dovè essere in Roma molto compianta la morte. —

XVI. Ma qualunque sia stato dell' odio de' Romani contra Pelagio il motivo; se è vero quel che dice il Bibliotecario, che nè in Roma, nè fuor di Roma fu possibile di trovare tre vescovi, che il consacrassero; convien credere, che siccome la sua consacrazione fuor dell' usato fu celebrata da due soli vescovi e un prete; così pure sia stata straordinaria la sua elezione, e ch' ei sia stato collocato nella Sede Apostolica piuttosto per ordine di Giustiniano, e per opera di Narsete, che dal comun favore del popolo e del senato, e da' suffragj della maggior parte del clero, ma forse solamente di quei chierici, che erano stati in Costantinopoli con Vigilio, ed erano tornati a Roma collo stesso Pelagio, e che avevano promesso all' Imperadore, che morto il primo, questo secondo preso avrebbero, per ubbidire a' suoi ordini, in loro papa. Questo in fatti fu uno de' primi frutti dell' imperio di Giustiniano in Italia; cioè la sacrilega usurpazione di questo principe di disporre a suo talento del sommo Pontificato, come già si era usurpato di disporre a suo capriccio delle Sedi Orientali, ov' erano sì frequenti le deposizioni, e l' elezioni de' vescovi per mero ordine della Corte. Così abbiamo veduto, che appena messo per mezzo di Belisario un piede in Roma, avea fatto deporre Silverio, e mettere in suo luogo Vigilio, ed era forse poco mancato, che deposto Vigilio, non avesse fatto sostituirgli Pelagio.

XVII. Questi esempj benchè talora pretendessero d'imitare i suoi successori nel reame d'Italia, non furono però frequenti; onde il peggio fu,

36 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 555.
 fu, l'esserli Giustiniano, su l'esempio de' re Goti, per se, e pe' suoi posterì arrogato il diritto di confermare l'elezioni de' papi. Da che ebbe principio la nuova forma allora introdotta, e per alcuni secoli continuata, di procedere in questo affare; morto il Pontefice^a, la cura della vacante Sede apostolica era commessa a' tre principali ministri del clero, i quali erano l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio de' notai; e da essi la nuova della morte del papa era significata all'Esarco, che risiedeva in Ravenna. Celebrate l'esequie del defunto pontefice, e premesso un digiuno di tre giorni, si procedeva all'elezione del nuovo papa. Ad essa intervenivano il clero, il senato, il popolo, e i soldati. Conchiuso l'affare, se ne inviava la relazione all'Imperadore, del quale si chiedeva, e si doveva attendere la conferma. Se ne scriveva eziandio all'Esarco, e a gli altri giudici imperiali esistenti in Ravenna, e all'arcivescovo della stessa città, e all'apocrifario o sia nunzio della Chiesa Romana, che ivi risiedeva, affinchè dessero mano alla già fatta elezione. Finalmente, venuta la conferma, l'eletto era ordinato presso alla Confession di s. Pietro, ove faceva la professione della Fede, e di essa tosto inviava a tutte le altre Chiese una copia. Tutto ciò abbiamo dal Diurno de' Romani Pontefici, le cui formole da questo tempo, cioè dall'elezione di Pelagio, cominciarono ad essere in uso. A queste scritture si aggiunse anche l'altra di dover pagare a gli Imperadori una certa somma di danaro, per ottenerne la desiata conferma.

XVIII. Se l'Italia, debellati per lo valor di Narsete i Goti, gli Alemanni, e i Franchi, respirò finalmente da' tumulti guerrieri, che l'avevano per sì lungo tempo agitata; non per questo poté godere d'una perfetta pace e tranquill-

quillità per cagion delle dispute teologiche, e della diversità de' pareri, che alla fine indussero alcuni a ribellarsi contro la Sede apostolica, e a separarsi dal centro della cattolica comunione, e della cristiana unità. Questa guerra ecclesiastica v'era insorta * fin da quando vi si era sparsa la fama di aver Vigilio in Costantinopoli aderito mediante il suo Giudicato alla condanna de' tre capitoli: e vi avea preso maggior vigore, da che lo stesso Pontefice era concorso in una stessa sentenza col quinto sinodo: e finalmente viepiù si accese, allorchè Pelagio, creato l'anno precedente sommo Pontefice, professò di ricevere lo stesso quinto concilio, a effetto di mantenere tra le Chiese dell' Oriente e dell' Occidente la pace; perchè indi seguì una maggiore scissura de' vescovi Occidentali, i quali così ebbero quasi tutti in errore quel quinto sinodo, che Pelagio, come abbiamo veduto, non potè in Roma trovar tre vescovi, che della sua consecrazione facessero la funzione. Quegli stessi, che vollero parere più moderati, ed amanti della pace, pensarono di dare una sufficiente prova della loro moderazione, e del loro amore per l'unità della Chiesa, col non lasciarsi trasportare fino all'eccesso di condannare apertamente il concilio, e di ribellarsi contro la santa Sede, e di separarsi dalla cattolica comunione, e di rompere i legami della fraterna concordia; contenti o di proporre modestamente le loro difficoltà, o di contenersi ne' limiti di un rispettoso silenzio. Al primo partito si appresero, come vedremo, i vescovi delle Gallie, e quei delle Spagne: e al secondo in Italia il gran Cassiodoro; e in quei limiti talora eziandio si contenne il gran pontefice s. Gregorio.

XIX. Per cagione di simili turbolenze è nata controversia tra gli eruditi, se maggior sia stato

C 4

l'uti-

l'utile, o il danno provenuto alla Chiesa dalla celebrazione del quinto sinodo. Fa d'uopo di presente considerare, dice un Eminentissimo autore*, se il concilio abbia ottenuto l'effetto, la cui speranza diede impulso alla sua convocazione; cioè la conversione de' gli Estanti alla Fede del sacrosanto concilio di Calcedonia. Nò certamente, e anzi all'opposto più tenacemente rimasero e più ostinati ne' loro errori; onde fu lasciato da questo sinodo a' posteri un memorabile esempio di non doverli conceder mai nulla contro le regole e la ragione agli eretici sotto la lusinga e il pretesto di convertirgli alla Fede, e di ridurli all'unità della Chiesa. Ma non solamente la conversion de' gli eretici non si ottenne (la qual cosa sarebbe in qualche modo soffribile) ma quel che di gran lunga fu peggio, gli stessi Cattolici si divisero, e tutta la Chiesa fu lacerata dallo scisma: al che ancora si aggiunse quella mostruosità, che dall'Imperadore, il quale sempre affettò di comparir cristianissimo, fu eccitata una non leggiera persecuzione; onde quegli, che ripugnavano a ricever la condanna de' tre capitoli, erano inviati per suo comando in esilio. Di ciò abbiamo, oltre il testimonio di Liberato, anche quello di s. Isidoro nel suo catalogo de' gli uomini illustri, ove parlando di Vittore vescovo Affricano, dice, che per cagione della difesa de' tre capitoli fu per ordine di Giustiniano Augusto trasportato in Egitto; donde richiamato a Costantinopoli, e persistendo in opporsi al medesimo Imperadore, e al vescovo Eutichio, fu rilegato sotto buona custodia in un monasterio della stessa città; ove persistendo nella stessa condanna, terminò, per quanto si dice, i suoi giorni.

S. Isidoro avea ciò appreso dalla Cronaca dello stesso Vittore, ove la serie de' mali trattamenti

menti da lui stesso, e da altri vescovi Affricani per molti anni, e finchè visse Giustiniano, sofferti, minutamente descrive nella seguente maniera. L'anno 15. dopo il consolato di Basilio, Vittore vescovo della Chiesa Tununense, autor di quest' opera, dopo le prigioni e le piaghe da lui sofferte in Sala, e in Valerici, e nel monasterio di Mandra nel primo e secondo esilio in Egi isola della Mauritania, è inviato per la terza volta in esilio ad Alessandria con Teodoro vescovo della Chiesa Cebasufitana: e dopo il carcere pretoriano è rinchiuso nella prigione del castello Dioclesiano. L'anno seguente Primasio, usurpatore della Chiesa Cartaginese, quei che a lui contraddicono, or affligge colle battiture, ora colle prigioni, e di presente eziandio con gli esilj. E i suddetti vescovi Affricani, Vittore e Teodoro, tolti di carcere, dopo aver disputato per quindici giorni continovi nel pretorio, sono inviati in un' altra custodia nel monasterio de' monaci di Tabenna appresso Canopo distante dodici miglia dalla città di Alessandria. L'anno 17. dopo il medesimo consolato, Felice, abate del monasterio Gallitano, nell' esilio appresso Sinope passò da questa vita al Signore. L'anno 19. i vescovi dell' Illirico, fuorchè pochi monasterj, e un piccol numero di Fedeli costanti nel soffrir le persecuzioni, acconsentono alla condanna de' tre capitoli, e prevaricano nella Fede. L'anno 22. Frontiniano vescovo di Salona dall' esilio in Antinoe è trasferito ad Ancira nella Galizia. E l'anno seguente Reparato arcivescovo di Cartagine nel suo esilio appresso Eucaida, col merito d' una gloriosa confessione, a' 7. di Gennajo se ne volò al Signore. L'anno 38. dell' imperio di Giustiniano, Musico, Brumasio, Donato, e Crisonio, vescovi Affricani, e Vittore, e Teodoro, per ordine del medesimo Imperadore son dall' Egitto chiamati alla Reale città; e perchè han-

hanno il coraggio di resistere in faccia prima allo stesso principe, e dipoi al vescovo Eutichio altercante per la difesa della nuova superstizione, separati gli uni da gli altri; sono dispersi, e messi in custodia in diversi monasterj della stessa città. E finalmente l'ultimo anno del medesimo Imperadore il mentovato vescovo Teodoro muore in esilio nella regia città lo stesso mese, e lo stesso giorno, che Giustiniano; ed è sepolto presso a' Confessori, a' quali Unerico re de' Vandali fatto avea recider le lingue. Onde pare, non esser egli morto, benchè difensore de' tre capitoli, separato dalla comunione della Chiesa. Vittore in quest'anno, ultimo di Giustiniano, e primo di Giustino il giovane, diede fine al suo cronico; il perchè non sappiamo, quale indi innanzi sia stata la sua fortuna, conciossiachè il nuovo Imperadore fece cessare la guerra fatta dal suo antecessore a' difensori de' tre capitoli; di modo che i vescovi Affricani sparsero per l'Occidente, aver esso rivotato quei decreti del quinto sinodo, che eran contrarj al concilio di Calcedonia.

XX. Il Baronio non vide la cronaca di Vittore, che a suo tempo non era ancora comparita alla luce; onde avrebbe avuta occasione di maggiormente esagerare i mali, che secondo lui ne provennero dal quinto sinodo. Ma un altro, non men di lui Eminentissimo Scrittore^a, ha impreso a dimostrare, non aver esso avuto ragione di tanto esagerare quei pretesi mali, che furono ad esso comuni con gli altri sinodi, e che furono compensati col bene, che ne provenne alla Chiesa. Si opponeva dal Baronio al concilio, che lungi dall'aver renduto alle Chiese la pace, vi aveva acceso d'una maggior guerra l'incendio. Ma chi è, che non sappia i grandi tumulti eccitati da gli Eusebiani, e da' Meleziani contra

^a *Noris. diss. de v. syn. c. 9.*

tra il concilio Niceno? E dopo il Calcedonense quali turbe gli Acefali non eccitarono nella Chiesa? Qual maraviglia pertanto, se dopo il quinto sinodo non così tosto fu ristabilita la pace? Tale almeno essere stata l'intenzione di Giustiniano; cioè di togliere dal mondo cattolico le semenze della discordia; il riconobbe Vigilio nel principio del Costituto; e il santo pontefice Agatone sul fine della sua lettera a Costantino Pogonato recitata nell'azione quarta del sesto sinodo, dice averne eziandio conseguito il desiato effetto; avendo la Chiesa Occidentale indi a non molto tempo ricevuto il concilio. Quanto poi alle Chiese Orientali, avervi il sinodo composti tutti i dissidj, lo scrissero due testimonj oculati, Eustazio nella vita di s. Eutichio, e Cirillo di Scitopoli in quella di s. Saba. Dal quinto sinodo, dice il primo, conseguì la Chiesa di Dio una somma pace, e una perfetta tranquillità. E il secondo tra i frutti dello stesso sinodo annovera, l'aver la Laura di s. Saba, e tutta la Palestina respirato da gl'insulti e dall'eresie de' monaci Origenisti, ed essere state messe in istato di menare una vita quieta e tranquilla, che vi era stata sconvolta per lo spazio di circa 160. anni dalle fazioni de' seguaci di Origene; cioè fin dal tempo di Giovanni di Gerusalemme, e di Ruffino, e della vecchia Melania. Finalmente se gli Acefali non si riunirono colla Chiesa, non se ne dee incolpare il concilio, ma la loro malizia. La ommissione della condanna de' tre capitoli non era il solo argomento, che gli Acefali, o gli Esitanti opponevano al concilio di Calcedonia: ve n'erano molti altri che Leonzio annovera, e scioglie nel suo libro delle Sette. Anche i Novatori con un simile argomento si sforzano di abbattere l'autorità del concilio di Trento; conciossiachè, com'ei dicono, poi che esso fu celebrato, molti non solamente non ritornarono alla Chiesa, ma vie-

più

36 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.536.
più si ostinarono ne' loro errori . Però siccome il Niceno , e il Tridentino , e gli altri concilj ecumenici fulminarono co' loro anatemi i pravi dogmi , e sgombrate le tenebre de gli umani ritrovamenti , fecero al Mondo palese la verità : così fece il quinto sinodo ; onde nè a quegli , nè a questo si debbe attribuire , se molti furono ribelli alla luce , e pertinaci nelle loro già mal concepute , e perniciose opinioni .

XXI. Pelagio nelle cariche , vivente il suo predecessore , e in Roma , e in Costantinopoli esercitate di arcidiacono della Chiesa Romana , e di apocrifario o di nunzio della Sede apostolica alla Corte imperiale , tali prove avea dato del suo spirito , del suo valore , del suo talento nel maneggio de gli affari , e della sua eloquenza , che si era fatto grandemente e rispettare , e stimare da' due più celebri e valorosi Principi di quel tempo, Totila, e Giustiniano . Avea eziandio dimostrato durante l' assedio di Roma la sua provvidenza , e la sua carità verso i poveri , e la sua cura per la salvezza del popolo ; e mentre dimorava in Costantinopoli , la illibatezza della sua Fede , e la sua intrepidezza nel procurare la condanna di Origene e de' suoi dogmi , e nel sostenere i monaci Palestini ortodossi contra le insidie e la potenza e il furore di Teodoro di Cesarea ; e nella difesa de' tre capitoli il suo zelo per lo concilio di Calcedonia , e il suo inviolabile rispetto verso l' autorità pontificia nella sottoscrizione del Costituto , e nella sua indivisibile unione con Vigilio , prima nel soffrir con esso l' esilio , e dipoi nel mutare opinione , quando dallo stesso Pontefice fu adottata de' medesimi tre capitoli la condanna . Non dobbiamo per tanto maravigliarci , se Giustiniano , cui erano ben note queste ed altre sue prerogative , e specialmente la sua fermezza e costanza nel partito , cui si era una volta appigliato , e al quale non si appigliava con leggerezza , ma con perfetta co-

gni-

gnizion della causa, e persuaso, e convinto dalla ragione; pensò, che creato sommo Pontefice, non avrebbe operato con minore zelo per far ricevere la condanna de' tre capitoli nell' Occidente, di quel che aveva già dimostrato per la difesa de' medesimi nell' Oriente; e se con questa idea si valse del suo potere per collocarlo nella cattedra di s. Pietro. Nè andarono fallite le sue speranze, perchè quantunque Pelagio, da quel che era accaduto nella sua ordinazione, ben potesse comprendere, quanto fossero alieni dal ricevere i decreti del quinto sinodo il clero e il popolo Romano, e i vescovi dell' Italia; e però a qual ardua impresa ei si accingeva col volerne far riconoscere e rispettare in queste parti l' autorità; non però si atterrì, o desistè dall' impresa, e così fu lontano dal dar motivo di sospettare, che il suo zelo non fosse puro e leale, ma ispiratogli, o dall' ambizione di viepiù meritarsi la grazia di Giustiniano; o dal timore di spiacerli, se avesse operato altrimenti, e di provocare il suo sdegno; che all' opposto egli di suo movimento implorò contra gli scismatici il braccio secolare, e l' assistenza de' ministri imperiali, e con replicate lettere ebbe ad incalorire contro la loro pertinacia e temerità l' animo troppo timido di Narsese: di maniera che diede apertamente a conoscere, che riguardava questa causa come divenuta sua propria, o piuttosto della sua Sede, che come un affare di Giustiniano, e in cui si trattasse di solamente sostenere l' autorità e il decoro dell' imperial dignità.

XXII. Le lettere, che ci restano di Pelagio, quasi tutte concernono questo medesimo scabrosissimo affare; e in esse risplendono la sua dottrina, la sua eloquenza, la sua pietà, e la sua grandezza di animo unito colla paterna condiscendenza, e il suo vigore apostolico condito colla dolcezza; il che ancora potremmo maggiormente ammirare, se non mancassimo di molte
della

delle sue lettere, e specialmente di quelle, colle quali da principio dovè invitare i vescovi dell' Italia a rendere alla sua persona, e alla Sede apostolica i soliti rispetti ed ossequj, e la dovuta ubbidienza. Ma poichè molti di essi, e specialmente quei della Liguria, della Venezia, e dell' Istria, furono sordi a gli amorevoli inviti del buon Pastore, e alle sue paterne ammonizioni opposero un' inflessibile pertinacia, nè le sole pene spirituali e canoniche furon valevoli a contenergli nel dovere, e a ritenergli da lacerare con un funesto scisma la Chiesa; volle finalmente far prova, se quei, che, turbando la pace del Cristianesimo, mettevano in gran pericolo anche quella della repubblica, potessero almeno esser repressi dalla potenza del secolo co' temporali gastighi. Scrisse per tanto a Narsete, luogotenente dell' Imperadore in Italia, per tal effetto più lettere, delle quali perchè tutte son senza data, daremo qualche notizia, secondo l' ordine che tengono nelle comuni edizioni. La prima è contra due vescovi, Tracio e Massimiliano, i quali non solamente turbavano l' unità della Chiesa, ma ancora tutte le cose ecclesiastiche applicavano a' loro usi. Se sapessimo, ove in questo tempo dimorava Narsete, sapremmo altresì, di qual provincia fossero que' falsi prelati, o che avevano, come dice Pelagio, il solo nome di vescovi: conciossiachè si lamenta, che Narsete permettesse a' medesimi di commettere impunemente quasi sotto i suoi occhi tali eccessi, che contra uno di essi, cioè contra Massimiliano, alcuni erano personalmente ricorsi a sua Santità, e avevano per un tal ricorso intrapreso un molto lungo viaggio. Che avea perciò inviati in quelle parti Pietro un de' preti della sua Sede, e Progetto notajo colla commissione e le facoltà o di punirgli ne' luoghi stessi, o di condurgli a Roma, per ivi ricever de' loro eccessi il meritato gastigo. Prega dunque Narsete di prestare

stare a que' due ministri della santa Sede il suo braccio: Nè crediate, gli dice, che sia peccato il reprimere di tali persone l'audacia; conciossiachè e le divine, e le umane leggi hanno ordinato, che sieno eziandio dalle potestà secolari tenuti a freno quei, che dividono l'unità della Chiesa, e ne perturbano iniquissimamente la pace. Anzi niun sacrificio più grato di questo offerir potete all' Altissimo, che di armarvi di un conveniente vigore contra simil sorta di gente, che a guisa di furiosi si valgono della loro libertà contro la propria salute, e per l'altrui danno e rovina.

Molto più di proposito nella seguente lettera il santo Padre si adopera per isvellere dall'animo di Narsete lo scrupolo, che alcuni si studiavano di fomentarvi, con dirgli, che doveva guardarsi dal trarsi addosso il reato, e l'infamia di persecutor della Chiesa: Non dovete, gli dice sua Santità, prestar le orecchie a simili ciarle. Non perseguita se non chi forza al male, ma chi o punisce il male già fatto, o proibisce di farlo, non perseguita, ma ama. Se, come essi pensano, niuno ha da essere o punito per cagione del male, o ritirato dal male al bene, fa di mestiere annullare tutte le umane e divine leggi, le quali per regola di giustizia, e a' cattivi la pena, e a' buoni costituiscono i premj. Ma che sia un male lo scisma, e che gli scismatici eziandio dalle potestà del secolo abbiano da essere oppressi, lo insegnano e l'autorità della Scrittura canonica, e delle paterne regole la verità. Su che egli cita un canone del concilio Calcedonese, e un bel testimonio di s. Agostino nel suo Enchiridio a Lorenzo. E più abbasso soggiugne: Che dirò adunque de' vescovi della Liguria, della Venezia, e dell'Istria, cui permettete di gloriarsi in disprezzo delle Sedi apostoliche della loro rusticità, quantunque l'eccellenza vostra abbia il modo, e il potere di rimettergli

40 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 556.
tergli alla ragione, e di tenergli in dovere? Se
contra il giudizio del sinodo universale tenuto
ultimamente in Costantinopoli avevano qualche
difficoltà, sarebbe stato loro dovere, inviare
alcuni de' loro alla Sede apostolica, i quali fos-
sero idonei a dare e a ricevere la ragione, e non
ad occhi chiusi lacerare il corpo di Cristo, cioè
la sua Chiesa. Non vogliate adunque temere,
o di punirgli per voi medesimo come giudice, o
d' inviargli per lo medesimo fine sotto convene-
vol custodia al sovrano tribunale del principe:
essendovi mille esempj, e mille costituzioni, che
danno alle pubbliche potestà il diritto di reprì-
mere gli scismatici non solamente con gli esiglij,
ma ancora colle dure prigioni, e colla confisca-
zione de' beni.

Accortisi costoro della timidità, e della co-
scienza delicata e timida di Narsete, per mag-
giormente intimidirlo, fulminarono contra di lui
la scomunica, e il dichiararono separato dalla
comunione della Chiesa. Narsete ne diede parte a
Pelagio; e sua Santità nella risposta, che fece al-
la sua lettera, significogli, che siccome s' era gran-
demente doluto dell' ingiuria fatta alla sua perso-
na; così si era rallegrato; che per occulto giudizio
di Dio, e sua special provvidenza, uomini insen-
sati e perversi, tenendo la loro separazione per la
Chiesa cattolica, lo avessero separato dalla loro
polluzione, e colla stessa loro iniquità e superbia
preservato dalla contaminazion dello scisma. In-
di prende nuova occasione di maggiormente in-
fiamarlo a reprimere la loro temerità; che la-
sciata impunita nel gravissimo attentato com-
messo contro la sua persona, con più giusta ragione
avrebbero creduto di potere impunemente com-
mettere qualunque altro minore eccesso. Quali
poi fossero quei che fuggivan la Chiesa, dice,
che evidentemente gliel dimostravano le scelle-
ragini d' Eufrazio, un di quei vescovi scismatici,
che Iddio non avea voluto, che fossero più
occul-

occulte , e che era reo d'omicidio , di adulterio , e d'incesto . E soggiugne : Ecco di qual collegio sono coloro , che quanto alla loro superbia si sono sforzati di farvi ingiuria , ma quanto alla provvidenza di Dio vi hanno conservato immacolato alla Chiesa . Toglietegli da cotesta provincia , e vatevi dell'occasione offertavi da Dio di opprimere i perfidi ; la qual cosa si potrà più pienamente ottenere , quando siano inviati al clementissimo Principe gli autori e i capi della scismatica fazione , e massimamente Paolino d'Aquileja , il quale , come ordinato nello scisma , non può avere nè il merito di vescovo , nè l'onore .

XXIII. Era Paolino stato indebitamente ordinato dal vescovo di Milano , il quale era parimente scismatico . Perciò Pelagio con un'altra lettera pressa nuovamente Narsete d'inviar l'uno e l'altro sotto buona guardia all'Imperadore , perchè nè l'Aquilejense poteva esser vescovo come ordinato contro l'antico costume ; e il Milanese , per aver fatta un'ordinazione contra le regole , meritava d'esser punito . Pelagio più chiaramente si spiega su questo punto in un'altra lettera a Giovanni patrizio , che è la prima di quelle , di cui non abbiamo se non alcuni frammenti . Primicramente ci vi oppone all'ordinazione di Paolino lo scisma , conciossiachè l'ordinazione scismatica ha piuttosto ad esser tenuta per una esecrazione , che per una consecrazione ; e l'ordinato nello scisma è piuttosto esecrato , che consacrato . Dipoi soggiugne , essere stato antico costume , che essendo pe' vescovi di Milano e d'Aquileja , per la lunghezza e la difficoltà de' viaggi , un dovere troppo gravoso venire a Roma per esservi ordinati dal papa , era stato loro permesso di ordinarsi scambievolmente ; ma con questa condizione , che il vescovo consacrante andasse a celebrar la funzione nella chiesa del vescovo consacrando ; sì

Tom. XIX. D affun-

affinchè potesse quegli esser meglio sicuro del consenso del clero e del popolo nell' elezione del nuovo vescovo ; sì perchè in questo modo si desse meglio a conoscere , che questi non doveva esser soggetto alla giurisdizione di chi s' era preso l' incomodo di andare a imporgli le mani . Questa era dunque , oltre lo scisma , l' opposizione , che all' ordinazione di Paolino faceva sua Santità ; cioè l' esser egli stato ordinato dal vescovo di Milano fuor della sua chiesa d' Aquileja ; e però nè poter quello , come ordinato contro la canonica consuetudine , esser vescovo , acciocchè non abusasse , per l' altrui perdizione , della dignità vescovile ; e dover questo , come trasgressor delle antiche regole , soggiacere alla vendetta de' canoni . Da quel che Pelagio soggiugne nella stessa lettera a Narsete par , che si possa inferire , che gli scismatici avessero celebrato , o pensassero a celebrare qualche loro conciliabolo contra i decreti del quinto sinodo , perchè dice , che qualunque volta nasce a taluno intorno a un sinodo universale qualche dubbio , nè fu , nè sarà mai lecito ad alcuno di congregare un sinodo particolare : ma quegli che non intendono , o debbono , se bramano la loro salute , proporre alla Sede apostolica le loro difficoltà ; o se a caso , come essendo del numero di coloro , de' quali è scritto : „ Il peccatore , quando è caduto nel profondo de' mali , non ne fa caso „ sono così ostinati e contumaci , che non vogliono essere instruiti ; dalle Sedi apostoliche hanno da essere in qualche modo ricondotti nel sentiero della salute ; o , affinchè non sieno altrui di rovina , esser debbono secondo i canoni tenuti a freno dalle mondane potenze .

XXIV. Non solamente nelle più remote provincie della Liguria , della Venezia , e dell' Istria , ma ancora nella vicina Toscana alcuni vescovi (e nominatamente sette di loro , a' quali è indirizzata la festa lettera di Pelagio , e di cui

cui nondimeno ci sono ignote le Sedi) si erano apertamente separati per la stessa cagione del quinto sinodo dalla comunione di sua Santità, e di tutto il Mondo cattolico. Nè di ciò contenti, avevano inoltre avuto la temerità d'invitare per mezzo di Giordano difensore della Chiesa Romana, lo stesso sommo Pontefice ad approvare col suo consenso la loro sacrilega separazione. Pelagio, stordito per una sì fatta proposizione, la rigettò con orrore; e tanto più ch'ei già facevano professione di non comunicare con esso, del cui nome non facevano, secondo la consuetudine, più memoria nel tempo della celebrazione de' sacrosanti misterj. Or questo, com'ei gli avverte, era secondo s. Agostino, il segno evidentissimo dello scisma; perchè avendo il Signore, giusta quel santo maestro, collocato il fondamento della Chiesa nelle Sedi apostoliche; nè essendovi, secondo lui, altra Chiesa oltre quella, che ne' pontefici delle stesse Sedi apostoliche tien fisse le sue radici: Come dunque, ei conchiude, potete immaginarvi di non essere separati dalla comunione di tutto il Mondo, non facendo memoria ne' sacri dittiçi del mio nome, in cui vedere, quantunque indegno, di presente sussistere la fermezza della Sede apostolica mediante la successione del vescovado? E soggiugne, che per togliere ad essi, e a' popoli alla loro cura commessi qualunque ombra di sospetto della sua Fede, vuol, ch'ei sappiano con una piena certezza, tenersi da lui inviolabilmente quella Fede, che da' santi Apostoli stabilita, fu dipoi confermata dal gran concilio Niceno, e da gli altri tre concilj Ecumenici, il Costantinopolitano, l'Efesino, e il Calcedonese, senz'aggiugnervi, nè sottrarne, nè alterarne nè pure un iota; col sottoporre all'anatema chiunque avesse rivocato in dubbio verun articolo non solamente d'essi concilj; ma ancora del tomo di s. Leone confermato nel sinodo di

Calcedonia . Che se in alcuno dopo questa professione della sua Fede restasse peravventura tuttavia qualche scrupolo , lo invita ad andare a Roma : Perchè , dice , secondo la sentenza dell' Apostolo , siamo apparecchiati a render ragione della nostra Fede a chiunque ce la richiede . La lettera è del presente anno 556.

XXV. Del medesimo tempo si crede poter essere eziandio la seguente , intitolata della Fede cattolica , e indirizzata a tutto il popolo di Dio , nel cui principio si lamenta , che alcuni , agitati da non fondati sospetti , e trasportati da irragionevole zelo , e non secondo la scienza , fossero giunti a segno di lacerare le viscere , e di dividersi dall' unità della Chiesa . Indi soggiugne , che riteffendo tutta la serie de' atti formati ed occorsi nella causa de' tre capitoli , sarebbe a lui facile di provare con una piena evidenza , che lungi dall' aver la condanna d' essi capitoli apportato alcun pregiudizio alle decisioni de' quattro precedenti concilj , all' opposto aveva molto contribuito a maggiormente stabilirne l' autorità . Ma perchè aveva da fare con persone deboli e inferme , e cui piuttosto faceva d' uopo di latte , che di un solido cibo ; avea creduto per essi un mezzo più facile a toglier loro dall' animo ogni sinistro sospetto , una piena ed aperta professione della sua Fede . Secondo essa egli professò di venerare ed ammettere con una piena divozione i quattro sacrosanti concilj , com' erano stati ammessi da' suoi predecessori , tra' quali specialmente desiderava di seguire ed imitar quello , ch' era stato l' autore del concilio Calcedonese , e che convenientemente al suo nome si era dimostrato degno membro del Leone della tribù di Giuda colla vivacissima sollecitudine della sua Fede . Professò inoltre di venerare i canoni ricevuti dalla Sede apostolica , e le lettere scritte da' suoi predecessori Celestino , Sisto , e Leone , e da gli altri sino ad Agapito , per
la

la conferma de' sopradetti concilj, e contra gli eretici, e in diversi tempi trasmesse o a' Principi, o a' vescovi, o ad altre persone per l'Oriente, per l' Illirico, e la Dardania, e per diverse altre provincie; e di tenere per condannati quei, che essi avevano per condannati, e quei che avevano ricevuti, e specialmente i venerabili vescovi Teodoreto ed Iba, venerargli come ortodossi. Questa è dunque, ei conchiude, la mia Fede, e la mia speranza: con questa professione bramo di vivere, e di comparire dinanzi al tribunale di Cristo, per questa credo di essere assoluto da' miei peccati, e di esser portato per la misericordia di Dio alla destra della sua gloria. E chiunque crede, e predica altrimenti, lo anatematizza la santa e universal Chiesa di Dio.

XXVI. Benchè i vescovi delle Gallie non fossero giunti fino all' eccesso di separarsi per cagione della condanna de' tre capitoli dalla comunione di Pelagio e della Sede apostolica, e dall' unità della Chiesa; erano nondimeno ancora in quelle provincie de' gli spiriti turbolenti, che vi spandevano gli stessi iniqui rumori di avere il quinto sinodo violata l' autorità de' decreti di Calcedonia; e che Vigilio e Pelagio, perchè avevano adottato gli anatemi del medesimo quinto sinodo, si erano allontanati dal seguire le orme de' loro santi ed illustri predecessori, e massimamente del gran pontefice s. Leone. Or essendo grande in quelle parti l' autorità del vescovo Arelatense; Pelagio stimò bene di prevenirlo con una sua lettera di amicizia*; benchè questi, come lo stesso Pontefice amichevolmente gl' insinua, avrebbe dovuto essere il primo a scrivergli, per seco congratularsi su la sua esaltazione al sommo Pontificato. La lettera è de' 4. di Luglio; ond' era passato già quasi un anno dopo l' elezion di Pelagio. Non abbiamo la risposta
di

46 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 556.
di Sapaudo a questa lettera di sua Santità; e però non sappiamo, quale scusa gli avrà addotta della sua tardanza nel soddisfare a quel suo dovere verso il capo visibile della Chiesa. Nondimeno da un' altra lettera *, dallo stesso pontefice scrittagli a' 16. di Settembre, intendiamo, essere stato Sapaudo verso di lui profusissimo nelle sue lodi; di maniera che per la sua modestia riconoscendosene immeritevole, invece di sentirne piacere, ne provò anzi rossore; essendosi sovvenuto di quel detto d' un uomo savio, che siccome la vera lode è un elogio; così è una tacita riprensione la falsa: E le vostre parole, ei soggiugne, molto eccedono le misure della mia vita, e de' miei costumi. Nondimeno desideriamo, che per le vostre orazioni, e di tutti i Santi, Iddio ci faccia esser tali, quali secondo la vostra buona volontà siamo stati da voi dipinti.

XXVII. Nel medesimo tempo scrisse ancora al re Childeberto: ma ignoriamo, qual fosse il contenuto, e il soggetto di quella lettera. Indi a non molto giunse a Roma un' ambasceria del medesimo re, della quale era capò Ruffino uomo magnifico, sì a fine di esporre a sua Santità le semenze de' gli scandoli, che alcuni disseminavano per le Gallie, ed implorarne, e suggerirne il rimedio; sì ad effetto di chiedere ed impetrare qualche numero di reliquie. Quanto al primo punto, contra quegli, che accusavano gli Orientali di aver violata nel quinto sinodo la dottrina della cattolica Fede, e con ciò eziandio rendevano odiosa la condotta, e sospetta la Fede dello stesso Pelagio; questi primieramente ^b assicura quel principe, che nell' Oriente dopo la morte di Teodora Augusta la Chiesa non aveva di che temere per cagion delle dispute appartenenti alla Fede, fuor de' cui limiti erano alcuni capitoli, che vi erano stati discussi, e de' quali la brevità
d'una

d' una lettera non gli permetteva di ragionare. Specialmente perchè, com' egli soggiugne, non ricusava di eseguire quel che ancora secondo il suo avvertimento avea giudicato essere suo dovere, a effetto di acquietare e l' animo del medesimo re, e quei de' suoi fratelli e confacerdoti, i vescovi delle Gallie. Questo era di pronunziare l' anatema contra chiunque in una sola sillaba, o un solo iota dissentisse, o avesse mai dissentito da quella Fede, che s. Leone aveva esposta nelle sue lettere, e che seguendo lo stesso santo Pontefice, era stata ricevuta nella sua definizione dal sinodo di Calcedonia. Laonde, posto ciò, non doveva l' altezza sua, nè dovevano i vescovi delle Gallie prestare orecchie alle favole delle persone, che si compiacevano di seminar de' gli scandoli. Quanto all' altro punto delle reliquie, benchè gliene avesse di già trasmesse sì de' gli Apostoli, e sì de' martiri, per mezzo di alcuni monaci di Lerino; contuttociò promette d' inviargli anche quelle, che gli erano state chieste da' suoi Legati, e che le avea già consegnate a Omobono suddiacono della sua Chiesa, che le avrebbe portate fino ad Arles, e consegnate a Sapaudo. La lettera è del mese di Dicembre del medesimo anno 556.

XXVIII. Da quella poi, che a' 14. del medesimo mese scrisse allo stesso Sapaudo*, intendiamo, avere inoltre il re Childeberto per mezzo de' suoi Legati fatto istanza a sua Santità d' istituire secondo il solito lo stesso vescovo d' Arles suo vicario apostolico nelle Gallie. Pelagio dunque scrisse a Sapaudo d' essere apparecchiato a concedergli un tale onore; ma che doveva egli stesso domandarlo colle sue lettere, come avevano praticato i vescovi suoi predecessori co' precedenti sommi Pontefici; e però gl' ingiugne di scrivergli, e d' inviargli per tal' effetto alcun de' chie-

chierici della sua Chiesa. Lo prega inoltre di dire al patrizio Placido suo padre, cioè di esso Sapaudo, d'invviare a Roma o per qualche suo uomo spedito a posta, o per l'apportatore di questa lettera, quel che avea potuto raccogliere delle pensioni, che fruttavano, o che eran dovute alla Chiesa Romana per le sue possessioni nelle Gallie: perchè le sue terre nell'Italia erano così desolate, che non potea ritrarne alcun frutto. Dipoi soggiugne, che se era possibile, dello stesso denaro spettante alla sua Chiesa si valessero a comprare de' letti, delle tonache bianche, delle cocolle, o altre specie di abiti o di saje per lo sollievo ed uso de' poveri, e d'invviar tutto questo per la più pronta occasione per mare a Roma, ove le passate guerre avevano ridotto anche le persone già comode ad un'estrema indigenza.

XXIX. Sapaudo non tardò guari a scrivere a Pelagio, e ad inviargli Flaviano e Nestorio^a, l'uno diacono, e l'altro suddiacono della sua Chiesa, per fargli istanza di volergli conceder l'uso del Pallio, e il vicariato della Sede apostolica nelle Gallie. Pelagio, conformemente alla sua promessa, lo decorò dell'una e dell'altra prerogativa; seguendo principalmente l'esempio, e il costume de' suoi predecessori, benchè in ciò avesse, com'egli dice, eziandio qualche riflesso alla chiarezza de' natali del presente vescovo d'Arles, e alla nobiltà del suo sangue, quantunque appresso Dio, com'egli medesimo osserva, non sia accettazion di persone. Siccome per gli stessi Inviati del vescovo Arelatense scritto avea di nuovo a Pelagio, raccomandandogli lo stesso affare, ancora il re Childeberto: così pure a lui riscrisse sua Santità^b, sì a fin di renderlo consapevole de' gli onori conceduti a Sapaudo, e sì a fin di pregarlo di voler difendere

re.

^a Ep. 12.^b Ep. 13.

re e la persona di quel vescovo, e la sua Chiesa, nè permettere, che alcun vescovo, o altra persona ecclesiastica mancasse al rispetto dovuto a chi della Sede apostolica sosteneva in quelle parti le veci, e del primo sacerdote teneva il luogo, e rappresentava il primato. Non apparisce, che Pelagio nel concedere a Sapaudo l'uso del pallio abbia richiesto il consenso di Giustiniano, come avea fatto Vigilio nel concederlo ad Aureliano. Forse questo principe avea confermato con una general concessione l'uso di già introdotto di rivestire i vescovi Arelatensi come vicarj della Sede apostolica, di una tal divisa di questa loro particolar dignità.

XXX. Non ostanti le premure e le sollecitudini di Pelagio, e le raccomandazioni da lui fatte in favor di Sapaudo, come suo vicario, al re Childeberto, avvenne, che per ordine di questo medesimo re fossero ad istanza d'un vescovo della sua stessa provincia violati nella sua persona i privilegi, e i diritti della sua dignità: perchè insorta fra Sapaudo e quel vescovo non si fa qual differenza, Childeberto diede loro per giudice il vescovo d'una vicina città. Pelagio, fatto di ciò consapevole, e uditi i lamenti, e ricevuto il ricorso fattogli da Sapaudo, scrisse a quel re, lamentandosi, che nella persona del suo vicario fossero conculcati i diritti della sua Sede; ma condì l'asprezza de' suoi lamenti colle giuste lodi, che meritava un sì pio e religioso monarca: La divina misericordia, gli dice, ha colmato l'Altezza vostra di molti doni, e vi fa in modo particolare risplendere fra i regnanti, perchè amate sinceramente la Chiesa: e il procurare la sua tranquillità è una delle principali cure del vostro regno. Indi è, che ci siamo grandemente maravigliati, come vi siate lasciato fino a tal segno sorprendere, di ordinare, che

Tom. XIX.

E

Sa-

Sapaudo, la cui Chiesa gode in coteste provincie il privilegio del primato, e del vicariato della Sede apostolica, contra ogni legge e ragione si soggettasse al giudizio d' un altro vescovo. Se così è, pieni di fiducia nella vostra pietà, con paterno amore vi preghiamo, che un tal disordine sia corretto con una convenevole soddisfazione; di modo che non gli sia permesso di servire d' esempio per la confusione delle Chiese. Guardatevi adunque da mai concedere a' ricorrenti veruna cosa contro le regole della Chiesa; perchè alla vostra religiosa mente è ben noto, non potere al nostro Dio rettamente servire la real divozione, se non dà opera per mantenere colla sua provvidenza de' gli ecclesiastici ordini l' integrità. Non sappiamo, qual fosse l' esito di questo affare: ma della pietà di quel principe possiamo meritamente presumere, che non sia stato sordo a' giusti lamenti del sovrano pontefice, e alle sue paterne ammonizioni di non pervertire ne' giudizj ecclesiastici, e di non permettere, che in essi fossero pervertite le regole della Chiesa. Parimente ci è ignoto il preciso tempo di questo medesimo affare, perchè la lettera è senza data.

XXXI. Quantunque lo stesso re Childeberto avesse per mezzo de' suoi Legati richiesto a sua Santità o di volergli significare il suo consenso al tomo o alla lettera di s. Leone a Flaviano, o di esporgli colle sue proprie parole la professione della sua Fede; e il santo Padre avesse tosto adempiuta di tal domanda, come più facile, la prima parte; nondimeno giudicò poi conveniente di adempierne eziandio la seconda; non credendo essere contro la sua dignità, render conto ad un sì gran re, per maggiormente sgombrare dalla sua mente, e dall' animo de' suoi popoli anche i minori sospetti, che uomini maligni ed inquieti si erano sforzati di spandervi contro l' illibatezza della sua Fede: Se il Salvatore

tore e Signore dell' uman genere , dice Pelagio nel proemio di essa *, ammaestrando i suoi discepoli , colla minaccia de' più gravi supplizj gli avvertì di guardarsi dal dare scandolo anche a' minimi de' suoi fedeli ; con quanto maggiore studio e sollecitudine dobbiamo noi adoperarci di ritnuover lo scandolo d'ogni sospetto dalle persone di autorità , col presentare l' ossequio della nostra confessione a' Sovrani , cui le sante Scritture ci comandano d' essere ancora soggetti ? Dopo avere inoltre premesso una generale dichiarazione del suo pieno consentimento alle definizioni de' quattro concilj ecumenici , e al tomo di s. Leone , imprende ad esporre distintamente la sua credenza , e a professar la sua Fede su la Trinità , su l' Incarnazione del Verbo , su l' unità della persona , e su la distinzione delle nature , e su gli altri misterj del Salvatore , e su la risurrezion della carne , e sul giudizio finale , e su l' eternità delle pene . Questa dunque , ei prosegue , è per un dono particolare della divina misericordia la mia Fede , questa la mia speranza , di cui l' Apostolo Pietro vuole , che siamo apparecchiati a render conto a chiunque ce lo domanda . Di presente tocca a vostra Eccellenza di dimostrare il fervore della sua Fede , che con nostra somma consolazione vediamo ardere nel vostro petto , col tenere a freno e reprimere l' audacia di quegli uomini turbolenti , che si sforzano di seminar de' gli scandoli nel vostro regno ; onde non abbiano in alcun modo a prevalere , nè riesca loro d' ispirare la loro insania o ad alcuni vescovi , o a' popoli alle loro cure commessi . Iddio , che in questo tempo ha destinato la vostra gloria contra i nemici della pace ecclesiastica , vi conceda di essere così sollecito e circospetto , che non abbiano il modo di so-

E 2

praf-

92 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 557.
prasseminare nel campo della Chiesa le maligne
semenze delle loro zizzanie .

XXXII. Del tempo di questa lettera , ch' è
senza data , abbiain contezza da un' altra lette-
ra , dallo stesso papa a' 13. d' Aprile scritta a
Sapaudo^a , onde abbiaino , aver esso indirizza-
ta quella professione della sua Fede all' eccellen-
tissimo suo figliuolo il re Childeberto per un dia-
cono e un suddiacono della Chiesa di Arles ,
che dovettero essere quegli stessi Flaviano diacono ,
e Nestorio suddiacono , pe' quali a' tre di
Febbrajo scritto aveva altra volta allo stesso Sa-
paudo , e inviatogli il pallio . Nella presente
primieramente il richiede di volergli prontamen-
te significare , se quella sua professione fosse pia-
ciuta al gloriosissimo re , e a lui stesso , e a gli
altri vescovi suoi confacerdoti e fratelli . Dipoi
gli raccomanda quei Romani , che per timor
delle guerre si erano ritirati , e tuttavia dimora-
vano nelle Gallie , e gl' ingiugne di volergli
eziandio per sua parte raccomandare a Placido
suo genitore , affinchè nella loro carità ricono-
scano , quanto sieno stati loro giovevoli i suoi
uffizj . E finalmente gli ricorda , e di nuovo lo
pressa d' inviare a Roma colla maggior pronte-
zza e sollecitudine gli abiti , e i panni , che gli
avea già dato la commissione di provveder co'
danari della sua Chiesa : Conciossiachè tanto è
grande , egli dice , in questa città la miseria , e
la nudità , che non possiamo senza dolore ed an-
gustia del nostro cuore fissare gli occhi in molte
persone , che avevamo già conosciute nate e cre-
sciute ne gli agi , e ne' comodi delle loro oneste
famiglie .

XXXIII. La pietà del re Childeberto non so-
lamente risplende nel suo zelo per la purità e in-
tegrità della Fede , e nel suo rispetto , e nella
sua

sua filial divozione verso i Romani pontefici, e nella sua attenzione a tenere uniti in questi tempi di turbolenze e di scisma colla Sede apostolica i vescovi del suo regno; ma ancora si segnalò nella sua liberalità verso i poveri, e nelle fabbriche con reale magnificenza consacrate al divin culto, e splendidamente dotate, e nella cura di provvedere i suoi popoli di santi ed eccellenti pastori: i quali senza dubbio non avranno mancato di adoperarsi, per ispirargli e tenergli vivi nell'animo sentimenti degni d'un religioso monarca. Un di quegli, che in modo particolare giudicò degni della sua confidenza e venerazione, fu s. Germano vescovo di Parigi. Abbiamo la sua vita scritta da Venanzio Fortunato, autore contemporaneo, e di alcune delle sue mirabili geste eziandio testimonio oculato; il quale nondimeno più si occupa in descrivere minutamente la moltitudine de' suoi miracoli, che in narrare gli atti particolari delle sue eroiche virtù; benchè ancora di queste tanto ne dica, quanto basta a darcene l'idea d'uno de' più illustri vescovi della Chiesa. Questo Santo era venuto alla luce di onesta famiglia nel territorio di Autun. Eusebia sua madre tentò di dargli la morte prima di metterlo alla luce; e un'altra cattiva femmina sua parente, appresso la quale era educato fanciullo, gli preparò in una tazza il veleno, che per errore della servente fu dato al figliuolo della spietata padrona. Liberato per ispecial provvidenza di Dio da que' due gravi pericoli di morire o prima di nascere, o nel primo fior della vita, si mise sotto la cura d'un santo prete, parimente a lui unito di sangue, che dell'innocente garzone imprese con ispeciale attenzione a coltivar lo spirito, e il cuore; e poichè fu stato per anni 15. sotto la sua disciplina, fu dal beato Agrippino vescovo d'Autun ordinato diacono, e indi a tre anni prete; e da Nettario successor di Agrippino fu fatto abate

54 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.557.
del monasterio di s. Sinforiano. Nel qual tempo cominciò a risplendere per un gran numero di miracoli, un de' quali fu l'estinzione d' un grande incendio col segno della croce, e con poche stille di acqua; e predisse la vicina morte al re Teodeberto; e apparì ad un' illustre matrona colla faccia tutta risplendente e cornuta, come un altro Moisé quando discese dal monte.

XXXIV. Tal era il nostro Germano, quando per divina disposizione fu eletto vescovo di Parigi, affinchè in lui tornassero a rivivere le virtù di s. Germano d' Auxerre. Quattro anni prima gli era stata supernalmente in un misterioso sogno predetto, che per la salute della suddetta città ne avrebbe avuta la dignità vescovile. Fatto vescovo, nulla moderò del rigore della monastica disciplina: gli stessi digiuni, le stesse notturne vigilie, lo stesso interno ed esterno raccoglimento, la stessa umiltà, e la stessa povertà nel vestito e nel vitto; digiunando bene spesso, non solamente per ispirito di penitenza, ma ancora per motivo di carità, e per nutrire i famelici; e riducendosi ancora nella sua estrema vecchiaja a tremar esso di freddo per rivestire gl' ignudi. La sua pietà specialmente si segnalò verso quei, che o languivano nelle prigioni, o che gemevano sotto il peso d' una miserabile schiavitù. Quanto a' primi, se non erano in favore di essi esaudite le sue preghiere dalla durezza ed ostinazione de' giudici della terra; ricorrendo il Santo al Padre delle misericordie, più e più volte ottenne con istupendi miracoli la loro liberazione dal cielo. E quanto a' secondi, non è possibile, dice il mentovato Scrittore della sua vita ^b, di esprimere, quanto nel loro riscatto, senza discernimento di popoli e di nazioni, fosse grande l' effusione della sua

^a Vid. ap. Mab. c. 30. & seq. & 62 & 66. & seqq.

^b ibid. c. 74.

sua carità: E ne son testimonio, com'el soggiugne, le contigue genti, lo Spagnuolo, lo Scotto, il Brettone, il Gualcone, il Sassone, e il Borgognone, che da ogni parte a lui ricorrevano come a loro comune liberatore. A quel solo, dice lo stesso Scrittore *, che di tutte le cose fa il numero, è nota la quantità delle limosine, di cui fu prodigo dispensatore, o delle rendite della Chiesa, o delle obblazioni del popolo, o della reale munificenza; perchè il re Childeberto concepito avea della sua virtù tale stima, che lo avea fatto delle sue limosine distributore; persuaso, che passando per mani così pure, acquisterebbono un nuovo pregio, e un nuovo merito appresso Dio: e l'esempio di Germano, e le sue insinuazioni gli avevano ispirato un tale amor verso i poveri, che era in questo una santa emulazione tra il principe e il sacerdote. Così avendogli Childeberto dato un giorno per tal effetto sei mila soldi di oro; il Santo, appena uscito dalla regia, ne diede a' poveri la metà. Dipoi tornato a palazzo, il re lo interrogò, se nulla gli restava per dare a' poveri; e com'ebbe inteso da lui, che la metà di quei soldi: Non tardate, o signore, soggiunse il re, a distribuire il restante; conciossiachè non vi mancherà mai di che dare. E tosto fatti mettere in pezzi alcuni vasi d'oro e d'argento, che furono i primi a venirgli tra mano; per nuovo soccorso de' poveri diede al santo vescovo tutto quel metallo; spandendo per le sue mani quella semenza di oro, per raccoglierne un più copioso, e prezioso frutto nel cielo. E nondimeno ancora in questa vita raccolse una parte del frutto della liberalità, che animato da s. Germano, esercitava co' poveri, e colle Chiese.

XXXV. Essendo caduto pericolosamente malato, il santo vescovo gli rende miracolosamen-

te la sanità ; e il buon principe donò per riconoscenza del beneficio alla Chiesa di Parigi la Terra , ov' era stato guarito . Ed ecco com' egli stesso ne parla nell' atto della donazione , che gli eruditi tengono per autentico * : Il nostro padre e signore , Germano vescovo di Parigi , uomo veramente apostolico , ci ha fatto conoscere per mezzo delle sue prediche , che mentre siamo in questo Mondo , dobbiam pensare all' altra vita ; e ci ha raccomandato di sempre più aumentare i beni delle Chiese , e di sollevare le miserie de' poveri , come ce ne dà egli stesso l' esempio . Or avendomi questo santo vescovo trovato infermo nella mia casa di Celle , e così aggravato dal male , ed in tal pericolo , che i medici senza niun frutto avevano messo in opera tutti i segreti della lor arte ; ebbe ricorso alla preghiera , la quale fu più efficace di tutti gli umani rimedj . Conciossiachè avendo passata tutta la notte in orazione , e impostemi la seguente mattina le mani , in quel medesimo istante ricuperai la salute . Quindi è , che per riconoscenza d' un tal miracolo , che Iddio ha per suo mezzo operato per lo stabilimento del nostro regno , e per la nostra eterna salvezza , noi diamo alla nostra madre la Chiesa di Parigi , della quale il signor Germano è vescovo , la suddetta nostra casa di Celle , situata nel territorio di Melun su le sponde della Senna al confluente dell' Ionne .

XXXVI. Ma così fatti sacrificj meno costano a' principi , che il sacrificare alla quiete de' popoli l' ambizione , e la cupidigia di regnare , o di dilatare i confini de' loro regni . Nondimeno anche un tal sacrificio pareva aver fatto lo stesso re Childeberto ; e quanti mali avrebbe risparmiati alla Francia , e quanto sarebbe stata appresso i posterj più gloriosa la sua memoria , se

se avesse o perseverato nel suo savio proponimento, o dimostrato nelle occasioni, che sopravvennero, essere stato sincero e leale e ispirato dall'amor della pace, e non forzato, e suggerito dall'umana politica quel sacrificio! Essendo morto nel tempo dell'infelice spedizione di Buccellino e di Leutari nell'Italia, il re Teodebaldo: La legge del paese, dice il Continuatore dell'istoria di Giustiniano^a, chiamava alla corona d'Austrasia Childeberto e Clotario come i più prossimi suoi parenti. Ma Childeberto non aveva figliuoli maschi, che potessero a lui succeder nel regno, laddove Clotario ne aveva cinque tutti giovani e vigorosi. Accadde inoltre, che nel medesimo tempo, che Teodebaldo morì, Childeberto era gravemente malato; e forse si potrebbe conghietturare, essere stata la stessa malattia, onde fu miracolosamente guarito da s. Germano; e però aver detto, che quel miracolo aveva in quella occasione contribuito a stabilire il suo regno. Clotario si servì destramente di tali congiunture, per fare intendere a' popoli dell'Austrasia l'interesse, che avevano di riconoscerlo solo per loro: che le divisioni delle provincie, e le frequenti mutazioni del governo erano gravose alla nazione, e contra il ben dello Stato: che quando pure il suo fratello avesse potuto ricuperare la sanità, ei non avrebbe potuto sopravvivere lungo tempo: e che non avendo quegli se non femmine, tutta la monarchia Franzese doveva in breve tempo per necessità riunirsi nella sua casa. Niun de' Signori del reame d'Austrasia osò opporsi a colui, che eran sicuri di avere un dì per padrone; e però fu d'uopo, che Childeberto mostrasse di approvare egli stesso quelle cattive ragioni; e non ostante il suo segreto disgusto, non lasciò di farsi in pubblico

ono-

58 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 557.
onore della sua forzata moderazione, col fare al suo fratello una cessione autentica di tutti i suoi diritti su quell' amplissimo regno, che Clotario unì al suo piccolo regno di Soissons. Ma egli conobbe per esperienza, che i Principi col divenir più potenti, non sempre divengono più felici.

XXXVII. Clotario, benchè reo di orribili eccessi, e specialmente, in genere d' incontinenza, di gravissimi scandoli, nondimeno avea finora felicemente regnato. Ma invece di pensare, essendo omai vecchio, a soddisfare alla divina giustizia; non contento di avere usurpato contra il diritto e la legge tutto il regno di Teodebaldo, volle eziandio aver Valdetruda sua vedova ^a, che sposò quantunque avesse altre mogli. Ma i vescovi contra un tale scandolo insorsero con tal forza, che fu costretto a separarsi da quell' adultero e incestuoso commercio. E s. Nicezio osò ancora scomunicarlo ^b, per la qual cosa fu da lui mandato in esilio, donde non fu richiamato se non dopo la sua morte da Sigeberto il minore de' suoi figliuoli, cui toccò in sorte il reame d' Austrasia. Finalmente la divina giustizia imprese a scaricare sopra Clotario i suoi colpi; o a fin di punirlo ancora in questa vita de' suoi peccati, o per umiliarlo, e ridurlo a rientrare in se stesso, e a riconoscere con vero spirito di penitenza l' enormità de' suoi falli. Di sette figliuoli, che di diverse donne gli erano venuti alla luce, due glie n' erano morti; e de' cinque, che gli restavano, specialmente amava il principe Cranno, come il meglio provveduto dalla natura e quanto alla forza dello spirito, e i talenti dell' animo, e quanto alle fattezze del corpo. Or questo fu il nuovo Assalonne, di cui si valse la divina vendetta a punir gli

^a Greg. Tur. l. 4. hist. c. 9.

^b Id. vit. PP. c. 17.

gli adulterj di questo (mi sia permesso di così dire) nuovo Davide. I suoi guai ebbero principio dalla ribellione de' Sassoni, i quali, tratti nel loro partito ancora i Turingi, e formata una grossa armata, ed entrati nella Francia Germanica, pretesero di scuotere il giogo, e negarono al nuovo re dell' Austrasia i consueti tributi. Vero è^a, che marciato Clotario contra di essi in persona, sebbene con gran perdita de' suoi, ne riportò la vittoria, e sottomise i ribelli, e mise il tutto a fuoco e sangue nella Turingia: Nondimeno nel tempo della sua lontananza Cranno, cui dato aveva il governo dell' Overgna, e di molti altri paesi oltre la Loira, colle sue scostumatezze, e co' suoi disordini cominciò ad ordire la tela delle seguenti, e più funeste tragedie. Per cagion de' lamenti, che a Clotario furono fatti della sua prava e tirannica condotta, Cranno fu da lui richiamato, ed ebbe ordine di ritornare alla Corte. Ma egli non ubbidì, e si diede a prendere le convenienti misure per sottrarsi al gastigo dovuto alla sua disubbidienza, e a gli altri suoi gravissimi eccessi. Intanto Clotario dovè marciar di nuovo in persona contra i Sassoni nuovamente ribelli. Il peggio fu, che quantunque la battaglia^b, che contro la sua volontà diede loro, fosse per l' una e per l' altra parte sanguinosissima; nondimeno fu de' Sassoni la vittoria; di modo che lo stesso Clotario fu ridotto alla necessità di dover chieder loro la pace. Di questa congiuntura Cranno si valse per mettersi in istato di alzare apertamente la testa contra il padre, e di sostener la sua ribellione. In primo luogo per mezzo di alcuni suoi messi trattò segretamente con Childeberto, cui ben sapeva essere stato sensibilissimo il torto fattogli da Clotario: E Childeberto, dice s. Gregorio di Turs,

^a *Id. ub. sup. c. 10.* ^b *ibid. c. 14.* ^c *ibid. c. 16.*

Turs, invece di caritatevolmente ammonirlo di non dichiararsi nemico di chi gli aveva dato la vita; e senza pensare, che qualunque volta s'era dichiarato contra il fratello, v'era restato confuso; congiurò contra di lui, e promise a Cranno di assisterlo con tutte le sue forze. Avuta il principe una tal sicùrezza, levò la maschera, e prese le armi contra il padre, e occupò, e ridusse in suo poter molte piazze; onde tornato Clotario dalla sua infelice spedizione contra i Sassoni, si trovò in questo nuovo imbarazzo di dovere nell' interior del suo regno intraprendere una guerra per ogni parte funesta contra il suo proprio figliuolo, e di spedire contra di esso un' armata. Di questa dovè dare il comando a Cariberto e a Gontranno parimente suoi figliuoli; perchè i Sassoni, segretamente incitati da Childeberto, per la terza volta si ribellarono, ed egli stesso volle di nuovo marciare contra di essi in persona. Le armate de' suoi figliuoli, trovandosi in faccia l' una contro l' altra in un luogo nominato dal Turonense Monte nero; ed essendo sul punto di venire a una decisiva battaglia, ne furono ritenute da una furiosa tempesta, che le costrinse a rientrare ne' loro campi. E intanto Cranno fece comparire un corriere, che finse di venire in fretta dalla Germania, per apportare a' due Principi l' infausta nuova, che il loro padre era morto nella Sassonia. Cariberto e Gontranno, sconcertati per questa nuova, presero in fretta il cammino della Borgogna. Cranno ve gli seguì, prese Scialon su la Saona, e si presentò dinanzi a Digione, che gli chiuse le porte, ma non lo trattò da nemico. E nel medesimo tempo Childeberto^a, che in un abboccamento avuto in Parigi con Cranno, gli avea promesso con giuramento di non riconciliarsi senza di lui con Clotario, era
entra-

entrato con un esercito nella Sciampagna , e vi aveva dato il guasto fino a Rems , mettendovi tutto a fuoco e fiamma con isperanza di mettersi ben tosto in possesso d' una gran parte del reame d' Austrasia . Quì s'iam lasciati all' oscuro da gli antichi Storici della Francia , i quali nulla ci dicono dell' esito di questi grandi movimenti di Clotario contra i Sassoni , di Childeberto contra Clotario , e de' due Principi Cariberto e Gontranno contra il fratello . Nondimeno esservi stato qualche intervallo di pace , possiamo congetturarlo dal terzo sinodo tenuto in questo tempo a Parigi ; non essendo tempo a proposito per queste sacre adunanze quello de' tumulti delle guerre civili .

XXXVIII. E' questo sinodo degno d' eterna memoria , ed un nobilissimo documento dello zelo de' fanti vescovi , che v' intervennero , i quali tra le altre cose , che lodevolmente vi stabilirono , insorsero con grande spirito e coraggio contra i regj ministri , che ardivano di por le mani ne' beni delle Chiese , che specialmente in tempo delle guerre civili riguardavano come esposte , non men de' beni del secolo , alla loro rapacità , e a' pretesi diritti , o piuttosto alle sacrileghe violenze del fisco ; o non potendo que' beni ottenere da' vescovi , con importune domande , e con istudiati raggiri le impetravano da' Sovrani . Né con minore sfacciataggine dell' avarizia negoziava nelle Corti de' Principi l' ambizion di coloro , che non potendo secondo le leggi ecclesiastiche , o per la via del merito pervenire alla dignità vescovile , procuravano di giugnervi mediante il favore e la protezion de' Sovrani , e talvolta eziandio per loro espresso comando . Finalmente la stessa libidine e incontinenza de' sudditi trovava dell' appoggio non solamente nell' esempio , ma ancora nell' autorità de' Principi , o per contrarre de' matrimonj incestuosi , seguendo i detestabili esempi
del

del re Clotario , o per isposare le vedove , e le figliuole contro la volontà de' parenti . Ora a questi , ed altri simili intollerabili abusi credendo i vescovi delle Gallie d'esser tenuti ad opporre i più efficaci rimedj , e le più terribili armi dell' ecclesiastica potestà ; si adunarono per tal effetto , non in segreto , non in un angolo per timore de' Principi , ma nella stessa città di Parigi , ove il re Childeberto faceva la sua ordinaria dimora . Adunque sotto gli occhi , per così dire , dello stesso re impresero a fulminare i più solenni e formidabili anatemi contra i sacrileghi usurpatori delle facoltà delle Chiese * , quando si fossero ostinati a negare alle medesime Chiese la dovuta soddisfazione , e fossero stati renitenti a purgare colla restituzione de' beni sacrilegamente usurpati il reato de' loro falli : Conciossiachè indegnamente si sarebbe permesso a costoro , che debbono esser tenuti per uccisori de' poveri , come quei , che ad essi sottraggono i loro proprj alimenti , di accostarsi all' altare del Signore . Alla medesima pena vogliono , che sieno ancora soggetti sì quegli , che nel tempo de' gl' interregni s' ingerivano nell' amministrazione de' beni ecclesiastici sotto il pretesto di prenderne la difesa ; perchè la potestà di Dio , com' ei dicono , i termini di tutti i regni con singolar dominazione abbraccia ; ed in se stessa racchiude ; e sì quegli , che sotto la specie d' una real concessione si erano messi in possesso delle facoltà della Chiesa . Troppo tardi , ei soggiungono , ci siamo ravveduti , e ci pentiamo della nostra trascuratezza . I sacerdoti del Signore anche ne' tempi passati , muniti del soccorso de' canoni , avrebbero dovuto alzar la testa contro sì fatte persone , onde la mansuetudine dell' indulgenza a commetter simili attentati , dei perversi uomini tuttora non animasse l' audacia . Ma finalmen-

mente oppressi dalla gravità e dalla moltitudine delle ingiurie, ci siamo, benchè tardi, risvegliati a riparare i danni fatti alle cose appartenenti al Signore. Quindi è, che rivolgendo le loro cure fino al regno di Clodoveo; poichè fin da quel tempo non erano mancati de' simili usurpatori, vogliono, che sotto la medesima pena sieno tenuti a farne la restituzione gli eredi: e accennano, che essendo morti in pena di un tal misfatto di morte improvvisa i loro maggiori, dovevano anche i figliuoli temere un somigliante gastigo. E conchiudono questo primo canone, dicendo, essere cosa iniqua, che i vescovi fossero piuttosto custodi delle carte, che contenevano le donazioni da' Fedeli fatte alle Chiese, che difensori de' beni lasciati alle stesse Chiese, e alla loro cura commessi. Nel seguente canone^a stabiliscono la stessa pena per quegli, che su i beni de' vescovi stendessero le mani sacrileghe; e contra quegli, che confiscassero, o si studiassero di ottener da' Sovrani quei delle Chiese. E perchè gli esempj delle buone opere debbono primieramente procedere da' sacerdoti; perciò nel 3. canone vietano a' vescovi d'impetrare da' Principi gli altrui beni, e loro ingiungono di restituirgli a' legittimi padroni, se o da' loro predecessori, o da essi fossero stati indebitamente impetrati; conciossiachè riprovando l'Altissimo i doni de' gl' iniqui, debbono guardarsi da lasciar l'altrui roba in loro condannaione alle Chiese. I tre canoni seguenti^b son contra quegli, che specialmente col favore de' Principi contraevano o de' matrimonj incestuosi ne' gradi proibiti dalla Chiesa; o de' matrimonj sacrileghi colle Vergini, o colle vedove consacrate al Signore; o contro la volontà de' loro genitori sposavano le figliuole. Il settimo canone^c ha per iscopo di ridurre all'antica consuetudine, e

all'.

^a can. 2.^b can. 4. *et seqq.*^c can. 7.

64 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.557.
all' osservanza de' canoni l' elezioni de' vescovi .
Niuno , dicono i Padri , sia ordinato vescovo
contra il volere de' cittadini , e di cui non sia
preceduta una pienissima elezione sì del popolo ,
sì del clero : e niuno sia intruso per comando del
principe contro la volontà del metropolitano ,
e de' vescovi comprovinciali . Che se alcuno fa-
rà cotanto temerario , che ardisca di ottener per
ordine regio la sublimità d' un tal posto , non
sia in verun modo ricevuto da' vescovi compro-
vinciali : e se alcuno di essi presumerà di rice-
verlo , che egli sia separato dalla comunione de'
suoi colleghi . Ma quanto alle ordinazioni già
fatte , il sinodo ingiugne al metropolitano di
giudicarne secondo i canoni co' vescovi compro-
vinciali ; e quando sia d' uopo , per averne un
numero sufficiente , col chiamare ancora a con-
siglio alcuni di quegli delle vicine provincie .

XXXIX. Quindici vescovi intervennero a
questo sinodo . I più celebri sono Probianò di
Borges , che ne fu il presidente , s. Pretestato di
Roano , s. Leonzio di Bordò , s. Germano di
Parigi , s. Eufronio di Turs , Felice di Nantes ,
s. Paterno d'Avranches , o di Vannes , s. Cale-
trico di Sciartres , e s. Sansone di Dol . Di al-
cuni di essi abbiamo di già parlato , e parleremo
in altre occasioni . Ma perchè l' ordinazione di
s. Eufronio celebrata di fresco , cioè l' anno pre-
cedente , può servire di prova di quanto merita-
mente que' santi vescovi col loro settimo canone
si studiarono di provvedere alla libertà dell' ele-
zioni contro l' ambizione e gl' intrighi di chi ne-
goziava i vescovadi alla Corte ; non sarà fuor di
proposito , che ne riportiamo l' istoria , secon-
dochè la descrive s. Gregorio di Turs * . Sussiste-
va nella Chiesa d' Overgna lo scisma eccitatosi
dall' invidia e dalla contumacia del prete Cato-
ne contra il vescovo Cautino . Il principe Gran-
no ,

no, fatto governatore della provincia, si diede a sostenere il partito scismatico, e il prete ribelle, che ebbe una speciale attenzione ad insinuarfi nella sua grazia; di modo che gli promise di cacciar Cautino dal vescovado, e di lui porre in suo luogo, tosto che avesse Clotario pagato l'ultimo debito della natura. Per liberarsi da un tal rivale, Cautino procurò, che Clotario il nominasse dopo la morte di Gontario al vescovado di Turs. Seguita secondo gli ordini del re l'elezione, alcuni deputati di quella insigne metropoli, de' quali era capo Leudaste, abate, e martirario (Martirarij erano detti quei, che presedevano a gli oratorj de' martiri, o agli spedali de' poveri) andarono con grande apparato ad Overgna, per notificare a Catone d'averlo eletto per loro vescovo secondo la volontà del Sovrano. Quel prete superbò gli tenne per alcuni giorni in sospeso, senza dar loro una precisa risposta. Stanchi però quegli ed offesi di una tal dilazione, gli dissero liberamente di non più tardare a risolvere, e a far loro palese la sua risoluzione, giacchè ei non l'avevano eletto di proprio movimento, ma per comando del re. Catone, come uomo vano, e avido della gloria, aveva appostato una turba di poveri, con ordine di gridare in presenza de' deputati: Perchè, o buon padre, abbandoni i figliuoli, che hai finora educati? Se tu parti, chi ci darà da mangiare, e da bere? Ti preghiamo di non lasciare quei che eri solito di nutrire. Allora Catone rivoltosi a' deputati: Voi vedete, disse loro, come io sono amato da questa turba di poveri. Non posso però risolvermi ad abbandonargli, e a venire con voi. Con tutto ciò non fu l'amore de' poveri, che gl'ispirò quel rifiuto del vescovado di Turs, ma la speranza e l'ambizione di abbattere Cautino, e d'esser posto nella sua Sede. Tal era la sua vanità, che una volta, corrotta co' danari una

temmina , la indusse a gridare come in ispirito nella chiesa , esser egli un gran santo , e caro a Dio ; e Cautino uno scellerato , e indegno del sacerdozio . Tali erano quei , che nelle Corti de' Principi ambivano i vescovadi . Ma nè pure ottenne quella che ambiva , dice s. Gregorio di Turs , chi ebbe a vile la cattedra di s. Martino .

Il clero e il popolo Turonense , inteso il rifiuto fattone da Catone , procederon ad una nuova elezione , e posero gli occhi in s. Eufronio , persona non meno illustre per la sua pietà , che per lo splendore della sua casa . Tornato intanto Clotario da una delle sue spedizioni contra i Sassoni , i deputati della Chiesa di Turs furono a supplicarlo di aggradir l'elezione , che fatta avevano del nuovo vescovo , e di spedire i suoi ordini per la sua solenne consecrazione : Ma io avea comandato , rispose il re , che fosse ordinato il prete Catone : e come non sono stati eseguiti , ma disprezzati i miei ordini ? Fummo , ei risposero , ad invitarlo , ma egli non volle venire . E mentre ciò dicevano , comparì lo stesso Catone ; e pregò il re di dargli il vescovado d' Overgna , dopo averne cacciato , come indegno di quella Sede , Cautino . Burlandosi il re di quella insolente richiesta , Catone finalmente gli disse , che accettava il vescovado di Turs . Avendo già dato i miei ordini , rispose il re , perchè ne fossi consecrato vescovo , e avendolo tu disprezzato , non avrai mai la sorte di governarlo ; e così egli pieno di confusione se ne partì . Informatosi poi Clotario della condizione d' Eufronio , come intese , esser egli nipote di s. Gregorio di Langres : Questa , disse , è una grande , e la più illustre famiglia : la volontà di Dio , e di s. Martino sia fatta . E spedito il regio diploma , fu quegli ordinato il decimo ottavo vescovo di Turs dopo il beato Martino .

XL. Con s. Gregorio di Langres ebbe qualche attinenza di sangue eziandio s. Gregorio di Turs , come figliuolo d' Armentaria , nata d'una figliuola di quell' insigne prelato , del quale il medesimo Turonense fa più volte menzione nelle sue opere , e specialmente nel libro delle Vite de' padri * , ove di proposito tesse ancora l' elogio istorico della sua vita . Fu quel Santo un de' primi senatori d' Autun ; e parimente fu di ordine senatorio Armentaria sua moglie , della quale ebbe più figliuoli , mantenutosi ad essa sempre fedele nella custodia della conjugai continenza : come altresì nel governo , che per lo spazio di 40. anni ebbe di quel distretto , esercitò contra i rei con una somma esattezza , e severità la giustizia . Restato vedovo , e datosi con modo particolare al divino servizio , fu eletto vescovo di Langres ; e illustrò quella Chiesa co' digiuni , coll' assiduità dell' orare , colle limosine , colle notturne vigilie ; di modo che risplendeva in mezzo al Mondo , e tra le cure dell' apostolico ministero come un nuovo romito . Nè Iddio mancò di aggiugnere alla chiarezza della sua vita anche lo splendor de' miracoli . Fu osservato , che alzandosi di notte ad orare , entrava a porte chiuse nel battisterio , ov' erano le reliquie di molti Santi : e che dopo avervi orato per lungo tempo in silenzio , vi si udivano diverse voci come di molte persone , che salmeggiavano insieme : e però fu creduto , che quei Santi , di cui vi erano le reliquie , gli comparissero , e si unissero con lui a cantare le divine lodi al Signore . Un' apparizione del martire s. Benigno , che lo ammonì di non opporsi al culto delle sue sacre reliquie , come prudentemente faceva , ignorandone l' identità , l' eccitò a far di esse una solenne traslazione , e a edificare

un' insigne basilica , e a fondare presso di essa un celebre monasterio , che egli dotò de' suoi beni . Fin dal primo giorno del suo vescovado si dichiarò la sua virtù su gli offessi . Qualunque misero ritaglio del suo povero letticciuolo serviva di medicina a gl' infermi . E Armentaria sua nipote fu istantaneamente curata da una lunga quartana col solo stendersi sul suo letto . Morì a' 4. di Gennajo in età di 90. anni , e dopo 33. anni di vescovado . La virtù de' miracoli , che lo aveva accompagnato in vita , lo seguì ancora dopo la morte . La sua faccia divenne vermiglia come una rosa , e il rimanente del suo corpo candido come un giglio . Passando il suo cadavere presso alle carceri , a' quei miseri , che vi gemevano , e che il suo nome invocarono , di repente se ne spalancaron le porte , e si spezzarono , e caddero le catene ; onde senza niun ostacolo corsero a venerar da vicino quelle sacre reliquie , e anche dal giudice del luogo ottennero in grazia di quel miracolo la libertà . S. Tetrico suo figliuolo , che fu altresì suo immediato successore nel vescovado di Langres , vedendo la gran divozione del popolo , e i molti miracoli che si facevano al suo sepolcro , ne fece dopo molti anni una solenne traslazione . E in quella congiuntura apertosi a caso , o piuttosto per divina disposizione il sarcofago ; la sua beata faccia fu trovata così intera ed illesa , come se fosse stata , non la faccia d' un morto , ma d' un dormiente ; e nè pure alcun detrimento fu osservato nelle sue vesti ; in segno , dice s. Gregorio di Turs , della castità e mondezza non meno del suo corpo , che del suo cuore .

XLI. S. Tetrico suo figliuolo , e successore , come abbiain detto , nel vescovado di Langres , era a Digione ^a , quando vi giunse il principe Cranno , tenendo dietro all' armata de' suoi fratelli

^a Id. l. 4. hist. c. 16.

telli Cariberto e Gontranno, che avevan presa la strada della Borgogna. Il santo vescovo lo ricevé con onore fuor delle mura del castello: ma i suoi chierici consultarono su la fortuna di lui le forti de' santi. Consistevano queste nel prendere o felice, o cattivo augurio delle cose avvenire dalla fortuita lezione di qualche testo della divina Scrittura. Posti adunque su l'altare i tre codici, onde in ciascuna Messa secondo l'antica liturgia Gallicana si prendevano le lezioni, cioè de' profeti, delle lettere de' gli Apostoli, e de' santi Evangelj; e apertigli casualmente, in tutti tre si abbattono a trovare infelici pronostici della perdita di quel figliuolo ribelle. Il principale istigatore di questo principe al male^a, come altresì di tutte le sue scelleragini il principale instrumento, era un certo Leone di Poitiers, un di quegli scellerati ministri, che le ricchezze delle Chiese mirano con occhio livido, e vi stendono facilmente le mani sacrileghe, se non ne son ritenuti dalla pietà de' Sovrani. Di costui era fama, che avesse detto una volta, che i santi confessori del Signore, Martino e Marziale, non erano stati utili al fisco. Ma tosto percosso dalla virtù de' medesimi santi confessori, divenne mutolo, e sordo. In un tale stato si fece portare alla basilica di s. Martino: vi presentò le sue offerte, vi celebrò le vigilie; ma della solita virtù non fu degno di sperimentare gli effetti. Se ne tornò colla medesima infermità, colla quale era andato al sepolcro di s. Martino: e diede in frenesia, e morì privo dell'uso della ragione.

Non fu questa la sola volta, in cui la divina vendetta in questi medesimi tempi sensibilmente si dichiarò contra i profanatori de' luoghi santi, e sacrileghi usurpatori de' loro sacri ornamenti. Nel territorio d'Overgna^b, quando da mini-

^a *ibid.*^b *Id. l. de gl. Mart. c. 66.*

ministri di Cranno si commettevano diverse sceleratezze, cinque uomini entrati furtivamente nell' oratorio, ov' erano le reliquie del santo martire Saturnino; e spogliatolo di tutte le sue ricchezze, se ne fuggirono, senza essere nè conosciuti, nè veduti da alcuno col favor delle tenebre della notte. Giunti nel territorio di Orleans, si divisero il furto, prendendone ciascuno la sua porzione: ma inseguiti ben tosto dalla divina vendetta, quattro di essi in una sedizione furono uccisi. Il quinto, appropriatosi tutto il furto, appena giunto con esso nella sua casa, perdè la vista, essendogli gli occhi tutti ripieni di sangue. La cecità corporale servì a renderlo attento alla divina ispirazione, e a fargli aprire gli occhi dell' animo alla luce del cielo. Tra' suoi dolori rivoltosi con lacrime alla divina misericordia, e fatto proponimento di restituir le cose rubate, recuperò la vista. E trovato in Orleans un diacono della Chiesa d' Overgna, gli consegnò tutti que' sacri arredi, pregandolo di volergli riportare, come quegli divotamente eseguì, al sopradetto oratorio. Questi ed altri simili esempj servono di prova di quel che accennano ne' loro canoni i Padri dell' ultimo sinodo di Parigi, che alcuni di questi sacrileghi erano stati improvvisamente percossi dalla divina giustizia.

XLII. Dopo questo concilio s. Germano vescovo di Parigi si preparò a fare la dedicazione della chiesa, che il re Childeberto con reale magnificenza avea fatto edificare in onor della Croce, e del martire s. Vincenzio, e per collocarvi le sacre spoglie riportate dalle sue due guerre contra i Visigoti; cioè una bellissima Croce di rare e preziose gemme arricchita, che era stata un de' trofei della sua vittoria contra il re Amalarico, e del sacco conseguentemente dato a Narbona: e la tonaca o stola di quel Santo avuta dal vescovo di Saragozza nel tempo della sua spedizio-

zione in Ispagna contra il re Teode. Quella chiesa, edificata in forma di croce, era in quel tempo un de' più superbi edifizj delle Gallie. Le colonne eran di marmo*, e il pavimento di pietre di varj colori artificiosamente disposte, e che formavano diverse figure. La volta era tutta messa a oro, e di pitture d' aureo colore n' erano ornate le mura, e il tetto era coperto di metallo dorato; di modo che fu di poi per metafora nominata la basilica di s. Germano di oro. Essendo, come abbiám detto, edificata in forma di croce, vi erano quattro altari: de' quali il principale verso l' Oriente fu dedicato in onor della Croce, e del martire s. Vincenzio: il secondo dalla parte di Settentrione in memoria de' santi martiri Ferreolo e Ferruzione: quello che era dalla parte del Mezzogiorno sotto il titolo di s. Giuliano di Briude: e l' ultimo all' Occidente sotto l' invocazione de' santi martiri Gervasio, Celso, e Giorgio. All' ingresso della chiesa erano due oratorj, l' uno dalla parte del Mezzogiorno, e l' altro del Settentrione. Di essi il primo fu dedicato in onor di s. Sinforiano, e l' altro sotto l' invocazion di s. Pietro, ove Iddio per lo special merito del santo Apostolo operava ciascuna notte un certo miracolo, che era stato descritto dall' autor della vita di s. Drottoveo; ma che non è giunto a nostra notizia per difetto del codice, onde quella vita è stata tratta alla luce. Il re Childeberto diede a questa chiesa molte terre, e molti preziosi ornamenti: e ingiunse a s. Germano di stabilirvi una comunità di monaci, de' quali il santo vescovo istituì primo abate, secondo alcuni, Autario, e secondo altri s. Drottoveo, che era stato suo discepolo nel monasterio di s. Sinforiano ad Autun, ov' erano in osservanza le regole di s. Antonio, e di s. Basilio.

XLIII. Tutto era in ordine per la celebrità di quel-

quella dedicazione, quando il re Childeberto cadde pericolosamente malato. Era ancora imminente la solennità del santo Natale; onde molti e vescovi, e Principi, e grandi del regno erano andati a Parigi per celebrarla col re, il quale nondimeno morì due giorni prima, cioè a' 23. di Dicembre, l'anno quarantesimo settimo del suo regno. Volendo s. Germano dar sepoltura al suo corpo nella nuova basilica, volle prima celebrarne la sacra, nella quale fu assistito da sei vescovi, tra i quali è nominato il primo s. Nicenzio arcivescovo di Lione. E lo stesso giorno furono colla dovuta magnificenza celebrate l'esequie di Childeberto, il cui cadavere fu sepolto nel coro della medesima chiesa, che sembrò non aver edificata se non per servirgli di tomba. Questa è la celebre basilica, da molti secoli fino al presente nominata di s. Germano de' prati, ove oltre il re Childeberto e la regina Ultrogota sua moglie*, furono sepolti altri re, e regine, e principi. Gli Storici, e gli altri Scrittori delle cose di Francia hanno fatto a gara nel celebrare le virtù, e specialmente la pietà e la religione del defunto re Childeberto, e i suoi sudditi ebbero ben giusti motivi di amaramente piangere la sua morte; così erano stati da esso amati, e dalla sua generosità e carità sollevati, e tale ancora era stato il suo zelo, per far tra essi fiorire la religione, e nel clero la disciplina, e nel popolo il buon ordine, e l'onestà de' costumi; di modo che un autor grave e contemporaneo^b non dubitò di chiamarlo norma de' vescovi, e di dargli come ad un nuovo Melchisedecco i titoli di re, e di sacerdote; cioè per la sua speciale attenzione a soddisfare, benchè semplice laico, a i doveri della cristiana pietà*.

XLIV.

^a Vid. Ruin. app. ad Greg. Tur. ^b Fortun. l. 2. c. 11.

* *Melchisedech noster merito rex, atque sacerdos,
Complevit laicus religionis opus.*

*Publica jura regens, ac celsa palatia servans,
Unica pontificum gloria, norma fuit.*

XLIV. Se le fabbriche delle chiese, e altre sì fatte opere pie, e le leggi o da essi, o per mezzo de' sinodi pubblicate per la riforma e la santità de' costumi, bastassero a canonizzare i Sovrani, nè Childeberto, nè alcun altro di essi sarebbe così meritevole d' un tal onore, come l' Imperador Giustiniano. Furono adunque nello stesso tempo due gran monarchi, uno nelle Gallie, l' altro in Oriente, i quali, per così dire, fecero a gara in chi di loro si dimostrasse in promuovere tali opere più religioso, e nel meritarsi, per valermi della licenza poetica di Fortunato, per un tal mezzo, benchè laici, non solamente il titolo di re, ma anche quello di sacerdoti. Ma quantunque Giustiniano, come signor d' un Imperio incomparabilmente più dovizioso, e più vasto, nella moltitudine e magnificenza de' sacri edifizj, de' quali mirabilmente adornò l' Europa, l' Affrica, e l' Asia, superasse di gran lunga il re Childeberto, signore d' una sola delle tre parti, nelle quali fu a suo tempo divisa la monarchia de' Franchi; nondimeno molto più stabile e vera gloria ne riportò appresso gli uomini, e vero merito appresso Dio Childeberto, che Giustiniano; perchè questi quanto ambì di comparire splendido e magnifico nel fabbricar delle chiese, e nel fondare spedali*, altrettanto fu sordido avaro e crudele in opprimere i sudditi con iniquissime vessazioni, e smoderati tributi, per aver poi onde spendere non meno ne' sacri, che ne' profani edifizj: laddove Childeberto fu amato generalmente da' sudditi come principe moderato equo e benigno, e specialmente da' poveri come padre; onde si può argumentare, che se niuno de' re Franzesi ha fondato più monasterj, più spedali, e più chiese, non ha per questo smunto il sangue de' popoli, e dato il sacco alle loro sostanze. Di Chil-

Tom. XIX.

G

de-

deberto non abbiām se non una legge per l'intera abolizione del paganesimo ne' suoi Stati, e per l'esatta osservanza del divin culto nella celebrazion delle feste; e innumerabili ne abbiamo di Giustiniano. Non è però questo argomento, che a Giustiniano fossero più a cuore, che al re Childeberto, le cose spettanti alla Religione, alla disciplina ecclesiastica, e al buon costume: ma che questi molto più religioso nel contenersi dentro i confini del regno, si asteneva dall'occupare i diritti del Sacerdozio, e amava meglio, che i vescovi vi provvedessero ne' loro sinodi, de' quali niun altro re ne avea fatti tenere un maggior numero; cioè uno ad Orleans, uno ad Arles, e due a Parigi: laddove quegli ambiva di far solo il legislatore non meno nella Chiesa, che nello Stato; e non meno nel santuario, che nel senato; e pretendeva, che i Principi ecclesiastici, non men de' governatori delle provincie, non fossero se non meri esecutori delle sue leggi. Finalmante non è la moltitudine delle leggi, che stabilisce, e fa fiorire il buon ordine, e la pietà nella repubblica, e nella Chiesa; ma l'uso de' mezzi, che sono giudicati i più efficaci, e i più atti a promoverne l'osservanza, quali sono certamente e la santità delle cose religiose, e gli esempj de' santi monaci, e la cura, che le Chiese sien governate da zelanti e vigilantissimi pastori. Or forse niuno de' re Franzesi ha fondato un maggior numero di monasterj di Childeberto, e niuno a suo tempo ha veduto fiorir ne' suoi Stati un maggior numero di santi vescovi, e di santi abati, i quali erano da lui e venerati e protetti, e a' quali largamente comunicava e il suo cuore, e i suoi doni: laddove Giustiniano fece della dignità vescovile, e specialmente nelle persone di due sommi Pontefici, Silverio e Vigilio, il più orrendo strapazzo; abalzando i vescovi a suo talento dalle lor Sedi, e riempiendole ben sovente di persone senza spiri-

to, e senza merito, e vendute alla Corte, e dall' aura di essa mutabili, come le canne da leggierissimo vento. Quindi è, che non ostante l' immensa copia delle sue leggi, tal fu in questi tempi, e specialmente in Costantinopoli, la sfrenatezza e la licenza del vivere, e la corruzione de' costumi, e la violenza delle fazioni, e la sovversione della giustizia, e l' impunità de' più atroci misfatti, che non si può leggere senza orrore ne gl' Istoricì del suo regno.

XLV. Quindi è ancora, che quantunque estermìnati i Vandali, e domate nell' Affrica le ribellioni de' Mauri, e rovinato il regno degli Ostrogoti in Italia, e fatta ultimamente la pace co' Persiani, paresse, che omai fossero per respirare l' Imperadore, e l' Imperio, e quietamente godere de' frutti delle loro vittorie; nondimeno la divina giustizia non cessò di aggravare sopra di essi la mano, e di scaricare sopra tutto l' Oriente, e specialmente su la stessa città Imperiale i più terribili colpi del suo furore. I primi a farsi sentire furono orrendi tremoti. Nel medesimo tempo, che Narsete colle sue vittorie pose in Italia fine alle guerre de' gli Ostrogoti, de' gli Alemanni, e de' Franchi, un gran terremoto, dice l' Istoricò Agazia^a, si fece sentire in Bizanzio, e in altri moltissimi luoghi dell' Imperio Romano; di modo che molte città e del Continente, e dell' isole, furono interamente rovinate, e co' loro abitatori perirono, e furono sepolte sotto le loro rovine. E specialmente descrive i gravissimi danni sofferti dalla città di Berito, ov' era lo studio delle leggi Romane, e che era riguardata come il più bell' astro della Fenicia, e donde le pubbliche scuole, finchè essa fosse ristabilita, furono trasferite a Sidone. Per quel che spetta a Costantinopoli, abbiám da un altro Scrittore^b, esservi stato sì grande il

^a lib. 2.^b Theoph. Chron.

tremoto, che molte case, e i pubblici bagni, e le chiese, e una parte delle mura della città soffrirono gravissimi danni, e molti vi perirono oppressi dalle loro rovine. Che durò quel flagello 40. giorni: nel qual tempo implorando gli uomini colle pubbliche preghiere, e col frequentar le sacre adunanze, e colla lunga dimora nelle chiese, la divina misericordia, parvero tornare a penitenza, e interrompere il corso delle loro iniquità: ma appena erano esauditi, che tornavano con maggior licenza a peccare. E che di questo tremoto con una solenne processione nel campo si rinnovava ciascuno anno in Costantinopoli la memoria.

XLVI. Verso la fine dell' anno 555. andò per varie città serpeggiando un' insolita mortalità di uomini, e massimamente di fanciulli. E l' anno 556. che doveva essere all' Imperadore, e al popolo sommamente lieto, e festivo per la comparsa nella città Imperiale de' gli ambasciatori di Persia inviati da Cosroe per far la pace con Giustiniano, divenne torbido e mesto per la mancanza del pane. Il popolo ridotto in angustie gridò all' Imperadore: Dà, o Signore, alla città l' abbondanza, E mentre si celebravan nel Circo gli spettacoli natalizi, essendovi presenti gli stessi Legati Persiani, i faziosi rovinaron la casa del prefetto della città. Furono all' Imperadore sommamente sensibili queste insolenze del popolo, e massimamente perchè erano state commesse in presenza de' suddetti Legati: onde pieno di sdegno, ordinò al prefetto Musonio, che facesse arrestare gli autori di quel tumulto, con esemplare severità gli punisse.

XLVII. A' 6. di Ottobre dell' anno 557. sul crepuscolo, dice lo stesso Cronografo, fu un gran tremoto: e a' 14. di Dicembre ne fu un altro molto più orrendo, per cui furono grandemente

mente dannegiate le due mura della città, delle quali una era nominata di Costantino, e l'altra di Teodosio. E soggiugne, esser lo stesso avvenuto in altre città; e non esservi stato uomo, il quale si ricordasse, che in quell'età fosse mai stato in tutto il Mondo un uguale, o sì terribil tremoto. Che per lo spazio di dieci giorni fu scossa del continuo e dì e notte la terra: e che gli uomini intesi a placar colle preghiere e le processioni l'ira di Dio, per un po' di tempo tornarono a penitenza; e poichè ebbero sperimentata la divina bontà, tornarono di nuovo a peccare con più sfrenata licenza. Che per quaranta giorni l'Imperadore non fece uso del diadema imperiale; di modo che nella stessa solennità del natale di Cristo andò alla chiesa senza la corona sul capo; e cessarono affatto per 19. giorni i solenni conviti soliti farsi in quel tempo, e ne fu dato a' poveri il prezzo. Con più ampio stile, e con più vivi colori, come conveniva a un Istoric, descrive Agazia la ferie di questa funesta tragedia: Poco, egli dice, mancò, che non fosse sotto le sue rovine sepolta tutta la città di Bizzanzio. Fu per se stesso grande, e qual forse non fu giammai sì per la veemenza delle scosse, sì per la sua durazione, ma il rendettero eziandio più terribile le circostanze del tempo. Benchè il moto fin da principio ne fosse violentissimo; nondimeno il male andava sempre crescendo, come avanzandosi al sommo. Svegliatisi di repente tutti dal sonno, si udivano da per tutto gemiti e pianti, e quella voce, che udir si suole di chi implora in somiglianti calamità il Signore. Tutti, senza distinzione nè di età nè di sesso, nè di servi nè di padroni, nè di nobili nè di plebei, uscivano dalle case, come alienati da' sensi, e privi di consiglio per lo spavento: nè respiravano dalla paura se non con alzare in

G 3

alto

alto e verso il cielo gli sguardi ; e quantunque fossero aspersi dalla neve , e tormentati dal freddo , pur non si mettevano al coperto , se non quegli , che si rifugiavano ne' sacri templi ; e si prostravano dinanzi a gli altari . Moltissime case rovinarono in quella notte , e accaddero molte ed incredibili cose ; e benchè simili ne fossero avvenute in altri tempi , e ne avverranno sempre , dice l' Istoricò , finchè dureranno la terra , e i peccati dell' umana natura ; contuttociò allora tutte avvennero , e tutte insieme . Però una gran turba di oscuri uomini e di plebei ; ma de' più potenti , e dell' ordine senatorio il solo Anatolio , uomo chiaro per la consolar dignità , e che avea la soprantendenza del real palazzo , e delle sue facoltà . Perchè il volgo discorse della sua morte , come d' una giusta pena delle sue fraudolenti e violente estorsioni : A me , dice Agazia , non dà l' animo di ciò affermare con sicurezza . Sarebbe certamente il tremoto desiderabile , e cosa degna di lode , se sapesse discernere i cattivi da' buoni , e quegli mandasse in perdizione , e perdonasse a questi , e fosse verso di loro indulgente . Or dato ancora , che Anatolio fosse uno scellerato ministro , ve n' erano molti altri simili a lui , e molto ancora peggiori ; e nondimeno quegli fu di repente tolto dal Mondo , e questi restarono illesi ; saviamente conchiude , che di così fatte vicende solamente nell' altra vita si potrà comprendere la ragione . Ad accrescere lo spavento del popolo concorsero alcuni falsi profeti , e veri impostori , i quali o come agitati dal demonio , e pieni d' un superiore ed insolito entusiasmo ; o come periti de' segni e de' caratteri delle stelle , prenunziavano più terribili calamità , e l' imminente rovina e sovversione del Mondo . Niuno era pertanto , il cui animo non fosse grandemente commosso dalla paura . Perciò tutti insieme adunati , quotidianamente offerivano le loro preghiere all' Altissimo e i loro voti ;

voti ; e con prontezza eseguivano quel che sempre si loda colle parole , e di rado si mette in opera coll' effetto . Ne' contratti tutti si mostravano giusti ; di modo che e le persone primarie , rinunciando al guadagno, conformemente alle leggi esercitavano la giustizia ; e le più potenti quietamente si diportavano e con modestia . Altri poi , mutato totalmente modo di vivere , e messe in non cale le ricchezze , e gli onori , e tutte le altre cose , che a gli uomini sogliono esser gratissime , si ritirarono a far vita solitaria nelle più aspre montagne . Molti eziandio erano i doni , che si offerivano a' templi , e i cittadini più comodi ed opulenti di notte giravano per le piazze , e somministravano in abbondanza a' poveri , che mendicavano , e cibo , onde pascere la loro fame , e vesti , onde coprire la loro nudità . Ma tutto ciò si faceva per qualche tempo , e finchè era recente , e vigoroso nell' animo lo spavento ; ma tosto che il male cominciò a diminuire , e a calmarfi , molti di essi tornarono a' loro primi costumi .

XLVIII. Nel mese di febbrajo dell' anno 558. la peste tornò di nuovo a visitare la città Imperiale , e trasse dal numero de' viventi un' infinita moltitudine di persone . Questa calamità , soggiugne l' Istoric^a , non era mai cessata , da che era comparita nel nostro Mondo circa il quinto anno dell' imperio di Giustiniano : ma essendosi trasferita altrove , e avendo infettato un luogo dopo l' altro , concedendo a' medesimi qualche tregua , tornò di nuovo a Bizzanzio , come se per errore se ne fosse andata più presto di quello che faceva d' uopo . Di questo male , di cui dice Procopio^b , che distrusse una gran parte dell' uman genere , e del quale , com' ei soggiugne , non si potea dir , nè pensare altra cagione che Dio , abbiamo ne' suoi libri della guerra Per-

^a Agath. ub. sup.

^b lib. 2. de bel. Pers. c. 2.

fiana un' amplissima descrizione . Preso il suo nascimento nella città di Pelusio , e come divisasi l' impresa d' estermiar l' uman genere , per una parte se ne andò verso Alessandria , e il rimanente dell' Egitto ; e per l' altra verso la Palestina , donde procedendo sempre con un corso misurato , e definito a un certo spazio di tempo , si avanzò ad occupar tutto il Mondo , come se avesse temuto di lasciar intatto qualche segreto ricovero , o rimoto angolo della terra . Se passò alcun luogo o senza niun danno , o solamente con leggiera offesa de' gli abitanti , vi tornò dipoi ; e lasciati intatti i vicini , contra i quali s' era già bastantemente sfogata , non ne partì , se non ebbe prima compiuto il giusto numero de' funerali , computate ancora le stragi , che vi avea fatte nel primo attacco . Il secondo anno giunse a Costantinopoli , ov' era allora Procopio ; il quale però parlandone come testimonio oculato , ne descrive tutti gli strani sintomi , e specialmente quello de' gli spettri , i quali o in sonno , o in vigilia , in umana forma apparivano , ed era la loro visita o indizio certo , o cagion sicura del male . Per quattro mesi , che durò la peste in Bizzanzio ^a , fu da principio poco maggiore del solito il numero de' morienti : ma incrudelendo il male , crebbero i morti di ciascun giorno fino a cinque mila , e dipoi sorpassarono il numero di dieci mila . Parimente da principio i domestici seppellivano i loro morti ; ma essendo poi restate moltissime case affatto desolate , alcuni per mancanza di tutti i loro attinenti restavano per molti giorni insepolti . Di ciò si prese la cura , e specialmente della sepoltura de' poveri , l' Imperador Giustiniano . Né però era possibile di celebrarne colle consuete cerimonie , e col solito canto e accompagnamento l' esequie ; ma si credeva di aver soddisfatto al do-

dovere, purchè alcuno portato avesse il corpo del defunto fino alla regione marittima della città; ov'eran posti su le navi da trasporto, e rammassati gli uni sopra gli altri i cadaveri, per essere trasportati, e gettati, ove voleva la sorte. Cessarono allora le fazioni, nelle quali era sempre divisa Costantinopoli: e quei che erano stati immersi nelle sozzure, e in ogni sorta di scelleraggini, lasciata la licenza del vivere, frequentavano gli uffizj della religione; non perchè avessero disimparato a mal fare, e avessero imparata la continenza, o di repente fossero divenuti amanti della virtù (conciossiachè se qualche divino e superno istinto non sopravviene alla mente, non è possibile, che così facilmente si mutino quegli affetti, che impressi ne gli animi dalla natura; vi hanno poi gettate coll'uso, e con una lunga consuetudine stabili e profonde radici;) ma perchè attoniti per gli accidenti, che giornalmente, e ad ogni ora vedevano, credevano, ad essi pure esser prossima ed imminente la morte; e però erano astretti come da una estrema necessità ad apprendere la modestia. Per questa cagione appena s'erano riavuti dal male, e si lusingavano di avere scampato il pericolo, come se la peste se ne fosse andata molto lontana, divenivano più dissoluti, e in ogni genere d'iniquità superavano loro stessi; onde pare, che in verità possa dirsi, aver la peste o a caso, o per ispecial provvidenza fatta come una diligente ricerca, e lasciato i più scellerati nel numero de' viventi.

XLIX. Gli stessi, come abbiamo veduto, erano i lamenti di Agazia intorno alle calamità de' suoi tempi, de' quali uno fu il ritorno della medesima peste. L'instabilità di quel popolo ne' buoni proponimenti, e il suo pronto ritorno alle stesse, o anche maggiori scelleratezze faceva, che appena cessato, o mitigato un gastigo, la divina vendetta desse di mano a qual-

a qualche altro, e più terribil flagello. Tal fu la nuova irruzione, che quest' anno sotto la condotta di Zaberga loro capo fecero gli Unni, i quali, passato nel cuor dell' inverno il gelato Danubio, e attraversate la Scizia e la Misia, corsero devastando tutta la Tracia fin quasi alle porte della stessa città Imperiale. I danni, e le brutalità, che da quei Barbari furon commesse, non si possono leggere, o descrivere senza orrore. Non trovando chi si opponesse al loro furore, fecero un' immensa preda, e una grandissima moltitudine di prigionj. Fra questi furono molte nobili e oneste matrone, cui per somma loro disgrazia toccò ad essere il ludibrio della libidine smoderata di quelle furie, che nè meno in ciò perdonarono a quelle, che avendo fin da' loro teneri anni rinunziato alle nozze, e a' mondani desiderj, e alle cure e alle occupazioni di questa vita, stavano ritirate o in qualche piccola e rimota casa dedicata al culto di Dio, o ne' più ampi monasterj, ove menavano una vita affatto libera dal trattare con gli uomini, e da ogni loro consorzio: e nondimeno eziandio queste sacre vergini traevano da' loro ritiri, e facevano loro i medesimi oltraggi, e le stupravan per forza. Quelle poi, che nel tempo della loro cattività furono trovate gravide, venendo il tempo del parto, erano costrette a partorire in mezzo alle strade senza niun rispetto alla verecondia, e senza niuna cura de' loro acerbi dolori, e senza che loro fosse permesso o di accogliere i loro teneri frutti, o di dar loro un amplesso, o d' involgergli nelle fasce: ma erano que' miseri pargoletti lasciati ad essere sbranati o da gli uccelli di rapina, o da' cani. A tal cattivo partito erano ridotte le cose de' Romani, di dover soffrire da' Barbari, e questi ancora in piccolo numero, tali insulti nelle campagne adiacenti alla stessa metropoli del loro Imperio!

Di questi mali eran cagione la vecchiaja, e
la

la diffattenzione di Giustiniano al governo, e la rapacità l'ingordigia e l'avarizia de' suoi ministri. Dovendo le forze de' Romani consistere in secento quaranta mila soldati, appena erano allora cento cinquanta mila; e di queste truppe altre erano nell'Italia, altre nell'Africa e nella Spagna, altre nella Colchide e nell'Egitto, e altre, benchè in piccolo numero, nell'Oriente per cagion della pace fatta poc' anzi con Cosroe. Per una parte l'Imperadore divenuto vecchio, e annojatosi delle guerre, amava meglio di comprar la pace da' Barbari, e d'incitargli a forza d'oro gli uni contra gli altri, per iscambievolmente distruggergli col loro ferro, e riguardava come un peso inutile la milizia, e lasciava scompagnarli e disciogliersi le legioni: e per l'altra vedendo i suoi primarj ministri quella sua non curanza e trascuratezza, ne profittavano per loro proprio interesse, o ritenendo, o non facendo correre a tempo le consuete paghe a' soldati, o angariandogli in mille guise, finchè gli costringevano ad abbandonar la milizia, e ad applicarsi a qualche altro mestiere: e in mantenere donne disonesti, e cocchieri, e una turba di gente o scostumata od oziosa, e alla città anzi che nõ inutile e pernicioso, erano allora impiegati i militari stipendj. Avendo adunque trovato i Barbari i luoghi della Tracia sprovveduti de' necessarij e consueti presidj, posero i loro accampamenti così presso a Costantinopoli, e tal costernazione e paura ne concepirono gli abitanti, che già se ne immaginavan l'assedio, e ne apprendevano la penuria de' viveri, e i saccheggiamenti e gl'incendj delle lor case, ed era tutta la città piena di confusione di strepito e di tumulto. Nè la sola plebe ed il volgo, ma anche le persone primarie erano sbigottite; meste, ed afflitte, nè lasciava lo stesso Imperadore d'esserne grandemente commosso; onde non solamente colla sua permissione, ma ancora colla sua autorità, e per

per suo comando erano spogliate de' loro ornamenti le chiese, che erano fuor delle mura, e lungo il mare dalla parte dell' Europa dalle Blanche fino al Bosforo, e il Ponto Eussino.

L. Essendo adunque tutta la città in costernazione e tumulto, Giustiniano pensò a spedir contra i Barbari il celebre Belisario, saviamente immaginandosi, che la perizia d' un tanto duce, e la sua consumata prudenza avrebbero trovato il modo di respingergli, e di mettergli in fuga, quantunque senza gente, e senza forze proporzionate al bisogno. Era Belisario molto avanzato ne gli anni, e incurvato per la vecchiaja. Nondimeno sì la memoria delle passate imprese, sì la speranza della gloria, che gli sarebbe provenuta da quest' ultima spedizione, non minor di quella, che gli avevan prodotto le precedenti vittorie contra i Vandali, e contra i Goti, gl' ispiravano un ardor giovanile, e gli rendevan leggiero il peso dell' armi; considerando, che quanto era maggiore e più urgente il pericolo (giacchè si trattava non di riunire all' Imperio i già smembrati regni, ma di salvare dall' imminente nemico la stessa metropoli dell' Imperio,) tanto altresì state sarebbono più copiose le benedizioni del popolo, e più giocondi e risonanti gli applausi. Non furono deluse le speranze di Giustiniano. Belisario, benchè inviato contra gl' Unni alla testa d' una turba imbelle, ed inesperta del mestier della guerra; nondimeno assistito da un piccol numero di vecchj uffiziali e soldati, che già avevano combattuto sotto di lui, e che egli stesso aveva disciplinati, ed esercitati nella milizia, gli sconfisse, e gli mise in fuga, e se gli avesse più lungamente inseguiti, avrebbe facilmente potuto colla stessa felicità debellargli; Ma Giustiniano ed i suoi ministri erano men sensibili a profonder l' oro in seno a' nemici della repubblica, che a soffrire gli applausi dati dal popolo al merito di quel grand' uomo;

mo ; e però amaron meglio di seguire il loro usato sistema di comprare una vergognosa e infida pace da' Barbari , che di dare a quello l' occasione di compiere la sua vittoria , e di coronare colla gloria d' un illustre trionfo la canutezza della sua chioma .

LI. Siccome i peccati del re Clotario non eran forse minori , nè meno orribili di quegli di Giustiniano , nè molto minore di quella di questo Imperadore era forse la curruzione della sua Corte : così pure la divina vendetta imprese a funestare gli ultimi giorni della sua vita . Pareva , che per la morte di Childeberto , il quale non aveva lasciati dopo di se figli maschi , fossero giunti all' ultimo compimento i suoi voti : essendo divenuto l' unico erede di tutto l' imperio Franzese , molto allora più esteso di quello che fosse stato ne' tempi di Clodoveo suo padre , e primo fondatore di quella gran monarchia . Ma per nulla dire delle altre sue scostumatezze , e de' suoi molti ed incestuosi matrimonj , non meritava certamente di godere in pace di tanta felicità , chi per ambizione di dilatare i confini del suo regno aveva ultimamente supplantato il fratello , e molto prima col più barbaro eccesso di crudeltà s' era imbrattate le mani del sangue de' suoi nipoti . Ed era nell' ordine della divina giustizia una pena proporzionata a tali misfatti , che chi aveva sì stranamente violato le leggi della Natura , ed era stato insensibile a' sentimenti di tenerezza , che questa inspira anche a' gli animi più feroci , fosse punito colla ribellione d' uno sleale e disumanato figliuolo , e che alla fine ei fosse ridotto a questa per un padre l' ultima delle sciagure di dover egli stesso farlo perir nelle fiamme . Dal tempo della celebrazione del terzo sinodo abbiain di sopra congetturato , che Childeberto , che aveva prese contra Clotario le armi , si fosse con esso riconciliato , e così avesse

avesse la sorte di terminare in pace i suoi giorni ; onde ancora possiamo congetturare , aver esso impetrato al ribelle Cranno il perdono . Ma questo ingrato figliuolo tornò di nuovo a ribellarsi ; e nel tempo di questa seconda ribellione può essere avvenuto quel che il Turonense racconta , fu la fede del prete Viliatario , nel suo primo libro de' miracoli di s. Martino . Nel tempo , che Cranno per la sua perfidia era incorso nella indignazione del re Clotario , avea cercato il suo asilo nella basilica di quel Santo : ma per non so qual sua negligenza trovato , e preso fuori dell' atrio , era condotto al suddetto re carico di catene . Trovandosi in tale stato , si diede con gran voce ad invocar s. Martino , affinchè avesse pietà di lui , nè permettesse , che fosse condotto in quella guisa prigionie , giacchè si era ricoverato , come in un luogo di sicurezza , nella sua chiesa . S. Eufronio vescovo Turonense , salito su le mura della città corrispondenti alla medesima chiesa , unì a quelle di Cranno le sue preghiere ; onde tosto Cranno sentì sgravarsi le mani , rottisi in un subito , e scompaginatisi tutti gli anelli , ond' erano composte le sue catene . Condotta nondimeno fino alla presenza del padre , fu di nuovo per suo comando messo nelle catene , e ne' ceppi : ma nuovamente invocato il nome di s. Martino , così il ferro si discioglieva , come se fosse stato una fragilissima creta , nè era possibile di tener Cranno ne' vincoli , se non fin a tanto che egli non fosse tornato ad invocare quel nome . Per la qual cosa Clotario , non volendo più contrastare con s. Martino , lo fece togliere di prigionie , e il rimise nella sua pristina libertà . E tutto ciò soggiugne s. Gregorio di avere inteso dalla bocca del detto prete in presenza di molti testimonj .

LII. Ma Cranno non solamente fu ingrato al suo celeste benefattore , e abusò de' suoi benefi-

2j, e della bontà di suo padre, ma ancora perfido e spergiuro^a, e contra i giuramenti fatti a Clotario d' essergli ubbidiente e fedele, di nuovo si ribellò; e ritiratosi nell' Armorica, o sia Brettagna minore, colle sue moglie e figliuole appresso Conoboro conte di quella provincia, mosse eziandio questo principe a seco unir le sue armi contra il paterno regno, del quale saccheggiò molti luoghi. Clotario, pieno di furore contra l' infano figliuolo, andò a trovarlo con un poderoso esercito nella Brettagna^b: nè quegli ebbe orrore di uscire in campagna, e di procedere contra il padre. Erano a fronte l' una contro l' altra le armate, e schierate in ordine di battaglia, allorchè sopraggiunta la notte, fu deferita al dì seguente la pugna. Conoboro, rappresentata al principe l' indecenza di dover esso combattere contra il padre: Permettimi, gli disse, che vada sopra di lui questa medesima notte, e senz' altro con tutto il suo esercito lo abatterò. Ma Cranno, come io credo, dice l' Istórico, da divina virtù prevenuto, non gliel permise. Comparita la fatale giornata, l' uno e l' altro esercito uscirono da' loro campi per azzuffarsi; e andava Clotario al cimento come un nuovo Davidde contra il ribelle Assalonne, piangendo la sua disgrazia, e dicendo: Mira, Signore, dal cielo, e giudica la mia causa: mira, e giudica con giustizia, e interponi tra lui e me quel giudizio, che interponesti tra il perfido Assalonne e suo padre. Venute le due armate alle mani, il conte fu il primo a volger le spalle, e nondimeno cadde morto per terra. Finalmente anche Cranno prese la fuga, e avrebbe potuto salvarsi, perchè aveva nel vicino mare pronte le navi, ma mentre cerca di liberare, e di mettere in salvo anche la moglie, e le sue figliuole, sopraggiunto da' soldati del padre, è da essi preso,

^a *Mar. Avent. Chron.* ^b *Greg. Tur. l. 4. hist. c. 20.*

38 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 560.
so, e legato. Di che fatto, consapevole il re Clotario, comandò, che colla moglie, e colle figliuole fosse consumato dal fuoco. Chiusolo adunque in un miserabil tugurio, poichè l'ebbero strozzato sopra uno scanno, diedero fuoco alla casa; e così egli perì colle figliuole, e la moglie.

LIII. Finì ancora quest'anno il corso della sua vita Pelagio sommo Pontefice, dopo aver tenuto la santa Sede quattr'anni, dieci mesi, e diciotto giorni. Gli è attribuita la fondazione della chiesa de' santi Apostoli, alla quale, perchè prevenuto dalla morte non potè vederla compiuta, diede l'ultima mano, e ne fece la solenne consacrazione Giovanni terzo suo successore: e dell'uno e dell'altro leggiamo in una lettera d'Adriano I. a Carlo Magno, che l'adornarono di pitture, e di musaici di varj colori, ov'erano rappresentate diverse istorie, e immagini sacre; ed era questa chiesa per testimonio del medesimo Adriano di maravigliosa grandezza: siccome è altresì di presente, per la pietà de' Padri Conventuali di s. Francesco, che l'hanno con grande spesa, e in vaghissima forma di nuovo riedificata, un de' più belli sacri ornamenti di Roma, e uno de' suoi più illustri edifizj.

LIV. Abbiamo delle virtù di Pelagio nel suo epitaffio un nobilissimo elogio: ov'è detto di lui, che, come rettore della Fede apostolica, mise in chiaro lume i venerandi dogmi de' Padri; e a quei che erano caduti nello scisma, ispirò colla sua eloquenza sentimenti di pace, e curatigli dal contagio de' loro errori, gli ricondusse alla purità della Fede. Che consacrò un gran numero di ministri, conservando immaculate da ogni ombra di simonia le sue mani.*
Che

* *Sacravit multos divina lege ministros,
Nil pretio, aciens immaculata manus.*

Che sempre pronto a soccorrere i misera bili, riscattò gli schiavi, nè a' poveri negò mai le cose date a lui stesso; e che pieno di compassione per gli afflitti, tenne per suoi gli a' trui gemiti. Della sua liberalità verso i poveri, cui dispensò nel tempo dell' assedio di Roma, essendo allora arcidiacono della Chiesa Romana, una gran parte de' ricchi doni fattigli in Costantinopoli da Giustiniano, abbiamo già riferito un insigne testimonio di Procopio; e della sua sollecitudine per rivestire le persone ridotte ad una vergognosa e compassionevole nudità, fanno fede le lettere da lui scritte a Sapaudo vescovo d' Arles. Nella professione della sua Fede, inviata al re Childeberto, risplende il suo talento nel mettere in chiaro lume i venerabili dogmi de' quattro concilj ecumenici, e la costante dottrina e tradizione de' Padri; e nelle sue lettere a Narsete si vedono le sue premure, e il suo zelo per l'estinzione dello scisma. Finalmente per quel che spetta al numero de' ministri da esso consacrati, nelle due ordinazioni, che celebrò nel mese di Dicembre, dice il Bibliotecario, aver egli ordinato 26. preti, 9. diaconi, e vescovi per diversi luoghi 49. avendo trovato un sì gran numero di Chiese vacanti per cagione sì della lunga assenza del suo predecessore da Roma, sì delle atroci guerre, ond' era stata vessata per sì lungo tempo l' Italia.

LV. Tra i santi ed illustri vescovi, che a suo tempo nella stessa Italia fiorirono, merita, che di lui si faccia special menzione, s. Cassio vescovo di Narni. Di esso riferisce ne' suoi dialoghi s. Gregorio, che era solito di quotidianamente offerire l' incruento sacrificio, e che nel tempo de' gli stessi sacrosanti misterj immolava se medesimo a Dio con una gran copia di lacrime. Quanto fossero graditi al cielo i suoi

sacrifizj, lo apprese il santo vescovo da un suo prete, che in una celeste visione ebbe ordine di dirgli: Fa quel che fai, opera quel che operi: non si stanchi il tuo piede, nè desista da una tal opera la tua mano. Verrai a me nel natale de' gli Apostoli, e del tuo sacro ministero ti renderò la mercede. Così appunto avvenne dopo sett'anni; essendo egli passato da questa mortal vita all'eterna lo stesso giorno natalizio de' santi Principi de' gli Apostoli Pietro, e Paolo, poichè ebbe celebrato solennemente la Messa, e della sacra comunione ricevuto i misterj.

LVI. Il re Clotario dopo la funesta vittoria riportata nella Bretagna contra i ribelli, se ne andò a Turs^a, per offerire alla tomba di s. Martino colle mani ancora fumanti del sangue del suo figliuolo i suoi doni. Dopo tanti anni, da che si era separato da Radegonda, non si era talmente estinto in quel principe il suo amore verso di lei, che di tempo in tempo non tornasse a riaccendersi nel suo cuore, e a risvegliarvi la brama di riunirla al suo talamo. Per tanto egli era risoluto di passare da Turs con una tale intenzione a Poitiers; (ove la santa regina nel monasterio di vergini, del quale era stata la fondatrice, dell'amore del suo divino sposo tutta infiammata, non ad altro era intesa, che a santificare coll'assidua meditazione delle celesti cose il suo spirito, e co' digiuni, colle vigilie, e con ogni altro genere d'austerità il suo corpo;) di modo che fu creduto^b, essere stata la visita di s. Martino un mero pretesto di quella, che intendeva poi fare alla religiosa regina. Fatta di ciò essa consapevole, con sue segrete lettere implorò l'ajuto di s. Germano vescovo di Parigi, il quale era a Turs in compagnia di Clotario. Il santo vescovo, che non potè leggere quella lettera senza lacrime, andò a gettarsi di-

^a Greg. Tur. l. 4. c. 21.

^b Vit. s. Radeg. l. 2. n. 6.

dinanzi alla tomba di s. Martino a' piedi del re , scongiurandolo di deporre il pensiero di quel viaggio . L'umiltà e le preghiere di quell'uomo apostolico fecero tale impressione nell'animo di Clotario , che gettatosi anch' esso tutto contrito a' suoi piedi , gli confessò d' essere stato indegno di vivere con Radegonda : che il pensiero di ripeterla , gli era stato suggerito da alcuni suoi cortigiani : e che il pregava di chiederne a suo nome alla santa donna scusa e perdono , e l' inviò per tal fine a Poitiers ; e in questa occasione si crede aver s. Germano dato la solenne benedizione ad Agnesa , cui Radegonda aveva costituita superiora di quel suo monasterio col titolo di badessa .

LVII. Alle preghiere della stessa santa regina , e all' esortazione di s. Germano , e all' intercessione di s. Martino conviene certamente attribuire le riflessioni * , che fece allora Clotario su i passati disordini della sua vita , e i gemiti che sparse , affinchè il santo Confessore gliene impetrasse dalla divina misericordia il perdono . Felice lui , se furono proporzionate alla gravità de' suoi enormissimi eccessi le sue lacrime ! Con esse Iddio l' andava disponendo al suo vicino passaggio . Andato nella selva Cozia a divertirsi , fuvvi sorpreso dalla sua ultima infermità ; e indi trasferito a Compiègne , casa di delizie de' re di Francia , se gli aggravò talmente la febbre , che lo ridusse all' estremo . E in quegli ultimi giorni della sua vita : Oh quanto grande , diceva a' suoi cortigiani , debb' essere il re de' cieli , che in questa guisa fa morire , quando gli piace , i più grandi re della terra ! Morì appunto compiuto l' anno dopo la vittoria Britannica , e la funesta morte di Cranno ; e correndo l' anno cinquantunesimo del suo regno , del quale avea co' suoi vizj oscurata la gloria .

Giammai principe sul trono di Francia non fu più di lui fregolato, nè ebbe minor vergogna de' suoi disordini. Pubblico adultero, tenne nello stesso tempo due e tre donne, cui dava ugualmente i titoli di regine, e di spose. Furbo, crudele, e sanguinario: non ebbe quasi nulla di buono, se non il valore, e l'intrepidezza, e il talento per la guerra, comune eredità de' figliuoli di Clodoveo. Fu nelle sue imprese felice, e di cadetto, e signore d'un piccolissimo Stato, divenne padrone unico della Francia. Fu sepolto a Soissons nella chiesa, che per suo ordine vi si fabbricava in onore di s. Medardo: e i suoi quattro figliuoli, Cariberto, Gontranno, Chilperico, e Sigeberto se ne divisero la monarchia. Toccò al primo il reame di Parigi, al secondo quel di Borgogna, al terzo quello di Soissons, e al quarto quello d'Austrasia. Questa nuova divisione della monarchia Franzese in più regni fece perdere alla famiglia di Clodoveo il merito di quel bell'elogio fatto di essa dall'istorico Agazia, che quantunque divisa in più Principi, nondimeno vi regnava una tal concordia, e un tal amor della pace, che le differenze, che insorgevano tra di loro, e che tal volta gli costringevano ad armarsi gli uni contro gli altri, erano poi terminate amichevolmente, e senza spargimento di sangue. Non così accadde nella famiglia del re Clotario, non per colpa de' due fratelli maggiori, Principi di umor pacifico, e alieni dall'ambizion di dilatare i confini de' loro regni; ma per le gare, che tosto insorsero tra i due ultimi, e che poi furono sempre mai fomentate dalle loro mogli, Brunecilda e Fredegonda, donne ugualmente imperiose, e non meno rivali che i lor mariti, e ugualmente ambiziose di regnare, e di comandare, e di ugual talento nel maneggio de' pubblici affari, onde di-

divennero nella storia di Francia non men famose, che i suoi più celebri e rinomati Sovrani.

LVIII. Era nondimeno una gran differenza quanto a' costumi tra luno e l'altro fratello; essendo stato Chilperico un mostro composto di tutte le sorte di vizj, e degno d'esser tenuto, per testimonio di s. Gregorio di Turs, per l'Erode e il Nerone della Francia; laddove Sigeberto fu ornato di tutte le virtù convenevoli a un gran monarca; e appena cominciò a regnare, che diede un bel saggio della sua pietà col richiamare s. Nicezio di Treveri dall'esilio ingiuntogli dal re Clotario, perchè lo aveva in pena de' suoi disordini segregato dalla comunione de' Fedeli. Stando il santo vescovo in quell'esilio abbandonato da tutti*, e massimamente da' vescovi adulatori del principe e della Corte; ad un suo diacono, che gli era stato sempre fedele e individuo compagno, chiamatolo a se, disse un giorno: E che fai tu di presente? perchè non seguiti i tuoi fratelli, per andar, com'essi hanno fatto, ovunque ti piace? Viva, quegli rispose, il mio Dio, che non sarà mai vero, che ti abbandoni, finchè il mio spirito animerà queste membra. Perchè hai detto, replicò il santo vescovo, tali cose, e io ti dirò quel che mi è stato palesato per divina rivelazione. Domani a quest'ora mi sarà renduto il mio onore, e sarò ristabilito nella mia Chiesa; e quei, che mi hanno abbandonato, torneranno a me pieni di rossore e di confusione. Stava il diacono attendendo attonito l'adempimento della promessa, quando appena spuntata la luce del dì seguente, giunse un Legato del re Sigeberto con una lettera, che annunziava la morte del re Clotario, e che esso re Sigeberto non voleva senza la benevolenza del santo vescovo prender possesso del regno. Così egli tornò ad occupar la sua Sede.

LIX.

LIX. Intanto giunsero in Francia gl' Inviati di Teodemiro re di Galizia, non già da esso spediti alle Corti de' nuovi Principi, o per condolarsi con loro per la morte del re Clotario, o per congratularsi, perchè del paterno regno si erano divisa la successione, o per contrarre con essi per la comune difesa qualche alleanza; ma per visitare la basilica di s. Martino, e per rendere omaggio a nome del loro re, e presentare i suoi doni alla tomba di quel gran Santo; di cui non erano meno noti per tutto il Mondo i miracoli, di quel che fossero le vittorie di Clodoveo, e il regno de' suoi figliuoli; e per fare col medesimo Santo una specie di trattato, o di convenzione contra i nemici invisibili dell' uman genere. Era il figliuolo di Teodemiro gravemente infermo*, di modo che appena gli palpitava qualche avanzo di spirito dentro al petto. Era altresì il suo regno sopra le altre provincie infettato dalla lebbra corporale, e molto più dalla lebbra spirituale dell' Ariana eresia. Vedendo adunque ridotto il suo figliuolo all' estremo: Quel Martino, disse a' suoi, di cui dicono, che risplende per tanti miracoli nelle Gallie, di qual religione fu egli? Avendogli essi risposto, aver esso istruito il suo popolo a fermamente credere secondo la Fede cattolica e confessare, essere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo d' una stessa divinità e potenza: Se così è, soggiunse, vadano alcuni de' miei fedeli amici al suo tempio, e vi portino molti doni, e se del mio figliuolino mi ottengono la salute, mi farò istruire, e abbraccerò la sua Fede. Partirono adunque portando seco tanto di oro e di argento, quanto pesava l' infermo. Pervenuti a Turs, offerirono i loro doni, e le loro preghiere alla sepoltura di s. Martino, e furono testimoni oculati de' suoi miracoli. Laonde resta-

rono

* *Id. l. 1. de mir. s. Mart. c. 11.*

rono molto maravigliati , allorchè tornati nella Galizia intesero , che quantunque il figliuolo del re fosse alquanto migliorato , non si era perciò rimesso perfettamente in salute . Venuto adunque lo stesso re in pensiero , che non sarebbe a pieno consolato , finchè non avesse creduta la perfetta uguaglianza del divin Figliuolo col Padre ; fatta con istupenda celerità fabbricare in onore di s. Martino una chiesa , protestò , che avrebbe creduto quanto gli avessero predicato i sacerdoti cattolici , se avesse ottenuto dell' uomo giusto qualche reliquia . E di nuovo per tal effetto spedì a Turs con più ricchi doni della prima volta i suoi Messi . Fattane l' obblazione , e chieste le reliquie , non furono loro esibite se non le solite , che consistevano in alcuni pezzi di drappo stati per qualche tempo sopra la tomba del Santo . Ma essi di ciò non contenti , chiesero la permissione di poter avere una prova sensibile d' essere stati esauditi i loro voti , e che le reliquie , che porterebbero nella Galizia , sarebbero veramente impregnate della celeste virtù . Si otteneva dalle devote persone quella prova , quando posti su le tombe de' Santi que' drappi , e fattavi lunga e fervorosa preghiera , gli ripigliavano molto più pesanti di prima . Così avvenne a' Messi di Teodemiro . I drappi , che posero su la tomba di s. Martino , crebbero tanto di peso , quanto ne potè portar la stadera . Furono dunque elevate quelle sacre reliquie con gran trionfo ; di modo che uditosi da' carcerati lo straordinario canto de' salmi , e il rimbombo de' sacri inni , e chiestane a' custodi la cagione ; come intesero , che si faceva quella festa per lo trasporto delle reliquie di s. Martino nella Galizia ; si diedero ad invocare colle lacrime a gli occhj il medesimo Santo , affinchè si degnasse di liberargli dal loro ergastolo . Furono senza indugio

gio esaudite le loro suppliche: i custodi presi da repentino spavento, si diedero precipitosamente alla fuga; e quei miserabili, liberi da' legami, e da qualunque altro intoppo, corsero per mezzo alla folla del popolo a venerare e baciare quelle beate reliquie, e a rendere al santo Confessore per la loro liberazione le dovute azioni di grazie. E tanto più perchè il giudice della città ad istanza del vescovo ratificò la sentenza di s. Martino, e volle, che restassero assoluti anche in terra quei, che avevano ottenuta l'assoluzione dal cielo. Confermati nella loro fiducia per questo nuovo miracolo i Messi di Teodemiro, si posero in mare, e sciolsero le vele a' venti, e giunsero con prospera navigazione in un de' porti della Galizia.

LX. Nello stesso tempo approdò per divina disposizione in quel porto un altro Martino, che Iddio avea destinato per apostolo de' gli Svevi, che da gran tempo regnavano in quelle contrade, e da un certo Ajace, natio della Galizia, e apostata della Fede, erano stati indotti ad abbracciare, come le altre barbare nazioni, il pestifero dogma dell' Ariana eresia. Nato quel nuovo Apostolo nella Pannonia, indi era passato, e avea dimorato per qualche tempo in Oriente, sì per apprendervi le divine e le umane scienze, sì a fine di soddisfare alla sua pietà colla visita de' luoghi santi. Tornato dopo lungo pellegrinaggio nell' Occidente, si abbattè, come abbi- am detto, a prender terra nella Galizia, quando vi giunsero le reliquie di s. Martino. Al loro arrivo il figliuolo di Teodemiro si rimise perfettamente in salute, sicchè poté andare ad incontrarle, e venerarle in persona, nè si può dire il numero de' gli altri miracoli, che dalle stesse reliquie furono operati in quel giorno. Al nuovo s. Martino non fu difficile d'indurre il re, e il regio principe, e tutta la famiglia reale a solennemente abiurar l' Ariana eresia, e confessar

l'uguaglianza delle tre divine persone . Dall' esempio de' Principi , e da' continui miracoli , che proseguirono ad operare quelle beate reliquie , e dallo zelo del santo predicatore furono accesi quei popoli ad abbracciare la cattolica religione con tale alacrità e fervore , che erano tutti pronti a dar per essa la vita , e a soffrire il martirio : nè solamente furono liberati dalla lebbra dell' anima , ma anche da quella del corpo , che da quel tempo cessò affatto dall' infestare quelle provincie , e da spandervi il suo contagio . Colla cattolica religione il santo missionario introdusse ancora in quel regno la monastica disciplina , cui diede principio dalla fondazione del celebre monasterio di Dumio nelle vicinanze di Braga ; alla qual opera con regia munificenza concorse lo stesso re Teodemiro : e lo stesso monasterio fu eretto in cattedra vescovile , alla cui giurisdizione apparteneva la famiglia de' servi , o , come altrove si legge , la famiglia reale .

LXI. Questo nuovo vescovado verisimilmente fu eretto nel concilio tenuto a Lugo l'anno 600. dell' Era di Spagna il settimo giorno prima delle calende di Gennajo ; cioè l'anno 562. a' 26. di Dicembre per ordine dello stesso re Teodemiro in confermazion della Fede , e per regolamento di diverse altre cause appartenenti alla Chiesa . Poichè i vescovi ebbero trattati i negozj , per cui si erano principalmente adunati , riceverono una lettera del medesimo re , colla quale metteva loro in considerazione due cose . La prima era , così essere scarso il numero de' vescovi nella Galizia , e conseguentemente essere le loro diocesi così vaste , che alcune di esse non potevano essere visitate da' loro vescovi ciascun anno . La seconda cosa era , che non essendovi in tutto il regno se non una sola metropoli , troppo era difficile , che dalle ultime parrocchie , o dalle più remote diocesi ei potessero convenir ciascun anno al concilio della pro-

vincia : con che egli pretendeva d' insinuare a' medesimi vescovi di provvedere al bisogno con ergere altre cattedre vescovili , e dividere in più metropoli ecclesiastiche le Chiese del suo reame . Alle pie intenzioni del re uniformandosi i Padri , innalzarono alla dignità di metropoli la città di Lugo , perchè in essa dopo Braga , stata finora la sola metropoli della Galizia , concorrevano in maggior numero per gli affari civili , e si adunavano più frequentemente gli Svevi . Indi eressero alcuni nuovi vescovadi , tra quali dovè essere il monasterio di Dumio , di cui crearono primo vescovo s. Martino , che a distinzione di quel di Turs ebbe l' epiteto di Dumienese .

LXII. Come tale fu un de' vescovi , che l' anno seguente intervennero al concilio tenuto a Braga il primo giorno di Maggio . Lucrezio , metropolitano della stessa Chiesa di Braga , il quale vi presedeva , propose in primo luogo al concilio di confermare i decreti appartenenti alla Fede , specialmente contro l' empia setta e gli errori di Priscilliano , la quale già fatto aveva una grandissima strage dell' anime in quasi tutta la Spagna , e in modo particolare nella Galizia . Erano in vero state liberate le Spagne da quel contagio principalmente per opera di s. Leone , e di s. Turibio di Astorga . Nondimeno perchè in alcuni o per la lettura de' libri apocritici di quella setta , o per ignoranza , e per difetto della sana erudizione , che in quella estremità del Mondo era grande , poteva tuttavia restar qualche avanzo di quella peste ; Lucrezio coll' assenso de' suoi colleghi stimò bene di far leggere nel concilio sì la lettera già inviata dal mentovato pontefice al sinodo della Galizia ; sì la regola della Fede co' suoi annessi capitoli , che i vescovi di quattro provincie ; cioè della Tarraconese , della Cartaginese , della Lusitania , e della Betica , per comando del medesimo s. Leone adunatisi

natifi in un concilio , avevano indirizzata a Balconio , stato in quei tempi metropolitano di Braga . Benchè a i Padri la lezione di tutti quei documenti fosse paruta necessaria ; nondimeno per una più ampla istruzione delle persone meno erudite pubblicarono 17. nuovi capitoli , in cui sono più distintamente , e con maggior chiarezza sotto pena di anatema condannati gli esecrabili dogmi della setta di Priscilliano .

Collo stesso metodo i medesimi vescovi si applicarono a riformare gli abusi , che nella loro provincia si erano potuti introdurre , e a stabilire una perfetta uniformità nelle cerimonie , e nell' ordine de' divini uffizj , e ne' riti spettanti alla celebrazione de' divini misterj . Cioè posero per fondamento d' una tal opera i decreti de' precedenti concilj e generali , e particolari , e quei della Sede apostolica , e specialmente la lettera di Vigilio a Profuturo già metropolitano di Braga . Premessa di tutto ciò la lezione , conseguentemente pubblicarono su tal materia anche i loro capitoli in numero di 22 . Decretarono adunque di comune consenso , che ne gli uffizj sì della mattina , sì della sera , si osservasse lo stesso ordine di salmeggiare secondo il comun ordine della Chiesa , senza mischiarvi le private consuetudini de' monasterj . Che nelle vigilie , e nelle messe de' dì solenni fossero da tutti lette le stesse lezioni . Che i vescovi , e i preti nello stesso modo salutino il popolo , e colla stessa formola : „ Il Signor sia con voi „ presa dal libro di Rut , secondo che per apostolica tradizione si usava in tutto l' Oriente , e non secondo la mutazione fattavi dalla setta di Priscilliano . Che sì nella celebrazion della messa , sì nell' amministrazione del battesimo tutti si valessero di quei medesimi Ordini , di cui la Sede del beatissimo Pietro apostolo trasmesso avea gli esemplari al mentovato vescovo Profuturo . Che i diaconi non nascondano la stola sotto la tonaca , ma se

la mettano patentemente su le spalle, affinchè si distinguano da' suddiaconi. Che i Lettori non portino i sacri vasi dell' altare, ma solamente i suddiaconi. E che gli stessi Lettori non salmeggino nella chiesa in abito secolare, nè si compongano alla maniera de' Gentili i capelli. Che nella chiesa nulla si canti di poetico fuorchè i salmi, nè si leggano, secondo che comandano i canoni, se non le sacre Scritture. Nondimeno in altre Chiese, almeno fuor delle Spagne, oltre i salmi, si cantavano gl' inni, e oltre le divine Scritture, si leggevano ne' giorni delle loro solennità le passioni de' martiri. Che a' soli chierici, e non a' laici, uomini o donne, sia permesso d' entrare nel santuario, per ricevervi la comunione. Che i chierici, che si astenevano dalle carni, sarebbono tenuti a mangiar erbe cotte col brodo, per togliere ogni sospetto di aderire al Priscillianismo. Che nè di quegli, che si uccidevano da loro stessi; nè di quegli, che pe' loro delitti erano condannati alla morte; nè de' catecumeni morti senza battesimo, si facesse memoria nel sacrificio, nè i loro cadaveri fossero accompagnati alla sepoltura col consueto canto de' salmi. Quanto a' due ultimi casi ha prevaluto nella Chiesa l' uso contrario, fondato, quanto alle preghiere per le anime de' giustiziati, nel capo 14. del secondo sinodo Aurelianense, e quanto alle anime de' catecumeni, nell' autorità e nell' esempio di s. Ambrogio. A' cadaveri de' defunti in niun modo si darà sepoltura dentro le chiese de' Santi, ma al più fuori di esse, e presso alle loro mura: Conciossiachè se tuttavia un tal privilegio inviolabilmente mantengono le città, che dentro il recinto delle loro mura non sia sepolto il cadavere di verun uomo; quanto più, soggiungono i Padri, si dee una tal riverenza a' venerabili Martiri, e alle loro basiliche? Siccome le città hanno a poco a poco rinunziato a un tal privilegio



di non dar luogo dentro le loro mura a' cadaveri de' defunti; così pure vi hanno rinunziato le chiese, primieramente in grazia de' vescovi, e poi de' Principi, e de' fondatori delle medesime chiese, e finalmente de' Fedeli d'ogni genere, e condizione: quantunque, come osserva il Grisostomo^a, anticamente potentissimi Imperadori si attribuissero a sommo onore di poter esser sepolti nell'atrio della basilica de'gli Apostoli, come per farvi ad essi la Corte, in quella guisa che i gentiluomini o camerieri di onore fanno nelle anticamere de' Sovrani.

LXIII. Essendo ne' decreti di questo sinodo più volte fatta menzione de' monaci; anzi essendovi mentovate le consuetudini de' monasterj; chiara cosa è, non avere impedito la tirannia degli Svevi, quantunque Barbari, e Ariani, la propagazione della monastica disciplina nella Galizia. Lo stesso accadde nel rimanente delle Spagne, ch'eran soggette all'imperio de' Visigoti. Se prestiam fede a s. Idelfonso vescovo di Toledo^b, il primo ad introdurre in Ispagna l'uso e la regola della monastica disciplina fu Donato, stato nell'Africa discepolo d'un romito. Vedendo costui imminenti le violenze delle barbare genti, e i pericoli de' suoi monaci, e la dissipazion del suo gregge; con quasi 700 monaci, e con una gran copia di codici passò per mare in Ispagna. Assistito da Minicea illustre e religiosa matrona, fondò il monasterio Servitano presso la città di Setabi, già celebre per gli suoi lini, cui dicono succeduta Sativa nel reame di Valenza. Le violenze de' barbari, che costrinsero Donato a passar co' suoi monaci nella Spagna, o furono le persecuzioni de' Vandali, o furono le guerre de' Mauri, sollevatisi contra l'Imperador Giustiniano dopo la conquista da lui fatta dell'Africa mediante il valore di Beli-

I 3 sario.

^a hom. 26. in 2. ad Cor.

^b l. de vir. ill. c. 4.

fario . Di Donato , come facitore di opere maravigliose , fa menzione l' Abate Biclariense , Scrittore contemporaneo , sotto il quinto anno di Giustino il giovane ; cioè sotto l' anno 570. di Cristo . Non fu men chiaro il suo nome per cagione de' miracoli , che operò dopo la morte , di quello che fosse stato mentre viveva per gli esempj delle sue eroiche virtù ; onde quei , che ricorrevano al suo sepolcro , ne ottenevano la salute , ed era appresso quei popoli in venerazione la sua memoria . Fu suo successore , nel governo del monasterio Servitano , Eutropio , che fu poi vescovo di Valenza , di cui faremo in altro tempo l' elogio .

LXIV. Né si possono , né si debbono prendere nel loro naturale e rigoroso significato quelle parole del santo vescovo di Toledo , colle quali asserisce , esser Donato stato il primo ad introdurre l' uso e la regola della disciplina monastica nella Spagna ; essendovi chiare prove de' monaci , che in quelle provincie fiorivano fin da' tempi di Damaso , e di Siricio ; ed essendo fatta menzione delle congregazioni monastiche , cui presedevano i loro abati , ne' sinodi celebrativi prima della metà del sesto secolo , le quali conseguentemente dovevano essere state istituite prima del passaggio di Donato dall' Affrica nelle Spagne . Certamente prima di esso dovè dar opera a propagare l' istituto monastico nelle Spagne s. Vittoriano Asanense , così detto dal monasterio da lui fondato ad Asano piccol villaggio nel territorio d' Uesca . Di questo Santo abbiamo l' epitaffio scritto in versi da Venanzio Fortunato * , ov' ei dice , aver esso governato quel suo monasterio per lo spazio di 60. anni : donde si può verisimilmente raccogliere , che lo avesse fondato fin dal principio di questo secolo ; non potendosi molto differire oltre l' anno sessantesimo

tesimo del medesimo secolo la sua morte. Fa d'uopo adunque vedere, qual cosa possa Donato aver fatta per meritarsi, che s. Idelfonso a lui piuttosto uomo straniero desse un tal vanto di essere stato il primo a introdurre l'uso della monastica regola nelle Spagne, che a Vittoriano, di cui cantò Fortunato, che sparse molti sciami di monaci per la patria *; dando con un tal modo di favellare apertamente a conoscere, esser egli stato Spagnuolo, e non, com'è stato comunemente creduto, nato, e cresciuto, e educato in Italia. Nulla mi sembra più verisimile, che di dire, che non avendo avuto fino allora i monasterj di Spagna regola scritta, ma avendo servito ad essi di regola i costumi e le pratiche de' maggiori, e la volontà degli abati; Donato sia stato il primo a portarvi dall'Africa, e ad introdurvi l'uso delle Istituzioni monastiche di Cassiano, secondo che erano state corrette da Vittore vescovo Martiritano nell'Africa, af- finchè i monaci Africani potessero liberamente valersene, e senza timore d'inciampo; di modo che l'uso delle suddette Istituzioni dalle Gallie sia passato nell'Africa, e dall'Africa nelle Spagne.

LXV. Nel medesimo tempo, che s. Martino di Dumio, e altri santi monaci nelle ultime parti dell'Occidente convertivano alla Fede gli eretici, o eziandio fra gli stessi eretici propagavano la monastica professione; attendevano a far lo stesso nelle parti più remote del Settentrione altre colonie di monaci per tal fine passatevi dall'Ibernia. Si erano da gran tempo stabiliti nella parte Settentrionale della Brettagna i Pitti, che l'origine avevano dalla Scandia; e gli Scoti o Scozzesi, che l'avevano dall'Ibernia. Di questi feroci popoli, che secondo il linguaggio de'

I 4.

Ro-

* *Plurima per patriam monachorum examina fundens,
Floribus aeternis multiplicavit aper.*

Romani, e de' Greci, sempre si mantennero Barbari; cioè indipendenti dal giogo, e dalle leggi Romane, non sappiamo precisamente in qual tempo ei si soggettassero alle leggi, e al soave giogo di Cristo. Solamente de' Pitti Meridionali abbiamo dalla storia di Beda^a, che molto prima di questo tempo, abbiurata l' idolatria, avevano ricevuta la Fede mediante le prediche del vescovo Ninia uomo santissimo, e di nazione Britanno, ma che in Roma aveva appreso la Fede, e i misterj della cattolica verità. Beda soggiugne, aver esso fabbricata la sua cattedrale con uso insolito tra i Britanni tutta di pietre, che sembrano essere state di color bianco, perchè fu dipoi nominata la Casa candida, e averla dedicata sotto il nome di s. Martino; e però alcuni anni dopo la morte di questo Santo, accaduta circa la fine del quarto secolo, e quando aveva già cominciato a propagarsi nell' Occidente il suo culto. Conseguentemente la conversion di quei popoli non dovè essere molto stabile, o di molto lunga durata; conciossiachè s. Patrizio, che in quel medesimo quinto secolo fu l' Apostolo dell' Ibernia, nella sua lettera contra Corotico chiama i Pitti apostati dalla Fede. Nondimeno si può forse supporre, o non essere stata universale quella apostasia de' Pitti Meridionali, o essere di poi stati ricondotti alla Fede da' successori di Ninia, o da altri missionari passativi dalla contigua Brettagna; ove qualunque in gran parte ridotta sotto il dominio de' Sassoni, e de' gl' Inglese, popoli tuttavia barbari e idolatri, non venne mai affatto meno la religione di Cristo, nè mancarono de' santi monaci pieni di zelo per la propagazione dell' Evangelio: Conciossiachè in questi tempi non si parla se non della Fede per la prima volta annunziata a' Pitti Settentrionali; perchè i Meridionali,

nali , dice il medesimo venerabile Istorico , l'avevano già ricevuta dal santo vescovo Ninia ; il cui corpo con quegli d' un gran numero di altri Santi riposava nella mentovata chiesa di s. Martino , da lui fondata nella provincia de' Bernici , che era allora di ragion de' Britanni , ma che a' tempi di Beda era soggetta a gl' Inglese.

Dividevano i Pitti Settentrionali da gli Australi o Meridionali , orridi ed asprissimi monti ; onde non dobbiamo maravigliarci , se più tardi fu annunciata loro la Fede , e se i primi loro missionarj non vi andarono dalla Brettagna , ma vi passarono dall' Ibernia . Correva , dice Beda , l' anno dell' Incarnazion del Signore 565. nel qual anno a Giustiniano nel governo del Romano Imperio succedè Giustino il giuniore ; quando dall' Ibernia venne nella Brettagna , per annunciare la parola di Dio alle provincie de' Pitti Settentrionali , Colomba prete ed abate , uomo insigne non solamente per l' abito e la professione di monaco , ma ancora pe' suoi lodevoli costumi , e degni della sua professione . Correva allora il nono anno del regno di Bridio , figliuolo di Merloco , potentissimo re de' Pitti . Tal fu l' efficacia delle sue prediche , avvalorate da gli ammirabili esempi della sua vita , che quella gente convertì alla Fede , e n' ebbe la piccola isola Hy , per fabbricarvi un monasterio , e ne ritengono tuttavia il possesso , soggiugne Beda , i suoi successori . Colomba vi morì in età di 77. anni , che era il 32. dopo il suo passaggio dall' Ibernia nella Brettagna , e nella medesima isola fu sepolto . Un altro nobile monasterio prima della sua partenza fabbricato avea nell' Ibernia in mezzo a una selva di roveri ; onde fu nominato Dearmach , che in lingua Scozzese significa campo di roveri , o rovereto . Siccome questo monasterio per opera de' suoi discepoli fu la sorgente di molti monasterj nell' Ibernia ; così dall' altro monasterio fon-

dato

dato da s. Colomba nell' isola Jense uscirono molte colonie di monaci, che l' istituto monastico propagarono in quasi tutte le provincie de' gli Scoti o Scozzesi Settentrionali, e de' Pitti. Donde si può conchiudere, che quantunque Beda non attribuisca a s. Colomba se non la conversione de' Pitti Settentrionali, può nondimeno anche appellarsi l' Apostolo de' gli Scoti stabiliti nella Brettagna, a' quali, se non immediatamente, almeno per mezzo de' suoi discepoli fu il primo ad annunziar l' Evangelio. Di tutti i suddetti monasterj fondati da' suoi discepoli sì nell' Ibernia, sì tra gli Scoti ed i Pitti, per lungo tempo fu il capo, ed ebbe il primato quello dell' isola Hy, perchè in esso s. Colomba era morto, e riposava il suo corpo. Anzi aggiugne lo stesso venerabile Istórico, che all' abate del medesimo monasterio, quantunque semplice prete, non solamente era soggetta tutta la provincia, ma fuor dell' usato costume gli erano soggetti anche i vescovi; e ciò secondo l' esempio di s. Colomba, il quale senza esser vescovo, ma solamente monaco e prete, fondato aveva quel monasterio, e quella missione, e per se stesso, o per opera de' suoi discepoli tutti quei popoli convertiti aveva alla Fede: e però non solamente gli stessi popoli, ma ancora i loro missionarj, quantunque decorati del carattere vescovile, nondimeno perchè avevano ricevuto il suo latte, ed erano usciti dalla sua scuola, lo avevano sempre venerato come loro padre, e maestro, nè si erano dispensati dal prestargli una volontaria ubbidienza. La stessa osservanza vollero adunque avere verso i successori di s. Colomba i successori de' suoi discepoli nel governo di quelle Chiese: essendo persuasi, non essere incompatibile collo stato di vescovo quel di monaco; e però ancora non essere incompatibili l' umiltà e l' ubbidienza prescritte dalla monastica professione colla dignità del carattere vescovile.

scovile. La vita di s. Colomba era stata scritta da alcuni de' suoi discepoli, cioè da Adamanno, e prima di lui da Cummeneo, ambidue monaci Jenfi, e abati del medesimo monasterio, Cummeneo il sesto, e Adamanno l'ottavo. Ma Beda, com'egli medesimo accenna, non avea letto nè l'una, nè l'altra vita; e però si pretende da gli eruditi, aver esso errato nel differire all'anno 565. il passaggio del santo abate dall'Ibernia nella Brettagna; essendo questo avvenuto due anni prima, cioè l'anno 563. come non oscuramente si raccoglie da que' più antichi Scrittori della sua vita. Di essi, e de' gli altri successori di s. Colomba soggiugne Beda, che furono uomini di singolar continenza, e accesi di amor divino, ed esattissimi nell'osservanza del regolare istituto: ma che errarono circa il tempo, in cui si dee celebrare la solennità della Pasqua, perchè come posti quasi in un altro Mondo, nè de' cicli pasquali, nè de' decreti de' sinodi circa questa materia, avevano un'esatta notizia; ma solamente erano esatti nel praticare le opere della cristiana pietà, che avevano apprese ne' libri dell'Evangelio, nelle lettere de' gli Apostoli, e ne' gli oracoli de' profeti. Qual fosse il loro errore, in cui persisterono fino all'anno 715. cioè per lo spazio di 150. anni, lo esporremo in quel tempo, in cui di proposito fu trattato di ridurgli a perfettamente uniformarsi colle altre Chiese eziandio circa il giorno dell'accennata solennità della Pasqua.

LXVI. Quanto fosse deplorabile in questo tempo lo stato della Brettagna Meridionale, nella quale, come già soggetta a i Romani, e in gran commercio con essi, fin da' primi secoli della Chiesa fiorito avea la cristiana religione; il descrive con acerbissimo stile, e con parole ed espressioni suggeritegli da un cuore penetrato dal più vivo e acerbo rammarico, Gilda il sapiente, detto ancora il Badonico, nel suo
li.

libro dell' Eccidio della Brettagna . Il soprannome di Badonico gli venne dall' esser egli nato l'anno della vittoria Badonica riportata dal re Arturo sopra gli Anglosassoni presso il monte Badone . Arturo , l' ultimo e il più celebre eroe de' gli antichi Britanni , siccome era succeduto ad Ambrogio Aureliano nel regno ; così aveva creditato il suo zelo di rimettere in buon ordine lo stato della repubblica, e della Chiesa , e d' impedire l' ultimo estermio , e la totale rovina della sua patria . De' nemici , che da quasi tutte le parti inondato avevano la Brettagna ; cioè de' gli Scozzesi e de' Pitti dalla parte del Settentrione , e de' gli Anglosassoni dalle parti dell' Oriente , e del Mezzogiorno , riportò molte segnalate vittorie . Di esse si valse il buon principe non solamente a mantenere , ma eziandio per accrescere ne' suoi sudditi , e ne' suoi Stati tutti quei beni e vantaggi , che loro avea procurati la valorosa e savia condotta del suo predecessore ; cioè il coraggio e valor militare , l' osservanza delle leggi e il buon ordine , e per mezzo di alcuni santi vescovi e santi monaci il ristabilimento delle Chiese e del divin culto , e la riforma del clero , e la cultura delle scienze , e l' estirpazione della Pelagiana eresia , e la fondazione di nuovi monasterj , seminarj d' uomini apostolici , e illustri per la dottrina e la santità della vita . Ma essendo morto circa l' anno 542 . il re Arturo , succedero alla sua morte quelle orribili calamità , e quella sovversione non meno dello stato ecclesiastico , che del civile , che Gilda nel mentovato libro amaramente deplora . Si conservò , egli dice , il buon ordine sì ne' Principi e nelle altre pubbliche e private persone , sì ne' sacerdoti e nel rimanente de' gli Ecclesiastici , finchè in coloro , che erano stati testimonj di quella miracolosa vittoria , riportata presso al monte Badone , restò di quel segnalato , e inaspettato beneficio del cielo la memoria . Ma poichè que-
gli

gli furono morti , e succedè l'età di coloro , che senz' aver provato le precedenti burrasche , erano stati nutriti in seno alla pace ; così furono in quasi tutti i sopradetti ordini di persone obbliate e sconvolte tutte le regole della verità , e della giustizia , che non solamente non vene apparisce verun vestigio , ma nè pure alcuna memoria . In comparazione della moltitudine , che giornalmente precipita nell' inferno , son così pochi , che quasi non fanno numero , quei che la Chiesa abbraccia come suoi veri figliuoli , e tiene stretti al suo seno . Niuno pertanto s' immagini , che di questi l' egregia ed ammirabil vita io pretenda di censurare ; se con istile libero anzi che nò e lugubre , dal cumulo de' mali di quei che servono piuttosto al ventre e al diavolo , che a Cristo , sono costretto non tanto a descrivere , quanto a piangere le presenti sciagure .

Dopo questo proemio , e dopo aver descritto de' passati tempi l' istoria , venendo a descrivere dell' età presente le scelleraggini , in primo luogo se la prende contra i Principi , e i giudici , e dipoi contra i vescovi , e tutto l' ordine sacerdotale : Ha , dice , la Bretagna de' re , ma tiranni ; ha de' giudici , ma empj ; ha de' soldati , ma per le guerre civili : perseguitano i ladri ; ma i ladroni , che sedono con loro alla mensa , non solamente gli amano , ma ancora gli ricompensano : si asseggono ne' tribunali per amministrar la giustizia , ma di rado cercano la giusta regola del giudizio ; disprezzano gli umili e gl' innocenti ; e i superbi , i sanguinarj , gli adulteri , e i parricidi alzano , per quanto possono , fino alle stelle : molti piuttosto per loro propria malignità , che per alcuna colpa o reato , tengono nelle prigioni carichi di catene : si accostano a gli altari , e vi giurano ; ma indi a poco quei medesimi altari disprezzano come sassi immondi , o profani . Non contento il sant' uomo di questa generale declamazione contra i Principi e
i giu-

i giudici della Brettagna , fu ancora spinto dal suo zelo e animato a nominatamente inveire contra ciascuno de' cinque re , che in quella parte dell' isola , non per anche soggetta alle nazioni straniere , s' era in questo tempo ciascun di essi formato un piccolo regno . Questi erano Costantino re di Dammonia ; Aurelio Canino , o Conano , il cui regno era all' Oriente della Saverina ; Vortipero re di Demezia ; Cuniglaso , i cui Stati erano al Settentrione della Cambria , detta di presente il principato di Galles ; e Maglocuno , che regnava nella piccola isola di Mona detta oggigiorno Anglesei . Il ritratto , che il sant' uomo fa delle loro scelleratezze , e in particolare de' loro assassinamenti , e parricidj , e adulterj , e incesti , e sacrilegj , e spergiuri , non può essere più orribile ; nè possono essere più terribili le minacce , che fa loro della collera del Signore ; nè più vive e patetiche l' esortazioni , con cui gli anima a rientrare in loro stessi , e a correggerli , e a far penitenza de' loro eccessi , e a vivere secondo le leggi dell' Evangelio ; valendosi dell' espressioni de gli antichi profeti contro l' apostasia de' re di Giuda e d' Israele ; e siccom' egli era animato del medesimo spirito , che que' sant' uomini , così era mosso a parlare , e a scrivere collo zelo , e colla libertà d' un profeta .

Non meno vive ed amare sono le sue invettive contra i vescovi e i preti , e il rimanente del clero della Brettagna : Ha , dice , la Brettagna de' sacerdoti , ma insipienti ; ha un gran numero di ministri , ma senza rossore e sfacciati ; ha de' chierici , ma fraudolenti e rapaci ; ha de' pastori , ma che a guisa di lupi uccidono le anime ; ha de' dottori , ma che le danno pessimi esempj ; nè correggono i peccatori , perchè rei de gli stessi misfatti , nè sacrificano se non di rado , nè mai si accostano con puro cuore all' altare ; e non dando essi a' poveri nè pure un obolo , non esortano alle limosine con fervore di spirito , ma con

ribrezzo di animo , e con freddezza . La forgente di tutti questi ed altri somiglianti disordini , e della total corruzione della disciplina ecclesiastica e de' costumi , era l' indegno traffico , che si faceva de' sacerdozj , e delle altre dignità della Chiesa , la cui porta era aperta all' avarizia , e chiusa al vero merito , e alla virtù . Questo traffico si faceva nelle Corti de' Principi e de' tiranni ; nè i vescovi simoniaci aveano orrore di vendere quel ch' essi avevan comprato : E tu , infelice popolo , soggiugne Gilda , quale ajuto puoi attendere da tali bestie idolatre del ventre , e piuttosto meritevoli delle fiamme ultrici dell' inferno , che di stender le mani a' sacrosanti sacrificj di Cristo ? Il nostro autore concede , non tutti i vescovi , nè tutti i preti essere stati contaminati e perversi fino a un tal segno , e anzi riconosce e confessa , esservene stati de' buoni , esservene stati de' casti . Nondimeno si lamenta ancora di essi , perchè mancavan di zelo , nè avevano assai di forza per sostenere anche a spesa della loro vita , e del loro sangue la verità . Perciò mette loro dinanzi a gli occhi la costanza ammirabile di s. Ignazio vescovo d' Antiochia , di cui cita la lettera a i Romani , e gli esempj di s. Policarpo di Smirna , e di s. Basilio di Cesarea , che superiori a tutte le minacce , e a tutti i tormenti , difesero le verità della religione fino alla morte : e rapporta un gran numero di passaggi delle divine Scritture contra i cattivi pastori , e contro la loro trascuratezza in istruire i popoli alla loro cura commessi ; onde questi perivano per mancanza di nutrimento , e di chi servisse loro di guida col buon esempio nel sentiero della salute .

LXVII. Delle cose ecclesiastiche della Bretagna Meridionale , che fu dipoi denominata Inghilterra , fino all' arrivo di s. Agostino , e de' suoi compagni , inviati da s. Gregorio a predicare a gli Anglosassoni l' Evangelio , non
ab-

abbiamo se non poche, e poco certe, e mal fondate notizie. Oltre quello, che brevemente ne accennano e Gilda in quel suo libro, e Beda nella sua storia, pochi sono quei fatti, che possiamo descrivere con sicurezza, e sul testimonio di gravi o contemporanei Scrittori. Molte cose si potrebbero raccogliere dalle vite dello stesso s. Gilda, e di s. Sanfone, e di s. Maglorio, e di s. Maclovio, e altre simili, se i loro autori fossero vissuti circa quei tempi, in cui fiorirono questi Santi, o se contenti di tessere quelle vite dalle più verisimili, e più sicure memorie; si fossero astenuti dall' inserire nelle loro leggende un gran numero di fatti oltre modo maravigliosi, che quanto giovano, perchè sian lette con avidità e piacere dalle persone semplici e idiote, altrettanto ne fanno perdere il credito appresso le persone erudite, e ne diminuiscono il pregio. Quel che vedo ammetterfi comunemente come un fatto non molto lontano dal vero, si è quel che gli Scrittori di quelle vite concordemente asseriscono, essere stata debitrice la gran Brettagna a s. Germano d'Ausserre non solamente della sua liberazione dalla peste della Pelagiana eresia, e d' una sua insigne vittoria contra i Sassoni, e gli Scozzesi, ed i Pitti, ma ancora per avervi lo stesso Santo ristabilito la disciplina ecclesiastica, e avervi fatto risorgere gli studj, e la cultura delle divine lettere e delle umane: i quali studj, se prima de' suoi viaggi in quell' isola, vi fossero stati in credito e in vigore, i suoi vescovi, e le altre persone ecclesiastiche non avrebbero temuto di opporsi, e di far fronte a gli eretici, nè avrebbero dovuto più d' una volta implorare per tal effetto il soccorso de' vescovi delle Gallie. Delle due missioni di s. Germano l' anno 429. e l' anno 447. nella Brettagna, la prima volta con s. Lupo di Trojes, e la seconda con s. Severo di Treveri, e delle loro vittorie contra i nemici della cristiana pietà, e della pub-

pubblica quiete, demmo a suo tempo contezza. Di presente aggiungiamo, come avendo que' Santi osservato, che sì della corruzion de' costumi, sì de' progressi dell' eresia, era stata principalmente cagione l' ignoranza del clero, avevano giudicato, non poter essi applicare a que' mali più convenevol rimedio, nè far cosa più utile alla Brettagna, che di provvedere all' istruzion della gioventù, e massimamente di quegli, che dalla divina provvidenza, e da superna vocazione fossero destinati all' ecclesiastico ministero. Non dovè certamente esservi persona sensata, la quale non approvasse un così utile e necessario divisamento: ma a procacciarne e promuoverne l' esecuzione, sopra tutti si mostrò pronto, e si esibì s. Dubricio, che fu pio vescovo di Landaff, e insieme arcivescovo di Caerleon, metropoli della Cambria, o del principato di Galles. Questo santo prelato, che gli Scrittori Brittannici annoverano tra i discepoli di s. Germano, si rende illustre per la santità della vita, e per lo zelo ispiratogli dal suo santo maestro contro la Pelagiana eresia, e sopra tutto per la cura, che si prese di educar santamente quanto a' costumi, e di ammaestrare nelle divine ed umane lettere la gioventù destinata a gli onori, e alle funzioni del clero. Non ostanti le immense cure della dignità vescovile, diede egli stesso lezione per sette anni a più di mille discepoli nella sua scuola di Esland, e di poi per molti anni in un altro luogo detto Mochrofs ad una turba senza numero di suoi convittori ed alunni.

LXVIII. Furono di questo numero, e de' più insigni, s. David, e s. Teliau, il primo de' quali dopo la spontanea rinunzia fattane dal loro santo maestro, e per opera di lui, fu eletto arcivescovo di Caerleon, e il secondo vescovo di Landaff. Sentendo s. Dubricio approssimarsi il fine della sua vita, e ansioso di ritirarsi, per non pensare in avvenire se non a prepararsi alla

morte, adunò un sinodo a Brevi nella provincia di Cardigan, al quale intervennero i vescovi, e gli abati, e molte persone religiose di varj ordini, e della primaria nobiltà, e anche della plebe o del popolo della Cambria. L'occasione di celebrare un tal sinodo gli fu data dall'eresia di Pelagio; la quale, benchè già distrutta ed estinta per opera de' tre più volte mentovati santi vescovi delle Gallie, Germano, Lupo, e Severo, tornava come a risorgere dalle sue ceneri con gran pericolo di nuovamente corrompervi la purità della Fede. Mancava nel sinodo il mentovato s. David, il quale, come amante del ritiro, e della contemplazione, si teneva lontano da tutte le strepitose adunanze. Nondimeno tal era la sua virtù, la sua dottrina, e il suo spirito, e la fama della sua eloquenza, che la sua presenza fu giudicata necessaria, per confondere, e confutare gli eretici, e ricondurgli nel diritto sentiero della cattolica verità. Fu per tanto replicatamente invitato ad intervenire al concilio: e poichè i due primi inviti non erano stati vevoli a trarlo dalla sua solitudine, andarono personalmente a trovarlo i due più illustri prelati di quella sacra adunanza, cioè lo stesso s. Dubricio, e s. Daniele di Bangor. Dalle loro persuasioni si lasciò vincere il sant' uomo, e tanto più facilmente, perchè la loro venuta aveva il dì precedente conosciuta in ispirito, e preannunziata a' suoi monaci. A lui dunque ito con essi al concilio fu da tutti concordemente ceduto il luogo di esporre gli antichi e apostolici insegnamenti della Chiesa, e di confutar le bestemmie, e le novità de' gli eretici. Il che egli fece con tale spirito, e con tal forza, che tutti applaudirono al suo discorso, e alla compiuta vittoria, che riportò della confusa ed abbattuta eresia. Quindi

di è, che dopo la rinunzia fatta nel medesimo sinodo da s. Dubricio della sua dignità, fu lo stesso s. David di suo consenso da tutto il popolo acclamato, ed eletto arcivescovo della Cambria.

LXIX. A s. David è attribuita la fondazione di dodici monasterj, tra i quali fu il più celebre e rinomato quel di Menevia, al quale trasferì da Caerleon la sua residenza, onde a poco a poco formossene una città, che dal suo nome fu appellata di s. David, e divenne stabilmente la metropoli della Cambria. Tenne esso pure, come il suo predecessore, un concilio di tutta la sua provincia, che dal nome del luogo, ove i padri si congregarono, fu nominato della Vittoria. Furono in esso confermati i decreti del precedente concilio tenuto a Brevi contro l'eresia di Pelagio: e inoltre dopo un rigoroso esame vi furono promulgati diversi canoni spettanti alla disciplina, che approvati dalla Sede apostolica, e colla sua autorità confermati, servirono di norma e di regola alle Chiese di tutta la Cambria. Fu esso pure un insigne propagatore della disciplina monastica e degli studj, e fondatore d'una nobile libreria, la cui doviziosa suppellettile, e i cui tesori perirono ne' frequenti saccheggiamenti, che i corsari dell' isole Orcadi ciascun anno in tempo di state facevano delle provincie marittime della Cambria. Del suo spirito, e del suo zelo furono eredi ed imitatori alcuni de' suoi discepoli, i quali e fondarono altre case religiose, ed ebbero un' uguale attenzione a mantenervi il fervore della regolare osservanza, e a farvi fiorire le scienze. Era la Cambria divisa in molti piccoli regni, che diremmo di presente o marchesati, o contee. D' uno di questi regoli, che regnava nella Ceretica, detta dipoi Cardigan, venne alla luce s. David, e sua madre la beata Melania fu figliuola di Brecano re di Brechinia, che si dice essere stato padre di dodici figliuoli maschi, e di altrettante femmi-

ne, e che tutti con raro, e forse singolare esempio, furono eminenti in virtù, e annoverati fra i Santi.

LXX. Tra i discepoli di s. Dubricio, non meno di s. David, si segnalò s. Eltuto, che molti piuttosto pretendono essere stato immediatamente istruito da s. Germano. Comunque ciò sia, tutti gli Scrittori convengono in celebrarlo come il più egregio maestro, e il suo monasterio come la più florida scuola, che abbia avuto in quei tempi la gran Brettagna, e donde uscì un maggior numero d' insigni predicatori, e di eccellenti prelati. Oltre le sacre lettere, e la scienza delle divine Scritture, la cui retta e profonda intelligenza, e assidua meditazione debbono essere per le persone destinate al culto di Dio, e al ministero ecclesiastico, il principale, e quasi l' unico scopo, s. Eltuto si prendeva eziandio la cura d' insegnare a' suoi discepoli le umane lettere, cioè la grammatica, e la retorica, e le scienze delle misure e de' numeri, o vogliam dire la geometria, e l' aritmetica, che servono d' introduzione alla naturale filosofia, di cui non era in tutta la Brettagna chi avesse una più vasta comprensione, e che sapesse meglio risolvere le più astruse questioni. Di quel gran numero de' suoi discepoli, che si renderono illustri per la santità de' loro costumi, e per lo zelo, e per la propagazione della disciplina monastica in quella piccola parte della Brettagna, che non aveva per anche ricevuto il giogo de' Barbari, i quali dal rimanente dell' Isola già sottoposta a' Romani bandito avevano ed estermiato la cristiana religione; i più celebri furono s. Sansone, s. Maglorio, s. Macute o Malò, s. Leonoro, s. Brioco, s. Paolo di Leone, e s. Gilda. Essendo la Cambria e la Cornuallia paesi troppo angusti allo zelo, onde ardevano questi ed altri santi uomini per la gloria di Dio, e per la salute dell' anime, pensarono a portare altrove la semen-

menza dell' Evangelio , e a piantare , o coltivare altri terreni , e altre vigne . Il ven. Beda si lamenta de' gli antichi Britanni ^a , e gl' incolpa di aver trascurato di annunziar l' Evangelio alla gente de' Sassoni , e de' gl' Inglesi . Ma non so , se siano affatto giuste le sue querele . Gli altri popoli già sudditi dell' Imperio , gli Spagnuoli ed i Galli , e quei dell' Affrica e dell' Italia , dopo la sconfitta delle Romane legioni si erano finalmente adattati a portare il giogo de' Barbari , e a conviver con essi ; e così avevano avuto il comodo e l' occasione di fare ad essi conoscere , se quegli erano Idolatri , i pregi della cristiana religione , o i fondamenti e l' eccellenza della cattolica professione , se quegli erano Ariani . Non così andò la faccenda nella Brettagna . Abbandonati quei popoli da' Romani , impresero a difendersi da loro stessi , e a mantenersi in possesso della loro libertà , e della loro religione , e amaron meglio di perire , e di restar sepolti sotto le rovine delle loro città , e de' loro templi , e di abbandonare a' nemici le loro campagne desolate e deserte , che di sottoporsi all' ingiusta dominazione , e alla tirannia delle straniere nazioni . Fu adunque tra gli antichi abitatori dell' isola , e i nuovi ospiti , in diversi tempi , e sotto la condotta di nuovi duci passativi dalla Germania , e che successivamente vi fondarono sette regni , per lo spazio di 130. anni , una guerra continuava ; avendo i primi fatto tutti gli sforzi possibili o per ricuperare il perduto , o per non far nuove perdite ; e i secondi sì per mantenersi nel possesso di quel che avevano conquistato , sì per far nuove conquiste . Ora finchè questi pubblici e spietati ladroni colle armi sempre alla mano non furono intesi se non a stabilire , e a dilatare colle stragi e col sangue , e con le rapine e gl' incendj , e coll' oppressioni e la distruzione de' popoli

la

la loro tirannia ; chi potè mai lusingarsi , e concepire il disegno , anzi a chi potè cadere in pensiero di annunziar loro il Vangelo , e ch' ei fossero per udire tranquillamente , e con qualche docilità gl' insegnamenti , e le massime d' una legge , e d' una religione , che altamente condannava le loro violenze ed usurpazioni , e che però dovea disarmargli , e arrestare il corso delle loro vittorie , per lasciar vivere in pace almeno gli avanzi d' una nazione , che non aveva preso le armi , nè combatteva , se non per difendere la sua libertà , i suoi altari , i suoi templi , l' uso delle sue leggi , e la santità del suo culto ? Non sono adunque da biasimarsi quei santi monaci , e vescovi , che poc' anzi abbiain nominati , se non vedendo negli animi di quei Barbari , e lor crudeli nemici , e fieri tiranni , alcuna benchè rimota disposizione ad ascoltare le regole della naturale equità , non che le massime più sublimi della celeste dottrina ; nè volendo tenere oziosi i loro talenti ; rivolsero le loro apostoliche sollecitudini a coltivare altri popoli , e a portare altrove la luce dell' Evangelio . Con un tal disegno s' imbarcarono con un gran numero di altri monaci ed ecclesiastici , parte determinati a cooperare al loro zelo per la salute dell' anime , e parte bramosi di continuare i loro esercizi di pietà , e di vacare allo studio , e alla meditazione delle cose celesti in un più tranquillo soggiorno . Era da gran tempo , che alcune colonie de' loro antenati colla permission de' Romani si erano stabilite nell' Armorica , che comprendeva un gran tratto di paese marittimo delle Gallie , ov' erano finora vissuti , e tuttavia vivevano secondo i loro costumi , e le loro leggi , e sotto il governo d' un Principe della loro stessa nazione : e a que' loro Principi gl' Istoric hanno dato talora il titolo di re , e talora quegli di conti , o di duchi . Benchè essi , e la maggior parte de' loro sudditi facessero professione del

Cri-

Cristianesimo, contuttociò tolleravano l'idolatria, e in alcune di quelle loro contrade o non era stato in niun modo predicato, o almeno con poco frutto il Vangelo. Questa per tanto fu la vigna, che il padre di famiglia assegnò a s. Sansone, e a gli altri evangelici operaj approdativi, o per dir meglio, dalla sua provvidenza condottivi dalla Brettagna, alcuni de' quali si pretende, che prima d'imbarcarsi fossero stati già decorati del carattere vescovile sotto il titolo di vescovi regionarj, sul modello di quegli, che ne' primi secoli del Cristianesimo erano ordinati per vescovi delle nazioni, cioè di quelle Chiese, che non erano per anche fondate, ma che avevano in animo, e speravano di fondar tra le genti, alle quali andavano a portar la semenza della divina parola. Le gelosie de' Principi, e la politica o la ragione di Stato, e la diversità de' linguaggi possono forse avere impedito i vescovi, e gli altri santi e apostolici uomini delle Gallie dal rendere nell'Armorica così florido il Cristianesimo, com'era nelle altre provincie immediatamente soggette a' successori di Clodoveo. Onde vediamo, che i nuovi Apostoli approdativi dalla Brettagna furono accolti da que' popoli come angeli inviati loro dal cielo. Ove ancora regnava l'idolatria, furono abbattuti gl'idoli, e ne' furon bandite le profane superstizioni. I deserti ne furon popolati di santissimi Solitarj, e vi furon tosto gettate le fondamenta di amplissimi monasterj, i cui fondatori ed abati, perchè si prefero cura non solamente del governo de' loro monaci, ma ancora de' popoli, o che avevano in Cristo rigenerati, o ne' quali avevan formato il vero spirito della cristiana pietà; divennero con giusto titolo loro vescovi, e i loro monasterj residenze e cattedre vescovili; e indi ebbero principio alcune nuove città; come quella di Dolo, di cui passa comunemente per primo vescovo s. Sansone, cui succede s. Maglorio:

glorio : e quella , che dal nome del suo primo vescovo fu appellata s. Paolo di Leone : e quella , che essendo succeduta all' antica città di Alet convertita alla Fede per opera di s. Macute , è divenuta più celebre sotto il nome di questo suo primo apostolo , detto eziandio s. Malò . Per opera di essi , e di altri loro colleghi , o successori sì nel governo de' monasterj , sì nella dignità vescovile ; come ancora per opera di altri celebri personaggi , che senza esser vescovi , vi propagarono la monastica professione , l' Armorica , detta eziandio più comunemente ancora in quei tempi la Brettagna minore , divenne non meno illustre per la pietà , di quel che fossero le altre provincie delle Gallie soggette all' Imperio de' Franchi . Troppo lunga cosa sarebbe di tutti quei santi personaggi tessere distintamente l' elogio . Un di essi fu s. Gilda , del cui libro Dell' eccidio della Brettagna abbiain di sopra fatto menzione , e datone qualche saggio . Abbiamo le sue geste da anonimo Scrittore copiosamente descritte * ; ma il cui esame in molte cose non reggerebbe al confronto delle più esatte regole della Critica : e lo stesso debbe anche dirsi delle vite di s. Sansone , di s. Maglorio , e di s. Macute . Ma dello zelo di Gilda è sommamente credibile quel che lo Scrittore della sua vita racconta delle sue missioni sì nelle parti Settentrionali della gran Brettagna ; ove si dice aver esso convertito e molti idolatri alla cristiana religione , e un gran numero d' eretici alla cattolica Fede : sì nell' Ibernia , ove chiamato da Ammerico re di quell' isola , si dice avervi ristabilito l' ecclesiastica disciplina , e rimediato a un' infinità di disordini provenienti dall' ignoranza del clero : e avervi fondato un buon numero di monasterj , i quali anche fossero a guisa di quegli della Brettagna come altrettanti

* ap. Mab. fac. 1. Bened.

tanti seminarj, e pubbliche scuole, per istruirvi nella pietà, e nelle lettere la gioventù. Parimente non v'ha alcuna ragione di non ammettere il suo divoto pellegrinaggio a Roma per visitarvi le tombe de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e a Ravenna per rendervi un simile ossequio alle reliquie del santo martire Apollinare. Finalmente a mio giudizio non è da mettere in dubbio, aver egli passato nella Brettagna minore gli ultimi anni della sua vita, e avervi edificato nelle vicinanze di Vannes il monasterio di Ruis, che tuttavia sussiste sotto l'invocazion del suo nome.

LXXI. Un altro notabile acquisto fece eziandio in questo tempo la Francia nella persona di Venanzio Fortunato, che passatovi dall'Italia, e fissatavi per tutto il rimanente della sua vita la sua dimora, ne fu in questo secolo per la sua pietà, e la sua dottrina un de' principali ornamenti. Nato in un villaggio tra le città di Ceneda e di Trevigi, dopo aver fatto i suoi studj nella città di Ravenna, ov' erano tuttavia in onore le buone lettere, passò in Francia per solo impulso di divozione, e di rendere i suoi doveri alla tomba di s. Martino. Egli stesso racconta d'essere stato assalito, mentre dimorava in Ravenna, da un gravissimo male d'occhi, che fieramente lo tormentava, e lo aveva ridotto in gran pericolo di perdere affatto la vista: ma che andato a fare orazione nella chiesa de' santi martiri Giovanni e Paolo dinanzi a un'immagine di s. Martino, che era dipinta nella parete di quella chiesa, in onor della quale ardeva una lampana; e coll'olio di essa untisi gli occhi, gli era tosto cessata l'acerbità del dolore, e avea potuto indi innanzi mirare senza verun incomodo, e alcuna pena la chiara luce del giorno. Spinto adunque da motivo di grata riconoscenza

Tom. XIX.

L

ver-

verso un tanto benefattore, e celeste medico, Fortunato passò le Alpi; e però con animo di ripatriare, dopo aver soddisfatto la sua pietà, se fu questa la sola cagione del suo viaggio. Ma dopo aver visitato la chiesa e il sepolcro di s. Martino, essendo passato da Turs a Poitiers, a fin di rendervi, com'è da credere, i medesimi offeqj alle reliquie di s. Ilario; e fattovisi conoscere alla santa regina e monaca Radegonda, e al vescovo della città, amendue della sua virtù, del suo spirito, e de' suoi talenti concepirono tale stima, che il mirarono come un dono inviato loro dal cielo, e però il vollero appresso di loro, quella per valersi de' suoi consigli, e per impiegarlo nel maneggio de' suoi affari, e questi per unirlo, ordinandolo prete, con vincolo indissolubile al servizio della sua Chiesa.

LXXII. Fortunato era già nelle Gallie l'anno quinto del regno di Sigeberto, cioè l'anno 565. allorchè questo principe celebrò le sue nozze con Brunichilde figliuola di Atanagildo re delle Spagne. De' quattro figliuoli del re Clotario Sigeberto fu il solo a non avvilitte la dignità del regio talamo, e a non contaminare la chiarezza del regio sangue. Cariberto, che era il maggiore, ne' suoi pretesi matrimonj imitò i detestabili esempj, e le frenesie di suo padre. Invaghitosi di due sorelle^a, che erano al servizio della regina Ingoberga sua legittima moglie, nè l'onestà, nè il decoro, nè i sacrosanti legami del matrimonio furono bastevoli a contenere la sua sfrenata passione. Marcovefa, e Merofteda (che talierano i nomi di quelle due damigelle) erano di bassissima nascita, e figliuole d'un miserabile lanajuolo; e la prima nell'abito religioso, che riteneva eziandio nella Corte, portava le divise della verginità, che avea consecrata al Signore. Chiamato un giorno per ordine

dine della regina il loro padre al palazzo per l'esercizio del suo mestiero; mentre era in esso occupato, Ingoberga il fece osservare al re come uno spettacolo degno della sua curiosità; lusingandosi, che alla vista di un tale oggetto egli fosse per rientrare in se stesso, e arrossirsi, e dolersi di aver dato alle figliuole d'un così abbietto e sordido artigiano la sua confidenza, e il suo cuore. Una sì fatta medicina, benchè manipolata, e applicata con tanta soavità e destrezza dalla savia regina, non servì se non a maggiormente irritare la piaga di Cariberto, e la irritò fino a tal segno, che ripudiata Ingoberga, pose in vece di lei nel regio talamo Merofleda. Ma ella non fu sola a possedere il suo cuore, e a disonorare il suo letto. E' men difficile contenersi dal fare il primo passo oltre i confini prescritti dalla natura, che moderare il furore d'un irritato appetito, che abbia una volta vinta la mano, e scosse le redini della ragione. A Cariberto le avvenenze di Merofleda non tolsero il gusto per altre donne: gli piacque eziandio Teudechilda; e però essa pure, benchè figliuola d'un guardiano di pecore, fu da lui giudicata meritevole delle sue nozze, e del titolo di regina*. Di essa ebbe un figliuolo, che appena nato fu condotto al sepolcro. E finalmente per dare l'ultimo compimento allo scandolo, non ebbe orrore di mettere nel numero delle sue donne con incestuoso e sacrilego matrimonio eziandio Marcovesa sorella di Merofleda, benchè avesse consecrata, come abbiain detto, la sua verginità al Signore. L'uno e l'altra furono scomunicati per tal cagione da s. Germano vescovo di Parigi: nè avendola Cariberto perciò voluta lasciare, percossa dal Signore, indi a poco se ne morì: nè molto dopo cessò ancora di vivere lo stesso re Cariberto l'anno sesto, o settimo del suo regno.

L 2

Non

* *Thendechildis una reginarum ejus.*

Non lasciò prole maschile, ma una sola femmina natagli d'Ingoberga sua legittima consorte; e Bertefleda, e Crotilde, che de' suoi adulterj erano il frutto. Queste due si fecero monache: e la prima, nominata Berta dal gran pontefice s. Gregorio, e da altri Adelberga, fu maritata con Etelberto re de' Canzi, ond' ebbe principio, come a suo tempo vedremo, la conversione degli Anglosassoni alla cristiana credenza.

LXXIII. Se non furono cotanto scandalosi, come quegli di Cariberto, i matrimonj del re Gontranno, non furono però lodevoli, ed è da tutti gl' Istorici biasimato di essersi piuttosto lasciato in essi condurre dalle inclinazioni del suo cuore, che dalle leggi della convenienza e del decoro, e di avere non meno del suo fratello disonorato la sua porpora, ed il suo sangue. La prima a godere de' regj amplessi fu la ferva di uno de' suoi domestici nominata Veneranda. S. Gregorio di Turs^a le dà il titolo di concubina. Ma questo nome, come a gli eruditi è ben noto, non ha sempre avuto appresso gli antichi quel solo significato, che lo ha di poi renduto odioso ed infame, ma è stato anche in uso per significare una donna veramente maritata, ma senza le cerimonie e le solennità delle nozze. In qualunque senso Veneranda sia stata concubina del re Gontranno, fu questo un de' falli della sua gioventù, che non mancò poi d'espriare colle lacrime d'una condegna penitenza, e colla copia delle limosine, e di altre opere di pietà. Se quella donna non fu sua moglie; dunque fu reo d'un infame concubinato: ma se l'aveva sposata; dunque la ripudiò, quando sposò Marcatrude figliuola di Magnacario; come dipoi ripudiò anche questa; e una ferva di lei, nominata Austrichilde, fece consorte del regio talamo, e del suo trono. E' in verità cosa strana, che

appres-

appresso i Franzesi fosse tuttavia tenuto per lecito, e permesso fosse il divorzio col discioglimento del vincolo conjugale. Era questo un avanzo della loro antica barbarie, non meno che una simile permission del duello, autorizzato eziandio per una legge di Gundobado re di Borgogna. Gontranno nella scelta delle sue donne andò sempre di male in peggio. Marcatrude, poichè ebbe partorito un fanciullo, fece per gelosia morir di veleno il figliuolo di Veneranda. Ma per giudizio di Dio perdè essa pure la prole, che dato aveva alla luce, e incorse nella disgrazia del regio sposo, e fu da lui ripudiata, nè tardò molto a pagar l'ultimo debito della natura. Qual furia di donna fosse Austrichilde, il vedremo, quando verremo a descrivere la sua morte. Il suo matrimonio costò la vita a due figliuoli di Magnacario *, che furon fatti morire per ordine di Gontranno, perchè non potendo soffrire di veder succeduta a Marcatrude loro sorella nel regio trono la serva, dicevan contra di lei cose esecrande. Ma dalla loro morte non andò guari disgiunta la morte de' due figliuoli di Austrichilde, Clodomere, e Clotario, i quali subitamente morirono; e a Gontranno, che perdè in essi due giovanetti d'indole egregia, e che rimase senza figliuoli, fu sommamente sensibile la loro perdita.

Di Chilperico dice espressamente s. Gregorio di Turs^b, che ebbe nello stesso tempo più mogli *. Ma avendo sempre dato ad una sola il titolo di regina; fa d'uopo, che le altre fossero da lui trattate come sue concubine; cioè come donne da lui sposate senza la solennità delle nozze. La prima ad essere da lui trattata come regina, sembra essere stata Auduera, che se non altro, la sua secondità doveva rendergli amabile, avendogli dato alla luce tre Principi, Teode-

L 3

berto,

a *ib. lib. 5. cap. 37.*b *lib. 4. cap. 28.** *Quum jam plures haberet uxores.*

berto, Meroveo, e Clodoveo. Contuttociò non era essa l'oggetto della sua più ardente passione, ma un'altra delle sue donne, che non ostante l'oscurità e la bassezza della sua nascita, era non solamente dotata d'una rara bellezza, ma ancora di più rari talenti, e d'uno spirito e d'un coraggio di gran lunga superiori alla condizione del suo sesso. Tal era Fredegonda, che la natura sembrava aver formata per essere un giorno regina, e che in fatto divenne tale, nè alcuna cosa avrebbe potuto aggiugnersi alla sua gloria, se fosse salita, e si fosse mantenuta sul trono per le vie del merito, e dell'onore, e non per tutte le sorte di scelleraggini, ond'è capace una femmina in sommo grado ambiziosa, vendicativa, e crudele, e per cui furono un giuoco i più atroci misfatti. Tenendosi per sicuro, che quando le fosse riuscito di sbalzare dal regio talamo, e dalla Corte la regina Auduera, sarebbe toccato a lei di occupare il suo posto; fece in modo, che co' suoi artifizj l'indusse a tener ella stessa su i sacri fonti una figlia, che in assenza di Chilperico aveva messo alla luce. Al ritorno di Chilperico Fredegonda itagli incontro, gli disse sorridendo, che Auduera non era più sua consorte: il che ella disse, perchè ancora in quei tempi da quella sacra funzione, di tenere su i sacri fonti un fanciullo, nasceva una cognazione spirituale tra la madrina, e il padre della prole, che gl'impediva di congiugnersi in matrimonio, e del matrimonio già contratto rendeva illecito l'uso. Chilperico, cui le altre leggi, eziandio le più sacrosante, non ritenevano dal soddisfare le sue voglie, affettò di comparir religioso nell'osservanza di questa, che gli serviva di velo ad appagare la sua passione per Fredegonda. Intimò per tanto ad Auduera di ritirarsi in un monasterio, e di consacrarsi per tutto il rimanente della sua vita al Signore. La qual cosa avendo essa prontamente eseguita, perchè forse era stanca di più

più soffrire le infedeltà, e gli scandoli di un tal marito; indi a poco egli dichiarò Fredegonda regina di Soissons.

LXXIV. Il solo re Sigeberto, benchè di tutti i suoi fratelli il più giovane*, offeso della loro mala condotta, e che non avessero a schifo di avvilire con matrimonj indegni della loro nascita il regio sangue, non volle aver per conforte se non una donzella reale; nè potendola trovar nelle Gallie, mandò a cercarla in Ispagna alla Corte del re Atanagildo, il quale aveva una figliuola, delle cui nobili qualità anche ne' paesi stranieri era pervenuta la fama. Tal era Brunichilde, il cui nome divenne poi così celebre tra le regine di Francia. Benchè avesse una sorella maggior di lei quanto all'età; nondimeno perchè dovea di gran lunga superarla quanto alle doti naturali sì dell'animo, e sì del corpo, fu prescelta da Sigeberto, e a farne la richiesta al monarca Spagnuolo inviò Gogone suo maggiordomo con preziosi regali. L'affare fu facilmente conchiuso; e la real principessa si pose senza indugio in cammino con un grandioso equipaggio, e con ricchissimi doni da presentare al suo sposo. Per accoglierla con reale magnificenza furono da Sigeberto invitati alla Corte tutti i magnati del regno, e con uguale splendore, e colle più vive dimostrazioni di straordinaria allegrezza furono celebrate le nozze. La diversità del culto, conciossiachè Brunichilde era stata educata nella professione dell'Arianesimo, pareva esser l'unica cosa, onde d'un tal matrimonio esser potesse turbata la felicità, e la pace. Ma fattasi Brunichilde ad istanza del marito istruire da' sacerdoti, riconobbe il suo errore, abbiurò l'eresia, e coll'unzione del santo crisma si riconciliò colla Chiesa.

LXXV. Chilperico, mosso dall'esempio del
L 4 suo

suo fratello, e conceputane una nobile emulazione; formò esso pure il disegno di accasarsi con una real principessa^a, e mandò a chiedere al medesimo re di Spagna Galsuinda, che era la sorella maggiore di Brunichilde, forse di lei meno spiritosa e men bella, ma altresì meno torbida e ambiziosa, e più quieta, più pacifica, e più modesta. Anche nelle Corti straniere erano note le dissolutezze di Chilperico; e però non senza difficoltà Atanagildo s'indusse a concedergli la figliuola per timore di non esporla alle infedeltà, e alle incostanze d'un principe, per cui nulla avevan di sacro le leggi, e i legami del matrimonio. Chilperico, siccome avea preveduto queste difficoltà, così avea ingiunto a' suoi ambasciatori di promettere solennemente a suo nome, che avrebbe rinunciato ad ogni altro amore, e fatto divorzio da ogni altra donna, e che la nuova sposa posseduto avrebbe interamente il suo cuore. Atanagildo si fidò di queste promesse; e così la povera Galsuinda dovè partire, non ostanti le opposizioni della regina madre, e i gemiti, e le lacrime, che a lei stessa spremea dagli occhi un interno presentimento delle sue future disgrazie. Nel suo passaggio per Poitiers ebbe la sorte di abboccarsi colla santa regina Rade-gonda, la quale avendo provato per esperienza i fastidj, e i disordini di una Corte licenziosa, com'era stata quella del re Clotario già suo marito, potè darle delle salutevoli lezioni su la condotta, che dovea tenere in quella di Chilperico, la cui Corte non era meglio regolata di quello, che fosse stata quella dello stesso re Clotario suo padre, nè le passioni men vive. L'accoglienza, che le fu fatta da Chilperico nella città di Roano, ove furono celebrate le nozze, non potè essere nè più magnifica, nè accompagnata da più splendide dimostrazioni e di stima,

e di

e di sincera benevolenza. Eſſo volle, che da' ſuoi ſudditi le ſoſſe preſtato giuramento di fedeltà, onde ſoſſe ſicura, che indi innanzi eſſa ſola avrebbe avuta la dignità e il titolo di regina: e le aſſegnò, ſecondo il coſtume di quei tempi, che il marito dotar doveva la moglie, una ricca dote, conſiſtente in alcune illuſtri città, che gli erano pervenute dopo la diſiſione fatta co' ſuoi fratelli del regno di Cariberto morto poc' anzi in Parigi. Eſſa pure a perſuaſione ed imitazione della ſorella abbiurò l' Ariana ereſia, e fu unta col ſanto criſma, e ſi riconciliò colla Chieſa. Seppe altresì guadagnarſi per qualche tempo il cuore di Chilperico, che da principio l' amò, ed ebbe per la ſua naſcita, e per le ſue virtù e qualità perſonali il convenevol riſpetto.

LXXXVI. Ma la novità d' un oggetto per tanti titoli degno dell' amor d' un Sovrano avea piùtoſto ſopito nel cuore di Chilperico, che eſtinto l' antico fuoco, e piùtoſto alquanto calmata, che diſſipata la ſua paſſione per Fredegonda. Queſta donna, cui le diſgrazie non poterono mai abbattere, amò meglio diſſimulare la graviffima ingiuria fattale col ſuo ripudio da Chilperico, che rinunziare alla ſperanza di rientrare in ſua grazia, e di rimontare ſul trono. Niuno meglio conoſceva la leggerezza, e l' incoſtanza di queſto principe, e quanto ſoſſe profonda la piaga, che la ſua bellezza, e il ſuo ſpirito fatto avevano nel ſuo cuore. Perciò, benchè ributtata, non lo perdè mai di mira, e a poco a poco tornò talmente ad inſinuarſi nella ſua confidenza, che poté in primo luogo gareggiare con Gaſſuinda, e in quella gara di amore vincere la ſua rivale, indi macchinare la ſua rovina, e finalmente col regio ſangue di queſta vittima innocente ſigillare, e rendere inviolabile il nodo della ſua riunione con Chilperico. Gaſſuinda, dopo eſſerſi più volte lamentata, ma inutilmente, de gli affronti, che tutto di rice-

riceveva da Fredegonda, chiese finalmente al re suo sposo la permissione di tornare in Ispagna, pronta eziandio a lasciare in Francia i tesori, che seco aveva portati d'oro, di argento, e di gemme. Chilperico, che ben vedeva, di qual conseguenza sarebbe stato l'acconsentire malgrado le sue promesse, e i suoi giuramenti, che una principessa di tal nascita, e di tal merito a una vil femmina dovesse cedere il campo: e che questa, la cui ambizione appunto ad un tal segno mirava, tornar dovesse ad occupare il suo talamo, ed il suo trono; si sforzava di consolarla con buone, e almeno in apparenza dolci parole. Ma indi a non molto essendo Galsuinda stata trovata morta nel suo letto, niun dubitò (e s. Gregorio di Turs lo ha scritto senza punto esitarne) che lo stesso re ad istigazione di Fredegonda l'avesse fatta strangolare o soffocar da un suo paggio. Per acquietare le mormorazioni del popolo, e purgarsi dal sospetto di così nero attentato, finse di piangere la sua morte. Ma a cancellare dalla mente de' gli uomini quella sinistra impressione non valsero le sue lacrime, poichè il videro rendere a Fredegonda la dignità e il titolo di regina: e finalmente ad accrescere contro amendue l'odio del pubblico, e la comune esecrazione, e all'opposto il rispetto e la venerazione de' sudditi verso l'assassinata regina, Iddio si degnò di manifestare la sua virtù per mezzo di alcuni miracoli fatti alla sua tomba.

Ciascuno può immaginarsi, quanto il caso funesto d'una sorella, che amava teneramente, e della quale, per averla più appresso di se, procurato aveva il matrimonio col suo cognato, e che se l'era anche unita co' legami della medesima Fede, dovè esser sensibile a Brunichilde. Non contenta di animare a ciò Sigeberto suo marito, istigò ancora il re Gontranno a farle giustizia, e a vendicare il suo sangue. Collega-
tifi

tifi adunque i due re contra l'iniquo fratello, gli fecero un' aspra guerra, e secondo l'espressione di s. Gregorio di Turs *, il cacciarono dal suo regno. Ma Gontranno, principe buono e pacifico, non solamente si stancò della guerra (dalla quale fu sempre alieno, nè fece mai di suo genio) ma eziandio si esibì per mediator della pace. Nè la regina d'Austrasia vi si mostrò ripugnante da che intese, che Chilperico le avrebbe cedute, per soddisfarla, quelle città, che aveva date in appannaggio alla defunta sorella. E così l'interesse pose fine a una guerra, cui dato avevan principio l'odio, il dolore, e l'ardore della vendetta. E così pur Fredegonda per questa pace restò in possesso dell'amore e del trono di Chilperico, e vi regnò da Sovrana, o piuttosto vi esercitò un' orribile tirannia, e vi si mantenne fino alla morte per una serie di così funesti attentati, che non può udirsi, nè leggerfi senza orrore. L'emulazione, che sempre fu vivissima tra' due fratelli Chilperico e Sigeberto, passò ancora alle loro consorti, o piuttosto fu da esse fomentata, e portata a gli ultimi eccessi. Fredegonda trovò in Brunichilde una rivale non meno ambiziosa, non meno intraprendente, nè meno inquieta di lei, e le loro gare e rivalità furono fatali a' loro mariti, fatali a' loro figliuoli, e a molti Principi della famiglia reale, e fatali a' loro sudditi, e a molti grandi ed illustri personaggi de' loro regni, e generalmente fecero di tutta la Francia un teatro delle più triste e sanguinose tragedie.

LXXVII. Molto dissimile alle due mentovate regine, e alla maggior parte de' suoi fratelli, cioè a tutti fuorchè al solo Gontranno, era Clodofinda loro sorella, che in una Corte infedele facea risplendere le virtù della sua illustre avola la regina santa Clotilde. Ella era maritata ad

* *Eum de regno dejiciunt.*

ad Alboino re de' Longobardi, uomo feroce e guerriero, e che tra pochi anni, come vedremo, fu l'autore dello stabilimento, e il fondatore del regno della sua nazione in Italia. Ma ciò accadde per nostra maggior disgrazia dopo la morte di Clodofinda, della cui pietà abbiamo il testimonio di s. Nicezio di Treveri, testimonio tanto meno sospetto di adulazione, quanto più questo gran vescovo fu alieno dal far la corte a' Grandi del secolo, e quanto maggior uso egli fece della sua dignità, e del credito, in cui avevano posto la sua persona, e del peso, che davano alle sue parole, la sua virtù ed i suoi miracoli, per parlare con apostolica libertà de' testimonj di Dio nel cospetto de' Principi della terra. Il suo zelo non si potè contenere dentro i confini della sua vasta diocesi, e della Francia. La conversione de' Principi barbari ed eretici, e dell' Imperador Giustiniano sedotto dall'eresia divenne ancora l'oggetto delle sue cure. La speranza, che Clodofinda esser potesse appresso il re Alboino quel che Clotilde era stata appresso il re Clodoveo, e divenire in qualche modo l'apostolo de' Longobardi, come quella lo era stata della nazione de' Franchi, gli diede impulso a scrivere a questa regina una lettera per animarla ad adoperarsi per la conversione del suo marito, e a ridurre questo principe, che era involto nelle tenebre dell' Arianesimo*, alla luce della cattolica verità. Alla sua lettera il santo vescovo dà principio dal far l'elogio della pietà e della saviezza di Clodofinda, e della sua splendida e religiosa conversazione, e della sua munificenza e liberalità verso i poveri; e dal celebrare ed esaltare la gloria e il valore del re Al-

* Il P. Daniele dice, che Alboino era pagano: Ma ciò è impossibile di conciliare colla lettera di s. Nicezio, che manifestamente suppone, egli essere stato Ariano.

LAlboino, e la potenza e la felicità del suo regno. Onde dice maravigliarsi, che un tanto re, e il cui nome facea tremar le nazioni, cui veneravano gli altri Principi, e che lo stesso Imperadore preferiva a tutti i suoi alleati, e che era giunto ad un tal segno di celebrità e di gloria per la sua vigilanza, e per la sua istancabile attività e prodezza; fosse poi così trascurato ne' gli affari spettanti alla salute della sua anima, e intorno al regno di Dio, e che ciecamente si soggettasse alla direzion di coloro, che invece di mostrargli il sentiero della salute, l'anima sua precipitavano nell' inferno. Tali erano i predicatori dell' Ariana empietà, i cui errori in primo luogo imprende a confutare con varj testi delle divine Scritture. Ma perchè di questi gli eretici colle loro vane sottigliezze pervertivano il senso; e perchè Alboino, come uomo distratto dalle cure militari, e da gli affari del regno, non era forse in istato di meditare ne' sacri libri, e però ancora di giudicare, se meglio fossero intesi ed interpretati o da' Cattolici, o da gli Ariani; il santo imprende in secondo luogo a far uso d' un argomento palpabile, e la cui forza unicamente dipende dall' esperienza de' sensi. Tal è quello de' miracoli, de' quali non si possa mettere in dubbio la verità, ed offuscar l' evidenza. Per la qual cosa Nicezio, passando sotto silenzio quei, che ne' tempi trascorsi erano stati operati, mentre ci vivevano, da' gloriosi campioni della cattolica Fede contro l' Ariana eresia; solo provoca a quei miracoli, che i medesimi Santi tuttavia operavano, e specialmente nelle chiese, ov' erano venerate le loro sacre reliquie. Mandi, egli dice, il re Alboino in Francia alcune persone della sua setta, affinchè si trovino alla festa di s. Martino a gli undici di Novembre, ove ciascun anno vediamo e i ciechi recuperare la vista, e i sordi l' udi-

to, e i muti la favella, e i lebbrosi, e ogni altra sorta d' infermi ristabilirsi in salute. Che dirò poi de' santi vescovi Germano d' Aufferre, Ilario di Poitiers, e Lupo di Troies, appresso i quali anche oggi giorno si fanno tanti miracoli, quanti non posso descriverne colle parole? I demonj vi son tormentati ne gli energumeni, e di quei santi son forzati a rispettare l' autorità, e a confessar la potenza. Si fa egli nulla di simile nelle chiese de' gl' Ariani? No, perchè i maligni spiriti ben si accorgono, che non vi abita Iddio, nè vi dimorano i Santi; e il demonio non esorcizza il demonio. Che dirò ancora de' santi vescovi Remigio, e Medardo, che io credo aver tu stessa veduti? Tante sono le maraviglie, che da Dio vediamo operarfi pe' loro meriti, che non si possono numerare. Il santo vescovo per lo tremendo giorno del giudizio scongiurato avea Clodofinda ad attentamente leggere questa sua lettera, e a parlarne frequentemente col re, e a dichiarargliene il senso, e fargliene comprendere la forza. Quindi soggiugne: Voi avete inteso dalla vostra avola la signora Clotilde di felice memoria in qual modo essendo venuta in Francia, ella avea convertito alla Fede cattolica Clodoveo. Cioè in qual modo questo principe, quantunque come uomo sommamente savio ed accorto, non si fosse voluto arrendere senz'aver prima esaminato de' nostri dogmi la verità; nondimeno tosto ch' ei l' ebbe esaminata e compresa, corse tutto umiliato a prostrarsi dinanzi alla soglia della chiesa di s. Martino, e senza dilazione ricevè il santo Lavacro. Avete parimente udito, quali vittorie egli riportò, poichè fu battezzato, de' gli eretici Alarico re de' Visigoti, e Gundobado re di Borgogna. E finalmente vi è noto, quali beni, e quali regni ed esso, ed i suoi figliuoli conseguirono, e si formarono
in

In questo Mondo. Il loro esempio perchè non imita un sì grand'uomo, qual si dice essere il re Alboino, di cui tanto grandi cose divulga per tutto il Mondo la fama? Dio buono, che se' la gloria de' Santi, e la salute di tutti, tu manda sopra di lui lo Spirito della tua grazia. E voi signora Clodofinda, rallegrate la Chiesa per una sì bella conquista. Vi saluto tanto quanto posso. Vi prego di non essere oziosa: gridate incessantemente, e vi stia sempre fissa nella memoria quella sentenza dell' Apostolo^a: „ Il marito Infedele sarà santificato per opera della donna Fedele „. Consacrate a questa impresa tutte le vostre cure, tutte le vostre vigilie; e fate in modo, che la nazione de' Longobardi trionfi de' suoi nemici, e che noi possiam rallegrarci della tua salute, e di quella del tuo marito.

Quantunque s. Nicezio, parlando in un luogo di questa lettera, che ci siam proposti di esaminare, di quei che seducevano il re Alboino, dia loro il nome di Goti; non è però vero quel che il moderno Scrittore degli Annali d' Italia ha creduto di doverci fare avvertire^b, che il popolo soggetto a quel re il santo vescovo chiamì Goti, e non già Longobardi. Ma, ov' egli esorta Clodofinda a fare in modo, che la nazione de' Longobardi trionfi de' suoi nemici, di qual nazione ha egli voluto parlare, se non di quella, che era sotto l' imperio del suo marito? E' adunque falso, che s. Nicezio a questa nazione, o a questo popolo non abbia dato il nome di Longobardi. Non so altresì, se ammetter si debba, che sopra di essi nella medesima lettera cada l' appellazione di Goti, come lo stesso Anna- lista pretende, che s. Nicezio abbia potuto chiamargli: „ Perchè, dice, era fama, che i
Lon-

Longobardi fossero venuti dalla medesima Scandinavia, onde uscirono i Goti, ed erano perciò riputati una stessa nazione, benchè di nome diverso, come avvenne ancora de gli Unni, in oggidì appellati da noi Tartari, divisi in varie numerosissime tribù,, Ma è da porre mente a quanto lo stesso autore soggiugne colle seguenti parole:,, Per altro si fa, che Procopio, ed Agazia, istorici di questi tempi, gli chiamano Longobardi, e per questo nome erano conosciuti fin da i tempi di Cornelio Tacito, il quale fa menzione di essi come d' un popolo particolare della Germania. E ne parlano prima di Tacito anche Vellejo Paterculo, e Strabone, e poi Svetonio, ed altri Scrittori, nominandoli cadauno Langobardi, o Longobardi, e non già Goti,, Per questa ragione io dubito, se veramente ei siano stati chiamati Goti da s. Nicezio. Ecco le sue parole:,, Veniamo a' dodici discepoli del Signore, perchè gli stessi Goti rendono ad essi venerazione, e alle loro reliquie, e anche le prendono furtivamente, ma senza frutto, perchè si sforzano di annullare la loro Fede; e però non entrano nelle basiliche, ove sono esposti alla pubblica venerazione de' Cattolici i loro corpi, o vi entrano di soppiatto, nè presumono di celebrarvi la messa, perchè come nemici di Cristo, e distruttori del frutto della sua croce, non si dimostran seguaci della dottrina di Pietro,, Non vedo, perchè queste parole si debbano intendere de' Longobardi, e non piuttosto de' veri Goti. S. Nicezio parla in questo luogo di quegli, che avevano istillato ad Alboino il veleno dell' Arianesimo, e che dovevano divertirlo dal rendersi docile alle persuasioni di Clodofinda, e far tutti gli sforzi per mantenerlo saldo e ostinato nella professione dell' eresia. E perchè questi non potevano essere i ministri, o i falsi sacerdoti e mis-

missionarj de' Goti? Procopio in una concione *, che mette in bocca a' legati, da Audoino padre e predecessore d' Alboino inviati all' Imperador Giustiniano, manifestamente suppone, che in quel tempo, cioè pochi anni prima, fossero i Longobardi Cattolici; conciossiachè tra le molte ragioni, che addussero a Giustiniano, a fin di determinarlo a prendere nella guerra, che avean co' Gepidi, piuttosto il loro partito, che quel de' loro nemici, l' ultima fu *, che avendo della divinità i medesimi sentimenti, che i Romani, essi erano conseguentemente per opporsi a gli Ariani. Da chi dunque sarà poi stata pervertita la loro Fede? Non è egli credibile, che da quei Goti, che cacciati dall' Italia si saranno verisimilmente rifugiati appresso di loro in gran numero nella vicina Pannonia? Essi pare, che abbia voluto accennar s. Nicezio, quando dice di loro, che quantunque venerassero le reliquie, e le basiliche de' gli Apostoli, non però avrebbero ardito di celebrarvi la messa; conciossiachè, com' esclusi dal comunicare co i successori di Pietro, quantunque, finchè ei regnarono nell' Italia, e furono padroni di Roma, rispettassero le basiliche de' Principi de' gli Apostoli; nondimeno perchè queste erano sempre restate in poter de' Cattolici, ed uffiziate secondo il rito cattolico, ei non avevano diritto di celebrarvi, e di assistervi alla celebrazione de' sacrosanti misterj. Potrebbe forse anche dirsi, che essendo i Goti stati i primi tra i Barbari a propagar l' Arianesimo nelle Gallie, nell' Italia, e nelle Spagne; il loro nome sia divenuto nome di setta, e comune

Tom. XIX.

M

a tut-

a l. 3. de bel. Got. c. 34.

* *Adjuncta hac aliis omnibus cogitatione, Romanas jure coituros nobiscum, qui de Deo sentiamus cum ipsis eadem, & Arianis vel eo nomine adversaturos.*

a tutti quegli , che adottarono la loro empia dottrina , come ne' secoli posteriori furono chiamati Albigeſi tutti quegli , che nella Francia , e nelle vicine contrade profeſſarono la loro ſetta . Non voglio perciò negare , che i Longobardi abbiano avuto nella Scandinavia una comune origine co i Goti . Ma eſſendo fatta di eſſi menzione da Vellejo Patercolo , e da Strabone , cioè fin da' tempi di Auguſto , come di un popolo particolare della Germania ; non poſſo perſuadermi , che ſ. Nicezio poſſa avere avuto in veduta una sì rimota cagione per dar loro il nome di Goti . Nè il ſanto veſcovo di Treveri , nè la pia regina Clodoſinda ebbero la conſolazione di ritrarre Alboino dall' abifſo della ſua empietà ; eſſendo reſtato queſto principe , finchè viſſe , tenacemente attaccato all' ereſia de gli Ariani .

LXXVIII. Non ſappiamo , ſe miglior ſorte ebbero le ſollecitudini di ſ. Nicezio per la ſalùte di Giuſtiniano ; eſſendo pur troppo incerto , come vedremo , ſe queſto principe non abbia terminato i ſuoi giorni nella profeſſione dell' ereſia . Queſto ſuperbo Imperadore , come più volte abbiamo oſſervato , non fu meno ambizioſo di eſercitar nella Chieſa , che nell' Imperio un intollerabile tirannia ; e impaziente di contenerſi tra i limiti del governo civile della repubblica ; volle eziandio por le mani nelle materie eccleſiaſtiche , e decidere da Sovrano le controverſie ſpettanti alla religione : e preteſe , che i ſuoi editti , co i quali o ſtabiliva i dogmi , o anatematizzava gli errori , foſſero ricevuti da' veſcovi , e dalle Chieſe colla medefima ſommiſſione , che da' magiſtrati , e da' popoli le ſue leggi . La divina provvidenza per ammaeſtramento de' Principi , e affinché dall' eſempio di lui imparaffero , non eſſere ſtata laſciata ad eſſi dal Figliuolo di Dio la chiave della ſcienza , e del regno de' cie-
li ,

li, nè aver esso costituiti per interpreti de' suoi dogmi i sapienti, e le potenze del secolo, ma alcuni poveri ed umili pescatori, e quei che fino alla fine del Mondo sarebbero loro succeduti nell' ecclesiastico ministero; alla fine permise, che il temerario tiranno si lasciasse in tal modo circonvenir da gli eretici, che procedesse a stabilir con pubblico editto la loro insana eresia, con intimare a' patriarchi, e per mezzo loro a gli altri vescovi dell' Oriente, di ricevere e sottoscrivere quel suo sacrilego editto, risoluto di punire quei, che gli avessero contraddetto, colle deposizioni, e gli esilj, e di espugnar la loro costanza colle altre sue solite macchine e violenze. Quantunque Giustiniano si fosse conservato non meno intatto dal contagio dell' Eutichiana, che della Nestoriana eresia; nondimeno da poi che si era insinuato nella sua più intima confidenza Teodoro di Cesarea, occulto nemico del sinodo Calcedonese, e fautore de' seguaci di Origene, e de gli Acefali, a istigazione di lui per una parte concepì tale orrore dell' eresia di Nestorio, che anche l' ombre di essa, per così dire, gli facean paura, e si applicò a disarmarne i seguaci anche de' più vani pretesti, onde avrebbero potuto valersi per ischerma della loro empietà; e per l' altra si mosse ad aver delle soverchie compiacenze per gli Acefali, o gli Esitanti; benché sempre colla buona intenzione di facilitare il loro ritorno all' unità della Chiesa. Ciò dimostra l' affare de' tre capitoli, in cui Giustiniano si lasciò ingolfare dal medesimo Teodoro, perchè al dire di lui i Nestoriani per cagion di essi abusavano del concilio di Calcedonia, e gli Acefali se ne offendevano, e si ostinavano a rigettarne l' autorità. La bontà divina dispose, che forse contra l' aspettazione del Cesariense avesse un felice esito quell' affare, e fosse

terminato senza pregiudizio del sinodo Calcedonense, e con una nuova condanna non meno dell' Eutichiana, che della Nestoriana eresia. Ma è da credere, che avendo Giustiniano dopo le più ostinate contraddizioni vinta la causa, in lui crescesse l' amore, la stima, e la confidenza nel vescovo di Cesarea, che gli avea data occasione di riportare, ad onta della guerra fattagli per lungo tempo, con grand' animo e ardore da' vescovi dell' Occidente, e dell' Affrica, una sì gloriosa vittoria. Che il misero Imperadore da quell' ipocrita sia stato astutamente sedotto, non oscuramente lo accenna lo Scrittore della vita di s. Eutichio, ove dice, che la forma della perversa opinione gli fu insensibilmente, e come suol dirsi di una gocciola che a poco a poco incava la pietra, impressa nell' animo dalle artificiose e continue suggestioni di quegli, che difendevano gli esecrandi dogmi di Origene, d' Evagrio, e di Didimo, di cui sappiamo essere stato il principale appoggio, benchè destramente, per timore di non irritar Giustiniano col palesarsi di soverchio, Teodoro di Cesarea. In fatto la rea opinione de' gli eretici Incorruccicoli, che Giustiniano incautamente sorbì, e onde tentò di corrompere e avvelenare la Chiesa, si può dire, che avesse la sua primaria sorgente nella insensibilità de' gli Stoici adottata da' tre citati Scrittori, Origene, Didimo, ed Evagrio, che la somma felicità e perfezione dell' uomo savio consista nell' essere affatto immune da' movimenti del timore e della speranza, della tristezza e del gaudio, della compassione e dell' ira, che in noi nascono dalle impressioni, che fanno ne i nostri sensi gli oggetti; e nell' avere non già ridotte alla dovuta mediocrità o moderazione, ma affatto estinte in se stesso quelle naturali affezioni. Parve adunque a gl' Incorruccicoli, e par-

e parve con essi verso il fine della sua vita all' imperador Giustiniano, appartenere al decoro, alla dignità, e alla gloria di Cristo, che la sua anima, ed il suo corpo fossero affatto immuni da ogni ombra di corruzione; cioè non solamente da quella del peccato, e de' disordinati appetiti, e del discioglimento delle sue carni in cenere ed in putredine; ma ancora del timore, della tristezza, del dolore, della fame, della sete, della stanchezza, e delle altre affezioni, che nascono dalla naturale costituzione de' corpi soggetti per loro stessi alla corruzione, e alla morte; non essendo un' anima dimorante in un corpo incorruttibile capace di sentire o gl' incomodi della stanchezza, o gli stimoli della fame, o gli ardori della sete, o le amarezze del fiele; o i dolori delle ferite, o i timori e gli affanni e le agonie della morte.

LXXIX. Questa insana opinione, la quale, come ognun vede, a gli oracoli de' profeti, e a quasi tutta la storia dell' Evangelio, e alle stesse parole di Cristo dava una solenne mentita, e che negando la verità della sua passione, e delle sue sofferenze, ci privava del frutto della sua croce; poichè l' imperadore ebbe ridotta, o da' suoi falsi teologi, e vescovi seduttori fatta ridurre in iscritto; ne fece ad Eutichio patriarca di Costantinopoli la lezione, esigendone dal medesimo la conferma. Ma il sant' uomo, negando, esser quella la dottrina de' gli Apostoli, e della Chiesa; non solamente ricusò di aderire ad essa coll' animo, e di poterla approvare e confermare colla voce, ma ancora esortò l' imperadore a non voler nulla intraprendere contro la Chiesa cattolica, ed i suoi dogmi; de' quali prese eziandio la difesa con una scrittura piena di dottrina, e di zelo. Furono gettate al vento le sue parole; essendo Giustiniano

niano stato sempre inflessibile ne' sentimenti, che si era una volta messi nell' animo . E poichè non solamente ricusava di prestar le orecchie alla voce del suo pastore , ma altresì persisteva in voler costringere questo a seguirlo ne' suoi deviamenti , e di maestro della verità farsi sotto di lui discepolo dell' errore , e ad istigazione di lui , e per suo comando banditore dell' eresia ; il santo vescovo , dopo aver messo in opera tutti i mezzi , che avea giudicati opportuni a mettere nel diritto sentiero la pecorella smarrita , si armò di costanza contra le violenze e gli assalti dell' infuriato leone ; ben sapendo , che a Giustiniano , e a' suoi temerarij decreti niuno potea contraddire , senza esporsi a riceverne de' crudelissimi oltraggi . Avendo dunque l' Imperadore nel principio dell' anno 565. pubblicato a onta d' Eutichio in Costantinopoli quel suo sacrilego editto , il santo patriarca non tardò a portar la pena della sua generosa resistenza , o piuttosto , attesa la gloria , che gliene ridondò appresso Dio , e appresso gli uomini , a riceverne la mercede . Il giorno di s. Timoteo , la cui festa si celebrava in Costantinopoli a' 22. di Gennajo , e nel palazzo di Ormisda , mentre il santo vescovo ivi diceva la messa , un tribuno de' soldati , ed i suoi satelliti assalirono il vescovado , e presero alcuni de' suoi famigliari per indurghia deporre contra di lui ; perchè avendo i vescovi della Corte risoluto di privarlo della sua dignità ; e volendo dare qualche apparenza di giustizia all' iniquità dell' ideato giudizio ; facea loro di mestiere del testimonio di qualche suo famigliare , il quale colle sue false accuse e calunnie denigrasse (giacchè le pubbliche azioni del santo vescovo erano irreprensibili) almeno la privata condotta della sua vita . Distribuita la comunione , e terminata la messa , e intesa l' invasione

ne fatta del vescovado, e la carcerazione de' suoi domestici, e il pericolo d'esser egli stesso ammazzato, se fosse uscito dal tempio; perchè gente armata lo stava fuori attendendo; s. Eutichio si fermò presso all' altare fino alla sera, pregando il Signore, che si degnasse di conservare la tranquillità della Chiesa, e la purità de' suoi dogmi. Compiuta quella sua lunga orazione, da' sacerdoti, e da' monaci, che erano appresso di lui, fu esortato a cibarsi. La qual cosa poichè ebbe fatta, e anche preso alquanto di riposo; sopraggiunse quella fiera bestia d' Eterio con una truppa di soldati armati di bastoni e di spade; e preso il sant' uomo, fu da essi condotto in un monastero della stessa città di Costantinopoli, donde fu dopo un solo giorno trasportato ad un altro monastero presso alle mura di Calcedonia. Indi a otto giorni i vescovi, e i Principi, o principali signori della Corte, a istigazione de' quali egli era stato cacciato dalla sua residenza, il fecero citare, onde comparisse in persona a difendersi dalle accuse contenute in un libello presentato contra di lui al loro iniquo confesso. Le accuse non potevano essere nè più vane, nè più ridicole; cioè che si fosse valuto delle unzioni, che avesse mangiato de' volatili, e che talvolta pregato avesse per molte ore inginocchiato, e altre simili cose ugualmente degne di riso ed insulse. Non dimeno sul fondamento di tali accuse fu decretato il suo esilio, e tosto fu proceduto ad eleggerglisi il successore; e l'elezione cadde sopra Giovanni stato già Scolastico d' Antiochia, e che fattosi prete risiedeva in Costantinopoli col titolo d'apocrifario di quella metropoli dell' Oriente. Creato il novo patriarca, lo stesso conciliabolo fece di nuovo citare per tre volte, secondochè prescrivono i canoni, s. Eutichio. Cui esso costantemente rispose,

spose, che s'ei volevano veramente procedere secondo i canoni, gli rendessero in primo luogo la sua dignità, e il suo clero, e che poi non avrebbe ricusato di comparire, e di fare le sue difese, e preso avrebbe i suoi stessi accusatori per testimonj della sua innocenza. Udite tali risposte, gl' iniqui giudici il condannarono in contumacia. Ma egli prevenuto aveva la conclusion del loro giudizio, col soggettargli alle pene canoniche, finchè si fossero ravveduti de' loro falli.

LXXX. Diedero fine gl' iniqui attori a quella comedia con ordinare, che il preteso reo fosse trasferito da Calcedonia a un' isola della Propontide detta del Principe; donde, poichè vi fu dimorato tre settimane strettamente guardato da buon numero di soldati, dovè partire per la città di Amasea, conciossiachè per decreto de' medesimi giudici egli era stato finalmente rilegato in un monastero della stessa città, ov' era già stato monaco, e poi abate, e condannato a passarvi tutto il rimanente della sua vita. Quando il sant' uomo udì questa finale sentenza, che il rilegava in una città del Ponto, e in sì gran lontananza dalla sua Chiesa, forse, dice lo Scrittore della sua vita, il quale era in sua compagnia, ne dimostrò della ripugnanza, se ne turbò, se ne dolse? No, ma all' opposto dimostrò un animo preparato a soffrir tutto, e che si compiaceva di essere riputato degno di patire per lo nome di Dio le contumelie e le ingiurie; e che l' esempio delle sue sofferenze giovasse a confermare gli altri vescovi, e a rendergli stabili e immobili nella confessione de' gli apostolici insegnamenti, e della sana dottrina. E così avvenne; poichè tutti i patriarchi, e molti vescovi, e specialmente quei dell' Oriente ricusarono di sottoscrivere l' opinione dell' Imperadore, e gli si opposero e co' sinodi, e
con

con gli scritti: e tra essi principalmente si segnalò Anastasio patriarca santissimo di Teopoli; e però fu esso pure partecipe delle stesse, dirò io, angustie, o corone. Essendo adunque tutte le cose disposte per la partenza, noi pure, soggiugne lo stesso Eustazio fedel compagno e discepolo di s. Eutichio, risolvemmo di soffrire con lui per Cristo la persecuzione, e l'esilio. Nell'atto della partenza baciando tutti quegli, che eran presenti nell'isola; come già s. Paolo tutti quegli di Efeso, che lo avevano accompagnato sino al lido del mare; con quel santo bacio abbracciò in essi, e raccomandò nello stesso tempo al Signore tutta la Chiesa alla sua cura commessa; e soggiugne, che secondo l'idea e l'opinione di quegli, che gli conducevano ad Amasea, ei facevano quel viaggio come rei condannati a vivere in un monastero come in esilio, ma che per l'uomo di Dio, e per essi fu in realtà quel viaggio come un continuo trionfo; avendo la divina bontà accompagnato da per tutto, e in tutto il tempo della sua rilegazione il suo servo con gran numero di strepitosi miracoli, de' quali molti sono descritti, e molti passati sotto silenzio, com'egli attesta, dallo stesso testimonio oculato, e Scrittore della sua vita.

LXXXI. Per quel che spetta al santo patriarca Anastasio, il quale, com'è già stato accennato, non fu meno partecipe de' gli affanni, che delle corone d' Eutichio, fu egli preso particolarmente di mira da Giustiniano; perchè avendo determinato di obbligare, e di forzar tutti i vescovi dell' Imperio a sottoscrivere il suo decreto; una gran parte di essi, e specialmente quei dell' Oriente, se n'erano schermati con dire, che dovevano attende-

Tom. XIX.

N

re,

re, e atteso avrebbero la sentenza di Anastasio loro patriarca, e vescovo d' Antiochia. Questo s. Anastasio, e un altro Santo del medesimo nome appellato il Sinaita, furono così simili tra loro e quanto alla dottrina, e quanto alla santità della vita, che dal Baronio, e da altri eruditi Scrittori furono comunemente già presi per una stessa persona. Ambidue furono versatissimi nella scienza delle divine Scritture: ambidue risplenderono per la virtù, e la purità de' costumi: ambidue si segnalavano pe' loro combattimenti, e per le loro vittorie contra gli eretici: e ambidue lasciarono ne' loro scritti alla Chiesa i frutti e le prove della loro erudizione, e del loro zelo contra le imperversanti eresie. Ma nè l' Antiocheno fu monaco del monte Sina, nè il Sinaita fu vescovo d' Antiochia; e questi per una lunga serie di anni sopavvisse al primo, e molto tempo dopo la morte di lui alcune delle sue opere diede alla pubblica luce. Fin dall' anno 559. era quegli succeduto nella cattedra di Antiochia a Donno detto il giuniore: e di esso dice l' istorico Evagrio, che con somma facilità e chiarezza esponeva le sacre lettere, e che ne i costumi, e in tutta la condotta della sua vita era così circospetto, che delle cose ancora più lievi si prendea grandissima cura, e nè pure in esse volea rilassarsi dal suo stabile e costante proponimento, non che in quelle che erano di grandissimo peso e momento, e che direttamente riguardavano Dio. Che temperò in tal modo il suo naturale, che nè una falsa affabilità e dolcezza nel concedere quelle cose, che non erano da concedersi, il renderono di soverchio indulgente: nè in negar quelle, che la retta ragione non riprovava, fu di soverchio duro e severo. Che quanto si compiaceva de' discorsi utili e serj, altrettanto gli erano dispiacevoli
gl'

A. 565. LIBRO XLII. 147
gl' inutili e vani: e che seppe in tal modo tenere a freno la lingua, che moderava il parlare colla ragione, nè del parlare era meno ammirabile il suo silenzio.

LXXXII. Talera il santo patriarca Anastasio, che Giustiniano imprese a combattere come una munitissima torre con ogni sorta di macchine; ben vedendo, che se l' avesse espugnato, senza niuna fatica avrebbe disposto a suo arbitrio di tutta la città, e ridotta come in servitù la libertà della Fede, e tolte come vittime dell'eresia, le pecorelle di Cristo dal seno della sua Chiesa. Ma Anastasio*, come uomo, che su la ferma pietra stabilito avea la sua casa, mostrò in questa occasione una tale grandezza d' animo, e una virtù sì divina, che con sue lettere liberamente ed apertamente contraddisse, e si oppose all' imperador Giustiniano; dandogli chiaramente a conoscere, aver gli Apostoli, e i santi Padri confessato, e così ancora insegnato, essere stato il corpo del nostro signor Gesù Cristo sottoposto alla morte, e partecipe delle affezioni, che ne gli animi sono impresses dalla natura, e sono in noi senza nostro biasimo, e senza colpa. Nello stesso modo dichiarò ancora la sua sentenza a' monaci della Siria, che di tal cosa lo avean richiesto, e confermò le loro menti, e gli animò a combattere per la Fede. E finalmente lesse ogni giorno nella chiesa, e nelle solenni adunanze quell' anatema dell' Apostolo contra chiunque avesse evangelizzato diversamente da quel che avevano inteso, quantunque fosse colui stato un angelo venuto loro dal cielo. Fuorchè pochi, tutti seguirono la sua sentenza, e ne presero con un simil coraggio, e fermezza d' animo la difesa. Di molto meno di questo face-

N 2

va

va d' uopo ad irritar Giustiniano, e a spingerlo a' suoi soliti eccessi contra i vescovi, che ciecamente non obbidivano a' suoi sacrilegi editti. Anastasio non dovea lusingarsi d' un migliore, o meno duro trattamento di quello che era stato fatto a Eutichio. Fu parimente risoluto dal furibondo principe il suo esilio; della qual risoluzione quando giunse al santo vescovo la notizia, ei non si prese altra cura, se non di maggiormente confermare il suo popolo nella Fede. Per tal effetto ei compose un' eccellente orazione, e degna per testimonio d' Evagrio d' esser tenuta in gran pregio sì per l' eleganza e bellezza della composizione, sì per la gravità e acutezza delle sentenze, sì per la copia de' testimonj estratti da' sacri libri, sì per cagion d' un' istoria molto a proposito, ed elegantemente descritta. Questa orazione, che avea composta con animo di prender con essa congedo dal suo popolo d' Antiochia, nè fu da lui recitata, perchè per divina disposizione mutatesi in meglio le cose, non ebbe luogo il suo esilio; nè si è conservata, o almeno non è finora venuta alla pubblica luce.

LXXXIII. Sparfasi della prevaricazione di Giustiniano per l' Occidente la fama, e avendone data un prete nominato Lattanzio, dall' Oriente passato in Francia per visitarvi i luoghi divenuti celebri per la divozione de' Fedeli, a s. Nicezio di Treveri la funesta e dolorosa notizia; il santo vescovo, destinato da Dio, e mosso dal suo zelo ad esser come l' Apostolo delle teste coronate, e ad annunziare i giudizj di Dio a tutti i Principi della terra; scrisse al medesimo Imperadore su i suoi travimenti una lettera degna del suo spirito, e con tutta quella forza ed autorità, che la santità poteva ispirare a un antico vescovo, da gran tempo assuefatto a non temer se non Dio

Dio nell' esercizio del suo apostolico ministero: Voi, gli dice tra le altre cose, risplendevate in tutto il Mondo a guisa d' un Sole, ed era la vostra gloria la consolazione di tutti i Principi delle Chiese, come di presente la vostra caduta forma la loro tristezza, e gli ha umiliati fino alla terra. Nostro carissimo Giustiniano, chi ti ha in tal guisa sedotto? Chi t' ha incitato ad oltraggiare ed affliggere in varie guise quei che dovevi accarezzare, e venerar come padri? Chi t' ha indotto a distruggere dal canto tuo que' misterj, pe' quali Cristo ed i suoi Apostoli hanno sofferto la morte? E chi ti ha suggerito di rendere ossequio a quel mostro, che non una, nè due, ma fino a tre volte è stato anatematizzato da tutti i vescovi della Chiesa? Carissimo Giustiniano, ricordati quel che a Dio promettesti nel tuo battesimo, e come professavi di credere, insieme col Padre, e collo Spirito santo, in un solo Figliuolo sussistente in due distinte nature. Che hai tu fatto scostandoti da questa Fede, e che ti se' preparato? Pensavi bene, e vedi, se non ti se' gettato in un luogo di perdizione. Ma se vuoi, se' ancora in tempo di rimetterti nel cammino, e nel sentiero della salute. Te ne scongiuriamo per lo nostro Dio e Signore e redentor Gesù Cristo; ed egli sia giudice tra noi e te, se non lo fai prontamente, e se non ti adoperi per far tornare nel seno della Chiesa quanti ne hai separati colla tua orrenda persecuzione. Tanto si rallegri la Chiesa e faccia festa nel tuo ritorno, quanto è in tristezza ed in lutto per la tua perdita; conciossiachè dei sapere, che tutta l' Italia, tutta l' Africa, tutta la Gallia non solamente piangono la tua rovina, ma ancora anatematizzano il tuo nome. Se dunque non distruggi e abolisci quel che hai perversamente insegnato, e

150 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 565.
se pubblicamente e ad alta voce non gridi :
Ho errato , ho errato , ho peccato , anatema
a Nestorio , anatema ad Eutiche , sarai con
essi precipitato negli eterni supplizj . Intanto
ti salutiamo , e di nuovo per lo Padre , e per
lo Figliuolo , e per lo Spirito santo ti scongiu-
riamo di separarti dall' empia setta , e che
quegli , che a tua persuasione hanno in essa
creduto , procuri di ridurre a migliore stato e
di credenza ; e di vita .

LXXXIV. Non si fa , se nelle mani di
Giustiniano pervenuta sia questa lettera di s.
Nicezio , perchè il misero Imperadore , non
meno carico di peccati che di anni , indi a po-
co se ne morì ; e se prestiamo fede ad Eva-
grio , Scrittore di questo secolo , il più anti-
co di quelli , che abbiano fatta qualche men-
zione delle circostanze della sua morte ; se Giu-
stiniano potè leggere , e lesse i salutevoli av-
vertimenti di s. Nicezio , non per questo ne
profittò , ma persistè fino al fine nell' empie-
tà ; essendo egli stato improvvisamente colpi-
to dalla divina giustizia ^a dopo aver decre-
tato , o nell' atto di dettare il decreto , per
cui intimava l' esilio al santo patriarca Ana-
stasio , e a gli altri vescovi e sacerdoti , che
erano con lui uniti a combattere contro l' ere-
sia , che la pietà di Giustino bandito avea
dal palazzo , e che la temerità del suo suc-
cessore avea impreso sul fine della sua vita a
ristabilire sul trono . Per la qual cosa il me-
desimo Istoric non dubitò di positivamente
affermare ^b , che avendo Giustiniano ripieno
tutto il Mondo , e tutta la Chiesa di confu-
sione , di disordini , e di tumulti , ne avea sul
fin de' suoi giorni riportata la dovuta mercede ,
ed era andato per giusto giudizio di Dio
a soffrir nell' inferno i sempiterni supplizj .
Con-

^a Evag. l. 4. c. ult. ^b id. l. 5. c. 1.

Contuttociò perchè nè la Sede apostolica nell' Occidente, nè i patriarchi Orientali avevano solennemente anatematizzato la sua persona; perciò non solamente egli è stato di poi tenuto e da' Romani Pontefici, e da' concilj eziandio ecumenici per un Imperadore morto nella cattolica comunione, ma ancora è stata da essi altamente commendata la sua pietà, e il suo zelo per la cattolica religione, e per la purità della Fede, ed è stato annoverato tra' Principi più benemeriti della Chiesa, e più attenti a proteggerla contra il furore e le macchine dell' eresia. In che forse egli ebbe in qualche modo bisogno, che la Chiesa si valesse verso di lui di quella saggia e prudente *economia*, di cui egli non avea voluto permettere, che Vigilio, e gli altri vescovi dell' Occidente prima del quinto sinodo si valessero verso la memoria di Teodoro di Mopsuestia; cioè di non infamare il suo nome, e di lasciar la sua causa al giudizio di Dio, perchè era morto nella comunione della Chiesa. Laddove esso, perchè gli scritti di questo vescovo erano infetti di errori, e vi erano delle prove, che ne' medesimi errori ei fosse perseverato sino alla fin de' suoi giorni, egli mise sossopra tutto l' Universo, nè si diè pace finchè non furono anatematizzati non solamente i libri del Mopsuesteno, ma ancora la sua persona, e il suo nome. E' adunque molto verisimile, che se la Chiesa contra lo stesso Imperadore avesse voluto esercitare un somigliante rigore, non sarebbe restata ne' secoli posteriori appresso i Pontefici, e appresso i sinodi in onore, ma in detestazione ed orrore la sua memoria. Che presso il fine della sua vita egli fosse caduto nell' eresia de' Incorruticoli: e che avesse promulgato un editto, per costringere i vescovi a sottoscrivere e a predicare tal empietà: e che de' due santissimi

patriarchi di Costantinopoli e d' Antiochia , perchè avevano riprovato quel suo editto , il primo fosse già stato , e il secondo fosse stato in procinto d' esser mandato in esilio ; erano tutti fatti notorj , e de' quali , come abbiamo veduto , si era divulgata per tutto il Mondo la fama . Ma che il misero Imperadore prima di morire si fosse ravveduto de' suoi eccessi , invano appresso gli antichi Scrittori se ne cercherebbon le prove ; e l' Istorico Evagrio , come abbiamo parimente veduto , attesta esser egli stato subitamente percosso dalla divina giustizia , e morto impenitente , e precipitato nell' inferno nell' atto di decretar l' esilio contra il santo vescovo di Antiochia . Se adunque la Chiesa avesse voluto trattarlo con quello stesso rigore , col quale a istigazione di lui trattato avea Teodoro di Mopsuestia , non le sarebbe mancato giusto motivo di anatematizzare , da poi che egli fu morto , ed il suo editto , e il suo nome . Ma essa amò meglio di rimettere al divin tribunale il giudizio della sua causa ; e contenta , che restasse soppresso colla sua morte il suo editto , godè , che nelle altre leggi da lui pubblicate contro gli errori di Origene , e d' Eutiche , e di Nestorio , e contro le altre eretiche sette , e nelle altre sue illustri geste , e in tante , e così grandi e magnifiche opere da lui intraprese per l' avanzamento e decoro della cristiana religione , risplendesse con gloria nella memoria de' posteri il suo nome ; e amò meglio di annoverarlo tra i Principi benemeriti , che tra i nemici e persecutori della cattolica Fede . Ei morì in età di circa 83. anni a' tredici di Novembre dopo 38. anni , e sette mesi , e tredici giorni d' imperio , del quale , senza offendere la verità , è stato scritto e molto di bene , e molto di male ; nè sarebbe facil cosa di decidere , se sia stato più utile , o più funesto alla repubblica , e alla Chiesa .

LXXXV. In questo medesimo anno 565. ma alcuni mesi prima, cioè nel mese di Marzo, compiuto aveva i suoi giorni anche il celebre Belisario, assistito dalla fortuna, e perseguitato dall' invidia fino all' estremo della sua vita. Spedito in Affrica contro Gelimere, e abbattutovi con una somma felicità il regno de' Vandali, ei n' era stato richiamato da Giustiniano per le accuse portategli contra di lui, quasi che avesse pensato ad assumervi la tirannia. Inviato in Oriente, ove gli affari dell' Imperio erano in un pessimo stato; dopo avere colla sua virtù posto freno alle vittorie di Cosroe, e in qualche modo umiliato questo fiero monarca, era stato parimente richiamato a Costantinopoli come reo di aver trascurato alcuni vantaggi, che avrebbe potuto, per quanto ne dicevano i suoi emoli, riportare contra i Persiani; e sul fondamento d' una sì fatta chimera era stato privato della carica di generale, e ridotto a menare per qualche tempo vita privata, e a temere le insidie de' suoi nemici, e la spada del carnefice, che ponesse fine a' suoi giorni. Pochi anni prima devastando gli Unni la Tracia, e minacciando ben da vicino la stessa città Imperiale, la sola esperienza, e savia condotta di Belisario aveva con poche truppe prima arrestato, e dipoi messo in fuga quei Barbari; e dissipato quel turbine, restituita a Costantinopoli la serenità e la calma. Parea dunque ben di ragione, che anche l' invidia omai desistesse da turbare la quiete di questo vecchio guerriero, nè tentasse più di oscurare della sua venerabile canutezza la gloria. Ma non avvenne così. Scopertasi l' anno 563. una congiura contro la vita di Giustiniano, ed essendone stato dato per complice un de' domestici di Belisario, anche il suo padrone fu involto nella medesima accusa, e appresso il sospettoso monarca tan-

tanto potè la calunnia, che furono per suo ordine carcerati tutti i suoi famigliari, e a lui stesso fu assegnata la casa per carcere, e gli furon tolte, o almeno sospese tutte le sue cariche e dignità. Alcuni moderni Scrittori, e tra essi ancora il Baronio, su la fede d' un Greculo, e miserabile scrittorello, che fiorì verso la fine dell' undecimo secolo, hanno aggiunto, che Giustiniano gli fece ancora cavar gli occhi, e spogliatolo di tutti i suoi averi, il ridusse all' ultima mendicità, e a chiedere la limosina per le pubbliche strade; onde son tuttavia nella bocca del volgo quelle sue pretese parole: Date un obolo a Belisario. Ma nè Zonara, nè Glica, nè Costantino Manasse nulla dicono, onde si possa raccogliere questo fatto, e una sì strana peripezia di così celebre personaggio; e questa favola si dilegua per la testimonianza di Teofane, appresso il quale sotto l' anno 564. leggiamo, che a' 19. di Luglio Belisario ritornò in grazia all' Imperadore, e ricuperò tutte le sue dignità. Lo stesso lasciò anche scritto Cedreno colle seguenti parole: Presi gli autori della congiura, fu da essi falsamente accusato eziandio Belisario, e però gli fu dato il sequestro nella sua casa, ma dopo essersi conosciuta la sua innocenza, a' 19. di Luglio uscì in pubblico, e ricuperò tutto il suo. E finalmente lo stesso ancora si legge nell' autore della Miscella, in questo solo discordante da' due precedenti Scrittori, che egli pone il risorgimento di Belisario, non a' 19. di Luglio, ma a' 19. di Marzo. Lo stesso Giovanni Tzetze, del cui testimonio si son fidati quei, che hanno adottato la favola dell' acciecamiento di Belisario, confessa, che altri cronologi più antichi di lui negavano questo fatto; e che quantunque ammettessero, esser egli decaduto dalla grazia di Cesare, nondimeno aggiugnevano, che

che era poi stato ristabilito in essa, e nel suo pristino onore*. Non vuol per questo negarsi, che Giustiniano, il quale nell' usurpar l' altrui roba non fu mai di molto delicata coscienza, non abbia, poichè Belisario fu morto, messo le unghie su tutte le sue facoltà, che fece riporre nel suo tesoro, il quale si conservava nel palazzo stato già di Marina figliuola dell' Imperadore Arcadio, e sorella del giovane Teodosio.

LXXXVI. Finalmente morì ancora questo medesimo anno il gran vescovo di Treveri san Nicezio, del quale, come a suo luogo osservammo, furono descritte le geste da s. Gregorio di Tours sul testimonio di s. Aredio, stato discepolo del medesimo s. Nicezio. Su la fede adunque di ambidue questi Santi alle altre cose mirabili, che abbiain di esso narrate, aggiugneremo anche il seguente prodigio. Vide un giorno comparire alla sua presenza* un uomo colla chioma e la barba straordinariamente rabbuffate, e lunghe, il quale, prostratosi a' suoi piedi: Io son, gli disse, o Signore, quel desso, che trovandomi in mare, col tuo ajuto fui liberato dal pericolo d' una furiosa procella. Sgridatolo il Santo, perchè a lui riferisse la gloria della sua liberazione: Dimmi, soggiunse, in qual modo Iddio ti ha salvato dall' imminente naufragio, perchè a niuno può esser giovevole la mia virtù. Ed esso: Postomi, disse, sopra una nave per passare in Italia, non ebbi in essa per compagni della mia navigazione se non una moltitudine di gente rustica, e ch' eran tutti pagani. Insorta una terribil tempesta cominciai ad in-

voca-

* *Alii dicunt chronici, non execratum fuisse hunc. Ex honoratis autem infamem profecto factum esse; Et iterum ad revocationem estimationis venisse prioris.*
a Vit. Pat. c. 17.

vocare il nome di Dio, e a richiederlo, che per la tua intercessione si degnasse di liberarmi da quel pericolo: laddove i pagani invocavano i loro Dei; e chi di essi chiamava Giove, chi Mercurio, chi implorava il soccorso di Venere, chi di Minerva. Trovandomi già in pericolo di perire; O uomini, dissi loro, non vogliate invocar tali Dei, i quali non sono Dei, ma demoni: e se volete essere liberati dal presente pericolo, invocate s. Nicezio, affinchè vi ottenga dalla divina misericordia tal grazia. Cosa mirabile! appena ebbero profferite ad una voce queste parole, che il mare si mitigò, cessò il vento, tornò a risplendere il Sole, e la nave riprese, e proseguì secondo il nostro destino felicemente il suo corso; e io feci voto di non tofarmi la chioma, finchè non fossi venuto a presentarmi, e a gettarmi a' tuoi piedi. Il santo vescovo, fattolo tonsurare, il rimandò nell' Overgna, onde quell' uomo diceva d' esser natò.

LXXXVII. Altre innumerabili cose, soggiugne s. Gregorio, mi sono state raccontate dal mentovato abate; cioè da s. Aredio abate del monasterio Atanense; del medesimo s. Nicezio: ma omai conviene por fine a questo piccolo libro della sua vita. Avendo adunque conosciuto, esser prossimo il tempo del suo felice passaggio: Ho veduto, disse a' fratelli, Paolo apostolo con Giovanni Battista, che invitandomi al sempiterno riposo, e presentandomi una corona ornata di celesti margarite, mi dicevano: Di tali gemme goderali nel regno di Dio. E indi a pochi giorni da lieve febbre assalito, rendè lo spirito a Dio. Il suo corpo fu sepolto nella basilica di s. Massimino, già vescovo di Treveri, celebre nella storia di s. Atanasio, che da esso fu accolto durante il tempo, che per ordine di Costantino, e per le calunnie de gli Eusebiani fu esule nelle Gal-

Gallie. Al suo sepolcro, dice altrove il medesimo s. Gregorio, ai prigionieri si spezzano le catene, fuggono da i corpi offessi i demoni, a' ciechi torna la luce, e gli spergiuri non tardano a provare gli effetti della divina vendetta. Oltre le due riferite lettere alla regina Clodofinda, e all' Imperador Giustiniano, abbiamo ancora sotto il nome di s. Nicezio due altri brevi trattati; uno intitolato Delle vigilie de' servi di Dio, e l' altro Della utilità della Salmodia. Il primo è una specie di apologia contra quegli, che biasimavan ne' monaci il santo ed antichissimo uso delle notturne vigilie. Quantunque Iddio, dice il Santo, la cui bontà, e sapienza ha provveduto a tutti i bisogni dell' uomo, gli abbia assegnato il giorno per faticare, e la notte per riposarsi dalle fatiche; nondimeno quanti ve n' ha, i quali o per far piacere ad altrui, o per qualche loro particolare interesse, rubano a' loro occhi alcune ore del sonno? E se perciò niun gli biasima, e gli riprende; saranno poi biasimevoli, e giudicati degni di riprensione i servi di Dio, se impiegano una parte della notte nella lezione de' libri sacri, e in indirizzare le loro preghiere all' Altissimo, e in cantare, e celebrare le sue lodi? Quanto al vecchio Testamento, i testimonj del profeta Isaia, e de' salmi di David; e quanto al Nuovo, gli esempj di Anna figliuola di Fanuel, e dello stesso nostro signor Gesù Cristo, e del Principe de gli Apostoli, e di s. Paolo, e di Sila, che furono uditi cantare inni nella prigione durante l' oscurità della notte; provano abbastanza la santità, e mettono in evidenza l' antichità di un tal rito. Ma la dolcezza e l' utilità se ne può meglio comprendere per l' esperienza, che esprimere colle parole, perchè il senso e gusto interiore è quello, per cui propriamente si giudica, quanto sia dolce e soave il divino servizio. Quindi

di è, che il profeta la felicità dell' uomo ripone nel meditar giorno, e notte la legge del suo Signore. Senza dubbio è un esercizio lodovole e vantaggioso il meditarla di giorno, ma torna anche meglio, e riesce più comodo e dilettevole il meditarla di notte, quando siam liberi dalle altre cure, che durante la giornata c' ingombrano, e ci distraggono la mente. Quel che potrebbe impedirci dal gustare la soavità delle notturne vigilie, farebbe il soverchio cibo preso nella refezion della sera; e però s. Nicezio esorta i monaci a prenderne con parsimonia; e cita su tal proposito le seguenti parole d' un vescovo, ch' ei non nomina: „ Siccome il fumo mette in fuga le api; così i vapori, che nascono da un nutrimento mal digerito, cacciano i doni dello Spirito santo „.

LXXXVIII. Essendo il canto de' salmi la principale occupazione delle notturne vigilie, il trattato dell' utilità o del bene della Salmodia può essere riguardato come un' appendice del precedente trattato. Benchè Moisè, e Debora, e altri santi personaggi dell' uno e dell' altro sesso supernalmente ispirati, prima di David avessero composto de' cantici, per celebrar le lodi di Dio, e la magnificenza delle sue opere, e i suoi misterj; contuttociò il real profeta può riguardarsi come il principe de' cantori, e come il tesoro de' versi fatti in onore di Dio. Quanto vi ha ne' suoi salmi, tutto tende all' utilità, all' istruzione, e alla consolazione dell' uman genere, di qualunque condizione, di qualunque sesso egli sia. I fanciulli vi trovano il loro latte, i giovani la letizia spirituale, e gli uomini di età matura delle lezioni per regolare la loro vita; le donne vi apprendono la modestia, gli orfani vi trovano un padre, e i Principi della terra vi vedono quel che essi debbon temere. Ivi sono rinchiusi tut-
ti i

ti i precetti dell' Evangelio, e tutti gli oracoli de' profeti. Cantando questi divini cantici, noi cantiamo tutti i misterj del Salvatore, la sua eterna generazione nel sen del Padre, e la sua temporal concezione nel seno della sua madre, la vocazion de' Gentili, i suoi miracoli, la sua passione, la sua risurrezione, la sua ascensione al cielo, e il posto che egli vi tiene alla destra del Padre, e la sua seconda venuta, e il terribil giudizio che egli farà, e pronunzierà de' vivi, e de' morti. Il santo vescovo osserva, essere stato uso di frammischiare nelle sacre vigilie col canto de' salmi la preghiera, e la lezione de' sacri libri, a fine d'ingrassare, per così dire, lo spirito con questa varietà di vivande spirituali, come ne' conviti la diversità de' gli alimenti stuzzica l'appetito, e risveglia il piacere de' convitati. Ma perchè l'anima goda di quelle celesti delizie, non basta cantare que' divini cantici colla bocca, ma fa di mestiere cantargli ancora col cuore; e che lo stesso canto, che se ne fa colla voce, sia regolato in tal modo, che non abbia nulla del teatrale, ma si accordi e si confaccia colla santità e gravità della religione, e sia idoneo a risvegliare nelle nostre anime la contrizion de' peccati. E sopra tutto il santo vescovo inculca, che tutte le voci di tal maniera si accordino nella pronunzia e nel canto, che non vi si oda niuna dissonanza, e che tutti comincino, e finiscano nel medesimo tempo, e collo stesso tuono di voce ad imitazione de' tre fanciulli, de' quali dice Daniele, che nella fornace di Babilonia come con una sola bocca cantavano: „ Voi siete benedetto, o Signore Dio de' nostri padri,,. E finalmente per dimostrare, quanto l'unanimità nell' orare, e in tutti gli altri esercizi della cristiana pietà, sia aggradevole a Dio, e secondo lo spirito della Chiesa, egli dice, che per rendere ad essa attenti i Fedeli,

nel-

nelle sacre adunanze il diacono ad alta voce di mano in mano gli avverte, quando ei debbono orare, quando salmeggiare, quando piegare le ginocchia, e quando udir le lezioni: Perchè Iddio si compiace della unanimità de' suoi servi, e col suo spirito gli fa abitare unanimi nella sua casa. Di s. Nicezio a' 5. di Dicembre si celebra la memoria.

LXXXIX. Giustiniano, morto, come abbiamo detto, sotto le idi del precedente Novembre, ebbe per successore Giustino il secondo, detto ancora il Giuniore, il quale godeva l'illustre dignità di Curopalate, cioè di custode del Cesareo palazzo. Egli era nipote di esso Giustiniano per parte di Vigilanza sua sorella; e così o egli stesso il preferì nel suo testamento al suo sangue paterno, che scorrea nelle vene di un altro Giustino, e di Giustiniano suoi pronipoti, e figliuoli del patrizio Germano, o ebbe una tal preferenza per decreto e volontà del senato. A questo nuovo Imperadore era già stato predetto da s. Eutichio l'Imperio: e prima di celebrare l'esequie di Giustiniano dalle mani del patriarca Giovanni ne ricevè la corona. Affinchè quell'esequie fossero celebrate con istraordinaria magnificenza, fu non solamente ispezione del nuovo Augusto, ma altresì di Sofia sua moglie, fatta da esso partecipe col titolo di Augusta dell'Imperial dignità. Nel principio del suo imperio parve Giustino, voler correggere, e in fatti corresse varj disordini del precedente governo. Una delle sue più gloriose imprese, e che sommamente rallegrò il popolo, e gli fece concepire una lieta speranza, e un felice pronostico del suo regno, fu quella di pagare gl'immenfi debiti del suo predecessore, e di riparare i danni fatti a un gran numero di persone già facoltose, e cui l'insaziabile cupidigia di Giustiniano, e le sue violente estorsioni, e quelle de' suoi ministri,

ridot.

ridotte avevano ad una somma miseria. Corippo, poeta Affricano, che in questo tempo fioriva, nel poema, col quale cantò le glorie di questo Principe, una tale azione, e così degna d'un giusto e cristiano monarca elegantemente descrive, e loda altamente la sua pietà, che, mossasi a compassione delle lacrime d'un gran numero di miserabili, impose a se stesso, e rendè pubblica questa legge, di voler rendere l'altrui roba. La funzione fu fatta patentemente, e nel luogo più frequentato della città, e nelle solenni adunanze del circo, ove a gran folla, e a truppe concorsero i creditori, portando su le braccia, e su le spalle fasci di libri, ov' erano notate le partite de' loro crediti, che furon tutte saldate colle immense somme di oro, onde si vide risplendere tutto il circo, e che lo fece risonare per le giuste acclamazioni a un' azione sì degna della generosità d'un Sovrano*.

Una buona parte delle ricchezze, onde Giustiniano spogliato aveva i suoi sudditi, era passata da' loro scrigni nelle mani de' Barbari, da' quali con grande obbrobrio del Romano Imperio era stato solito di comprare vergognosamente la pace. Il nuovo Imperadore tosto si dichiarò di voler fare de' suoi tesori, e delle giuste contribuzioni de' sudditi un più decoroso, e più legittimo uso. Quando Giustiniano morì erano a Costantinopoli i Legati de' gli Avari, per ricevervi gli annui regali, che erano stati loro assegnati, da poi che dalle mon-

Tom. XIX.

O

tagne

* *Condoluit miserans, & se pietate subegit
Legibus ipse suis: Aliena pecunia, dixit,
Reddenda est
. . . . Innumera mox advenere caterva
Et totus fuso circus resplenduit auro.
Tunc posita ratione palam, populoque vidente,
Debita persolvit genitoris.*

tagne del Caucaſo erano paſſati ad abitare nella Scizia Europea , e ultimamente nella Pannonia . Erano coſtoro una ſchiatta d' Unni , o di Tartari , di truce e terribile aſpetto , e, come eglino ſe ne gloriavano , i più bellicoſi , cioè i più inumani , e i più ſitibondi d' oro e di ſangue di tutta la loro nazione . Nel tempo , che tra eſſi e l' Imperio per l' accennata ragione ſuſſiſteva la pace , non potendo ſtare ozioſi , e ſenza violentemente arricchirſi delle altrui ſpoglie ; Bajano loro re , chiamato ancora Cagano , nome tra eſſi di dignità , a imitazione di Attila , quel già sì famoſo , e terribile re de gli Unni , concepì l' ardito diſegno di attraversare la Germania , e d' invaderne le provincie ſpettanti al regno di Auſtraſia , e di portare il terrore delle ſue armi fin nelle Gallie . Ma il re Sigeberto , giovane pieno di ſpirito e di fuoco , paſſato il Reno , gli andò incontro nella Turingia , e venuto ſeco a battaglia , gli diede una gran rotta , e il coſtrinſe a prender la fuga , e a retrocedere fino all' Elba , donde il barbaro re mandò a domandargli la pace . Moſtrò ancora Giuſtino di non temere la potenza de gli Avari , nè la loro fierezza nell' udienza , che diede a' loro Legati il ſettimo giorno , poichè ebbe aſſunto le redini del governo . Concioſſiachè uſando coſtoro parte le preghiere , parte le minacce , e parlando colla loro innata ferocità , Giuſtino riſpoſe loro con maggiore altura , che non iſperaſſero d' aver da lui nè pure un ſoldo ; che ſi riſolveſſero a viver quieti nel paèſe , che era ſtato loro aſſegnato ; e che ſe aveſſero penſato , e ſi foſſero arrischiati a moleſtare l' Imperio , avrebbe fatto loro vedere chi foſſe ſtato l' Imperadore de' Romani . Ciascuno può facilmente congetturare , quali belle ſperanze dovè il popolo concepire per così nobili azioni di giuſtizia , e per tali ſaggi di grandezza di animo , e di coraggio , con cui Giuſtino diede principio al ſuo regno .

XC. Riscosse eziandio il nuovo Imperadore dal popolo grande applauso, quando si espresse di volere nelle calende del nuovo anno ristabilire la dignità consolare, e di voler egli stesso assumere il consolato, col dare al popolo i consueti spettacoli e donativi, e con tutto quello straordinario apparato di magnificenza, con cui si celebravano tali feste, quando i medesimi Imperadori ne assumevano le divise. Erano omai 24. anni, da che Giustiniano, ambizioso di dare in tutte le cose una nuova faccia all' Imperio, e di concentrarne nella sua persona tutto il decoro, chiuso aveva il registro de' consoli, affinchè non i loro nomi, ma quei de' gl' Imperadori col numero de' gli anni del loro imperio servissero in avvenire per indirizzo e regolamento de' tempi, e colla memoria de' più notabili avvenimenti propagassero ne' secoli posteriori anche quella de' loro nomi, e del loro imperio. Nondimeno i popoli assuefatti a distinguere, e a numerare gli anni pe' i consoli, e lusingati dalla speranza di vedere un giorno risorgere la dignità consolare, proseguirono ad usare nelle pubbliche, e nelle private memorie la formula d' anno primo, secondo, e terzo, e fino al 14. dopo il consolato di Basilio, che era stata solita usarsi, quando per qualche accidente era stata differita per alcun anno la creazione de' nuovi consoli. Anzi in alcuni Cronologi anche il presente anno 566. è designato colla medesima nota d' anno 25. dopo il consolato del mentovato Basilio. Donde alcuni moderni e illustri Scrittori han creduto di poter raccogliere, aver Giustino differito fino all' anno seguente a comparire in pubblico colle insegne della dignità consolare. Ma trovandosi in un' antica memoria congiunto il consolato di Giustino coll' anno primo del suo imperio, e in un' antica iscrizione posta nel mese di Agosto correndo l' Indizione 15. e però l' anno 567.

164 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 566.
enunziato l' anno secondo dopo il consolato del medesimo Imperadore ; e in un' altra posta sotto le calende di Novembre , quando corre la terza Indizione , e però l' anno 569. notato il terzo anno dopo il medesimo consolato ; pare , che onninamente si debba preferir l' opinione di altri chiarissimi autori , i quali non san vedere , per qual motivo Giustino , il quale aveva promesso di ristabilire questo eccello grado di onore e di dignità ; secondo il costume de' nuovi Imperadori non ne abbia preso le insegne nelle calende dell' imminente Gennajo ; ma abbia tardato un anno intero ad adempiere la promessa , e a compiacere il popolo , ansioso di riveder quella festa , e che dovea rallegrarlo e col divertimento de' gli spettacoli , e colla profusione di grandi somme di denaro , e colla magnificenza di splendidissimi doni *.

XCI. Per quel che spetta alla religione , lieti furono parimente alla Chiesa i principj del nuovo imperio . Primieramente meritò lode ed applauso l' ordine da lui intimato a tutti i vescovi e sacerdoti * , che da ogni luogo erano andati a Costantinopoli (o che vi fossero stati chiamati da Giustiniano , o che vi fossero andati spontaneamente , e per rendere i loro ossequj al nuovo Imperadore) di tornarsene alle loro Chiese , affinchè per la loro assenza non vi fossero trascurati i consueti esercizi della cristiana pietà , e il solenne culto dovuto in esse al Signore ; e nell' atto di licenziargli ciascun di essi ammonì di non tentare alcuna novità nelle cose appartenenti al-

* *Non solum optati jubeo spectacula circi ;
Præmia sed populis , & maxima dona parabo :
Ditabo plebes opibus , nomenque negatum
Consulibus Consul post tempora cuncta novabo ,
Gaudeat ut totus Justini nomine mundus ,
Dona Kalendarum properant vicina mearum.* Corif. l. 7.
a Evag. l. 5.

ti alla Fede. In che ancora si dimostrò di umore ben differente da quello del suo predecessore, il quale ben sovente, più che al governo, s'era applicato a conferire co' vescovi, molti de' quali d' indole turbolenta, e vaghi di novità, gli avevano con gran turbamento del Cristianesimo, e danno dell' imperio, attaccato lo stesso male, e si erano valuti di lui come d' istrumento delle loro passioni, e finalmente erano stati cagione della sua ultima rovina col fargli trangugiare il veleno dell' eresia. Laonde non potè non essere commendata la saggia risoluzione del nuovo Imperadore di allontanare que' sediziosi e inquieti spiriti dalla Corte.

XCII. Dimostrò ancora il medesimo Imperadore nella pubblica e solenne professione di Fede, colla quale consacrò a Dio le primizie del suo imperio, non solamente la purità de' suoi sentimenti quanto alla sostanza de' dogmi, ma altresì quanto alle controversie ecclesiastiche il suo animo tutto propenso, e forse ancora (secondochè alcuni l' interpretarono, e tuttavia l' interpretano) più del dovere alla pace. In quella sua professione di Fede, che Evagrio si prese meritamente la cura di conservarci nella sua storia^a, per quel che spetta, come abbiám detto, alla sostanza de' dogmi, quei della Trinità, e della Incarnazione, e specialmente questo secondo, che era da gran tempo il più comun soggetto e bersaglio delle dispute degli Eretici nell' Oriente; vi sono dichiarati ed esposti colle più vive e giuste espressioni, e le più conformi a gl' insegnamenti de' Padri, e alle definizioni de' sacrosanti concilj. Ma è stato da uomini dotti osservato^b, che contento di aver esposto esattamente, e messo in sicurezza la Fede, e di aver pronunziato generalmente l' anatema contra chiunque avesse diversamente opinato, o fosse per averne delle con-

tra-

a l. 5. c. 4.

b *Vid. Pag. ad an. 566. n. 2. e segq.*

trarie opinioni; ei si è astenuto dal nominare la Nestoriana e l'Eutichiana eresia, e quelle de' Corruttili e de' gl' Incorruttili, e i concilj d' Efeso, e di Calcedonia, e l'ultimo celebrato in Costantinopoli, forse con intenzione di rendere più plausibile, e aggradevole questo suo editto, e sopir le contese, che laceravano da tanto tempo l'Oriente, ove a molti era odioso il Concilio d' Efeso, come se avesse ecceduto nel condannare la persona o l'eresia di Nestorio, e avesse favorito quella di Apollinare; e all'opposto molti abborrivano quello di Calcedonia, come se nel condannare l'Eutichianismo fosse uscito da' dovuti confini, e rasentato l'abisso dell'eresia di Nestorio; e nell'Africa, e in alcune provincie d'Italia era in esecrazione il quinto sinodo, perchè appreso per infesto all'autorità del concilio di Calcedonia. Il desiderio del nuovo principe di ristabilir la concordia fu da lui espresso sul fine del mentovato decreto colle seguenti parole: Noi vi esortiamo, anzi eziandio vi preghiamo (perchè quantunque collocati in questo sommo grado, e suprema dignità dell'imperio, non ricusiamo di valerci per la concordia e l'unanimità de' Cristiani di così fatte parole) di riunirvi in una sola Chiesa cattolica ed apostolica; onde tutti con una voce celebrino la gloria e le lodi del nostro ottimo e sommo Dio e Salvator Gesù Cristo: e niuno in avvenire sotto verun pretesto o riaccenda, o mantenga vive le dispute, insorte o per cagion d'una sillaba, o che riguardano le persone*. E' paruto ad alcuni, aver voluto con queste parole insinuare sì la disputa de' tre capitoli concernente le persone d'Iba, di Teodoreto, e di Teodoro di Mopsuestia; sì la questione del corpo di

* *Ut deinceps nemo ullo pretextu propter personas, aut syllabas digladietur.*

po di Cristo corruttibile o incorruttibile : nella qual disputa per cagion d' una sillaba nobilissimi vescovi erano stati cacciati dalle loro Sedi, e inviati in esilio. Nè solamente, per quel che spetta alla questione de' tre capitoli hanno in tal modo interpretate le accennate parole alcuni moderni, ma ancora qualche antico Scrittore. Così l' abate Biclariense, il quale da quest' anno diede principio a continuare la cronaca di Vittore di Tune, dice espressamente, aver Giustino l' anno primo del suo regno distrutto quanto era stato macchinato contra il concilio di Calcedonia. Così allora si pensava in Ispagna, ove fioriva il mentovato Scrittore, dell' affare del quinto sinodo, cioè che fosse stato una macchina de gli Acefali per iscreditare il concilio di Calcedonia. Quanto all' altra questione del Corruttibile o Incorruttibile, non lascerem di osservare, che quantunque Giustino si sia astenuto dall' usar questi termini; non per questo omise di esprimere con altre voci il cattolico dogma, dicendo, avere il Figliuolo di Dio presa nella sua propria persona una carne alla nostra consustanziale, e soggetta alle stesse affezioni, fuorchè alla colpa; vale a dire, soggetta di sua natura alla corruzione, ma esente dalla corruzione del peccato. Ond' è, che Teofane nell' elogio, che compilò di Giustino, dopo aver commendata la sua generosità, e la sua destrezza nel maneggio de gli affari, e la sua pietà nell' aggiugner nuovi ornamenti alle chiese edificate da Giustiniano, e in arricchire di sacri doni, e di suppellettili, e di nuove rendite i monasterj; soggiunse, che sentì bene in tutti i suoi articoli della Fede: e che inoltre, data a Fotino figliastro di Belisario (di cui spesso fa menzione Procopio, nominandolo Fozio, e di cui dice, che per sottrarsi a' furori di Antonina sua madre si era fatto monaco) un' ampla facoltà sopra

sopra qualunque sorta di affari, ed ogni genere di persone, lo inviò a riconciliare le Chiese di Alessandria, e di tutto l' Egitto, e a ridurle a una perfetta armonia.

XCIII. Queste nobili azioni, e così degne della pietà di un gran principe, avrebbero dato tutto il motivo, non meno alla repubblica, che ella Chiesa, di ottimamente sperare del suo governo, se ad esse fosse stato conforme l' ordinario tenore della sua vita, e se ben tosto, cioè dentro il corso di questo medesimo anno, non avesse oscurato sì bei principj colla promulgazione di una iniquissima legge, e colla indegna morte d' un suo stretto congiunto, e uno de' più saggi virtuosi e prodi Principi dell' Imperio. Per quel che spetta al tenore della sua vita, tal è l' idea, che ne dà l' istorico Evagrio*: Giustino si abbandonò alla mollezza, e alle delizie, e s' immerse nel fango de' più osceni piaceri. Fu inoltre così avido del denaro, che tutto appresso di lui fu venale: e fino gli stessi sacerdozj, senza verun rispetto alla santità della religione, e al decoro del divin culto, espone in vendita a persone vili e plebee, senza nascita, senza virtù, e senza merito. Ma questi disordini, e questi eccessi possono essere stati a lui comuni con altri Principi eziandio Cristiani. Quel che ha renduto specialmente famosa, e sopra tutto detestabile ne gli annali della repubblica e della Chiesa la sua memoria, è la legge da lui pubblicata quest' anno a' 14. di Settembre, colla quale permise a' conjugati di sciogliere con iscambievol consenso il sacrosanto legame del matrimonio; e sotto lo specioso pretesto di provvedere alla quiete delle famiglie, e d' impedir quegli ultimi eccessi, a cui talora spingono i conjugati le aversioni, gli odj, le inimicizie, rievocò la contraria costu-

A. 566. LIBRO XLII. 169
costituzione di Giustiniano, il quale col timor
de' più severi gastighi posto aveva freno a una
tal licenza espressamente rievocata da Gesù Cri-
sto, e al diritto evangelico sì apertamente
contraria.

XCIV. Chi diede a' suoi sudditi questa sa-
cilega libertà di violare le leggi del matri-
monio, non dobbiamo maravigliarci, se non
ebbe egli stesso rispetto per le leggi più sacre
dell' amicizia, della parentela, e del sangue.
Contaminato, dice l' Istoric^a, da due vizj
contrarj, la timidità, e l' audacia, Giustino
suo parente, come pronipote di Giustiniano,
e figliuolo del patrizio Germano, fece chiamare
sotto specie di benevolenza alla Corte. Era
allora questo signore; il quale sì per la sua espe-
rienza nelle cose militari, e sì per altri orna-
menti s' era appresso di tutti acquistata una
grandissima gloria; era, dico, presso al Da-
nubio per impedire, che gli Avari, irritati per
essere stati loro negati i consueti regali, pas-
sato quel fiume, non trascorressero nell' Impe-
rio. Siccome l' uno e l' altro Giustino, vivente
l' Imperador Giustiniano, fatto avevano un'
ugual figura alla Corte, e avuto de' possenti
motivi per aspirare all' Imperio; così erano
dopo varie contese finalmente convenuti fra lo-
ro, che chi di essi fosse stato Imperadore, avreb-
be concesso all' altro il secondo luogo sì ne'
consigli, sì nell' amministrazion de' gli affari.
Richiamato adunque Giustino per ordine dell'
Imperadore a Costantinopoli colla finta di vo-
ler questi eseguire i patti e le condizioni, on-
d' erano convenuti, e di fargli godere appresso
di se del primo luogo di onore; fu da principio
accolto colle simulate dimostrazioni d' una cor-
diale benevolenza. Ma a poco a poco finte con-
tra di lui delle accuse, e accagionatolo di falsi
Tom. XIX. P delit-

delitti, gli tolse in primo luogo la guardia de' pretoriani, dipoi gli vietò di comparire in pubblico, e gli ordinò di aver la casa per carcere, e finalmente il fece trasportare ad Alessandria. E in questa città, mentre di notte giaceva in letto, fu in miserabil modo tolto dal numero de' viventi: e tal ricompensa ebbero i servizj da lui renduti all' Imperio, e le sue prodezze guerriere. Nè il furor dell' Imperadore, e dell' Augusta sua moglie, nè la fiamma del loro sdegno fu estinta, finchè non ebbero veduto la testa di lui recisa dal busto, cui ebbero eziandio l' inumanità di fare insulto co' i calci.

XCV. Con un' altra terribile efecuzione di due personaggi d' ordine senatorio, e che durante il regno di Giustiniano avevano godute cospicue cariche, e fatto avevano gran figura^a, fu ancora funestato questo medesimo anno. Erano i loro nomi Eterio, e Addeo, de' quali il primo era stato prefetto della città, e l' altro curatore de' palazzi denominati di Antioco. Eterio confessò di aver voluto, e tentato di avvelenare l' Imperadore, e diede Addeo per complice del suo delitto. Ma questi con solenne giuramento non solamente negò di avervi avuto veruna parte, ma ancora di averne avuta notizia. Contuttociò l' uno e l' altro furono decapitati. Addeo, quasi nell' atto di piegare il collo sotto la spada del carnefice, con ingenua confessione professò, che quantunque in ordine alla colpa, per cui moriva, egli fosse innocente; nondimeno riconosceva nel suo supplizio la mano vendicatrice del sommo giudice, che giustamente il puniva; per aver già esso co' suoi malefizj tolto dal Mondo un certo Teodoro, che godeva una splendida carica nella Corte. Comunque sia, soggiugne l' Istórico, di ta-

di tali cose; nondimeno l'uno e l'altro furono scellerati. Di Addeo furono al sommo sporchì gli amori, e da non nominarsi le infamie: e ad Eterio non fece orrore niun genere di calunnie, che usò per ispogliare a nome della Corte imperiale, cui presedè sotto il regno di Giustiniano, delle loro fortune i vivi, ed i morti. Ma lo Scrittore della vita di s. Eutichio d' un' altra loro comune scelleratezza ha renduto la posterità consapevole; cioè d' essere stati ambidue gli autori, o i principali promotori dell' esilio del santo patriarca; e affinché non siam difficili a persuaderci, che ancora i loro sacrilegj contro la sua sacra persona sieno stati colla loro morte puniti dalla divina giustizia, egli osserva, che lo stesso giorno, terzo di Ottobre, caduto amendue le volte in Domenica, ed essi furono giustiziati, e dopo molti anni il santo vescovo richiamato fu dall' esilio, e ristabilito nella sua Sede. E aggiugne in conferma della sua conghiettura l' ingenua confessione d' Eterio, il quale riconobbe d' essere appunto nella sua disgrazia così trattato, come esso trattato aveva s. Eutichio. Conciossiachè siccome egli al santo vescovo tolti aveva tutti i suoi abiti sacri fuorchè il pallio: così a lui, omai spogliato di tutto, non era restato se non il cingolo, e le altre insegne della sua dignità.

XCVI. Per le cose, che abbiamo finora narrate, si può agevolmente comprendere, che se le prime azioni del nuovo Imperadore dovessero dare alla Chiesa, e allo Stato del suo futuro governo una favorevole idea; non così le posteriori sue geste, e specialmente l' iniqua legge contra il sacro vincolo del matrimonio, e il crudele assassinamento d' un principe valoroso e innocente, e a lui congiunto di sangue. Di questa barbara risoluzione fu ancora partecipe, come abbiamo veduto, la sua Augusta consorte, ed è eziandio verisimile, che ad essa fosse da

lei istigato il marito , perchè dovea farle ombra la virtù di Giustino ; e avendo essa in idea non solamente di comandare a' popoli , ma anche al medesimo Imperadore , non poteva piacerle , che , mentre il primo regnava , l' altro tener dovesse dopo di lui il primo luogo nel maneggio de gli affari della repubblica , e ne' consigli. Ora questa donna superba , e ambiziosa principessa , restata sola dopo la morte di Giustino l' arbitra del governo , secondo l' antica tradizione de gl' Italiani , fu la rovina della nostra misera Italia . Erano sedici anni , da che Narsete governava queste provincie , che con tanta sua gloria aveva ricuperate all' Imperio , e nella sua amministrazione si era tenuto ugualmente benemerito della repubblica , e della Chiesa ; della prima , per cagion della cura , che si era presa di riparare , e di rimettere nel loro primiero splendore la città di Milano , e le altre , che erano state distrutte , o rovinate da' Goti ; e della seconda , per lo zelo , col quale a istigazione di Pelagio , e di Giovanni III. suo successore aveva tenuti a freno , e repressi gli scismatici della Liguria , della Venezia , e dell' Istria . Ma egli aveva accumulato grandi ricchezze , e queste furono la sua rovina , sì perchè diedero occasione a' Romani di lamentarsi della durezza del suo governo : sì perchè i loro lamenti furono alla Corte imperiale ben ricevuti , forse non tanto per amore di sollevare i popoli , che si tenevano per angariati ed oppressi ; quanto per la speranza , e col disegno di rinvenir qualche mezzo , e di avere qualche pretesto di confiscar quei tesori , ed arricchirne l' erario . Scrissero adunque i Romani a Giustino Augusto , e a Sofia ^a , tali essere le angherie , che soffrivano da Narsete , che per cagione di lui riusciva loro più duro il Greco imperio , che non era

era stato quello de' Goti; e però o gli liberasse dalle sue mani, o che avrebbero pensato a scuotere il giogo, o a darsi ad altri padroni. Per così fatti lamenti montò Giustino in tal collera, che tosto mandò Longino in Italia, e richiamò Narsete in Oriente. Sofia inoltre gli fece intendere, essere omai tempo, che un eunuco per suo tornasse a Costantinopoli a filar colle femmine nel ferraglio. Narsete partì in effetto da Roma; ma giunto a Napoli, non osò passare oltre, nè si arrischiò ad andare a Costantinopoli per timore di non dovervi finire nella oscurità e privo di gloria i suoi giorni. Gli fu poi talmente sensibile il sanguinoso insulto colle riferite parole fattogli dall' Augusta, che dicono aver replicato: Saprà ben io ordirle tal tela, che in sua vita non saprà mai svilupparla. Indi inviati segreti messi ad Alboino re de' Longobardi, lo stimolò ad abbandonare le povere ed inculte contrade della Pannonia, e ad occupare le ricche ed abbondanti d' Italia. Tali cose narrate da due Scrittori del nono secolo, cioè da Paolo diacono nell' Istoria de' Longobardi, e dal Bibliotecario nella vita di Giovanni III. sono state ne' secoli posteriori ricevute con tutta la buona fede, finchè alcuni moderni critici, e tra essi specialmente il Cardinal Baronio^a, e il Valesio^b, han cominciato a metterle in dubbio. E invero quel che abbiamo narrato su la fede de' due mentovati Scrittori, non è facile di conciliare con quello, che lo stesso Bibliotecario soggiugne colle seguenti parole: Che ragguagliato papa Giovanni di quanto i Romani scritto avevano contro Narsete all' Imperadore, in fretta se ne andò a Napoli, e con molta istanza il pregò di ritornarsene a Roma. Cui Narsete: Dimmi, replicò, santissimo

^a An. 567. n. 11. & seqq. & 568. n. 12. & seqq.

^b l. 9. rer. Francic.

Papa, che male ho fatto a' Romani? e soggiunse di volere in tutti i conti andare a Costantinopoli, e presentarsi all' Imperadore: affinchè, disse, tutta l' Italia conosca, che con tutte le forze ho faticato per essa. Nondimeno si lasciò vincere dalle preghiere del Papa, e con lui tornossene a Roma; ove non molto dopo morì: e il suo corpo, messo in una cassa di piombo, con tutte le sue ricchezze fu trasferito a Bizzanzio. Se queste cose son vere, non può adunque sussistere, che Narsete, per cagion delle accuse scritte contra di lui alla Corte, fosse tosto richiamato in Oriente: che tosto fosse inviato Longino per succedergli nel governo: che partito di Roma, si arrestasse a Napoli per timore di quel che poteva in Costantinopoli succedergli di male: e che indi o per paura del castigo, o per odio e spirito di vendetta spedisse ad Alboino per eccitarlo ad occupare l' Italia. L' invito fattogli da Giovanni di tornare a Roma, manifestamente suppone, ch' ei non aveva avuto alcun ordine, che il richiamasse d' Italia. La risposta da lui data al Pontefice di volere onninamente passare a Costantinopoli per far costare all' Imperadore la sua innocenza, a chiare note dimostra, che spontaneamente intrapreso avea quel viaggio; e ciò ancora più chiaramente dimostra il suo ritorno a Roma in compagnia di Giovanni; donde altresì può facilmente congetturarsi, che allo stesso Pontefice fosse alla fin riuscito di placarlo, e di smorzar la sua collera contra i Romani. Tornato a Roma, vi sopravvisse per qualche tempo, nè alcuno il costrinse a partirne, e potè finirvi in pace i suoi giorni; e il suo cadavere fu trasferito colla dovuta decenza, e con onore a Bizzanzio. Se tali cose, torno a dire, son vere; non può in un modo sussistere, che Narsete abbia concepito, non che eseguito il nero disegno di chiamare i Barbari nell' Italia, e di tradire

l' Im-

l' Imperio . La pietà , e la virtù di un tal uomo celebrate altamente da gl' Istorici contemporanei, Agazia , ed Evagrio, esigon da noi , che non siam troppo facili a giudicarlo capace di aver voluto oscurare sul fin de' suoi giorni con un sì atroce tradimento lo splendore di tante sue belle e nobili azioni , e tutta la gloria de' suoi trionfi . Le relazioni di alcuni Istorici per più secoli posteriori a un tal fatto , si concederà facilmente , che non debbano fare molta impressione sul nostro spirito : ma io pretendo , che nè pure debbano essere di molto peso ed autorità i testimonj di due autori quasi contemporanei ; cioè di un certo Mellito in una sua cronichetta non per anche data alla luce , e di s. Isidoro vescovo di Siviglia , ambidue autori Spagnuoli , e citati contra il Baronio dal Pagi . I loro testimonj provano certamente , essersi divulgato ben tosto ancora in Ispagna il rumore della fellonia di Narsete . Ma per crederlo reo d' un tradimento , che si dice essere stato da lui ordito segretamente , non basta , che in alcuni luoghi se ne sia sparsa la voce . Quante favole anche a' dì nostri si spandono , e trovano credito , e sono scritte , e sono date alle stampe ! La favola de' tesori da esso Narsete in una cisterna segretamente nascosti , dallo stesso Pagi non lascia d' esser tenuta per una favola ; benchè si legga in s. Gregorio di Tours , autore anch' esso contemporaneo , e da lui l' abbiano presa e Paolo diacono , e l' autore della Miscella . Il supposto tradimento di Narsete si dice , essere stato da lui ordito segretamente ; come dunque è esso venuto alla luce ? Quali ne sono state le prove ? Chi ne ha prese le dovute informazioni ? Chi n' ha esaminato i testimonj ; e quali testimonj han deposto in giudizio contra di lui ? Anzi ov' è stato tenuto

176 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.567.
nuto questo giudizio ; in Roma , in Costantinopoli , o in Ravenna ? nella Corte Imperiale , o in quella dell' Esarco ? in presenza di Cesare , o di Longino ? Qual sentenza n' è uscita o contro la sua persona , se mentre esso viveva , venne alla luce un tal fatto ; o , se poichè egli fu morto , almeno contro la sua memoria , e per rendere eternamente infame il suo nome ? Di tutto ciò nulla dicono gli Scrittori , e nulla se ne trova o ne' privati , o ne' pubblici documenti. Giustino , e l' Imperatrice Sofia , che si suppongono sì fieramente irritati contra di lui , avrebbero essi mai trascurato di dare le più sonore dimostrazioni della loro giusta vendetta ? Nulladimeno nè i Greci , nè i Latini Scrittori ne dicono una parola ; ma alcuni di loro , dopo aver detto , che Narsete terminò in Roma i suoi giorni , solamente aggiungono , che il suo corpo fu trasferito in cassa di piombo a Costantinopoli co' suoi tesori : prova a mio giudizio evidente , che l' Imperadore , e l' Augusta dovettero ignorare il suo tradimento ; e se essi l' ignorarono , dunque l' ignorò ancora Longino , che non avrebbe mancato di tosto informarne ed esattamente la Corte ; e se questi l' ignorò , dunque fu una ciarla dopo alcuni anni inventata a capriccio , e divulgata senza verun fondamento , che per tradimento di quel grand' uomo , o ad istigazione di lui i Longobardi sieno venuti a stabilirsi in Italia .

XCVII. In questo medesimo anno , dice un moderno Scrittore * per attestato di s. Gregorio Magno , che dà per testimonio i suoi occhj , furono vedute in aria figure infocate , rappresentanti schiere d' armati dalla parte del Setentrione , creduti preludj delle incredibili calamità , che sopravvennero all' Italia ; il che io rapporto istoricamente , lasciando la libertà ad ognuno di

a Murat. Ann. d' Ital.

no di credere immaginazioni , e non cifre dell' avvenire , quei segni , o sia quegli effetti naturali dell' aria . Perchè non teniamo per mere immaginazioni quei segni , debbe a mio giudizio bastare , che s. Gregorio ne abbia dato per testimonio i suoi occhj ; anzi non solamente i suoi , ma anche quegli di tutta Roma : perchè avendone parlato in pubblico , e in una delle sue omelie ^a , e nel tempo d' una solenne adunanza , allorchè ci disse : „ Vedemmo in cielo Armate di fuoco „ volle dir certamente : Noi tutti le vedemmo , e non già d' essere stato egli solo spettatore di quel portento . Un simil prodigio di squadroni di fuoco , per molti giorni compariti in aria sopra Gerusalemme , è descritto nel secondo libro de' Maccabei . Il popolo ne fu spaventato , nè dubitò di prender que' segni per cifre dell' avvenire ; e però tutti si diedero a pregare con gran fervore , che in buon augurio si convertissero quei portenti ^{*} . Il sacro Istoric non ha pensato a farcelgli ravvisare o per mere immaginazioni , o per effetti naturali dell' aria , ma gli ha descritti come preludj delle incredibili calamità e ruine , che indi a poco sopravvennero alla santa città . S. Gregorio interpreterò nello stesso modo quei , che avvennero in questi tempi ; supponendo , essere cosa degna della bontà del Signore , e della sua provvidenza , il far precedere da insoliti segni , come da un salutare avviso , onde gli uomini si convertano a penitenza , gl' insoliti , e non ordinarij flagelli della sua divina giustizia .

Quantunque non siano state per lo passato , e molto meno siano di presente , così frequenti , e così autentiche , queste prove sensibili e manifeste della vigilanza di Dio sopra di noi , che siamo
spe-

^a hom. 1. in Ev.

^{*} Quapropter omnes rogabant , in bonum monstra converti . 2. Mac. 5.

specialmente tenuti a regolarci secondo lo spirito della Fede ; come già presso a' Giudei , popolo rozzo e carnale ; non per questo dobbiam negare di prestar fede a quei fatti , che uomini insigni per la loro pietà e dottrina meritevoli di credenza , o hanno per loro stessi veduti , o che avendo-gli appresi dalla bocca di altri chiarissimi e santissimi personaggi , gli hanno su la loro fede trasmessi alla notizia de' posterì . Tal è il fatto , che lo stesso s. Gregorio descrive ^a , come udito dalla bocca medesima di s. Redento vescovo di Ferentino , stato già suo famigliarissimo amico . Mentre un giorno visitava secondo il solito le sue parocchie ; essendo pervenuto alla chiesa del santo martire Eutichio , perchè già era per oscurarsi il giorno , ordinò , che gli fosse preparato da dormire presso alla tomba del martire . Circa la metà della notte , non potendo nè perfettamente vegliare , nè dormire , ma stando , come talora suole accadere , quasi oppresso e aggravato dal sonno ; gli apparì il martire Eutichio , e gli disse : Redento , tu vegli ? ed esso : Veglio , rispose . E il santo martire per tre volte gli repetè queste parole : Viene il fine di tutta la carne ; cioè di tutto il genere umano . E dopo quella funesta voce la visione del martire svanì da gli occhj della sua mente ; e il santo vescovo alzatosi , si diede a' gemiti , e a' lamenti dell' orazione . Nel parlare profetico non è frase nuova e inusitata l' usar termini generali , e che sembrano annunziare la total distruzione dell' uman genere , per solamente dinotare l' imminente rovina di qualche insigne porzione dell' Universo . Così leggiamo nel profeta Ezechiello ^b : „ Questo dice il Signore Dio alla terra d' Israele : Il fine viene , viene il fine su le quattro parti della terra ; ecco il fine sopra di te „ . Tosto , soggiugne s. Gregorio , appariron

^a l. 3. dial. c. 38.

^b Ezech. c. 7.

ron nel cielo que' terribili segni d' aste , e d' armate di fuoco dalla parte del Settentrione . Tosto la fiera gente de' Longobardi , tratta dal luogo della sua abitazione , come una spada tratta dal fodero , venne a piombare su i nostri capi ; e l' uman genere , che per la sua moltitudine era in questa terra a guisa di copiosa messe cresciuto , reciso inaridì : conciossiachè saccheggiate furono le città , rovinati i castelli , date al fuoco le chiese , distrutti i monasterj degli uomini e delle donne , desolate d' uomini le campagne , e la terra ridotta in solitudine non ha chi la coltivi , e i luoghi una volta floridi e popolati , son divenuti abitacoli delle bestie . Non m' è noto quel che succeda nelle altre parti del Mondo : ma la terra , in cui viviamo , non aspetta , ma già dimostra il suo fine . Ma questi guai ebbero principio l' anno seguente ; nè da essi , per quel che spetta all' altre parti , fu , come vedremo , affatto immune la Francia , la quale soffrì ancora in questi tempi altre gravissime calamità e di guerre intestine , e d' invasioni barbariche ; e inoltre vi tornò in varie provincie una sorta di peste detta anguinaria a far de' popoli una terribile strage .

XCVIII. Queste calamità sono amplamente descritte dall' altro s. Gregorio di Turs , il quale similmente le fa precedere da alcuni celesti segni , che erano allora appresi per prodigiosi , ma che in oggi son riguardati come veri effetti della Natura . Tali furono l' essersi più volte veduti non molto lungi dal Sole tre grandi globi di luce , che altrettanti soli parevano : e l' essersi veduto lo stesso Sole in tal maniera oscurato , che appena la quarta parte ne riluceva : e l' essersi fatta vedere per tutto un anno una cometa , il cui raggio era simile ad una spada : e l' essersi talora veduto come ardere tut-
to

to il cielo. Può essere parimente stato un effetto della Natura, senza perciò lasciare di essere un terribile effetto della divina giustizia, da cui dipendono le naturali cagioni, e che di esse si vale secondo le sue eterne disposizioni per gastigare i peccati de' gli uomini ^a, la subita ruina d' un monte nella Vallesia, sotto le cui rovine un vicino castello, e altri villaggi con tutti i loro abitanti restarono interamente sepolti; e per le stesse rovine le acque del Rodanò furono in sì fatta guisa impedita dal loro corso, e quelle del lago di Ginevra ne furono talmente commosse, che uscite da' loro confini, devastarono antichissimi villaggi co' loro abitatori ed armenti; e molti sacrosanti luoghi con quegli che erano al loro servizio, demolirono; e il ponte di Ginevra abatterono ed i mulini; ed entrate nella stessa città, vi fecero moltissimi danni, e grande strage di uomini.

XCIX. Lo stesso Cagano re de' gli Avari, che era già stato sconfitto da Sigeberto, e dipoi ne avea ottenuta la pace, tornò di nuovo con una formidabile armata ad assalire i suoi Stati della Germania ^b, forse ancora con animo di penetrar nelle Gallie. Come la prima volta, gli andò incontro di là dal Reno in persona lo stesso re Sigeberto; ma non ebbe la sorte, come allora, di batterlo, e all' opposto fu egli stesso battuto, e tutto il suo esercito messo in fuga. S. Gregorio di Turs non ha voluto attribuir questa rotta al valore de' Barbari, ma a gl' incantesimi de' loro maghi, che spaventarono i Franchi. Datisi questi alla fuga, Sigeberto, con altri de' suoi, che non lo avevano abbandonato, fu talmente investito, e preso in mezzo da gli Avari; che vedendo la difficoltà di aprirsi libero il varco, e di strigarfi dal cadere nelle loro mani colla forza; egli pure, come principe generoso, e di bello e nobile aspetto,
e di

^a 10. c. Mar. Avent. chron.

^b Greg. 10. c. 29.

e di cortesi ed insinuanti maniere , ricorse a' suoi incantesimi ; e questi furono la stessa sua generosità , e l' affabilità , e la nobiltà del suo tratto , e sopra tutto la profusione de' suoi regali , che incantarono que' Barbari e il loro re ; onde non solamente il lasciarono libero , ma ancora fecero con esso amicizia , e si giurarono perpetua pace . L' avarizia del re degli Avari non volle in questa occasione darsi affatto per vinta dalla generosità del re Franco ; ond' esso pure lo accompagnò co' suoi doni . E Sigeberto non tardò guari a dimostrargliene la sua riconoscenza , con inviare a lui , e al suo esercito , che nel ritorno al loro paese penuriavan di tutto , ogni sorta di viveri , e di foraggi .

C. Terminata la guerra Unnica , o Avarica , Sigeberto , che non sapea vivere in pace , rivolse le sue armi contra il suo fratello Gontranno re di Borgogna * con idea di spogliarlo della celebre città di Arles , e di aggiungerla al suo dominio . Accostatisi dunque per suo ordine il conte Firmino , che per lui comandava in Overgne , e da un' altra parte Auduario altro suo Generale , colle loro truppe alla suddetta città , vi entrarono senza ostacolo , e n' esigerono a nome di Sigeberto il giuramento di fedeltà . Di che fatto consapevole il re Gontranno , inviò contra di essi il suo esercito sotto il comando di Celso , che aveva il titolo di patrizio , il quale in primo luogo s' impossessò della città d' Avignone . Indi accostatosi ad Arles , e circondatala per ogni parte , si dispose a farne l' assedio , e a combattervi l' esercito di Sigeberto , che si teneva rinchiuso dentro il recinto delle sue mura . Ma Sabaudò , che n' era vescovo , persuase a' due comandanti di condur fuori le loro truppe contra il nemico ; dando loro ad intendere , che quando avessero avuto la peggio , avrebbero potuto ricoverarsi nella città , del-

la quale sarebbono loro aperte le porte . Si apprendono a un tal consiglio : e battuti , e messi in fuga da Celso , corrono frettolosi verso Arles ; ma non solamente ne trovan chiuse , e bene sprangate le porte , ma ancora i cittadini , che di sopra le mura avventan contro di loro una tempesta di sassi , mentre i nemici gl' inseguono , e gli feriscono nelle spalle con un fiero nembo di dardi . Altro scampo non restò loro , che di rivolgersi verso il Rodano , che imprefero a passare a nuoto , ed in fretta ; e però molti vi perirono , abbandonatisi a discrezione alla violenza delle sue onde ; e quei che si poteron salvare , tornarono senza roba , e pieni di vergogna e di confusione alla patria ; il che s. Gregorio specialmente dice de' suoi Overgnati , de' quali un gran numero o furono assorbiti da' flutti , o dalle spade nemiche tagliati furono in pezzi . Così Arles tornò in poter di Gontranno , il quale secondo la sua innata e solita bontà restituì al fratello la sua città d' Avignone .

GI. Alla calamità della guerra , in cui gli Overgnati furono sì mal concii , si aggiunse indi a non molto il flagello della peste anguinaria , che fece del medesimo popolo una grandissima strage . Qual fosse la natura , e la violenza di questo male , e onde avesse un tal nome , e quanto in diversi tempi , e in molte città e provincie fosse funesto alle Gallie , lo abbiamo dal medesimo s. Gregorio , che in varj luoghi delle sue opere , di alcuni Santi riferendo i miracoli , ne favella . Alcuni anni prima devastando questo contagio varie provincie , e specialmente l' Arelatense ; la città d' Overgne n' era restata immune per le preghiere , e per gli meriti di s. Gallo , che n' era vescovo . Ma di presente gli scandoli di Cautino suo successore disonoravano quella Sede ; e però non avendo quella plebe un pastore atto a disarmare colle
sue

sue umiliazioni , e colle sue lacrime la divina giustizia , non si possono , dice il medesimo Istoric^a , numerar le legioni , che ne rimasero estinte ; di modo che per mancanza di tavole e di arche , dieci e più corpi erano sepolti in una medesima fossa : e in un giorno di Domenica trecento cadaveri furono numerati in una basilica di s. Pietro . Il prete Catone , del quale abbiamo altrove parlato , morì dello stesso male , da lui contratto per essersi esposto , mentre molti fuggivano , a servire gl' infermi , e a celebrare e ad amministrare a' medesimi i divini misterj , e a dare a' morti la sepoltura . Egli fu , per attestato di s. Gregorio , un uomo di molta umanità , e molto amante de' poveri : ma la superbia , la vanità , l' ambizione , e l' emulazion col suo vescovo oscurarono il lustro delle sue pretese virtù . Forse quest' ultimo eccesso di carità , con cui si espone a dar l' anima pe' suoi amici e fratelli , coprì in esso la moltitudine de' peccati , e il fece accogliere in pace dalla divina clemenza . Lo stesso non possiam dire del vescovo Cautino , il quale , abbandonato come un mercenario il suo gregge , poichè fu andato per timor della peste per diversi luoghi vagando , tornato finalmente in città , ne fu sorpreso , e ne morì il venerdì santo ; giorno in vero di misericordia , ma non senza l' esercizio della giustizia : conciossiachè de' due ladroni crocifissi con Cristo , se uno udì dirsi : „ Oggi sarai meco nel paradiso „ l' altro morì bestemmiano , e passò da' temporali a' sempiterni supplizj .

CII. Ma se la morte di Cautino fu per avventura per lui un' opera della divina giustizia , essa fu certamente per la città d' Overgne un' opera della divina pietà ; perchè liberata per un tal mezzo dall' oppressioni d' un mer-

mercenario , fu provveduta nella persona di s. Avito , che si elesse per nuovo vescovo , d' un ottimo ed eccellente pastore . Delle sue virtù e gloriose geste s. Gregorio , e Venanzio Fortunato hanno descritto in varj luoghi l' elogio ; e noi pure avremo altrove occasione di celebrarle . Di presente ci basterà riferirne quel che il medesimo s. Gregorio , testimonio oculato , ne ha scritto in questo luogo della sua storia * : Essendo arcidiacono della chiesa d' Overgne , il clero e il popolo lo elesse per suo pastore : e il re Sigeberto tale stima fece di lui , che volle trovarsi presente alla sua consecrazione , per aver la consolazione , com' egli disse , di ricever l' eulogie dalle sue mani . Perciò volle , ch' ei fosse consacrato nella città di Metz , ove allora esso era colla sua Corte ; quantunque secondo i canoni avrebbe dovuto farsi questa funzione dal metropolitano di Avito , che era s. Nicezio vescovo di Lione , e nella sua propria provincia . Preso possesso del vescovado , prosegue a dir s. Gregorio , si fece ammirare da gli uomini , amministrando a' popoli la giustizia , sollievo a' poveri , conforto alle vedove , e grandissimo ajuto a' pupilli . Se alcun ospite o pellegrino capita appresso di lui , n' è così accarezzato , che gli sembra di avere in lui e il padre , e la patria . E sì con gli esempj delle sue grandi virtù , sì coll' attenzione ad adempiere con tutto il cuore , quanto ei conosce essere aggradevole a Dio , si sforza d' estirpare da tutti il contagio della lussuria , e d' inferire ne' loro petti la castità .

CIII. Per lo stesso male della peste anguinaria , come attesta il medesimo s. Gregorio , restarono altresì grandemente spopolate le città di Lione , di Burges , di Schialon su la Saona , e di Digione . La stessa dilatatafi nel Berri , e

rì, e con tal furore, che di dieci persone, cui affaliva quel morbo, appena ne scampava una sola, gettò eziandio lo spavento nelle vicine provincie. Ciò abbiamo da una gravissima lettera, che quattro santi vescovi della provincia Turonica, cioè s. Eufronio di Turs, s. Felice di Nantes, Domiziano di Angers, e s. Donnolo di Mans, scrissero unitamente a' popoli delle loro diocesi, per esortargli a placare coll' esatta osservanza de' divini precetti, e dell' ecclesiastiche leggi il furore della divina giustizia. Dopo un' esortazion generale, venendo ad alcuni avvisti particolari, primieramente consigliano gli sposi a differire la celebrazion delle nozze, sì a fine di mitigar la collera del Signore colla castimonia del corpo, e colla sincerità e compunzione del cuore, e coll' assidua preghiera, sì perchè a un tempo così lugubre non confacea l' allegrezza di tali feste. Indi inculcano con gran forza di esattamente pagar le decime de' loro beni, di redimere i peccati colla copia delle limosine, e di meritarse il perdono col perdonare anch' essi a' loro nemici le offese, e col mutare gli odj in benevolenza e in amore, e le dissensioni e le nemistà in una fraterna concordia. E soggiungono: Quantunque vi abbiamo ammoniti di pagare, giusta l' esempio di Abramo, la decima de' vostri beni; contuttociò ancora bramiamo, che per cagione dell' imminente sciagura paghiate inoltre la decima de' vostri schiavi. Conciossiachè se di dieci persone la peste, per quanto si dice, ne toglie nove dal numero de' viventi; non è egli convenevole, darne una a Dio, per ottenere, che le altre nove la sua pietà ci conservi? Quegli poi, che non posseggono schiavi, potranno dare al vescovo la terza parte d' un soldo per ciascun de' loro figliuoli; e una tal somma farà fedelmente impiegata nella redenzion degli schiavi. Finalmente se vi ha tra voi

chi sembri aver contratto de' matrimonj incestuosi , noi gli esortiamo , e per la loro salute eziandio gli preghiamo di separarsene fino ad un maggior sinodo , per timore che nol facendo spontaneamente , non vengano a ciò forzati dalla vendetta del cielo .

CIV. I quattro vescovi autori di questa lettera aveano poc' anzi , cioè a' 17. di Novembre , con altri cinque loro colleghi celebrato il secondo sinodo Turonense nella basilica di S. Martino , ove si erano verisimilmente adunati per solennizzar la sua festa ; e vi pubblicarono 27. canoni molto estesi , e degni della loro pietà , del loro zelo , e della loro dottrina , e meritevoli , che di essi a gli amanti dell' antica disciplina , e dell' ecclesiastica erudizione si dia distinta notizia . Rinnovando nel primo canone l' ordinazione di celebrare o due , o almeno una volta l' anno i sinodi provinciali , dicono i Padri , che niun vescovo della provincia sotto qualunque pretesto o di privato interesse , o di reale divieto , debbe mancare d' intervenirevi , e farsi lecito di separarsi dal sinodo , dicendo l' Apostolo : „ Chi ci separerà dalla carità di Cristo ? la tribolazione , l' angustia , la persecuzione , la fame , la nudità , il pericolo , la spada „ ? E soggiungono : Essendo il primo di tutti i comandamenti quello di amare il Signore con tutto il cuore , e con tutta l' anima ; niun reale comandamento dee preferirsi a' doveri spirituali : nè all' accennato precetto del Signore la persona di qualunque uomo anteporsi : nè la persona o l' azione spaventar coloro , che Cristo ha armati della speranza della sua croce .

CV. Potendosi ridurre i seguenti canoni a certi capi : conciossiachè alcuni di essi sono per regolare la disciplina o nell' amministrazione de' divini misterj , o nella celebrazione de' uffizj ecclesiastici , e de' digiuni , e di varie feste e

ste e solennità della Chiesa: alcuni, per provvedere all' onestà e alla continenza e al decoro e all' integrità de' sacri ministri, e al buon odore del loro nome, o alla loro scambievol pace e concordia, e al buon governo e alla quiete de' monasterj: alcuni per animare i prelati alla difesa de' beni ecclesiastici contra le usurpazioni de' laici: e altri per por freno alla licenza delle incestuose, e delle sacrileghe nozze; giudichiamo più conveniente alla storia l' unire insieme quei canoni, che spettano a ciascuno di questi capi, che riferirgli secondo l' ordine, che tengono nel concilio. Quanto alle sacre cerimonie, vieta il concilio^a di comporre il corpo del Signore nell' altare con ordine immaginario, ma vuole, che sia composto sotto il titolo della croce^{*}. Parole oscure, e capaci di varie interpretazioni, e però divenute il soggetto delle curiose ricerche delle persone erudite. Noi crediamo, essere stata mente del sinodo, che il corpo del Signore, cioè le particole consacrate, e destinate per la comunione de' Fedeli, non fossero disposte sopra l' altare con quell' ordine, o con quella forma, che sarebbe paruta più convenevole all' immaginazione, o al capriccio, o all' arbitrio di ciascun sacerdote; ma che onninamente vi fossero disposte e ordinate in tal modo, che formassero il titolo, cioè la figura, o l' immagine d' una croce. Che i laici^b nè alle messe, nè alle sacre vigilie presumano di stare presso all' altare, ove si celebrano i divini misterj, ma quella parte verso l' altare, che per mezzo de' cancelli è divisa dal rimanente della chiesa, sia solamente aperta a i cori de' chierici, che salmeggiano. Contuttociò il santuario, o se-

Q 2

con-

^a Can. 3.^{*} *Ut corpus Domini in altari, non imaginario ordine, sed sub crucis titulo componatur.* ^b Can. 4.

488 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 567.
condo l'espressione de' Padri il *Sancta Sactorum*, sarà aperto a' laici, senza nè pure eccettuarne le femmine, per orare, e per ricevervi la comunione. Diversa da questa debb' essere stata talora la disciplina della Chiesa Romana, perchè l'Ordine Romano dispone, che i vescovi, i quali avevano assistito il Papa alla messa, scorressero per la chiesa, comunicando uomini e donne, ciascuno nel loro luogo.

Per riverenza del nostro Santo, o, come dicono i Padri*, signor Martino, e per onorare la sua virtù, e il suo culto, tal è l'ordine della salmodia, che si ha da osservare sì nella sua basilica, sì nelle nostre chiese. Ciascun giorno di festa dalla Pasqua fino al Settembre, al mattutino sei antifone, e a ciascuna di esse due salmi. Nel Settembre sette antifone con due salmi per ciascheduna. Nell'Ottobre otto antifone, nel Novembre nove, nel Dicembre dieci, e così ne' seguenti mesi fino a Pasqua, coll'interposizione a ciascuna antifona di tre salmi. A mattutino si dicano onninamente dodici salmi; conciossiachè se i Padri hanno ordinato, che a festa si dicano sei salmi coll'alleluja, e alla duodecima ora dodici salmi similmente coll'alleluja; e ciò eglino appresero per rivelazione d'un angelo; perchè al mattutino non si avranno da recitare almeno dodici salmi? Chiunque per tanto ne dirà meno di dodici a mattutino, digiuni fino alla sera, nè abbia altra refezione in quel giorno se non di pane e di acqua: e se egli ciò trasgredisce, non mangi se non pane con acqua per tutta una settimana, e ciascun giorno digiuni fino alla sera. L'accennata rivelazione è riferita da Casiano nel libro 2. delle monastiche Istituzioni, ove dice, che su l'avviso di un angelo i monaci dell'Egitto, e della Tebaida, dodici salmi

mi recitavano a' vespri, e altrettanti all' uffizio della notte. L' ordine della salmodia osservato a s. Martino di Turs, secondochè abbiamo da Aimonio^a, era già stato stabilito da s. Avito nel monasterio di s. Maurizio, e da s. Germano in quello di s. Vincenzio de' Prati; e fu dipoi introdotto dal re Gontranno in quello di s. Marcello, e dal re Dagoberto in quel di s. Dionisio. Oltre gl' inni di s. Ambrogio, che erano già nel canone, il sinodo permette di ammettervene de' gli altri, che parevan degni di essere pubblicamente cantati, purchè de' loro autori, nel principio di essi, notati fossero i nomi. Si crede aver eglino ciò permesso in grazia de' gl' inni di Fortunato, grande amico di s. Eufronio di Turs, che presedeva al concilio, e di s. Germano vescovo di Parigi.

I digiuni de' monaci son regolati dal sinodo nella maniera che segue^b: Dalla Pasqua fino alla Quinquagesima, cioè fino alla Pentecoste, ciascun giorno, fuorchè in quei delle Rogazioni, si prepari a' monaci il desinare: ma dopo la Pentecoste osservino per tutta la settimana il digiuno. Facciano di poi lo stesso tre giorni la settimana, il lunedì, il mercoledì, e il venerdì, fino alle calende di Agosto; e in tutto questo mese, perchè ogni giorno si celebrano messe de' Santi, abbiano il loro pranzo. Ne' tre mesi seguenti, Settembre, Ottobre, e Novembre, digiunino parimente, come sopra, tre volte la settimana; e nel Dicembre ogni giorno fino alla solennità del Natale. E perchè tra il Natale del Signore e l' Epifania son quotidiane le feste, ogni giorno si darà loro da pranzo. Ma fa d' uopo eccettuarne quel triduo, nel quale, secondo le ordinazioni de' nostri Padri, per estirpare nelle calende di Gennajo le pagane superstizioni, si han-

^a lib. 3. c. 81.

^b Can. 17.

190 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.567.
hanno da recitare privatamente le litanie, e si ha da salmeggiar nella chiesa: e nelle stesse calende, giorno della Circoncisione, all' ora ottava si ha da celebrare la messa. Finalmente dall' Epifania sino alla Quaresima torneranno a osservare per tre giorni della settimana il digiuno.

Delle stesse pagane superstizioni tornano i Padri a parlare nel canone 22, ove dicono *, d' essere stati informati, che alcuni dell' antico errore seguaci celebravano le calende di Genajo in onore di Giano, il quale, come uomo Gentile, potè esser re, ma non Dio. E però aggiungono, che non può dirsi interamente cristiano, chiunque ritiene alcuna cosa della Gentilità, benchè professi di credere in Dio Padre regnante col Figliuolo, e collo Spirito santo. Eziandio sono alcuni, ei soggiungono, i quali nella cattedra di s. Pietro, secondo il costume de' Gentili offeriscono delle vivande alle anime de' defunti; e dopo avere assistito alla messa, e preso il corpo del Signore, tornati alle loro case, mangiano quei cibi, che hanno consacrati al demonio. Debbono pertanto i preti e i pastori cacciar dalla chiesa quei che vedranno persistere in una somigliante follia; o che altri simili riti, avanzi delle Gentilesche superstizioni, praticaranno a non sapiam quali pietre, o agli alberi, o a' fonti. La festa della cattedra di s. Pietro mentovata da' Padri era quella, che si celebrava, e tuttavia si celebra a' 22. di Febbraio. Nel qual giorno, per divertire più facilmente i Fedeli da' conviti superstiziosi, che si facevano a i morti, fu loro permesso di far le agapi in onor di s. Pietro. Ond' è che quella festa fu altresì nominata il convito, o la festa delle agapi di s. Pietro. Per lo medesimo fine di distogliere
i Fe-

i Fedeli dalle superstizioni, che da' Gentili si praticavano nel principio di Agosto, fu parimente istituita la festa de' vincoli di s. Pietro da celebrarsi nelle calende dello stesso mese di Agosto.

CVI. Quanto i Padri di questo sinodo fossero solleciti dell' onestà, del decoro, e del buon nome, o della buona fama de' ministri della chiesa, e de' monaci, i seguenti canoni ne sono altrettante luminosissime prove. Quantunque, ci dicono ^a, molti canoni siano stati già pubblicati contro le familiarità delle donne, non dimeno se i recisi virgulti tornano a pullulare, fa di mestiere di nuovamente recidergli colla falce della Fede, e che omai se ne svellano le radici. Niuno adunque de' chierici in avvenire, cioè niun vescovo, niun prete, niun diacono, niun suddiacono, sotto qualunque pretesto o di comporre e di ordinar la sua casa, o di aver cura delle sue vesti, presuma di avere appresso di se donne straniere, sotto il qual nome sono tutte comprese, fuorchè la figliuola, la sorella, e la madre. E sieno scomunicati quei, che avranno la presunzion di violare in questa parte i precedenti canoni, o i nostri. Il vescovo ^b, che sarà negligente in esigerne da' suoi chierici l' osservanza, sarà punito secondo i canoni: e a forzare gli sprezzatori, e i disubbidienti, i vescovi comprovinciali si daranno scambievolmente la mano. Il vescovo conjugato tratti la moglie come sorella ^c, di maniera che dalla loro conversazione non possa nascerne verun sinistro sospetto; e quantunque i suoi chierici, per essere testimonj della sua castità, debbano sempre accompagnarlo, ed essere appresso di lui eziandio nella sua camera; contuttociò per maggior cautela conviene, che egli sia separato d' abitazione dalla sua donna. Ma se il vesco-

vo

^a Can. 10.^b Can. 11.^c Can. 12.

vo non ha moglie, o secondo la frase del canone ^a, non ha la vescova, le donne straniere non possono aver verun motivo di frequentar la sua casa; e però a' chierici, che l'osservano, sia permesso di cacciar quelle, di cui vedono essere troppo assidua e continua la frequenza. Perchè i laici sono ordinariamente inclinati a sospettare in altri quel male, che essi commettono ^b; a fin di togliere ogni occasione di lacerare la fama dell'onestà, niun sacerdote, e niun monaco presuma di ammettere verun altro a dormir seco in un medesimo letto. E quanto a i monaci, ei dormiranno in un dormitorio comune sotto l'ispezion del preposito, o dell'abate. Non sarà mai permesso ad alcuna donna ^c d'entrare nel recinto del monasterio, sotto pena di scomunica all'abate, o al preposito, che saranno in ciò negligenti. Quel che ne' canoni precedenti fu decretato pe' i vescovi, e i chierici delle città, nel canone 19. fu esteso a gli Ecclesiastici della campagna. De' gli arcipreti, de' diaconi, e de' suddiaconi delle campagne, dicono i Padri ^d, se non di tutti, almen di molti, il popolo sospetta, che dimorino colle mogli. Per la qual cosa l'arciprete avrà sempre, ovunque vada, e ovunque dimori, alcun de' suoi chierici, il quale anche dorma nella sua camera per essere testimonio della sua castità. Se il prete sarà trovato a dormire colla preteffa, e il diacono colla sua diaconessa, e colla suddiaconessa il suddiacono; ei saranno per un anno intero scomunicati, e deposti da qualunque uffizio del loro grado, e si terranno tra' laici; eccettochè sarà loro permesso di unirsi al coro di quei che salmeggiano, in compagnia de' lettori. Se gli arcipreti saranno trascurati in vegliare sui loro chierici, e negligenti in pu-

^a Can. 13. ^b Can. 14. ^c Can. 16. ^d Can. 19.

punirne, secondo che prescrivono i canoni, le trasgressioni; siano rinchiusi da' loro vescovi in una cella, e per un mese vi digiunino in pane e acqua, e così facciano penitenza per gli falli de' chierici alla loro cura commessi. Dopo i peccati, che macchiano la castità, quei, che più oscurano la buona fama de' ministri del santuario, son quegli dell' avarizia, della quale come di maligna radice sono il frutto più velenoso le simonie. Perciò i Padri l' ultimo de' loro canoni concepirono in questi termini *: Niun vescovo per le ordinazioni de' chierici presume di ricevere verun premio; conciossiachè, com' è scritto nel libro de' gli ecclesiastici dogmi, non solamente è un fatto sacrilego, ma anche eretico, l' offerire al vescovo ad imitazione di Simon mago del denaro per ottenerne l' ordinazione. Nè essendo meno colpevole chi vende la grazia di Dio, che colui che la compra; l' uno e l' altro fino al prossimo sinodo siano segregati dalla comunione della Chiesa.

Niuna cosa fu da Cristo con maggior premura raccomandata a gli Apostoli, cui succedono i vescovi, che la pace, e la fraterna concordia. Perciò il sinodo promulgò varj canoni, che dimostrano il loro zelo per mantener questa pace, e togliere varj abusi ed usurpazioni, che sogliono esser sorgenti di divisioni, di querele, di scandoli, e di tumulti. Vogliono adunque in primo luogo ^b, che insorgendo tra due vescovi qualche lite, ne prendano per arbitri i loro preti, con obbligo di sottoporsi alla loro decisione sotto pena a chi di essi ripugnerà di doverne al prossimo sinodo render conto, e riceverne la penitenza. Niun vescovo presumerà di ricevere nella sua comunione ^c lo scomunicato da un altro vescovo, altrimenti sarà egli stesso tenuto per iscomunicato fino al fu-

Tom. XIX.

R

turo

^a Can. 27. ^b Can. 2. ^c Can. 8. 

turo concilio. Niuno senza la volontà del metropolitano, e de' vescovi comprovinciali ^a presume di ordinare alcun vescovo nell' Armorica, o questi sia Britanno, o Romano. Da questo canone si raccoglie, che i Britanni, i quali da gran tempo si erano stabiliti nell' Armorica, e vi erano governati da' vescovi della loro nazione, fin d' allora tentavano di sottrarsi dalla giurisdizione del vescovo di Turs loro metropolitano. E in fatti non si vede, che la sua autorità sia intervenuta nell' erezione de' vescovadi, e nella istituzione de' vescovi, che circa questi tempi vi passarono dalla Brettagna. Possono ancora aver molto contribuito a mantener la pubblica quiete, e ad impedire gran quantità di disordini, i tre seguenti decreti. Ciascuna città ^b secondo le sue forze procuri di alimentare i suoi poveri; e facciano lo stesso de' loro anche i preti della campagna: onde per mancanza del necessario sostentamento non siano costretti ad andare per le altre città vagabondi. Il seguente canone ^c, che a' soli vescovi, ad esclusione non solamente de' laici, ma ancora di qualunque sorta di chierici, permette di fare, o di concedere delle lettere; non si può intendere se non di quella specie di lettere, che si davano a' viandanti per attestato, e per simbolo della cattolica comunione. Finalmente ^d niun vescovo si farà lecito di deporre, senza il consiglio de' suoi preti, o di alcuni abati, un arciprete, o un abate.

CVII. Un de' funestissimi effetti delle guerre civili, che in questi tempi laceravano miseramente la Francia ^e, erano le sacrileghe usurpazioni de' beni appartenenti alle Chiese. Però quantunque eziandio i precedenti concilj si fossero presa la cura di mantenere inviolabili in somiglianti occasioni da' pretesi diritti della

^a Can. 20. ^b Can. 5. ^c Can. 6. ^d Can. 7. ^e Can. 24.

della guerra, e dall' infaziabile cupidigia e rapacità de' gli uffiziali de' Principi, o del soldato i beni a Dio consacrati; nondimeno perchè la licenza militare non faceva più caso de' gli antichi ripari, credettero i Padri di questo sinodo di dovere oppor nuovi argini all' impetuoso torrente. Dopo le private ammonizioni fatte dal vescovo, o dal prete, che abbia sofferto l' iniquo spoglio delle sue facoltà, al sacrilego usurpatore di farne la dovuta restituzione; se questi non si arrende, vuole il sinodo, che i vescovi della provincia unitamente con una paterna lettera l' ammoniscano del suo dovere, e se ostinatamente persiste nel suo peccato, dopo tre canoniche monizioni: Giacchè, dice il sinodo, noi non abbiamo altre armi, uniti con gli abati, e co' preti, e col rimanente del clero, contra quell' usurpatore de' beni ecclesiastici, e però uccisore de' poveri, reciteremo il salmo centesimo ottavo; onde venga sopra di lui la maledizione che venne già sopra Giuda, e percosso colla spada celeste, muoja non solamente scomunicato, ma ancora anatematizzato, in pena del disprezzo da lui fatto di Dio, e de' Pontefici, e della Chiesa. L' anatema aggiugneva alla semplice scomunica le imprecazioni de' temporali gastighi, e però si recitava il salmo 108, che è pieno delle più terribili imprecazioni. Non è quasi meno terribile il canone seguente^a, in cui si ordinadi fulminar la scomunica contra quegli, che ritenevano i pii legati fatti alle Chiese; e però erano indegni di partecipar della mensa del Signore, come micidiali de' poveri, cui sottraevano i dovuti e necessarij alimenti. Dovevano altresì essere scomunicati^b, secondo il canone 26, i giudici ed i potenti, che opprimevano i poveri, se ammoniti da' loro vescovi non si emendavano.

CVIII. V' ha un altro canone nel concilio di scomunica contra i medesimi giudici, e signori potenti per cagione de' matrimonj de' monaci. Se un monaco, dice il canone ^a, uscito dal monasterio, osa congiugnersi in matrimonio, egli sia scomunicato; e quando sia d' uopo, s' implori anche l' ajuto del giudice secolare per separarlo dalla sua donna. Se il giudice nega di dar quest' ajuto, egli sia parimente scomunicato. Se l' infelice monaco trova alcun protettore, il quale imprenda a difenderlo; ed esso, e il suo difensore soggiacciano alla scomunica, finchè il misero disertore non sia tornato al suo monasterio per eseguirvi la penitenza ingiuntagli dall' abate. Contra gli stessi sacrileghi matrimonj, ma per parte delle vergini, o delle vedove consacrate al signore, e contra gl' incestuosi, sono il canone 20. e il seguente. Per fondamento della loro sentenza contra i matrimonj colle sacre vergini, e colle vedove, i Padri allegano in primo luogo ^b le parole del santo papa Innocenzio nella sua celebre decretale a s. Vittricio vescovo di Roano; ove sua Santità distingue le vergini velate da quelle, che solamente mutato avevan la veste. E vuole quanto alle prime, che siano trattate come adultere, se si maritano, perchè si erano sposate solennemente con Cristo. E quanto alle seconde, se si maritano, ordina, che qualche spazio di tempo facciano penitenza, perchè avendo colla mutazion della veste fatto palese il loro proponimento di perpetuamente vivere continenti, non debbono impunemente violar la promessa, che fatto avevano a Dio. E finalmente, quanto alle vedove, che abbandonano la professione della castità vedovile, il santo Pontefice allega quel testo di s. Paolo, che incorrano la dannazione, perchè hanno violato la prima fede, che dato avevano

^a Can. 15.^b Can. 20.

vano a Cristo. Su tal fondamento niuno, ei dicono, presume o di rapire, o di congiugnersi una vergine sacra, che abbia mutato la veste. La legge Romana, ei soggiungono, cioè del codice Teodosiano, i rapitori di tali vergini, e che le sposano, punisce coll' estremo supplizio: e nel tempo del Gentilesimo le Vestali erano sepolte vive, se violavano la pudicizia. Ma noi quei che la legge condanna alla morte, se ci ascoltano, vogliamo, che si convertano alla vita. Altrimenti gli feriremo colla spada della lingua, e gli faremo spiritualmente morire col recidergli, se pertinacemente ricusano di separarsi, a guisa di membri putridi dal corpo mistico della Chiesa. Nel canone contra i matrimonj incestuosi sono in primo luogo riportate dal capitolo diciottesimo del Levitico le divine disposizioni su tal materia; e dal 27. del Deuteronomio contra i trasgressori di esse le divine maledizioni. Indi sono accennate due leggi del codice Teodosiano: Cui succedono i canoni del primo sinodo Aurelianense, e di quei di Epونا, e d' Overgne; e finalmente la sentenza dell' Apostolo contra l' incestuoso Corintio. Tali cose premesse: Noi, soggiugne il sinodo, confermiamo, quanto da' nostri Padri è stato sopra ciò decretato; perchè i nostri figliuoli dobbiam piuttosto correggere con paterna severità, che lasciargli colla nostra incuria e negligenza trascorrere a più gravi delitti. E giacchè l' Apostolo ci esorta a essere imitatori di lui, com' egli era di Cristo; niuno ci accuserà di essere profuntuosi, se imitando il suo esempio, taluno separiam dalla Chiesa, finchè rientrato in se stesso, faccia ritorno alla vita, che conseguì nel battesimo; nè perda, per istigazione del diavolo, perseverando nel suo peccato, oltre la grazia del battesimo, l' eterna vita.

I vescovi, che composero questo sinodo, erano del regno di Cariberto, il quale, come di sopra abbiamo narrato, sposato avea due sorelle, delle quali una si era già consacrata al Signore; e inoltre non si facea molto scrupolo di stendere le sacrileghe mani su i beni appartenenti alle Chiese. Perciò si crede avere i Padri ne' loro canoni calcata sì fortemente la mano e contra le usurpazioni de' laici, e contra i matrimonj sacrileghi e incestuosi. Ma il rumore de' loro tuoni non ebbe forza a risvegliare il misero principe dal suo letargo, nel quale in breve morì o sul fine di questo medesimo anno, o nel principio del seguente, colpito in età florida dalla divina vendetta. S. Germano vescovo di Parigi, avendo tentato inutilmente d'indurlo a rompere il suo sacrilego, e incestuoso legame con Marcovefa, procedè contra di essi all'esecuzione della sentenza del sinodo, col separargli amendue dalla comunione della Chiesa. Marcovefa indi a poco se ne morì, percossa, dice s. Gregorio di Turs, dal giudizio di Dio; e in breve la seguì Cariberto, senza lasciar de' suoi matrimonj alcun erede al suo regno. Dello stesso principe narra il medesimo Istoric*, che avendo occupato una terra spettante alla chiesa di s. Martino, non ostanti i segni visibili della divina vendetta, protestò, che quella sacra basilica non avrebbe goduto di quella terra, finchè egli avesse regnato. Ma ei fu ben tosto chiamato a renderne conto alla divina giustizia; e Sigeberto, che gli succedè in quella parte del suo regno, ne fece la dovuta restituzione a istanza del vescovo s. Eufronio. Udite tali cose, soggiugne il medesimo s. Gregorio, voi tutti, che avete della potestà su la terra: così dovete vestire alcuni, che non ispogliate gli altri; e se vi piace di aumentar le vostre ricchezze, guardate-

a l. 1. de mirac. s. Mart. c. 29.

datevi dall'apportar danno alle Chiese, perchè Iddio accorre velocemente a vendicare i suoi servi. Chi de' Principi leggerà tali cose, non si corrucci: conciossiachè se va in collera, e ne fa strepito, confessa, che sono dette per lui. Molti altri funestissimi esempj lo stesso Santo racconta di somiglianti gastighi; donde si vede, che le Chiese non in vano recitavano il salmo 108. contra i sacrileghi usurpatori de' loro beni.

CIX. A' vescovi adunati nel concilio di Turs santa Radegonda scrisse una lettera, del cui tenore o soggetto, essendosi essa smarrita, possiamo giudicare per la risposta, che gli stessi Padri le fecero colla seguente iscrizione: „ Alla beatissima signora, e in Cristo figliuola della Chiesa, Radegonda, Eufonio, Pretestato, Germano, Felice, Domiziano, Vittorio, e Donnolo vescovi „ cioè tutti quegli, che avevano celebrato il concilio, fuorchè Galettrico di Sciarres, e Leudebaude di Seez, i quali, sottoscritti gli atti del sinodo, si erano peravventura affrettati di tornare alle loro chiese. Benchè la santa Regina, e fondatrice e madre della sua religiosa congregazione, si fosse, come le altre monache, anzi come l'infima di tutte, per esercizio d'umiltà soggettata ad Agnesa, che ne aveva istituita badessa; contuttociò non lasciava d'essere come l'anima e lo spirito di quel corpo; e gli esempj delle sue eroiche virtù, e il fervore della sua carità, e i suoi salutevoli consigli, e le sue vive ed efficaci esortazioni, e i suoi frequenti miracoli ne animavano, e ne mettevano in movimento tutte le membra, e vi mantenevano il buon ordine, e ne regolavano tutti gli esercizi, e n'erano la fermezza, e il fondamento della pace, e il vincolo dell'unità. Così ella amava quella sacra famiglia, che l'amore di essa le avea fatto dimenticare d'esser nata di re, e d'essere stata moglie di re. Indi tramandava alle

sue figliuole quelle piissime voci : Voi le mie pupille , voi la mia vita , voi il mio riposo , voi tutta la mia felicità : unitevi talmente meco in questo secolo , onde non abbiamo a disgiugnerci nel futuro . Serviamo al Signore con piena fede , e con pieno affetto di volontà ; onde con fiducia possiamo dirgli : Abbiamo fatto , o Signore , quel che ci hai comandato ; dacci per tanto quel che hai promesso . Tutti gli accennati motivi erano più che bastanti a tener salde ne' loro proponimenti le anime ferventi , e sensibili alle attrattive della virtù , e innamorate della giustizia . Ma se il fervore , come pur troppo soventemente accade , s' intiepidisce , e all' amore de' beni eterni succede quello de' beni fragili della terra ; fa d' uopo allora contener nel dovere , e costringere all' adempimento delle loro obbligazioni le anime rilassate per lo timor delle pene . Questo adunque sembra essere stato il motivo , per cui santa Radegonda scrisse a' vescovi adunati nel concilio di Turs ; cioè per implorare la loro autorità contra quelle vergini stolte , le quali o attediate de' rigori della regular disciplina , o vinte dalla loro concupiscenza , giammai pensassero o ad abbandonare la casa del loro padre celeste per tornarsene alle lor case , o ancora a rinunciare alle nozze col celeste sposo solennemente contratte per immergersi nel fango de' sensuali piaceri .

Quanto a' suddetti prelati fosse aggradevole la sua richiesta , e quanto ci si dimostrassero pronti a secondare il suo zelo , n' è testimonio l' accennata lettera , che unitamente le scrissero , e cui diedero principio dal celebrare in una maniera ben singolare le sue virtù . Chi sa (e chi vi è , che nol sappia ?) in quale ammirazione era in tutta la Francia , o piuttosto in tutto il Mondo la memoria di s. Martino facilmente concederà , non aver potuto i Pa-
dri,

dri di Turs più altamente dichiarare, in quale stima avessero Radegonda, nè far di essa un più magnifico elogio, di quel che fecero, comparando col merito di quel gran vescovo il suo; e quel ch'è più, coll'aggiugnere, dopo aver quasi uguagliato questo Santo a gli Apostoli, che Iddio nella persona di lei, quasi dallo stesso paese che s. Martino passata in Francia, avea fatto un simil dono alle Gallie. Tali raggi, com'essi dicono, diffondeva per ogn'interno lo splendore della sua fama, che schiere di vergini correvano da per tutto a gettarsi nelle sue braccia; e abbandonati i genitori, lei piuttosto che essi ambivano di avere per loro madre. Tra esse specialmente ei godevano esserne alcune delle loro diocesi. E questo appunto servì loro maggiormente di stimolo a decretare, che le vergini una volta consacrate nella sua comunità al Signore, vi restassero, secondo la sua domanda, incorporate per sempre, nè fosse più in loro arbitrio di uscirne, e di eleggersi altro stato; ma fossero tenute a una perpetua e inviolabile clausura fino alla morte, secondochè era prescritto nella regola di s. Cesario: Conciossiachè nè dee, com'essi dicono, violarsi la fede promessa a Cristo sotto il testimonio del cielo, nè contaminarsi il suo tempio, cui sovrasterebbe di essere dalla sua ira diroccato. Per quello adunque che specialmente riguardava le vergini loro diocesane, ei dichiarano, che avrebbero esclusa dalla loro comunione, e percossa co' loro anatemi chiunque di esse, per rivolgersi nel fango delle contrade, uscita fosse dal monasterio, o piuttosto, dal Paradiso come un'altr' Eva sedotta dalle suggestioni del diavolo: nè essa sola soggiacerebbe a que' fulmini della scomunica, e dell'anatema; ma ancora chi si unisse colla medesima sotto specie di matrimonio, piuttosto

adul.

adultero e sacrilego, che marito; e chiunque le prestasse ajuto, o le ne desse consiglio. E finalmente aggiungono, che se i vescovi loro successori giammai pensassero a trascurar l'osservanza di queste loro determinazioni, o a rilassarne il rigore, essi avrebbero alzata contra di loro la voce nel tribunale di Dio.

CX. Benchè questa lettera paja supporre, che quelle vergini fossero già tenute all'osservanza della regola di s. Cesario; nondimeno secondo s. Gregorio di Turs^a, santa Radegonda non introdusse nella sua comunità l'osservanza di quella regola, se non poichè ebbe ricevuto da Costantinopoli una porzione della vera croce di Cristo, la qual cosa non avvenne se non dopo qualche intervallo di tempo. Contuttociò ne parleremo in questo luogo, perchè c'è ignoto il preciso anno di quella solennità. Da poi che la santa matrona si fu ritirata in quel monasterio, qual moltitudine di Santi, cioè delle loro sacre reliquie, vi congregasse, ne possono far fede, dice la sua discepola Baudonivia^b, l'Occidente, il Settentrione, il Mezzogiorno, e l'Oriente; donde ella procurò di raccogliere quelle preziose gemme; e dopo averle ottenute, s'immaginava di cantar le divine lodi in compagnia di que' medesimi Santi, de' quali avea conseguito di posseder le reliquie. Avendo inteso, che quelle del martire s. Mamante riposavano nella santa città di Gerusalemme, spedì a posta a quel patriarca un suo messo, per averne dalla sua pietà qualche parte. Il buon patriarca (il cui nome non è espresso nella vita di santa Radegonda, ma che sembra essere stato Macario, che ristabilito l'anno ultimo di Giustiniano dopo l'espulsione d' Eustochio nella sua Sede, la ritenne fino all'

a l. 9. *hist. c.* 40.

b *Vit. s. Rad.*

all'anno 571. che secondo i più accurati cronologi fu l'ultimo della sua vita) dopo avere intimate pubbliche orazioni al suo popolo, per esser fatto consapevole della volontà del Signore ; il terzo giorno celebrata la messa, e inviatosi con tutto il popolo al sepolcro del santo Martire, fece, poichè vi fu giunto, questa breve orazione : Santo martire, e confessore di Gesù Cristo, ti prego di permettermi, se Radegonda è vera serva di Dio, di prendere dal tuo corpo onde appagare i suoi voti ; e così venga a maggiormente manifestarsi eziandio tra le straniere nazioni la tua potenza. Compiuta questa preghiera, alla quale il popolo rispose, *Amen* ; accostatosi all'arca, ed apertala, si diede ad esaminare, qual parte di quel sacro deposito potrebbe prendere, per inviare in dono alla Santa. Fissatosi nella mano destra, e trovatene le prime quattro dita salde ed immobili, venuto all'ultimo, questo a un solo e leggerissimo tocco se ne distaccò da se stesso : il che fu preso per sicuro indizio, questa esser la parte del sacro pegno, onde lo stesso Martire regalar volea Radegonda. La santa regina si era preparata a riceverlo colla mortificazione d'un'astinenza più del solito rigorosa ; e quando l'ebbe con indicibile alacrità ricevuto, per una intera settimana con tutta la sua congregazione proseguì gli stessi digiuni, nè fece mai cessar le vigilie, nè interrompere il festivo canto de' salmi.

CXI. Dopo avere adunato molte reliquie de' Santi, se fosse stato possibile, ella avrebbe desiderato, che lo stesso Signor. della maestà fosse dimorato visibilmente in mezzo a que' Santi, e fosse per tal effetto disceso dalla sua Sede. Per appagare almeno in parte il suo desiderio, Iddio le mise nel cuore di procurarsi in qualche cosa di lui, cioè nel legno vivifico della Croce, in qual-

qualche modo la sua visibil presenza . Chiestane pertanto al re Sigeberto , e ottenutane la permissione , inviò a Giustino Imperadore alcuni suoi messi , i quali furono chierici di Poitiers , concedutile per tal effetto dal vescovo Maroveo . Nè accompagnò que' suoi messi con regali da presentarsi all' Imperadore , perchè si era per amor di Dio fatta povera ; ma gl' inviò in compagnia di quei Santi , a' quali continuamente , e con gran fervore raccomandava il felice esito dell' affare . Furono , oltre i suoi desiderj , e la sua aspettazione , esauditi i suoi voti . Conciossiachè Giustino non solamente le inviò , secondo la sua domanda , una porzione della vera croce , ma ancora molte reliquie de' Santi più celebri dell' Oriente , tutte poste in un reliquiario ornato d' oro , e di gemme , e inoltre un codice de gli evangelj parimente coperto d' oro , e di preziose gemme arricchito .

CXII. La santa regina desiderò , e fece istanza al vescovo Maroveo , che quelle sacre reliquie fossero ricevute colla dovuta decenza , e portate alla chiesa del suo monasterio come in trionfo , e ivi collocate con solenne pompa , e con pubblica solennità . Ma quel prelato , o per sua mala volontà , o per altrui maligna suggestione , invece di scddisfare a un tal dovere della cristiana pietà , montato in quella stessa ora a cavallo , se ne volò ad un suo casin di campagna . Ciascuno può immaginarsi , quale afflizione ne provò la santa regina , vedendo fatto sì poco conto di così ricco ed inestimabil tesoro , per cui doveva esultare , ed essere in festa , non solamente tutta quella città , ma ancora tutta la Francia . Fatti per tanto depositare que' sacri pegni in un monasterio di monaci , che ella stessa aveva fondato in Turs ; del torto fatto alla salute , e alla gloria del Mondo fece consapevole Sigeberto . E intanto si abbandonò con tutta la sua comunità alle lacrime,

crime , alle vigilie , a' digiuni , e furono tutti quei giorni per esse giorni di lutto e di pianto , finchè Iddio , avuto riguardo alle umiliazioni della sua serva , ispirò al cuore di Sigeberto un simile zelo per l' onore della sua Croce . Diede pertanto quel Principe a s. Eufronio vescovo di Turs la commissione di far esso quella sacra funzione .

Accettata il santo vescovo con gran giubilo del suo cuore una sì onorevole commissione , se ne andò co' suoi chierici a Poitiers , e in mezzo al canto de' salmi , e una gran quantità di ceri , e di odorosi profumi , portò come in trionfo que' sacri pegni al monasterio di santa Radegonda , che fu indi in poi nominato di santa Croce . Venanzio Fortunato compose in questa occasione quel suo dolcissimo inno * , che la Chiesa ha meritamente adottato , come attissimo ad esprimere i suoi più divoti e teneri affetti verso il salutifero legno , e che fa risuonare per tutto il Mondo sì nel tempo della passione , sì nelle altre solennità della Croce . La gloria , e la consolazione , e il merito di Radegonda ; che per quest' opera di pietà , e per questa sua divozione verso la Croce , da Baudonivia , e da s. Gregorio di Turs meritò d' essere

* *Greg. Tur. ub. sup.*

* *Vexilla regis prodeunt* . Ma n' è stata tolta la seguente non men dell' altre soavissima strofa :

*Fundis aroma cortice ,
Vincis sapore nectara ,
Jucunda fructu fertili ,
Plaudis triumpho nobili .*

Ed è stata mutata nell' *O crux ave spes unica* , la seguente , per sentimento d' erudito Scrittore non meno degna di essere conservata :

*Salve ara , salve victima ,
De passionis gloria ,
Qua vita mortem pertulit ,
Et morte vitam protulit .*

fere comparata a s. Elena, riceverono un nuovo lustro da' miracoli, co' quali Iddio si compiacque di manifestare in quel suo monasterio, non men di quello che fatto avesse a' tempi di s. Elena in Gerusalemme, la potenza della sua croce: Quì, dice la prima, che n' era testimonio oculato, gli occhj de' ciechi recuperano la luce, si aprono le orecchie de' sordi, le lingue de' muti tornano al loro uffizio, camminano gli zoppi, e sono messi in fuga i demonj. Attesta le stesse cose eziandio s. Gregorio^a, e ne riporta alcuni fatti particolari; de' quali uno tanto è più degno di fede, quanto che il medesimo Santo non volle crederlo, finchè non l' ebbe con gli occhj proprj veduto: Io, egli dice, sovente udiva narrarmi, che l' olio delle lampane, le quali ardevano dinanzi a que' sacri pegni, per divina virtù con tale effervescenza ribulliva, e con tal copia ridondava, che bene spesso n' era ripieno un vaso sottopostovi dalle monache, per accogliervi quel miracoloso liquore: contuttociò non seppi indurmi a prestar fede a un tal fatto finchè l' esperienza non ebbe vinta la stoltizia, e la durezza della mia mente. Narrerò dunque quel che ho veduto. Coll' occasione di andare a visitare il sepolcro di s. Ilario, volli altresì per mia divozione abboccarmi colla suddetta regina. Entrato nel monasterio, e salutatala, mi prostrai dinanzi all' adorabil Croce, e alle altre sacre reliquie. Chiamo Dio in testimonio, come avendo osservato, che da una lampana accesa continuamente stillavano gocce d' olio, credei, che quella lampana fosse rotta. Laonde rivolto alla badessa: Siete voi dunque, le dissi, sì trascurata, che non abbiate l' attenzione ad accendere il lume in un vaso saldo, e intero, e onde l' olio non si versi? Non è così, o signore, mi fu da

fu da essa risposto , ma è virtù di quella santa croce , che vedi . Rientrato allora in me stesso , e sovvenutomi di quanto aveva udito già dirmi ; rivoltomi verso la lampana , vidi in essa l' olio in movimento , come in una bollente pignatta , e gonfiarsi , e sollevarsi sopra l' orlo del vaso , ed uscirne fuora , a fine , per quanto io credo , di redarguire la mia incredulità , in maggior copia del solito ; onde pieno di meraviglia mi tacqui , e in avvenire fui più sollecito di predicare della Croce adorabile la virtù .

CXIII. A ringraziare l' Imperadore per lo prezioso dono delle mentovate reliquie , santa Radegonda inviò di nuovo a Costantinopoli lo stesso soggetto , che vi aveva inviato la prima volta , con alcune altre persone . Di una tale occasione verisimilmente si valse Venanzio Fortunato , per inviare a Giustino , e a Sofia Augusta sua moglie una sua lettera scritta in versi • in attestato di gratitudine ad amendue per lo singolar beneficio da essi fatto nelle suddette reliquie , e specialmente in quella della Croce , a tutto l' Occidente , non che a Radegonda , e alla Francia . Egli dice a Giustino , che era ben degno di comandare a Roma , e all' Imperio Romano , perchè ubbidiva nel credere alla cattedra di s. Pietro . Che la Fede turbata , cioè per le continove dispute eccitate sotto il suo predecessore ; aveva acquistato una nuova fermezza e stabilità per la professione della sua Fede interamente conforme a' decreti del sinodo di Calcedonia . Che tutto il Mondo risonava delle sue lodi , perchè una delle cure del nuovo imperio era stata di richiamare i vescovi da gli esilj , di liberargli dalle prigioni , di curare le loro pene ed i loro affanni , di ristabilirgli nelle loro dignità , e di rendergli a' loro popoli , e alle lor Chiese . Venendo poi a Sofia egli dice ,
che

che siccome l' Imperadore facea in se stesso rivivere la memoria , o piuttosto la persona del gran Costantino : così essa quella di Elena , perchè eran simili a loro non tanto per lo splendor della porpora , quanto per l' amor della croce . Quella trovò il tesoro , tu , dice a Sofia , spandi da per tutto la salute ; e per te gode l' Occidente di quel gran bene , che quella diede all' Oriente . Per te , o Sofia , la Croce del Signore risplende per tutto il giro dell' Universo ; e ne' popoli prendon nuovo vigore la fiducia , e la Fede , mentre la speranza , divenuta oculata , vede in quel legno con gli occhj proprj l' ancora e il pegno della salute ; e i nuovi miracoli , che opera da per tutto la Croce , sono alla Fede altrettanti nuovi argomenti , e sensibili testimonj della verità de' suoi dogmi .

CXIV. Nel ritorno da Costantinopoli in Francia ebbero i Messi di santa Radegonda ^a per quaranta giorni , e quaranta notti il mare sconvolto per le più furiose tempeste . Vedendosi dinanzi a gli occhj in orrendo aspetto la morte , e in evidente pericolo d' essere afforbiti dall' onde ; alzate fino al cielo le voci , si diedero ad esclamare : Sovvieni , signora Radegonda , a' tuoi servi : non sia mai vero , che abbiamo a perire , mentre eseguiamo i tuoi ordini . Ovunque fosti invocata , fosti solita di muoverti a pietà di chi t' invocava ; porgi adunque a' servi tuoi che periscono la tua mano . A queste voci di repente compare in mezzo a quel turbine una colomba , cui datafi a girare intorno alla nave , a un servo della regina , che al terzo giro stende la mano per prenderla , vien fatto di svelle dalla sua coda tre penne . Con esse tocca le onde del mare , e la tempesta si acquieta , e si fa l' aria serena : onde que' poveri naviganti ,

^a Baudon. vit. s. Rad.

ti , quasi già vittime della morte , cambiati i gridi lacrimevoli e di preghiere , in voci di giubbilo e di rendimenti di grazie : Venisti , dicono tutti lieti , buona signora , colla tua solita pietà in soccorso de' tuoi servi , onde non fossero precipitati da' turbini , e assorbiti dall' onde . Era una cosa molto frequente , che la santa regina , anche da lungi invocata , guarisse miracolosamente gl' infermi , purchè , non potendo andare a trovarla , accendessero una candela in suo nome .

CXV. Dopo la funzione fatta nel suo monasterio da s. Eufronio di Turs , santa Radegonda fece quanto potè per rimettersi in grazia del vescovo Maroveo ^a , e per indurlo a prendersi cura delle sue monache , e a proteggerle , come avevano fatto i suoi predecessori s. Pienzio , e Pascenzio . I suoi buoni uffizj furono inutili . Maroveo non se le mostrò mai favorevole , nè alla sua religiosa comunità . Vedendo adunque la serva di Dio il suo istituto privo della cura e della direzione del suo pastore , che avrebbe dovuto esserne la viva regola , ed il sostegno , pensò a procurargli altronde il suo stabilimento , e una forma di vivere stabilmente regolata , e invariabile , e non soggetta a' capricci de' vescovi , o all' incostanza e all' umore delle future badesse . Prese per tanto la savia risoluzione di porre il suo monasterio sotto la regola di s. Cesario : e per averne una copia , scrisse a santa Cesaria , che era in questo tempo badessa del monasterio fondato dal santo vescovo presso alle mura di Arles per la sua sorella santa Cesaria , che ne fu la prima badessa . A questa prima Cesaria succedè l' altra , di cui trattiamo , e che divenne non meno

Tom. XIX. S cele-

^a Greg. Tur. l. 9. hist. c. 40.

210 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 367.
celebre della prima per gli elogj , che di lei fecero e s. Venanzio Fortunato in uno de' suoi poemi ^a, e s. Cipriano vescovo di Tolone nel prologo della vita di s. Cesario , che ad istanza di lei imprese a dare alla luce . Ma ancora senza ^agli elogj di questi due santi ed illustri vescovi , a darci un'alta idea non solamente della sua virtù , della sua pietà , del suo zelo , ma altresì della sua prudenza , e discrezione , e saviezza , basta la lettera da lei scritta a santa Radegonda , piena di nobilissimi documenti ; e in tutte le sue parti degna di una vera e perfetta discepola di s. Cesario . Ho fatto , così ella scrisse alla santa regina ^b , quel che mi avete comandato col trasmettervi un esemplare della regola , che per noi fece il signor papa Cesario di beata e santa memoria . Vedete , in qual modo voi l'osserviate . Certa pur sia la vostra dominante carità , che se viverete secondo essa , avrete luogo tra le vergini savie . Nondimeno l'avverte , che qualunque frutto ella sia per ritrarne ; farà sempre maggiore quello , che ritarrà dalla lettura dell' Evangelio , la cui dottrina non è da compararsi con quella de gli uomini , e debb' esserci infinitamente più stimabile , e più preziosa . Essendo giunte a sua notizia le grandi austerità della santa principessa , e la sua troppo rigorosa astinenza , l'avverte di moderarle per timore , che perdendone la salute , non si renda inabile al governo della sua comunità , nè sia costretta a valersi delle delizie , e a mangiare fuor dell' ore prescritte dalla regola , la quale siccome in tutte le altre cose , così anche in questa debbe servirle di direzione e di norma . E le riduce alla memoria quel detto del Signore nell' Evangelio :

a l. 8. *carm.* 4.

b ap. *MATT.* 2. 1. *Anecd.*

110: „ Non imbratta l'uomo quel che entra nella sua bocca . E quel dell' Apostolo: Sia ragionevole il vostro ossequio „ .

CXVI. Secondo s. Gregorio di Turs^a, santa Radegonda andò in persona ad Arles, e fece quel viaggio in compagnia d' Agnesa, già sua figliuola spirituale e discepola, e di presente sua superiora e badessa; e ne prese, com' ei soggiugne, la regola di s. Cesario, e della beata Cesaria. Un tal viaggio non voglio mettere in dubbio; ma altresì per le cose già dette non si dee dubitare, che quella regola non abbia chiesta per lettera alla badessa Cesaria, e che questa non gliene abbia inviata la copia fino al suo monasterio di santa Croce. Fa d' uopo adunque, altro essere stato lo scopo di quel viaggio; e crederei, che possa averlo intrapreso, perchè dopo aver letto quelle monastiche istituzioni, le sia nato nel cuore il desiderio di vederne con gli occhi proprj nello stesso monasterio di s. Cesario la pratica, e come fosse ben regolato un coro di sacre vergini, in cui fiorisse di quella regola l' osservanza. Se Radegonda nel tempo della sua dimora in quel monasterio dovè essere edificata del fervor di Cesaria, e delle sue religiose, e del buon ordine, che regnava nella sua comunità; questa colle sue monache ebbe ancora un ben giusto motivo di ammirare lo spirito di quella gran principessa, e specialmente la sua profonda umiltà. Nel tempo stesso, che diede al suo istituto quel nuovo regolamento, si crede, aver fatto di tutti i suoi beni una solenne rinunzia, e lo stesso avere ancora eseguito le altre sue religiose, conformemente alla medesima regola di s. Cesario. E per fine stimò bene di mettere lo stesso suo monasterio sotto la real protezione

S 2

di Si.

di Sigeberto; onde nè i vescovi, nè i regj ministri, o per cagione del suo governo spirituale, o per motivo delle sue rendite temporali avessero a turbarne in alcun tempo la quiete. Ma tali cose, come di sopra abbiamo accennato, avvennero alquanto dopo il presente anno 567. di cui per tanto ripiglieremo a proseguire l'istoria.

CXVII. In esso oltre il secondo di Turs, fu anche tenuto per ordine del re Gontranno il secondo sinodo di Lione^a per giudicar della causa di due vescovi, divenuti celebri nella storia di questo secolo, non per la santità della vita, come tanti altri specialmente nelle Gallie, ma pe' loro orribili scandoli, e per l'eccesso delle loro fregolatezze. Erano i loro nomi Salonio, e Sagittario, i quali, essendo stati educati da s. Nicezio, e da esso ordinati diaconi, erano poi stati promossi, il primo al vescovado di Ambrun, e il secondo a quello di Gap. Siccome nelle loro vene, essendo fratelli, scorrea il medesimo sangue, così furono somiglianti di costumi. Si contennero dentro i limiti d'un' affettata modestia, finchè vissero sotto la disciplina di s. Nicezio. Ma appena furono pervenuti alla dignità vescovile, che era lo scopo, a cui sempre mirato avea la loro ambizione, che deposta la maschera della virtù comparirono veri lupi, adulteri, sanguinarj, omicidj, senza nè anche prendersi la pena di coprirsì delle pelli di pecore; così era in essi incapace di freno l'impeto smoderato della libidine, e il loro infano furore. Celebrando un giorno Vittore vescovo di s. Paolo de' tre Castelli l'anniversario della sua nascita, inviarono alla sua casa una truppa d'uomini armati di frecce e di spade, che gettatisi sopra di lui, gli laceraron le vesti, ne batterono

rono i ministri, e toltigli tutti gli utensili, e tutto l'apparechio del pranzo, il lasciarono in una gran confusione. D'una tal violenza fatto consapevole il re Gontranno, volle, che i vescovi ne giudicassero, e per tal effetto ei si unirono nella città di Lione. I due vescovi, in presenza del patriarca Nicezio (tal è il titolo datogli da s. Gregorio di Turs) convinti de' loro eccessi, furono deposti dal vescovado. Il sinodo prima di separarsi pubblicò ancora sei canoni di disciplina, cui sottoscrissero di propria mano otto vescovi, e sei preti a nome di altrettanti vescovi assenti; un de' quali era s. Tetrico vescovo di Langres, per le sue indisposizioni impedito d'intervenire al concilio; e tra quegli, che v' intervennero, sono annoverati fra i santi Filippo di Vienna, Nicezio di Lione, Agricola di Scialon su la Saona, e Siagrio d' Autun.

CXVIII. La bontà naturale del re Gontranno, facilmente pieghevole alla compassione, e alla clemenza, di rado avvenne, come di tempo in tempo vedremo, che sostener potesse le parti d'una severa e rigorosa giustizia. I due scellerati vescovi, andatisi a gettare a' suoi piedi, e querelatisi d'essere stati ingiustamente deposti, gli chiesero la permissione di ricorrere contro la sentenza del sinodo al tribunale del Papa. Il buono e religioso monarca non solamente non si oppose a questa loro domanda, ma ancora accompagnogli con sue lettere a Roma, colle quali raccomandava al Sommo Pontefice le loro persone, e la loro causa. Giovanni II, che tuttavia sedeva nella cattedra di s. Pietro, benignamente gli accolse; e persuaso per l'esposizione, che a modo loro gli fecero dell'affare, che a torto ei fossero stati deposti; scrisse al re, ordinando, che fossero ristabiliti nelle lor sedi. La qual cosa Gontranno, dopo aver fatta loro una severa riprensione,

sione, senza niun indugio eseguì. Ma, toggiugne l' Istorico, non ne seguì niuna emenda. Chiesero nondimeno la pace al vescovo de' tre Castelli; e per dargli qualche soddisfazione, quei loro satelliti, che lo avevano insultato, posero nelle sue mani. Ma il buon vescovo, unicamente sollecito di mettere in pratica quel precetto, che ci vieta di rendere a' nemici male per male, senza trarne alcuna vendetta, rimise quegli uomini in libertà. Gli altri vescovi, i quali su le accuse di lui avevano deposti Salonio ed il suo fratello; si offesero d' aver egli senza loro partecipazione fatta con essi la pace, e si separarono dalla sua comunione. Gontranno accomodò eziandio questo affare, e per qualche tempo si applaudì di aver tra' vescovi del suo regno ristabilita la pace: la quale non può esser durevole fino a tanto che certi spiriti sediziosi non son messi dalla pubblica autorità fuor di stato di violare impunemente i doveri della religione, e i più sacrosanti legami della civil società. Salonio e Sagittario, soggiugne s. Gregorio di Turs, tornarono ad immergerfi in altre, e ciascun giorno maggiori scelleratezze; e nelle battaglie, che Mummolo ebbe co' Longobardi, deposta la mitra ed il pastorale, comparirono anch' essi a guisa di laici coll' elmo in testa, e colla sciabla alla mano; e quantunque di sangue barbaro, pure di sangue umano, contaminarono il sacerdozio di Cristo, la cui mansuetudine nulla più ha in orrore, che il sangue; e furono i primi a dare a' vescovi de' secoli susseguenti l' esempio d' un' azione sì poco confacevole al loro stato.

CXIX. I Longobardi non passarono in Francia se non per le Alpi, che dividono dall' Italia; e però dopo la conquista da essi fatta d' una gran parte della Liguria, e di altre provincie, cui servono di confini quei monti. Alboi-
no,

no, fiero per la recente vittoria, in virtù della quale gli era riuscito di por fine al regno de' Gepidi, e di soggiogare, o piuttosto quasi estermine quella potente nazione, s' invogliò di nuove conquiste, e di trasferir la sua gente, e la Sede del suo regno in Italia. Siccome a' Longobardi, i quali sotto le Romane insegne avevano militato gli ultimi anni della guerra co i Goti, era ben noto, qual paese fosse l'Italia: così a gl' Italiani erano ben noti i costumi di quei Barbari, che Narsete^a, non potendo soffrire la loro sregolatissima vita, e la sfrenata licenza, colla quale e riducevano in cenere gli edifizj, e alle donne, che si ritiravano ne' sacri templi, facevano violenza; dopo aver contentata la loro insaziabile cupidigia, rimandati aveva alla patria. L' avere Alboino formato il disegno di occupare l'Italia, o affrettata di un tal disegno l'esecuzione circa il medesimo tempo, in cui si suppone essere stato Narsete con maniere ingiuriose richiamato a Costantinopoli, può aver dato motivo al sospetto, e poi alla ciarla d' esser egli stato da questo grand' uomo segretamente incitato ad assalire da questa parte l' Imperio. Può ben essere, che il suo richiamo, o la sua morte abbiano incoraggiato il barbaro re ad intraprendere questa impresa, non già per tradimento di lui, ma perchè a tentarla, non v' era stato altro ostacolo se non la fama della saviezza, e della virtù di così illustre guerriero. Tolto all' Italia un tal duce, Alboino la riguardò come una preda, che non poteva mancargli, e si mosse a venirvi come a una sicura conquista. Per la qual cosa lasciati a gli Avari i suoi Stati ereditarj della Pannonia, e del Norico, che abbracciavano la maggior parte dell' Ungheria,

l' Au-

^a Proc. l. 4. de. bel. Got. c. 33.

l' Austria di quà dal Danubio , la Stiria , la Carintia , la Carniola , il Tirolo , e forse ancora qualche parte della Baviera ; si mosse verso l' Italia , conducendo seco non i soli uomini atti alla guerra , ma ancora i fanciulli , i vecchj , e le donne , e in una parola tutta la schiatta de' Longobardi . Ed è certo , soggiugne l' antico Istoric * , che di proposito descrisse le loro gesta , avere Alboino seco condotti in Italia molti di diverse nazioni , che altri re , oppur esso avevano presi : onde ancora al dì d' oggi , dice l' accennato Scrittore , quei popoli ne' villaggj , in cui dimorano , appresso di noi ritengono gli antichi nomi di Gepidi , di Bulgari , di Svevi , di Sarmati , e di Pannonj . Finalmente invitò ancora ad unirsi seco altri popoli della Germania , e specialmente i Sassoni , de' quali molti accettarono un tale invito , e fino al numero di venti mila combattenti seguirono le sue bandiere , essi pure menando seco le loro mogli , e i figliuoli . Sigeberto re dell' Austrasia , di cui erano tributarij , non si oppose alla loro partenza , che veniva a sminuire le forze d' una fiera nazione , e difficile ad essere moderata , e contenuta ne' limiti del dovere . E per ripopolare il paese da essi abbandonato , il fece occupare da una colonia di Svevi , altri popoli del suo dominio , che abitavano verso il Danubio .

CXX. Alboino si mosse dalla Pannonia , e diede la marcia al suo esercito , e a tutta quella immensa turba di gente che lo seguiva , il giorno dopo la Pasqua , che cadde quest' anno nelle calende di Aprile . Presa per modello di questa sua spedizione quella del re Teodorico , su l' esempio di questo gran principe non men politico che guerriero , sembra essersi

ferfi men proposto di ridurre in servitù l'Italia, e di costringerla colla violenza e la forza delle sue armi, e con barbarico trattamento, a sottoporsi al giogo d'una durissima cattività; che di guadagnarsene l'affezione de' popoli coll' equità e la moderazione del suo governo. Essendo Ariano, non dubitava, che il maggiore ostacolo a farsi amare da gli Italiani, anzi il più forte incentivo ad armargli contra di lui, e ad esser fedeli all' Imperio fino all' ultime estremità, sarebbe stata l'apprensione, ch'ei non avesse conceputo il disegno di fare in questo paese dell'Arianesimo la religion dominante, e di stabilire su le ruine del culto e della Fede cattolica il trono dell'eresia. Però con animo pronto abbracciò la prima occasione, che gli si offerse nel suo primo ingresso in Italia, di dare di se medesimo un'altra idea. Chi gli diede questa occasione fu Felice vescovo di Trivigi, il quale, senza punto temere l'innata fiera di un re barbaro, e Ariano, ebbe il coraggio di comparire alla sua presenza^a, e di raccomandargli il suo popolo, e i beni della sua Chiesa. Alboino lo accolse benignamente, e non solamente colla voce il confermò nel possesso di quei beni, ma ancora gliene fece spedire per sua maggior quiete e sicurezza il diploma. E' noto ancora questo Felice per gli versi di Fortunato^b, che si gloria di averlo avuto già per suo illustre compagno, ed aver esso pure recuperato il lume de gli occhj per l'intercessione di s. Martino^{*}.

CXXI. Quanto grandi erano stati gli sforzi, che fatti avea Giustiniano per togliere a' Goti l'Italia, e riunirla all' Imperio, al-

Tom. XIX.

T

trec-

^a Paul. diac. l. 2. c. 9. ^b l. 4. de vit. s. Mart. sub fin.

^{*} *Illustrem socium Felicem quaso require,
Cui mecum lumen Martinus reddidit olim.*

trettanto furono deboli quei , che fece Giustino per conservarla , e non lasciarsela rapire da' Longobardi . Non avendo il nuovo esarco Longino forze bastanti da opporre in aperta campagna a quel torrente di Barbari scesovi dalla Pannonia ; si apprese all' unico partito , che gli restava , di tenere ben presidiate le piazze , che più atte gli parvero alla difesa , e ad arrestare sotto le loro mura il nemico , finchè nuovi sussidj non gli venissero dall' Oriente . Ma questi o non gli vennero in verun conto , o non gli vennero se non deboli , e troppo lenti . Perciò i Longobardi , dopo aver quest' anno senza contrasto occupate Verona , e Vicenza , e fuorchè Padova , e Monselice , che erano ben guarnite , tutte le altre città , e castelli della Venezia , impresero l' anno seguente a forzar le piazze munite , e a stendere le loro conquiste nella Liguria , senza mai avere in fronte un' armata , che de' loro avanzamenti tentasse almeno di trattenerne il troppo rapido corso .

CXXII. Nè dal primo ingresso de' Longobardi in Italia , e dall' invasione della Venezia seguita l' anno precedente , nè dalla presa di Pavia dopo tre anni e alcuni mesi di assedio , ma dal presente , fu dato verisimilmente principio a numerare gli anni del regno del re Alboino in Italia ; da poi che proseguendo le sue conquiste nella Liguria , ebbe ridotta in suo potere la nobile città di Milano , che dopo il suo eccidio nel tempo della Gotica guerra era stata per opera di Narsete ristabilita nel suo primiero splendore . A Onorato , che n' era in questo tempo arcivescovo , non diede l' animo d' imitare il coraggio del vescovo di Trivigi ; ma o prima che i Longobardi vi entrassero , o tosto che vi furono entrati , abbandonata la sua Sede , si ritirò a Genova , ove indi a poco tempo ebbero fine i suoi giorni . Dopo la morte di lui da gli scismatici :

tici: cioè da quegli, che per la causa de' tre capitoli, si erano separati dalla Sede apostolica; fu destinato ed eletto un certo Frontone ad occupare il suo luogo. Ma una gran parte del clero, e de' nobili, e altri cittadini Milanesi, che si erano parimente per timore de' Barbari, rifugiati in Genova; in questa stessa città elessero per loro arcivescovo Lorenzo detto il giuniore a distinzione di un altro santo arcivescovo del medesimo nome, vissuto a' tempi di papa Simmaco, e di Ennodio diacono, e poi vescovo di Pavia. Lorenzo desiderò di essere riconosciuto per legittimo arcivescovo di Milano dal Romano Pontefice, e conseguentemente di porre dal canto suo fine allo scisma della sua Chiesa; essendo stato perciò tenuto ad inviare a Roma, secondo il costume in questo tempo de' gli altri vescovi dell' Italia, una carta, nella quale con giuramento assicurava il sommo Pontefice della sua soggezione a' decreti del quinto sinodo, e alla condanna de' tre capitoli; questa carta fu sottoscritta da' più nobili fra i Romani, che entrarono come mallevadori della sua fede: E uno di essi, soggiugne il pontefice s. Gregorio, dal quale abiam la notizia di questo fatto; io fui, che allora esercitava la pretura, o la prefettura di Roma.

CXXIII. Finì ancora di vivere circa questi tempi, e verisimilmente in quest' anno Paolino vescovo d' Aquileja, il primo autore dello scisma della sua Chiesa per la stessa cagione de' tre capitoli. Esso pure all' avvicinarsi de' Barbari non aveva avuto il coraggio di attendere la loro venuta, e di presentarsi, come il vescovo di Trivigi, al loro re Alboino; ma abbandonata Aquileja, si era ritirato nell' isola di Grado, portando seco i tesori della sua Chiesa. Paolo diacono parlando della sua morte^a, gli dà il ti-

T 2

tolo

tolo di patriarca, e dice, esser egli stato sottratto da questa vita dopo undici anni di sacerdozio, e aver lasciato il governo della sua Chiesa a Probino. Per la scarsezza delle antiche memorie non possiam di certo asserire, se Paolino sia stato il primo tra gli arcivescovi d' Aquileja ad arrogarsi il titolo di patriarca. Quando un tal titolo cominciò ad usarsi nella Chiesa, ne furono solamente decorati i vescovi delle tre prime Sedi istituite dal Principe de gli Apostoli, il Romano, l' Antiocheno, l' Alessandrino, per cagione della loro amplissima giurisdizione non solamente su i vescovi, ma ancora su i metropolitani delle tre grandi diocesi di tutto l' Occidente, quanto al Romano; di tutto l' Oriente propriamente detto, quanto all' Antiocheno; e di tutto l' Egitto, compresavi la Libia, la Pentapoli, e la Tebaide, e fino all' Etiopia, e all' Indie, quanto all' Alessandrino. Dopo il concilio Efesino ne fu anche fatto partecipe il vescovo di Gerusalemme per cagione della sua giurisdizione su le tre Palestine, e l' Arabia: e dopo il sinodo di Calcedonia quel di Costantinopoli, da cui già dipendevano gli esarcati della Tracia, dell' Asia, della Cappadocia, e del Ponto. Ma in questi tempi vediamo dato il titolo di patriarca da s. Gregorio di Turs, e dal secondo sinodo di Macon a gli arcivescovi di Lione; e nel secolo seguente da s. Desiderio di Caors al suo metropolitano di Barges. E perchè appresso gli Arianì era decorato del medesimo titolo il capo de' vescovi della loro fazione; ond' è più volte fatta menzione del patriarca Cirila nella storia della Vandalica persecuzione; Atalarico re de' Goti in una sua lettera appresso Cassiodoro * ne onorò tutti gli arcivescovi dell' Italia. Tra essi per l' ampiezza della loro giurisdizione occupavano uno de' primi

mi posti gli ascivescovi d' Aquileja ; onde per-avventura furono più attenti a conservarsene l' uso ; o il giudicarono il titolo più adattato ad esprimere l' indipendenza , e l' ampiezza della loro autorità , da poi che scosso il giogo della Sede apostolica , si misero alla testa , e si fecero come i capi della fazione scismatica dell' Italia .

CXXIV. In Oriente venne parimente a compiere quest' anno i suoi giorni s. Apollinare vescovo d' Alessandria . Quantunque da principio la sua ordinazione in luogo di Zoilo iniquamente deposto fosse stata da Vigilio sommo Pontefice riprovata , ed egli stesso da lui trattato come invasore dell' altrui talamo, e adultero ; nondimeno avendo poi lo stesso Pontefice approvato gli atti del quinto sinodo , nel quale quegli aveva seduto come uno de' patriarchi Orientali ; conseguentemente egli era venuto a riconoscerlo con un tal atto per legittimo vescovo d' Alessandria . E' specialmente lodato per la sua insigne carità verso i poveri , e per le sue viscere piene di tenerezza e di compassione verso gli afflitti , di cui si legge un memorabile esempio . Era un giovane in Alessandria * , i cui genitori lo avevano lasciato erede di un ricchissimo patrimonio , il cui fondo consisteva in una immensa quantità d' oro , e in un gran commercio di mare . Essendogli andati per cagion de' naufragi , e di altre disgrazie tutti i suoi negozj a traverso , da una somma opulenza fu alla fine ridotto ad una somma miseria . Il santo vescovo non mancò di fargli somministrare come buon pastore , e buon padre , i necessarj alimenti . Ma qualunque volta il vedeva , si vergognava per lui , e nel suo cuore si angustiava nel mirare la sua sordida veste , e la faccia lurida , e gli altri indizj della sua somma povertà . A fine adunque di liberare una sola volta per sem-

pre e il giovane da quello stato di miseria e di confusione, e se stesso da quella interna afflizione; chiamato a se l'economo della sua Chiesa, e richiestolo d'un inviolabil segreto; gli ordinò di fingere un istrumento, in virtù del quale la Chiesa Alessandrina comparisse debitrice di cinquanta libbre d'oro a Macario padre dell'infelice garzone. E perchè erano già dieci anni che Macario era morto, affinchè non apparisse la novità del chirografo, il fece tenere per qualche tempo sepolto in una massa di grano. Da poi che ebbe contratta per un tal mezzo un'aria d'antichità: Va, disse il santo vescovo all'economo, e domanda a quel giovane, che ti vuol dare di mancia, se gli manifesti un segreto di grandissimo suo vantaggio, e onde potrà esigere un credito di gran somma; ma guardati di non ricevere se non tre soli danari. Fece l'economo, quanto gli fu imposto dal buon prelato; e avendo finto, che per alcuni giorni Macario suo padre gli avea confidata la carta, e che dopo la sua morte gli era uscita affatto dalla memoria; gliela consegnò, in virtù di essa costituendolo creditore d'una gran somma d'oro della Chiesa e del vescovado d'Alessandria. Presentatosi il giovane pieno di rispetto e di riverenza ad Apollinare, ed esibitagli quella carta; questi, leggendola, diede segni di esserne conturbato; e poichè l'ebbe letta: Ove, gli disse, se' tu stato finora? tuo padre sono dieci anni, che è morto: va, che di presente non voglio darti risposta; ma lasciami il tuo chirografo, onde possa considerarlo. Dopo una settimana presentatosi di nuovo il giovane al santo vescovo, udì farsi la stessa difficoltà, come tanto avesse tardato a produrre quell'istrumento. Ed egli, per non ripetere inutilmente quel che gli aveva già esposto: Signore, disse, Iddio sa, che non ho il modo di sostentare la mia famiglia; e però, se egli ve lo ispira, abbiate di
me

me pietà. Fingendo allora di arrendersi alle sue preghiere: Quanto alla somma, gli disse, te la renderò tutta intera; ma ti prego, mio caro fratello, di non pretendere da questa Chiesa le usure. Non solamente questo, replicò il giovane, ma altresì ti permetto di diminuire quanto ti aggrada della medesima somma. No, disse il vescovo, basta, che ci rimetti l'usure. E di ciò pregandolo, come se esso, e non quegli, fosse il beneficiato, e ricevesse una grazia, lo mandò in pace, dopo avergli fatto sborsare la suddetta somma di cinquanta libbre di oro.

CXXV. Giovanni suo successore fu consacrato vescovo dal patriarca di Costantinopoli del medesimo nome; la qual cosa avendo con libertà riprovata il grande Anastasio vescovo di Antiochia; e nella sua risposta alle lettere sinodiche secondo il costume inviategli dal nuovo vescovo, avendone ripreso l'uno e l'altro Giovanni; cioè quello che si era lasciato ordinare, e quello che lo aveva ordinato; Giustino Imperadore ne concepì tale sdegno, che per questa cagione, dice Teofane, il fece cacciare dalla sua Sede. Ma altri motivi pretese ancora, secondo Evagrio*, di avere lo stesso Principe di privare la Chiesa d'Antiochia della sorte di essere governata da un così illustre pastore: cioè che avesse profuso fuor di misura, e in usi non necessari il sacro tesoro; e avesse parlato di lui, e con ingiuria della sua sacra persona; conciossiachè interrogato, perchè avesse con tanta profusione speso e distribuito il tesoro della sua Chiesa, era fama, aver esso risposto: Affinchè Giustino, peste dell'uman genere, non vi metta sopra le unghie. E correva ancora la voce, non essere stato Anastasio ben veduto da Giustino, perchè da lui richiesto il sant'uomo, quando fu creato vescovo, gli avea negata una certa som-

ma di argento. E per fine altre colpe gli erano obbiettate da coloro, i quali, come pur troppo sovente suole accadere, in così fatte occasioni anche a spese della loro coscienza ambiscono di fare al principe cosa grata. Giustino non lo avrà certamente fatto deporre senza la celebrazione d' un sinodo de' vescovi della Corte, cui avrà preseduto lo stesso vescovo di Costantinopoli suo nemico. Nondimeno fa d'uopo credere, non essere stata la sua deposizione senza qualche apparenza di giustizia; perchè Gregorio, che gli fu dato per successore, non fu mai tenuto per un vescovo intruso. La Sede apostolica, o senza volere internarsi nella discussione di questa causa, o non avendo lumi bastanti a deciderla piuttosto in favore dell' uno che dell' altro, prese il partito di comunicar con Gregorio senza rinunziare alla comunione d' Anastasio: e il gran Gregorio, eletto sommo Pontefice, inviò ad ambedue la sua lettera sinodale come a legittimi vescovi d' Antiochia.

CXXVI. A fargli trattare ambedue dalla Sede apostolica, per così dire, del pari, possono aver molto contribuito i loro meriti, e lo splendore quasi uguale del loro spirito, e delle loro virtù. Gregorio fin da' suoi più teneri anni fattosi monaco^a, con animo così eccelfo e virile si diede a combattere le sue passioni, e a praticare della vita monastica tutte le austerità, che quando la prima lanugine cominciò a spuntargli sul volto, già era pervenuto a un sommo e perfettissimo grado di virtù; e però in quella fresca età fu giudicato capace di governare il monasterio de' Bizzantini presso Gerusalemme, ove menò una vita sommamente povera, e austera. Indi fu fatto passare al governo del monasterio di Faran; e poi per ordine di Giustino a quello del monte Si-

^a EVAG. *nb. sup. c. 6.*

te Sina ; ove si trovò esposto a grandissimi pericoli per cagion dell' assedio , che in que' tempi vi posero gli Arabi del deserto . Fatto avea con essi la pace , e ristabilita nel monasterio la quiete , allorchè fu indi chiamato a seder nella cattedra d' Antiochia . Comparì un uomo in quel posto di singolar prudenza e virtù . A qualunque cosa applicasse l' animo , non la perdeva giammai di mira , finchè non l' avesse ridotta a perfezione , o conseguitone il fine : ed era così intrepido e coraggioso , e superiore a ogni mondano rispetto , che non vi era potenza d' uomo , che fosse bastevole ad intimorirlo , o farlo recedere dal suo parere . Tal fu la sua liberalità , che qualunque volta usciva in pubblico , oltre quegli , che eran soliti di accompagnarlo , il seguiva una grandissima moltitudine di persone : e allo splendore , e all' ampiezza della sua dignità aggiungeva di più quest' ornamento e decoro , che gli uomini spontaneamente correvano , ed erano dolcemente rapiti o a udir d' appresso le sue parole , o a rimirar la sua faccia . Niuna in fatti gli mancò delle qualità necessarie a cattivarsi gli animi di chiunque a lui si appressava in qualunque modo , o per qualunque cagione ; non la bellezza del sembiante , che era in esso ammirabile ; non la grazia del parlare , che era in lui giocondissimo ; e siccome per l' acutezza dell' ingegno comprendeva in un attimo lo stato e la qualità de' gli affari ; così era prontissimo a formarne un retto giudizio , e a prenderne per se stesso , o a suggerirne a gli altri il più opportuno consiglio . Per queste sue nobili ed eccellenti prerogative si conciliò la stima e l' ammirazione non solamente de' gl' Imperadori Romani , ma ancora de' monarchi Persiani ; avendo sempre avuto una speciale attenzione a valersi di tutti , secondo che se gli offerivano le occasioni , o la necessità l' esigeva . La sua indole ,

226 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 570.
dole , benchè naturalmente severa , e talora propen-
sa all' ira , era nondimeno condita di man-
suetudine e di dolcezza ; onde ottimamente gli
conveniva quel savio detto di Gregorio il teo-
logo : Così fu in esso la severità temperata
colla moderazione , che una di esse non era
offesa dall' altra ; ma all' opposto dandosi scam-
bievolmente la mano , amendue divennero in
lui oggetto di ammirazione , e di lode .

Fine del Libro Quarantesimossecondo .



DELL'



DELL' ISTORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO XLIII.

ARGOMENTO.

I. **S** I riaccende la guerra tra l' Imperio e la Persia.
II. Principj e cagioni di questa guerra. III. Lega-
zione de' Turchi a Giustino. IV. Ribellione de' Persarme-
ni contra i Persiani. V. Ambasceria spedita da Cosroe a
CP. VI. Alboino prende Pavia. VII. Principj del regno
di Leovigildo in Ispagna. VIII. Secondo concilio di Bra-
ga. IX. Nuova raccolta de' canoni fatta da s. Martino
di Dumio. X. Suo libro delle virtù cardinali. XI. Insigne
miracolo operato nella Galizia da s. Martino di Turs.
XII. Soverchia libertà di alcuni moderni critici. XIII. Al-
boino è assassinato per opera di Rosmonda sua moglie. XIV.
Ed essa pure è uccisa, volendo uccidere il nuovo sposo.
XV. S. Gregorio è ordinato vescovo di Turs. XVI. Nobil-
tà della sua famiglia. XVII. Sua educazione. XVIII.
E' ordinato arcivescovo da Egidio di Rems. XIX. E' mi-
racolosamente guarito da s. Martino. XX. Sinodo di Pa-
rigi. XXI. Guerre civili funestissime alle Chiese di Fran-
cia. XXII. Lettera di s. Germano alla regina Brunichilde.
XXIII. Premure di santa Radegonda per la pace del regno.
XXIV. Morte del principe Teodeberto. XXV. Assassinamen-
to di Sigeberto. XXVI. La persecuzione de' Longobardi.
XXVII. Massimamente inferisce sotto il pontificato di Be-
nedetto I. succeduto a Giovanni III. XXVIII. Martirio di
quaranta rustici. XXIX. E di quasi altrettanti schiavi.
XXX. Altri martiri. XXXI. Vescovo Ariano percosso da su-
bita

bita cecità. XXXII. Miracoli di s. Santolo. XXXIII. Mi-
 racolo accaduto alla tomba di s. Equizio. XXXIV. I Lon-
 gobardi distruggono il monasterio di Monte Casino. XXXV.
 Virtù, e miracoli di s. Cerbonio. XXXVI. Sua morte.
 XXXVII. I Longobardi passano in Francia. Miracoli di
 s. Ospizio. XXXVIII. Sua morte. XXXIX. Sciagure della
 guerra di Persia. XL. Tiberio è creato Cesare. XLI. Fa
 una tregua di tre anni con Cosroe. XLII. Insigne vitto-
 ria, che di lui riporta, dato il comando delle sue armi a
 Giustiniano. XLIII. Lettera di s. Simeone Stilita contra
 i Samaritani. XLIV. Legge di Giustino contra i Samari-
 tani. XLV. S. Vulfilaico Stilita dell' Occidente. XLVI.
 Converte un gran numero d' idolatri, e abbatte un simu-
 lacro di Diana. XLVII. Per ubbidienza lascia la sua co-
 lonna. XLVIII. S. Senoc. XLIX. Morte di s. Germano
 vescovo di Parigi. L. Conversione d' un gran numero di
 Giudei per opera di s. Avito d' Overgne. LI. Stato misera-
 bile della Francia per le guerre civili. LII. Punizione di
 Roccoleno per gli suoi insulti contro la chiesa di s. Martino.
 LIII. Meroveo si sposa con Brunichilde. LIV. Opere di Cas-
 siodoro. LV. Suo elogio, e sua morte. LVI. Violenza fat-
 ta da Meroveo a s. Gregorio di Turs. LVII. Meroveo
 e Bosone, solleciti dell' avvenire, consultano, questi
 una maga, e quegli le sorti de' Santi. LVIII. Chilpe-
 rico scrive una lettera a s. Martino. LIX. Il re Gon-
 tranno uccide il re Childeberto. LX. Sinodo di Pari-
 gi contro s. Pretectato vescovo di Roano. Prima sessio-
 ne. LXI. Intrepidezza di s. Gregorio di Turs. LXII.
 Seconda sessione. LXIII. Terza sessione. LXIV. Morte
 di Giovanni vescovo di CP. Suoi scritti. LXV. S. Enti-
 chio è ristabilito nella sua Sede. LXVI. Le scelleragini di
 Anatolio mettono in furore il popolo di Antiochia, e quel
 di CP. LXVII. Morte di Giustino Imperadore. LXVIII.
 Prime azioni di Tiberio Augusto. LXIX. Pelagio I. suc-
 cede a Benedetto I. LXX. Morte di Cosroe: Sua letteratu-
 ra. LXXI. Imposture d' Uranio. LXXII. Ormisda figliuolo
 e successore di Cosroe rompe ogni trattato di pace. LXXIII.
 Monacato di s. Gregorio. LXXIV. E' inviato nunzio a
 CP. da Pelagio. LXXV. Sua maniera di vivere alla Corte
 di CPoli. LXXVI. S. Leandro arcivescovo di Siviglia.
 LXXVII. Fermezza della principessa Ingonde nella Fede cat-
 tolica. LXXVIII. Conversione di s. Ermenegildo. LXXIX.
 Persecuzione mossa contra i Cattolici da Leovigildo. LXXX.
 Gloriosa confessione di un chierico. LXXXI. Miracolo ac-
 cadu-

caduto in un monasterio di Spagna sotto l' invocazione di s. Martino . LXXXII. Impostura d' un vescovo Ariano . LXXXIII. Disputa di s. Gregorio di Turs con Agilane . LXXXIV. Altra disputa dello stesso santo vescovo col re Chilperico . LXXXV. Vanità del re Chilperico . LXXXVI. Calunnie sparse contra san Gregorio di Turs . LXXXVII. Insigne miracolo de' ss. Martino , e Medardo . LXXXVIII. Sinodo di Braine per giudicar san Gregorio . LXXXIX. Visione di s. Salvi . XC. Preziosa morte di santa Disciola sua nipote . XCI. Morte de' due figliuoli di Fredegonda . XCII. Ne incolpa Clodoveo suo figliastro , e lo fa morire . XCIII. Disputa di s. Gregorio di Turs con un Giudeo . XCIV. Chilperico forza molti Giudei a farsi battezzare . XCV. Primo sinodo di Macon . XCVI. Sinodo di Lione . XCVII. Lettera di Pelagio II. a s. Annario d' Ausserre . XCVIII. E a s. Gregorio , per ottener de' soccorsi contra i Longobardi . XCIX. Disputa di san Gregorio con s. Eutichio . C. Morte del medesimo s. Eutichio . CI. Morte di Tiberio . CII. Prima di morire destinato aveva Maurizio suo successore , e suo genero . CIII. Maurizio Imperadore . CIV. E' sposato , e coronato dal patriarca Giovanni . CV. Abominevoli sacrificj d' un certo Paolino miracolosamente scoperti , e puniti . CVI. Zelo di Maurizio nel tenere a freno gli eretici . CVII. Morte , e virtù del duca Crodino . CVIII. Raro esempio di pietà del re Chilperico . CIX. Gli nasce un figliuolo . CX. Legati di Leovigildo alla Corte di Chilperico . CXI. Disputa di s. Gregorio di Turs con Oppila Ariano . CXII. Childeberto passa in Italia con un' armata contra i Longobardi , e se ne ritorna in Francia . CXIII. Autari re de' Longobardi . CXIV. La principessa Rigunte parte per la Spagna . CXV. Morte del re Chilperico . CXVI. E di san salvi vescovo d' Albi . Ristretto della sua vita . CXVII. E' fatto vescovo d' Albi . Sua carità . CXVIII. Il re Gontranno prende sotto la sua protezione Fredegonda , e il suo figliuolo . CXIX. Pietà del re Gontranno . CXX. Concilio di Valenza . CXXI. S. Pretestato è ristabilito nella sua Sede di Roano . CXXII. La principessa Rigunte è richiamata a Parigi . CXXIII. Disavventure d' Ermenegildo . CXXIV. Suo glorioso martirio . CXXV. Morte di Mirone re di Galizia . CXXVI. Leovigildo unisce questo regno alla Gotica monarchia . CXXVII. Fredegonda tenta di fare assassinar Childeberto . CXXVIII. Infelice spedizione del re Gontranno contra i Goti . CXXIX. Guerra civile eccitata in Francia in favore di Gondebado . CXXX. Dimostrazioni di bon-
tà

tà fatte a' vescovi dal re Gontranno. CXXXI. Secondo sinodo di Macon. CXXXII. Canoni del sinodo di Macon. CXXXIII. I canoni di Macon son confermati dal re Gontranno. CXXXIV. Fredegonda tenta più volte di fare assassinare il re Gontranno. CXXXV. Martirio di s. Pretestato. CXXXVI. Morte del re Leovigildo. CXXXVII. E d'Ingonde. CXXXVIII. Prima lettera di Pelagio II. a gli scismatici dell' Istria. CXXXIX. Seconda lettera a i medesimi. CXL. Terza lettera. CXLI. Ritorno di Gregorio dalla sua nunziatura di Costantinopoli a Roma. CXLII. Sue ingerenze ne gli affari pubblici della Chiesa. CXLIII. Assume il governo del suo monasterio. CXLIV. Memorabili vittorie de gl' Imperiali contra i Persiani.





I.



L primo anno del patriarcato di Gregorio, del quale sul fine del precedente libro descritto abbiamo l'elogio, divenne celebre nella storia per la guerra, che con maggior furore di prima tornò ad accendersi tra l'Imperio Romano, e Cosroe re di Persia, della quale nè questo principe, nè Giustino, avendo durato vent'anni, poterono veder la fine; e a tutte le provincie e le città più nobili della Siria, e alla stessa città d' Antiochia arrecò nuove e spaventevoli rovine e desolazioni, e per fine all'uno e all' altro Imperio fu sommamente funesta. Fin da gli anni precedenti n' erano comparite come le prime scintille; ma nel presente cominciò questo fuoco a dilatarsi in un vastissimo incendio. D' essersi rinnovata la guerra, da' Romani furono incolpati i Persiani, e da' Persiani i Romani. Le loro scambievoli querele a bastanza dimostrano, che dall'una e dall' altra parte fu soffiato in questo fuoco, e gli furono somministrate le legna; e gli stessi Greci Scrittori non hanno avuto difficoltà di ascriverne in gran parte la cagione alla inconsideratezza e stoltizia e temerità di Giustino. Non così forse ne avrebbero giudicato, se la guerra non fosse stata di grandissimo danno alla Romana repubblica: perchè questa è la disgrazia de' Principi, cui riescono malamente le imprese, d' esser trattati d' inconsiderate.

232 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.571.
derati , di stolti , di temerarij ; laddove sono
esaltati com'eroi fino alle stelle, se la fortuna
seconda la loro temerità , e si mostra favorevole
all' ingiustizia .

11. Era questo il decimo anno , da che era
stata tra l' Imperador Giustiniano , e Cosroe re
di Persia stabilita con solenne decreto per 50. an-
ni la pace , colla condizione per parte de' Per-
siani di restituire a' Romani la Lazzica ; e per
parte di questi di pagare trenta mila scudi d' oro
l'anno alla Persia ; coll' aggiunta di doverne
tosto anticipare il pagamento per gli primi sette
anni , e compiuto quel settennio , di anticipar-
ne similmente lo sborso pe' tre anni seguenti ,
per indi proseguire a pagar ciascun anno la detta
somma , finchè fosse continuata la pace . Oltre
una tal convenzione v' ebbe ancora in quel trat-
tato un articolo a parte in favor de' Cristiani
sudditi della Persia , cioè che fosse loro permes-
so di fabbricar delle chiese : di esercitare libera-
mente , e senza niun timore le loro sacre funzio-
ni : di rendere a Dio co' loro inni , e secondo il
loro rito solenni azioni di grazie : e di non es-
ser forzati a intervenire alle magiche cerimo-
nie , e a venerare gli dei , che come tali erano
venerati da' Medi : nè perciò dovessero i Cri-
stiani aver l'ardimento , e sforzarsi di trarre al
loro culto quegli , che professavano la religione
de' Maghi . Ma a gli stessi Cristiani fu dato
inoltre la facoltà di dare la sepoltura , e di ren-
dere i loro soliti uffizj a' cadaveri de' defunti .
Per parte adunque di Cosroe fu restituita la Laz-
zica , e per parte di Giustiniano fu fatto per gli
prossimi sette anni della convenuta somma lo
sborso ; della quale , affinchè non avesse sem-
bianza di un tributo , fu detto , che dovea ser-
vire per le spese , che si farebbono fatte da' Per-
siani , a effetto di contenere ne' loro limiti i Bar-
bari,

A. 571. LIBRO XLIII. 233
bari , onde non isboccaffero a' danni non meno
del Romano Imperio , che della Persia .

111. Morto Giustiniانو, e succedutogli nell'
Imperio Giustino , verso la fine del secondo an-
no del suo governo gli giunse un'ambasceria
per parte di Disabulo Re o Cagano de' Turchi ,
che il richiedeva di non ricevere gli Avari , tra'
quali ed essi Turchi , benchè della medesima
schiatta , e Tartari , o Unni , era una mortale
nemicizia ; ed era toccato a gli Avari a mutar
sede , a ciò costretti dalle superiori forze de'
Turchi . Di quella legazione de' Turchi i Per-
siani presero gelosia , e sollecitarono gli Alani
ad opporsi al loro passaggio , e anche ad ucci-
dergli , quando fossero entrati nelle lor terre .
Ma molto più dello stesso nuovo commercio de'
Romani co' Turchi gli stessi Persiani s' ingelo-
sirono , allorchè Giustino mandò esso pure dopo
due anni una legazione a Disabulo , di cui Ze-
marco fu il capo , il quale co' suoi compagni
non solamente da quel barbaro principe grazio-
samente fu accolto , ma ancora invitato ad ac-
compagnarlo nella sua mossa contra i Persiani ;
nè il congedò , se non dopo aver confermata la
sua amistà co' Romani . Diedero ancora a Cos-
roe dell' ombra le scambievoli legazioni de gli
Omeriti o Etiopi a' Romani , e de' Romani a
gli Etiopi . Cosroe , per vendicarsi della nuova
alleanza fatta da Giustino co i Turchi barbari
del Settentrione , si studiò di corrompere gli
stessi Etiopi ^a , popolo meridionale , e d' indur-
gli a rinunziare all' amicizia , che avevano co i
Romani : e perchè alle sue istigazioni non vol-
lero dare orecchie , mosse loro la guerra , e per
opera di Merane supremo comandante delle sue
truppe ebbe vivo nelle sue mani Sanatarce re
de gli Omeriti , e saccheggiò la loro città , e ne
soggiogò gli abitanti . Cominciò adunque fin
Tom. XIX. V d'al-

^a Theoph. Biz. excerpt. ap. Phot. c. 64.

d' allora la stessa amicizia co' Turchi ad essere occasione di disavventure a' Romani, o a' loro confederati; essendo questa la prima volta, che gli Storici Greci facciano di essi menzione come di un popolo potentissimo, e vincitore de gli Avari, e che dava ombra a i Persiani, e che ambiva di entrare in commercio, e in società coll' Imperio.

IV. Giustino sì per le insidie tese da Cosroe a' Legati de' Turchi, sì per le ostilità da lui commesse contra gli Etiopi, cominciò a riguardare come già rotta la pace; onde passato, o stando per terminare il primo decennio, ricusò di continuare a pagar la somma pattuita da Giustiniano; aggiugnendo, esser cosa sconvenevole e indecorosa a' Romani pagar tributo alla Persia. E questa fu, soggiugne Teofane, l'occasione della gran guerra, che si accese tra i Romani, e i Persiani. Ma Scrittori molto più antichi di lui, e che vissero, e scrissero in questi tempi, altro motivo ne adducono molto più urgente, e più celebre, e strepitoso. L' anno primo del pontificato di Gregorio, dice l' Istoricò Evagrio^a, i popoli dell' Armenia maggiore, detta di presente la Persarmenia, i quali della cristiana Fede facevano professione; perchè da' Persiani per cagione de' loro dogmi, e de' loro riti erano miseramente vessati, inviarono segretamente loro Legati a Giustino, pregandolo di volergli ammetter tra i sudditi del Romano Imperio, onde liberamente viver potessero da Cristiani. Accolse Giustino con buon occhio i Legati, e di buon animo accettò l' offerta, che per parte della lor nazione gli fecero, colle condizioni espresse in una loro lettera, e che furono per l' una e per l' altra parte confermate con solenne giuramento. Fatto gli Armeni segretamente un tal passo, alzarono lo stendar-

dardo della ribellione, e trucidati i loro governatori, con altri popoli confinanti al Romano Imperio si aggiunsero; avendo alla loro testa per condottiero dell'impresa Vardane, che tra essi faceva la prima figura sì per la scienza militare, sì per lo splendore della sua casa, e per la chiarezza e nobiltà del suo sangue. A' lamenti, che per mezzo de' suoi Legati ne furon fatti alla Corte di Costantinopoli dal re di Persia, fu risposto da Giustino, essersi omai rotta la pace; nè in tempo di guerra esser permesso a' Cristiani di abbandonare i Cristiani, cui facea d'uopo d'esser da essi difesi. Gli altri popoli, che seguirono nella loro ribellione gli Armeni, e si diedero con essi a' Romani, per attestato dell'abate Biclariense^a, e di Teofane di Bizzanzio^b, furono que' dell'Iberia. E questa, secondo i due mentovati Scrittori, fu la principal cagione d'esserfi rotta tra' due Imperj la pace.

V. Segli Armeni erano in realtà maltrattati per motivo di religione, ed erano forzati da' Persiani, come aggiugne un de' citati Scrittori, a venerare i loro idoli; non si può negare, aver avuto l'Imperadore giusto motivo d'intraprendere in favor loro la guerra, e di riguardare come violata la pace fatta con Cosroe, della quale uno de' principali articoli era stato il libero esercizio della cristiana religione per tutti i Cristiani sudditi della Persia. Ma tali violenze per motivo di religione fatte a gli Armeni non volle concedere esser vere l'ambasciatore inviato a Giustino questo medesimo anno da Cosroe. Il discorso di questo ambasciatore, chiamato Sebotte, e il soggetto della sua ambasceria da un altro Scrittore parimente contemporaneo^c è rappresentato molto diversamente da quello, che è stato da Evagrio. Sebotte doveva anzi fingere d'ignorare

V. 2

la

^a Chron.^b *ub. sup.*^c Men. Prot. *ub. sup.*

la rebellion dell' Armenia , e dovea solamente insistere su la continuazion della pace colla condizione dell' annua pensione da pagarsi alla Persia , cui si era dal canto suo soggetto l' Imperador Giustiniano . Sebotte , quantunque ricevuto da Giustino con insolito fasto , e senza usargli le solite convenienze ; nondimeno , come uomo savio e prudente , dissimulò , nè mancò di osservare per parte sua il solito ceremoniale . E senza far parola di quanto era nella Persarmenia accaduto , fece istanza a Giustino per la continuazion del pagamento stipulato nel contratto di pace fatto dieci anni prima con Cosroe . Giustino se ne burlò , e disse tra le altre cose , che non faceva caso delle amicizie , cui serviva di vincolo l' interesse ; e il richiese , se aveva ordine di parlargli delle novità dell' Armenia . Rispose l' ambasciatore di avere inteso dallo stesso suo re , essere insorto in quella provincia qualche tumulto , ma leggiero , e di poco momento ; e che a sedarlo spedito avea persona potente , e atta a reprimarlo , e a rimetter gli affari nel lor pristino stato . Ma Giustino apertamente gli disse , che non avrebbe potuto dispensarsi dal prendere i Persarmeni sotto la sua protezione , nè avrebbe trascurato di vendicare i loro oltraggi , perchè erano seco uniti col vincolo della medesima religione . Sebotte , come uomo appresso i Persiani di singolar prudenza , e quantunque di nazione Persiano , era nondimeno Romano di religione , cioè Cristiano , fece a Giustino premurosissime istanze di non isconvolgere quel ch' era stato con sì buon ordine stabilito tra il Romano Imperio e la Persia . Che intraprendendo di far la guerra a' Persiani , per quanto si fosse inoltrato nelle loro contrade , da per tutto trovato avrebbe i Cristiani con una piena libertà quanto alle cose spettanti alla religione , e fedeli al loro Sovrano ; e però essi pure armati per la difesa

feza del regno ; e così avrebbe dovuto rappresentare questo lugubre e indegno spettacolo , in cui fossero veduti Cristiani combattere contra i Cristiani . A' un così equo e savio discorso Giustino non si arrendè , ma disse , che da qualunque benchè minimo torto vendicato avrebbe gli Armeni ; e che accendendosi la guerra , sperava , che avrebbe tolto di mezzo Cosroe , e dato un nuovo re a' Persiani ; e dopo un così insolente discorso diede congedo a Sebotte . Secondo questa relazione non era dunque ben certo , che gli Armeni fossero stati vessati per motivo di religione . Conseguentemente Giustino avrebbe dovuto meglio informarsene , e intimare a Cosroe , prima di fomentare la loro ribellione , e di prender le armi per la loro difesa , di riparare e di far cessare i loro torti , e di mantenere i suoi sudditi in possesso della libertà di professare l' antica religione de' loro padri , in favore di essi con solennità stipulata in un trattato di pace tra due Sovrani . Nulla di questo egli fece ; e però forse non è a torto accagionato di avere imprudentemente riacceso il fuoco d' una crudelissima guerra , per la quale non avea fatte le necessarie disposizioni , e che eziandio trascurò poi di fare ; proseguendo ad immergersi come prima ne' sensuali piaceri , cui preferiva a qualunque ben dello Stato , e alle più gravi cure e sollecitudini del governo .

VI. Questa guerra tanto più fu da esso temerariamente intrapresa , quanto più era difficile a sostenersi quella , che gli facevano i Longobardi , i quali andavano scorrendo da un estremo all' altro l' Italia , senza incontrare in verun luogo un' armata , che ardisse almeno di ritardare il rapido corso delle loro conquiste . La sola città di Pavia arrestò più lungo tempo sotto le sue mura di quello , che peravventura ei si era immaginato , il vittorioso Alboino . Ma finalmente per mancanza di viveri convenne ad essa
pure

pure di arrendersi dopo tre anni e alcuni mesi di assedio . Nel voler esso entrare nella città per la porta Orientale di s. Giovanni ^a, gli cadde sotto il cavallo ; nè vi fu modo di farlo alzare per quanto o lo stesso re si adoperasse con gli sproni , o il suo cavallerizzo il battesse colla frusta . Allora un de' suoi stessi Longobardi accostatosi ad Alboino : Ricordati , gli disse , o re , del giuramento , che hai fatto . Ritratta quel sì crudel giuramento , ed entrerai nella città ; conciossiachè questo popolo , benchè finora stato nemico , è nondimeno tutto cristiano . Il giuramento che fatto aveva , era di passare a fil di spada tutti i Pavesi , perchè si erano ostinati a sostenere sì lungo assedio , benchè senza quasi niuna speranza di valido ed opportuno soccorso . Ritrattato quel barbaro giuramento , e così alieno dalla cristiana pietà , di repente balzò in piedi da se stesso il destriero , e il re , entrato , senza far male ad alcuno , nella città , andò a stanziar nel palazzo fattovi già fabbricare da Teodorico . Quell' atto di clemenza avendo alquanto rimesso il cuore nel petto a' miseri cittadini , tutti corsero a ringraziarlo , e a riconoscerlo per loro principe ; e furono così da lui ricevuti , che concepirono migliori speranze del suo futuro governo .

VII. Nel medesimo tempo , che Alboino intraprese a fondare il regno de' Longobardi in Italia , e che i suoi successori proseguirono a o farvi nuove conquiste , o a mantenersi contra gli sforzi de' Greci ; un altro re , non men guerriero di lui , e ugualmente Ariano , e anche più avverso di lui alla cattolica religione , imprese a ristabilire , a dilatare , e a ridurre al più alto segno di potenza la monarchia de' Visigoti in Ispagna . Questi fu il re Leovigildo . Liuba , o Luiba suo fratello , succeduto ad Atanagildo ;
le

^a Paul. diac. l. 2. c. 13.

le cui figliuole Galsuinda , e Brunichilde erano state sposate a Chilperico re di Soissons , e a Sigeberto d' Austrasia ; con raro esempio si compiacque di divider con esso la monarchia ; e ritenutesi per se le provincie , che i Visigoti tenevano nelle Gallie , cedè al fratello quel molto più vasto dominio , di cui godevano nelle Spagne ; credendolo peravventura più capace , di quel che egli fosse , a governare , a difendere , e a far fiorire , e rispettare un gran regno . Fu questa cessione fatta da Liuba l' anno 569 , secondo del suo regno . E da quel tempo l' abate di Bictar , che in questa stagione fioriva , diede principio a notare nella sua cronaca gli anni di esso re Leovigildo ; e de i 18. che regnò , pochi se ne contano , ch' ei non abbia segnalati o per qualche illustre vittoria , o per la presa di qualche piazza , o per qualche nuova conquista ; e tra queste la più celebre ed importante fu quella del regno de gli Svevi , che occupavano una parte considerabile della Spagna ; che da lui , posto fine alla loro dominazione , fu unita , come a suo luogo vedremo , alla corona de' Goti .

VIII. Di presente tenea quel regno Mirone , erede non meno della pietà , che del trono di Teodomiro suo padre . Di Mirone allora fanciullo abbiain di sopra narrato la sanazione per la virtù delle reliquie di s. Martino di Turs ; e di Teodomiro , e de' suoi Svevi la conversione dall' Arianesimo alla cattolica professione in vista di quel miracolo per opera di s. Martino di Dumio . Per ordine di Mirone si adunarono nella città di Braga i vescovi delle due provincie ecclesiastiche della Galizia ; cioè s. Martino , già creato metropolitano di Braga , e Nitigisio metropolitano di Lugo , con dieci de' loro vescovi suffraganei , cinque della prima , e altrettanti della seconda provincia . Lo stesso s. Martino presedè al sinodo , che è contato per lo

lo secondo di Braga . Benchè nel primo celebrato a' tempi di Teodomiro fosse già stato provveduto sì all' integrità della Fede con molti canoni dogmatici contenenti l' espressa e distinta condannazione de' mostruosi errori di Priscilliano ; e sì al decoro del divin culto , e della cattolica religione , e de' suoi ministri con un buon numero di altri canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica ; nondimeno perchè allora, secondo che disse nel suo discorso all' apertura del sinodo il medesimo s. Martino , tutte le cose , che avean bisogno d' un provido regolamento , o non erano venute loro in memoria , o avean temuto d' esser troppo gravosi col volere in una sola volta rimediare a tutti gli abusi ; il santo vescovo esortò i suoi colleghi a compier l' opera nella presente adunanza . Il che tuttavia egli avverte doverli intendere solamente di alcune cose spettanti alla disciplina ; conciossiachè per la Dio grazia nelle loro provincie non restava più verun dubbio quanto alla rettitudine , e all' unità della Fede . E così abbiamo di questo sinodo dieci canoni di mera disciplina , degni dello zelo e della saviezza del medesimo s. Martino , che gli avea preparati , e che da esso proposti a quella sacra adunanza , furono unanimemente approvati , e da ciascuno de' dodici vescovi sottoscritti ; cioè in primo luogo da' sei vescovi della provincia di Braga , e in secondo luogo da Nitigisio metropolitano , e da' cinque suoi suffraganei della provincia di Lugo .

IX. Lo stesso zelo di s. Martino per l' osservanza dell' ecclesiastica disciplina , l' indusse a por le mani in un' opera molto utile , qual fu non solamente una nuova raccolta , ma ancora una nuova versione de' canoni de' sinodi dell' Oriente . Questa sua fatica indirizzò al suddetto Nitigisio , e a gli altri vescovi componenti il sinodo della provincia di Lugo . Nella lettera ad essi scritta , e che all' opera serve di prefazione ,

zione, il santo vescovo osserva, che i canoni formati da gli antichi Padri in Oriente, erano di poi stati trasportati nella Latina favella. Ma perchè non è facile colla dovuta limpidezza le cose d'una in un'altra lingua tradurre; e perchè inoltre talora accade, che da gli Scrittori o meno intelligenti, o talvolta sonnacchiosi si ommettano molte cose; era ben sovente nelle precedenti versioni alle persone men dotte il senso di quei canoni anzi che no difficile a capirsi, ed oscuro; che perciò aveva impreso a toglierne le oscurità, e darne una più intelligibile, e più accurata versione. Questa raccolta contiene sotto i loro distinti titoli, che ne accennano la materia, 84. canoni, presi in parte da' concilj Orientali, e in parte da' precedenti sinodi della Spagna: ed è divisa in due parti; nella prima delle quali sono descritti i canoni spettanti a' vescovi, e al rimanente del clero; e nella seconda quei che riguardano i laici. E in una sì fatta distribuzione dice il Santo di avere avuto in vista il comodo del lettore; onde ciascuno potesse più agevolmente rinvenire il canone, che facesse d'uopo al suo intento.

X. Al re Mirone, che lo avea sovente richiesto di dargli delle istruzioni convenevoli alla sua persona, e al suo grado, il medesimo s. Martino indirizzò un libro, in cui tratta delle quattro virtù cardinali, ed è intitolato: „ Formola di vita onesta „: e contiene utilissimi documenti non solamente per un gran principe, ma ancora, secondo lo stato di ciascuno, per qualsivoglia persona. Sembra nondimeno essere in un luogo di esso favorevole alla menzogna officiosa: Se talora, egli dice, farai forzato a valerti della bugia, valtene, non con animo d'insinuare la falsità, ma di custodire o celare la verità; e se ti avverrà di mantenere colla menzogna la fedeltà, non sarai mentitore, ma sarai piuttosto giudicato degno

di scusa , perchè il giusto , quando ne ha un onesto motivo , non pubblica il suo segreto „ . Può essersi imbevuto di questa prava opinione per la lettura delle opere di Cassiano , in questi tempi famigliarissima a i monaci . Potrebbe forse anche dirsi , non aver esso voluto onninamente giustificare un tal genere di menzogne ; conciossiachè se le avesse tenute per affatto lecite , ed esenti da ogni neo di peccato , non avrebbe detto , esser giudicato degno di scusa , ma avrebbe dovuto dire , essere anzi degno di lode , il giusto , che è costretto a valersene , per non violare un segreto . E così forse ha voluto dire , non essere in tali casi il fine , o l' intenzione dell' uomo giusto peccaminosa ; com' è quella di chi si vale della bugia per mantenere la falsità ; ma giusta ed onesta ; quantunque l' uffizio , e il mezzo , di cui si vale , abbia bisogno , e sia anche degno di compatimento , e di scusa . Oltre le due mentovate , sono al medesimo santo vescovo attribuite altre opere ; e specialmente s. Isidoro di Siviglia dice * , aver letto un volume delle sue lettere , nelle quali esortava all' emendazion della vita , alla conversazione (forse conservazione) della Fede , al fervore dell' orazione , alla distribuzione delle limosine , e alla cultura di tutte le virtù , e sopra tutte della pietà .

XI. Quanto di coltivare questa virtù fosse sollecito il re Mirone , n' è una bellissima prova un memorabil fatto , che di lui riporta s. Gregorio di Turs ^b sul racconto fattogliene da personaggio per tutti i titoli meritevole d' ogni fede . Fu questi Florenziano maggiordomo della real casa di Childeberto , e da esso inviato per gravi affari , che felicemente spedì , col titolo di suo Legato al suddetto re di Galizia . Era allora Mirone in quella città , ove il suo predecessore

* a de Script. c. 22. b l. 4. de mirac. s. Mart. c. 7.

fore (cioè Teodomiro suo padre) aveva edificato una basilica in onore di s. Martino. Andando un giorno Mirone a quella chiesa, al cui portico si giugneva passando sotto una pergola, onde pendevano bellissimi grappoli d' uva; ordinò a quegli che lo seguivano, di non toccare alcun di quei grappoli, per non offendere s. Martino, al quale appartenevano, come a lui dedicati. Se siano dedicati al Santo, o no, disse tra se stesso un de' suoi cortigiani, a me non costa: questo ben so, che io pure voglio goderne. E stesa subitamente la mano, per recidere il gambo d' un di quei grappoli, sentì tosto inaridirsela con tutto il braccio, nè poté più ritirarla, ma restò in aria sospesa, ed attaccata a quel gambo. Era colui un di quegli, che nelle Corti sogliono divertire i Principi colle loro buffonerie. Ma in questa occasione, soggiugne l' Istoric, non gli valsero le sue facezie; anzi dalla forza del dolore costretto a prorompere in voci flebili, non che serie: Soccorrete, ei diceva, al misero, sovvenite all' oppresso, e invocate per me s. Martino, perchè sento disgiugnermi il braccio dalla spalla, nè posso più reggere a questa pena. Uscito fuori il re, e veduto quello spettacolo, e intese la cagione, ne concepì tale sdegno, che in quell' istante gli avrebbe fatto tagliar le mani, se non ne fosse stato ritenuto da' suoi; da' quali perchè fu avvertito di guardarsi dal volere aggiugnere a così visibile giudizio di Dio la sua vendetta, per timore di non rivolgere contra se stesso il suo sdegno; rientrato tutto compunto nella chiesa, si prostrò con lacrime dinanzi all' altare, nè forse dal pavimento, finchè non ebbe ottenuto co' suoi gemiti all' indivoto servo del suo reato il perdono, e il fine della sua pena. Questo fatto asserì Florenziano a s. Gregorio di avere udito dalla bocca del medesimo re Mirone. Chi per tanto sarà così temerario da non ammettere un

tal miracolo , raccontato da un re come testimonio oculato all' ambasciatore d' un gran monarca ; e da questo , che non era un divoto monaco , e troppo credulo , e pe' suoi fini portato a spander simili fole , divulgato nelle Gallie , ma che era un uomo di Mondo , e cortigiano , e accorto ministro , ed era allora a Turs spedivovi dal suo re * per raccogliere da questa città i tributi , ond' era per lo passato stata esente in ossequio di s. Martino ; e però era in quella occasione contra il suo intento il riscaldar maggiormente , con ispander finti miracoli , la divozion di quel popolo verso il medesimo Santo ?

XII. Non ignoro , esservi di presente de' belli spiriti , che appunto per parer tali , e per non comparir troppo creduli , accusano di soverchia credulità s. Gregorio , e si fan pregio di non fidarsi di lui , e mettono in derisione , e tengono per buon uomo , chi qualche fatto miracoloso imprende a descrivere sul solo suo testimonio . E lo stesso giudizio anche portano de' miracoli raccontati e dall' altro s. Gregorio ne' suoi dialoghi , e da Giovanni Mosco nel suo Prato spirituale , e dal venerabil Beda nella sua storia ecclesiastica de gl' Inglese . E manco male , se con gli eretici non avventano ancora la loro critica contra i miracoli de' precedenti secoli , e descritti da un s. Agostino , da un s. Girolamo , da un s. Ambrogio , e da un s. Cipriano , e riportati ne gli Atti sinceri de' Martiri de' primi tre secoli della Chiesa . Ma a questi Critici , che suppongo non isfatate i miracoli de' primi tempi , io domando , perchè poi si mostrino sì difficili a prestar fede a quegli del presente , e de' susseguenti secoli del cristianesimo , eziandio quando sono attestati da Scrittori contemporanei , non meno illustri per la gravità de' costumi , e per la santità della vita , che per la dottrina ,

a Vid. Greg. l. 9. hist. c. 30.

trina, e le dignità, e che se ne danno per testimonj oculati, o che assicurano di avergli uditi da persone loro ben note, e di loro confidenza, e da essi giudicate degnissime d'ogni fede, quali furono, per tacere di moltissimi altri, in questo secolo i due Gregorj? Se diranno, che ne' primi tempi furono necessarj i miracoli per confondere, o per convincere e convertir gl' idolatri, o per sostener la Fede de' deboli contra le regnanti eresie; diremo, che per le stesse ragioni furono altresì necessarj verso la fine del quinto, e quasi per tutto il sesto secolo, quando i Barbari, parte idolatri, parte infetti dell' Arianesimo, occuparono l' Occidente: e finchè la Chiesa fu da essi perseguitata, i miracoli servirono ad animare alla pugna, e a confondere i suoi nemici: e finalmente a forza di miracoli le stesse Barbare genti furono convertite alla Fede, come abbiamo veduto de' Franchi nelle Gallie, e de' gli Svevi nella Galizia, e come vedremo de' Visigoti in Spagna, e alla fine de' Longobardi in Italia. Se i miracoli in questo secolo non fossero stati frequentissimi, se non fossero stati certissimi, nè stati fossero evidentissimi; il gran vescovo di Treveri s. Nicezio ne avrebb' egli parlato, come abbiám di sopra veduto, nella sua lettera a Clodofinda? e l' avrebbe egli animata ad esortare il suo marito il re Alboino ad inviare i ministri della sua setta, e gli Ariani sacerdoti alla tomba di s. Martino, per ivi essere spettatori e de' ciechi che vi recuperavan la vista, e de' muti, e de' sordi, che vi ottenevano o la favella, o l' udito, e de' lebbrosi, e d' ogni altro genere d' infermi, che vi conseguivano la salute? Questo illustre testimonio non debb' egli solo bastare a renderci credibile quel gran numero di miracoli, che s. Gregorio di Turs ci ha descritti di s. Martino? E soggiugnendo nella stessa lettera il medesimo s. Nicezio, che non gli era possibile di numera-

re i miracoli, o che erano stati operati, o che vediamo, com'egli dice, tuttavia operati da s. Germano, da s. Ilario, da s. Lupo, da s. Remigio, da s. Medardo; non dee per certo parerci o eccessivo, o incredibile il numero di queglii, che lo stesso s. Gregorio ha raccolti e de' cinque già mentovati, e di altri Santi ed illustri vescovi delle Gallie.

XIII. Avendo s. Nicezio per lo tremendo giudizio di Dio scongiurato Clodofinda di leggere con attenzione la sua lettera, e di comunicarla ed esporla al re suo marito; la pia regina non avrà per certo mancato di eseguire quanto il sant'uomo con tanta premura e sollecitudine le aveva ingiunto. Ma dal silenzio di s. Gregorio si può argumentare, nè aver voluto Alboino imitar l'esempio di Teodomiro re de' gli Svevi nella Galizia, nè i suoi Predicanti esporli ad essere testimonj oculati de' miracoli di s. Martino; cotanto essi peravventura erano persuasi della verità di quei fatti miracolosi, la cui fama risonava per tutto il Mondo. Perciò forse Iddio non tardò guari a togliergli da' fianchi una sì buona consorte, alle cui salutevoli ammonizioni avea chiuse ostinatamente le orecchie, e dopo la morte di lei gli permise di prendere un'altra moglie, che avea destinata ad essere l'esecutrice della sua divina vendetta. La discesa d'Alboino in Italia era stata di poco preceduta dalla sua guerra contra Cunimondo ultimo re de' Gepidi; ed avea felicemente terminato quella guerra con una sola battaglia, non solamente decisiva, ma anche fatale allo stesso re Cunimondo, e a tutto il regno della sua già formidabil nazione. In quella gran moltitudine di prigionieri d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, ch'eran venuti in potere de' Longobardi, Alboino, poc'anzi restato vedovo, invaghitosi di Rosmonda, figliuola dell'estinto re Cunimondo, e sposatala, se

se l'era condotta seco in Italia . Per uno poi de' più singolari trofei della sua memorabil vittoria lo stesso re Alboino avea conservato il teschio dell'ucciso re de' Gepidi , e fattolo legare in oro , avea la barbara vanità , che ne' solenni conviti a lui servisse di tazza . E' così strano il fatto , che Paolo diacono ^a , per timore di non parere a' lettori della sua storia di raccontare una cosa impossibile e favolosa , e che perciò non gli fosse creduta , giudicò di dover prender Cristo in testimonio di aver veduto con gli occhj suoi quella tazza nelle mani del principe Rachis , mentre in un pranzo l'ostentava a' suoi commensali . La divina giustizia non lasciò in Alboino impunita un'azione sì aliena da ogni sentimento d'umanità ; e dopo essersi servito di lui per l'esecuzione de' suoi giusti disegni sopra l'Italia , dispose , che quella funesta tazza fosse l'occasione , e per così dire , l'istrumento della sua tragica morte . Poco dopo la presa di Pavia andato a Verona , in un banchetto , che diede a' suoi uffiziali , dopo aver esso bevuto nel cranio di Cunimondo , già riscaldato dal vino , invitò Rosmonda sua moglie a bere allegramente nella medesima coppa , perchè in essa bevrebbe in compagnia di suo padre . Fu questa al cuore della misera principessa una crudele stoccata ; e inviperita concepì tosto il disegno di vendicare coll'uccision del marito lo strano e barbaro insulto fatto alla memoria del padre . Comunicato tal suo pensiero ad Elmigiso , scudiero , e fratello di latte d'esso re Alboino , fu da lui consigliata a valersi dell'opera di Perideo , che per la sua robustezza era sopra ogni altro a proposito per intraprendere , e condurre a fine con sicuro colpo l'impresa . Perideo rigettò con orrore la richiesta di prestare il suo braccio all'affassinamento del suo Sovra-

no . Ma la scaltra e malvagia femmina trovò il modo di metterlo nella dura necessità o di arrendersi al suo volere , o di dover esso perire per ordine d' Alboino . Perideo aveva un' impura tresca con una sua cameriera . Che fece adunque l' astuta donna , risoluta d' eseguire ad ogni costo , ed eziandio dell' onore , e della conjugal pudicizia la sua vendetta ? Postasi una notte segretamente in vece della cameriera nel letto , ove Perideo soleva con essa giacere ; solamente a lui si manifestò , il quale credeva d' essere stato colla solita amica , dopo consumato il delitto , ed aggiunse , che dopo un tale avvenimento o egli doveva uccidere Alboino , o esporri a lavare l' ingiuria fatta al regio talamo col suo sangue . Perideo si appigliò al primo de' due partiti : onde prese con Rosmonda le convenienti misure , e da essa introdotto segretamente nella stanza , ove il re dopo pranzo dormiva , con replicate ferite (essendosi egli voluto difendere) lo lasciò steso sul suolo . E così , dice l' Istoricò , rimase ucciso quell' uomo bellicosissimo , e di sommo coraggio ; e per lo consiglio d' una femminuccia perì , chi per tante sconfitte de' suoi nemici era stato fortunatissimo nella guerra . Nè però fu questo l' ultimo atto della funesta tragedia .

XIV. Rosmonda , che forse si era lusingata non solamente di mantenersi sul trono de' Longobardi , ma di farvi ancora salire chi ella avesse sposato , celebrò tosto le nozze con Elmigiso , e si adoperò , perchè egli fosse acclamato , e riconosciuto per re . Ma i Longobardi , cui era stata sensibilissima la perdita d' un sì gran principe , qual era stato Alboino , entrati in sospetto , e forse ancora venuti in certa notizia , che da essi fosse proceduto quel colpo ; non solamente ricusarono di rivestire Elmigiso delle spoglie dell' assassinato Sovrano , ma altresì cominciarono a macchinar la sua morte . Avutoe Rosmonda

menda qualche sentore , segretamente spedì a Ravenna a pregar l' esarco Longino d' inviargli una barca con uomini fedeli ; il che egli puntualmente eseguì . In essa entrata di notte Rosmonda , se ne fuggì a Ravenna , conducendo seco Elmigiso , e una sua figliuola nominata Albsuinda , e tutto il regio tesoro . Furono bene accolti da Longino , il quale non andò guari di tempo , che invaghitosi di Rosmonda , giovane avvenente , e forse anche più delle sue ricchezze , cominciò ad esortarla a liberarsi da Elmigiso , e a prender lui per isposo , dandole ad intendere , che così sarebbe divenuta regina d' Italia . Non isparse in vano le sue parole . L' ambiziosa Rosmonda un giorno che Elmigiso usciva dal bagno , sotto la finta di presentargli un ristorativo , gli porse in una tazza il veleno . Ma appena n' ebbe tracannata la metà , che avvedutosi di aver bevuta la morte ; sfoderata sopra di essa la spada , la costrinse a bere il rimanente ; e così amendue caddero morti . Il regio tesoro con Albsuinda fu da Longino inviato a Costantinopoli . E radunatisi i primarj de' Longobardi in Pavia , elessero per loro re Clefo , un de' più nobili della loro nazione .

XV. La mancanza delle antiche memorie ha prodotto tra gli eruditi una gran diversità d' opinioni circa l' anno preciso della morte del re Alboino . Ma di presente quasi tutti convengono , nè poter essere accaduta prima del presente anno 573. nè dopo il seguente anno 574. nè vi hanno se non delle mere congetture per determinarsi piuttosto all' uno , che all' altro ; e però non è stato a noi meno lecito di appigliarci al primo , che al Sigonio , e al Pagi di preferire il secondo . Lo stesso forse può dirsi d' una simil disputa insorta circa l' anno della ordinazione di s. Gregorio di Turs , che altri notano sotto l' anno precedente , e altri differiscono fino al presente : e gli uni e gli altri si fondano su l' autorità

250 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 573.
torità del medesimo s. Gregorio. Per la seconda opinione sembra essere decisivo quel testo del santo vescovo nel capo primo del libro secondo de' miracoli di s. Martino, ov' egli dice d'essere stato ordinato vescovo l'anno 12. del gloriosissimo re Sigeberto, il quale certamente concorre coll'anno 573. della comune Era di Cristo; onde sarebbe fuor d'ogni dubbio il tempo dell'ordinazione di s. Gregorio, se il medesimo Santo non avesse anche detto nel medesimo luogo, essere stato quell'anno il 172. dopo la morte di s. Martino. Conciossiachè congiugnendo lo stesso Santo in un altro luogo della medesima opera * l'anno secondo di Sigeberto col 163. dopo il medesimo s. Martino; sembra, che l'anno 172. dovesse congiungersi coll'undecimo, e non col duodecimo di quel re; e però esservi errore in un di quei numeri, e o doverli leggere l'anno undecimo di Sigeberto, quando si voglia ritenere l'anno 172. di s. Martino, o leggere l'anno 173. dopo la morte di questo Santo, quando si voglia ritenere l'anno duodecimo di quel re. Lo sbaglio non par, che si debba attribuire a' copisti, perchè per attestato de' più accurati editori nella maniera già riferita sono espressi quei numeri sì in tutte le antiche edizioni, sì in tutti i codici scritti a penna. Sarà dunque stato un error di memoria del medesimo s. Gregorio: e a me sembra più verisimile, che abbia più facilmente potuto errare nel computo de' gli anni di s. Martino, che in quel de' gli anni del principe, che attualmente regnava; e così piuttosto appartenere al presente anno, che al precedente, il fatto, di cui si tratta.

XVI. Era la famiglia di s. Gregorio per le sue parentele ed affinità una delle più illustri non solamente dell'Overgna, ma altresì di tutte le Gal-

Gallie; nè solamente era cospicua e venerabile per la chiarezza del sangue, e per le dignità e grandezze del secolo, ma ancora e molto più per la religione, per la pietà, e per le dignità della Chiesa; essendovi per certo poche famiglie, nelle cui alleanze possano annoverarsi tanti vescovi, e tanti vescovi santi, come in quella di san Gregorio. Giorgio suo avo paterno, un de' senatori d' Overgna, ebbe per moglie Leocadia della stirpe di Vezio Epagato un de' celebri martiri di Lione. Di questo matrimonio nacquero il senator Florenzio, e s. Gallo vescovo d' Overgna, quegli padre, e questi zio di Gregorio. Quanto alla stirpe materna, Armentaria sua madre fu figliuola d' un figliuolo di s. Gregorio, un de' primi senatori delle Gallie, e che fu eletto vescovo di Langres dopo la morte della sua moglie, e dopo aver governato con somma giustizia ed integrità la città e il territorio d' Autun, e che ebbe per successore s. Tetrico suo nipote nel vescovado di Langres. Fu altresì la stessa Armentaria nipote di s. Nicezio, succeduto nel vescovado di Lione a s. Sacerdote suo zio. Finalmente lo stesso s. Gregorio asserisce*, che quantunque la sua famiglia fosse d' Overgna; nondimeno tutti i suoi predecessori nel vescovado di Turs, fuorchè cinque, erano stati congiunti colla prosapia de' suoi genitori*. Ebbe un fratello per nome Pietro, del quale non abbiamo altre notizie, se non che egli fu diacono della Chiesa di Langres sotto s. Tetrico, e che assassinato da un suo nemico, fu sepolto appresso il suo bisavolo s. Gregorio di Langres. Ebbe ancora una forella, del cui matrimonio con Giustino gli nacquero due nipoti, Eustenia, e
Giu-

a l. i. hist. c. ult.

* *Præter quinque episcopos, reliqui omnes, qui sacerdotium Turonicum susceperunt, parentum nostrorum prosapia sunt conjuncti.*

352 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 573.
Giustina; e questa seconda fu monaca a Poitiers nel monasterio di santa Radegonda.

XVII. Le prime semenze della pietà, fin da' suoi più teneri anni sparse nel suo spirito dalla grazia, furono in lui coltivate da s. Gallo suo vescovo, e suo zio; al che ancora molto contribuirono le frequenti visite, che fin da fanciullo cominciò a fare a s. Nicezio vescovo di Lione. Fin da quel tempo fu soggetto a varie infermità, dalle quali fu quasi sempre miracolosamente guarito, ora alla tomba di s. Illidio, stato già vescovo d' Overgna, ora a quella del martire san Giuliano a Briude, e più frequentemente a quella di s. Martino di Turs, onde nacque la sua tenera divozione verso questo gran Santo, ed illustre taumaturgo ed apostolo delle Gallie. Abbracciò lo stato clericale per voto fattone da fanciullo alla tomba di s. Illidio: e fu promosso all'ordine del diaconato nell'età prescritta da' sacri canoni. Egli stesso in più luoghi confessa, e il suo stile a bastanza il dimostra, non essersi egli molto applicato allo studio della grammatica, e delle altre parti dell'umana letteratura, e delle scienze profane, specialmente da poi che s. Avito suo vescovo, succeduto a Cautino nel governo della Chiesa d' Overgna, lo esortò a non attendere se non a quello delle divine Scritture: Dal quale studio, ei soggiugne per sua umiltà^a, non potei raccogliere altro frutto, se non di conoscere, essere Gesù Cristo figliuolo di Dio venuto per la salute del Mondo; e di rendere a' suoi amici, che presa la croce d'una severa osservanza hanno seguito lo sposo, i dovuti onori, ed ossequj.

XVIII. Morto s. Eufronio, delle cui egregie virtù rendono amplissima testimonianza due lettere scrittegli da Fortunato, e i versi dallo stesso scritti in sua lode^b, la Chiesa di Turs non istette

^a Vit. pat. c. 2.

^b Carm. l. 3.

te molto tempo a deliberare circa il modo di riparare la perdita di un così eccellente pastore . Per gli frequenti pellegrinaggi di Gregorio alla tomba di s. Martino erano a tutti ben note le sue virtù , il suo spirito , e i suoi talenti . Onde adunatisi per l' elezione , non fu tra essi disparità di pareri ; ma tutti e clero , e nobili , e popolo con unanime sentimento concorsero nella persona di lui , come dotato di tutte quelle prerogative , che possono desiderarsi in un principe della Chiesa , chiarezza di meriti , nobiltà di natali , saviezza , indole generosa , abilità per tutti gli uffizj , e ch' era inoltre noto a' Principi , e venerabile a tutti per la probità de' costumi . Il decreto dell' elezione fu inviato al re Sigeberto , cui fu gratissimo , nè men che a lui , alla regina Brunichilde sua moglie . Erano allora questi Principi a Rems ; e avvenne per divina disposizione , che anche lo stesso Gregorio si trovasse nel medesimo tempo per non so quali affari alla Corte . Quanto tutti applaudirono a una sì degna elezione , altrettanto ei se ne afflisse ; nè cedè se non quasi forzato dall' autorità del Sovrano , e dalle premurosissime istanze della regina ; i quali per maggior sicurezza , che toltosi dalla loro presenza , non tornasse a far uso della sua libertà per non sottoporsi a quel giogo , il fecero consacrare nella stessa città di Rems dall' arcivescovo Egidio ; quantunque secondo i canoni avrebbe dovuto farsi quella funzione nella Chiesa di Turs , e da' vescovi di quella provincia . Ma questo non fu il primo esempio di santi vescovi consacrati fuor delle loro città , e provincie , per compiacere la volontà de' regnanti . Gregorio era allora nel trentesimo quarto anno della sua vita , e fu ordinato il ventesimo giorno dopo la morte di s. Eufronio .

XIX. Ito a prender possesso della sua Chiesa , Venanzio Fortunato , che era non meno amico di lui , e ammiratore delle sue virtù di quello
che

che fosse stato di s. Eufronio, applaudì al suo arrivo ed ingresso nella città con uno de' suoi poemi ^a, nel quale, congratulandosi co i cittadini di Turs ^{*}, ed esaltando la loro buona sorte e felicità; fece del nuovo vescovo il più magnifico elogio; essendosi lasciato trasportare dalla sua stima, e dal suo amore verso di lui, e dal suo estro poetico fino a compararlo con s. Atanasio, con s. Ilario, con s. Martino, con s. Ambrogio, con s. Gregorio di Nazianzo, con s. Agostino, con s. Basilio, con s. Cesario. Ma il gaudio di quel popolo non tardò guari ad esser turbato per una sì grave infermità, che il ridusse in pochi giorni a gli estremi della sua vita ^b; di modo che disperata la sua salute, non meno omai si pensava a preparare i suoi funerali, che a superar con nuovi rimedj l'ostinazione del male. In quella estremità chiamato Armentario, che era il suo medico: Voi già, gli disse, avete usate tutte le prove dell'arte, e niuna di esse mi ha giovato, e sono omai divenuti vani ed inutili tutti gli umani soccorsi. Ma v'ha un'altra eccellente triaca, della quale v'insegnerò la ricetta. Prendete della polvere del beatissimo sepolcro del mio signor s. Martino, e fatemene una bevanda. Se questa non mi giova, non v'ha più speranza di vita. Ito un diacono per tal effetto alla tomba di quel gran Santo, ne prese un poco di polvere, che infusa nell'acqua fu data a bere all'infermo. E questa celeste medicina operò sì prontamente il suo effetto, che avendola presa all'ora di terza; all'ora di festa poté andare, perfettamente ristabilito in salute, a prender la solita refezione.

XX. Il vescovado di s. Gregorio, o almeno i suoi

^a lib. 5. earm. 3.

^{*} *Plaudite, felices populi, nova vota tenentes,
Præsulis adventu reddite vota Deo.*

^b lib. 1. de mir. s. Mart. c. 1.

suoi primi anni caddero in tempi funestissimi per la Francia a cagione delle guerre civili; che l'ambizione, e la gelosia de' due minori figliuoli di Clotario, Sigeberto e Chilperico, o piuttosto l'odio implacabile che due donne imperiose, Brunichilde e Fredegonda, si portavano scambievolmente, e che sapevano comunicare a' loro mariti, facea succedere l'une all'altre, dopo alcuni brevi e mal sicuri trattati ed intervalli di pace; che qualunque, benchè leggiera, occasione faceva rompere, ed era bastante a risvegliar ne' due Principi i talora sopiti, ma non mai estinti furori. Il re Gontranno, principe naturalmente buono e pacifico, avrebbe potuto essere il legame della fraterna concordia, se fosse stato più fermo nelle sue risoluzioni; ed era veramente l'arbitro della pace, quando sapeva prenderne i convenevoli mezzi. Ma la sua soverchia bontà il faceva men rispettare da' suoi fratelli; e bastava, ch'ei si dimostrasse disgustato d'uno di essi (di che egli non mancavano di dargli frequenti occasioni) perchè l'altro corresse subito all'armi. Siccome durante la spedizione di Sigeberto contra Gontranno, cui avea preteso di togliere la signoria di Arles, Chilperico avea fatto a Sigeberto nella Turena, e nel Poitù con gran vantaggio la guerra: così dopo la pace conchiusa col re Gontranno, Chilperico per le vittorie di Sigeberto si era ben tosto ridotto in un tale stato di dovergli chieder la pace. Ma un incidente, che di nuovo turbò la buona armonia tra Sigeberto e Gontranno, gli diede animo a proseguire con maggior furore la guerra. Egidio vescovo di Rems, quello stesso, che per ordine di Sigeberto, dispensandosi dalla osservanza de' canoni, consacrò s. Gregorio di Turs, imprese ancora ad onta de' medesimi canoni d'ergere in vescovado la terra di Castel-dun, la quale benchè fosse, quanto al temporale, soggetta al re Sigeberto; contuttociò di-
pen-

pendeva , quanto al governo spirituale , dal vescovo di Sciartres , nella cui diocesi essa era situata , e Sciartres apparteneva a Gontranno ; cui però il vescovo Pappolo contra un tale attentato d' Egidio portò i suoi giusti lamenti ; querelandosi ancora , che in vescovo di Castel-dun avesse ordinato un certo prete nominato Promoto diocetano di Sciartres , e disertore della sua Chiesa . Gontranno imprese a sostenere la giusta causa di Pappolo ; ma Sigeberto si ostinò a difendere Egidio , e il nuovo vescovo di Castel-dun . Nondimeno , perchè la causa era di disciplina ecclesiastica , convennero di rimetterla al giudizio de' vescovi , che per tal effetto in numero di 32. oltre un deputato dell' assente vescovo d' Orleans , si adunarono nella città di Parigi . Il vescovo di Sciartres , e quel di Rems non vi assistarono . Ma il primo fece presentare al sinodo un suo libello , in cui erano esposte le sue querele contra il secondo : e fu di esso , e fu la contumacia di Promoto , che intimato di comparire nel sinodo , non comparì ; i Padri procederono alla sentenza , il cui tenore espressero in una lettera allo stesso metropolitano di Rems . In essa dopo i giusti rimproveri , che gli eran dovuti per lo suo temerario attentato contra i decreti de' Padri , gli notificano , esser piaciuto al concilio di decretare , che se il prete Promoto o in virtù della sua illegittima ordinazione , o affidato su la protezione di qualunque potenza , presumerà di esercitare alcuna funzione episcopale , o di usurpare i beni della Chiesa di Castel-dun , e di resistere contumacemente al suo vescovo , egli sarà separato da ogni consorzio e comunione co' vescovi , e percosso con un anatema eterno ; con aggiugnere , che chiunque dopo la pubblicazione del presente decreto , o chiederà al suddetto prete , oppure si contenterà di ricever da esso la sua benedizione , sarà parimente scomunicato . Scrissero ancora gli stessi Padri una lettera a Si-

geberto , in cui dicono , che quantunque appena ei possano credere , che una cosa cotanto oscena, e pregiudiziale a tutta la Chiesa sia stata fatta col suo consenso ; nondimeno , se a ciò fare fosse mai stato indotto dalle altrui prave suggestioni , il pregano di non contaminar maggiormente la sua coscienza per lo contagio d' un tal misfatto , e col prendere d' un tale scandolo la difesa . Ma questo principe non ostante il decreto , e le ammonizioni del sinodo , che fu celebrato quest' anno a gli undici di Settembre , sostenne Promoto , e il mantenne nel suo preteso vescovado di Castel-dun .

XXI. Se la buona intelligenza , turbata per questo affare , si fosse ristabilita per opera del concilio tra Sigeberto e Gontranno ; Chilperico non avrebbe avuto il coraggio di nuovamente assalire , com' egli fece , e con maggior furore di prima , gli Stati di Sigeberto . Nella precedente campagna egli avea dato il comando delle sue truppe a Clodoveo suo secondogenito per rispetto del giuramento , che Teodeberto il maggiore de' suoi figliuoli prestato avea a Sigeberto , di non portare più l' armi contra di lui , quando gli diede la libertà , dopo averlo fatto prigioniero all' assedio di Soissons . Ma quest' anno , violata la religione del giuramento ^a , nè Teodeberto si fece scrupolo di ricever dal padre , nè questi di dare allo spergiuro figliuolo il comando della sua gente . La condotta , ch' ei tenne durante questa sua spedizione , diede maggiormente a conoscere , quanto poco fosse da lui rispettata la religione . Entrato con un' armata vittoriosa nella Turena , nel Poitù , e in altre provincie , vi portò da per tutto la desolazione e la strage . Diede le chiese alle fiamme , ne rapì i vasi sacri , fece man bassa su i chierici , abbattè i monasterj de' monaci , e distrusse quei

Tom. XIX.

Y

delle

delle vergini : E in somma , soggiugne l' Istoricò , fu in quel tempo un maggior gemito nelle Chiese , che nel tempo della persecuzione di Diocleziano . Vedendo il re Sigeberto ^a , la cui armata era stata disfatta da Teodeberto , l' inumanità , con cui erano trattati i suoi sudditi , si apprese ad un espediente , del quale finora si era fatto scrupolo di valersi nelle guerre civili co' suoi fratelli ; e questo fu di formare di là dal Reno , e far passare in Francia un' armata composta di Alemanni , di Svevi , di Bavaresi , di Turingi , di Sassoni , genti barbare e feroci , e per la maggior parte idolatri , i quali fecero in altre parti della Francia , e fino a' borghi presso a Parigi gli stessi mali , che l' armata di Teodeberto ne' paesi oltre la Loira . Questa formidabile armata fece tremar Chilperico , e il costrinse a domandare a Sigeberto la pace colla condizione di restituirgli tutte le piazze , che gli erano state prese da Teodeberto , e però senza che gli restasse della sua vittoria altro frutto se non l' infamia delle sue barbariche e sacrileghe violenze . Questa pace con tanto maggiore facilità fu conchiusa , quanto più erano sensibili a Sigeberto , principe non meno umano , che valoroso , i disordini , che le truppe Germaniche commettevano nella Francia . Ma che questa subita , o così pronta riconciliazione de' due fratelli fosse piuttosto opera divina , che umana , fu sentimento di s. Gregorio di Turs sì nel luogo indicato della sua storia , sì nel libro secondo de' miracoli di s. Martino ; ove offer-
va ^b , che in quel medesimo giorno , nel quale il gloriosissimo re Sigeberto , passata la Senna , senza venire alle mani con Chilperico , che avrebbe potuto opprimere nel suo campo , fece la pace co' suoi fratelli , tre paralitici furono mi-
raco-

^a *ibid.* c. 50. ^b *ibid.* l. 2. de mir. c. 7.

racolosamente sanati alla tomba di s. Martino : Affinchè , dice , niun dubiti , essere stata anche questa del beato vescovo una gloriosa vittoria .

XXII. Non so, se ad inaspettatamente e quasi miracolosamente conchiudere questa pace , non possa altresì aver molto contribuito una lettera di san Germano vescovo di Parigi alla regina Brunichilde , della quale tutta la Francia era persuasa , che istigasse il suo marito Sigeberto alla guerra contra Chilperico , come questi v'era istigato da Fredegonda . Il santo vescovo adunque nell' apprensione della desolazione e de' gravissimi mali , che le truppe Germaniche commettevano nella Francia , ed erano specialmente per fare , continuando la guerra , nelle contrade vicine alla sua città di Parigi , scrisse la lettera , di cui parliamo , alla mentovata regina , a fine di scongiurarla di volere ispirare al re suo sposo sentimenti di pace ; e le scrisse con una fermezza e libertà convenevole a un così santo pastore : „ Alla clementissima (tal è l'iscrizione di quella lettera) ed eccellentissima , e piissima donna , e figliuola in Cristo della Chiesa , la regina Brunichilde , Germano peccatore „ . La carità , le dice , che si compiace di manifestare la verità , e che soffre tutto , nè vien mai meno , ci ha ispirato l'ardire di esporvi l'intima pena del nostro cuore . Ne' primi tempi , quando era minore il numero de' Fedeli , ci potevano dir con gli Apostoli : „ Ecco il tempo accettabile , ecco il giorno della salute „ . Ma noi all'opposto con giorni sì luttuosi e funesti dinanzi a gli occhi , siamo forzati a dire piangenti : „ Ecco i giorni della tribolazione , e della nostra rovina : guai a noi , che abbiamo peccato „ . Se l' amarezza , onde siamo penetrati per lo spettacolo di tanti mali , non ci avesse alterata la salute del corpo , avremmo dovuto presentarci dinanzi a voi in persona . Ma perchè vi

portiamo, se ci è permesso di così parlare, nel cuore, e chi ama sinceramente taluno, non può dispensarsi dall' avvisarlo, e se non può colla viva voce, almeno per lettera, de' suoi doveri; non abbiám creduto di dovervi onninamente dissimulare quel che riguarda la vostra non meno eterna, che temporale felicità. Non manchiam pertanto di dirvi, che secondo la comun opinione voi siete; che istigate il re Sigeberto a portare in queste contrade il turbine ed il furor della guerra. Nè ciò diciamo, perchè prestiamo fede a queste voci del volgo; ma vi supplichiamo di non darvi alcuna occasione. Benchè per gli nostri peccati noi fossimo meritevoli del gastigo; contuttociò speravamo, che la divina pietà in aspettare la nostra emendazione fosse per differire, e tenere ancora sospesi i colpi di un sì terribil flagello. Perciò non ho cessato, nè cesso di gridare a tutti, e di ammonirgli di esaminar le loro coscienze, e di riflettere su le loro azioni, e sopra i loro pensieri. Iddio sa, quant' ho desiderato, o di morire per ottener la vita a' due Principi, o almeno di terminare i miei giorni prima di veder la loro rovina, e di questo miserabil paese. Ma essi rigettano l' uno su l' altro la colpa; nè alcun di loro si pone dinanzi a gli occhi il giudizio di Dio, nè vuole in modo alcuno a lui rimettere il giudizio della sua causa. Perchè niun di essi ci ascolta, perciò ricorriamo a voi supplichevoli; conciossiachè s' ei perdono il regno; non farà questo per certo nè per voi, nè pe' vostri figliuoli un gran trionfo. Vi scrivo colle lacrime a gli occhi, vedendo, come i re ed i popoli corrono alla loro rovina con grande offesa di Dio. Non è ella una ignominiosa vittoria vincere un fratello, rovinare la sua propria famiglia, e distruggere l' eredità de' suoi padri? Iddio sa, con qual fede, con qual divozione, e con qual animo ciò scriviamo; cioè per amore della vostra salute, e per soddisfare al

nostro proprio dovere, conciossiachè a' sacerdoti sono indirizzate quelle parole di Dio per bocca del suo profeta: „ Innalza come tromba la tua voce, e annunzia al mio popolo le sue opere „. Indi s. Germano le rappresenta con varj esempj della divina Scrittura, quanto severamente siano stati da Dio puniti quei, che si son sollevati contra i loro proprj fratelli. E soggiugne: Leggiamo della regina Ester, che fu del suo popolo la salute. Dimostrate anche voi in un simil caso la vostra prudenza, e della vostra Fede la perfezione; onde il re vostro sposo ritirate dall' offesa di Dio, e al suo popolo, per quanto a lui spetta, sia permesso di menar vita tranquilla, e di godere della serenità della pace. Che a questa lettera possano avere avuto qualche riguardo e la regina, e il re, possiamo forse conghietturarlo da quel che dice s. Gregorio di Turs^a, che circa il tempo, in cui fu fatta la pace, alcuni borghi, che erano presso a Parigi, furono dati alle fiamme, e ne furono saccheggiate le case, e ne furon condotti in ischiavitù gli abitanti; ma che lungi, che ciò i soldati facessero colla permissione di Sigeberto, anzi esso gli scongiurava di astenersi da simili violenze; ma che non era in suo arbitrio di tenere in freno il furor delle genti, che aveva fatte venire in Francia dall' altra parte del Reno.

XXIII. Non meno di s. Germano era eziandio santa Radegonda sollecita d' insinuar con sue lettere a gli stessi re suoi figliastri, e a' loro ministri sentimenti di pace, e di mitigare in questi tempi calamitosi delle guerre civili colle sue mortificazioni, colle sue preghiere, e colle sue lacrime il fuoco della divina vendetta: Sempre sollecita della pace, dice Baudonivia sua discepola nel libro, che scrisse della sua vita, e attenta alla salute della patria, qualunque volta,
i re

i re si armavano gli uni contra gli altri , perchè gli amava tutti , pregava per la vita di tutti , e ci esortava a pregare senza interrompimento per la loro conservazione . Al solo udire , che fossero insorte tra essi delle amarezze , tutta tremava , e quali lettere scriveva all' uno , tali scriveva all' altro ; esortandogli a non trattare d' armi e di guerre , ma di rendere vie più fermi i vincoli della pace , onde la patria non avesse a perire . Parimente scriveva a' loro ministri , affinchè a' Principi suggerissero salutevoli consigli , onde i popoli sotto il loro governo respirassero un' aria salubre e tranquilla . Per tal effetto imponeva alla sua congregazione assidue vigilie , e le avvertiva di non risparmiare dinanzi a Dio in così fatte occasioni le loro lacrime . Quanto poi ella affliggesse se stessa , chi potrà esprimerlo colle parole ? onde per la sua mediazione sovente avvenne o la pace de' re , o la mitigazion della guerra ; perchè i suoi esercizi di pietà disarmavano la divina giustizia , e la pace de' re della terra era frutto della vittoria , che riportava colle sue lacrime dal re del cielo .

XXIV. Ma questi intervalli di pace , come abbiamo di già osservato , non erano se non di breve durata . Quella , che Sigeberto l' anno precedente con tanta generosità conchiusa aveva con Chilperico , non durò se non un anno , nel quale questo principe sempre inquieto attese a fare segretamente nuovi preparativi di guerra , e a fare ancora sposare le sue querele a Gontranno . Fatta dunque lega con esso , Chilperico entrò subitamente nella Sciampagna , e fino a Rems tutto vi mise a fuoco e a sangue . Sorpreso , e infinitamente irritato per un sì indegno procedere Sigeberto , fa rivenir le sue truppe dalla Germania , si avvanza fino a Parigi , e invia ordine alle milizie di Castel-dun ,
e del-

e della Turena di unirsi insieme per andar contra il principe Teodeberto , il quale , mentre suo padre desolava la Sciampagna , si disponeva a passar la Loira , per rientrare nella Turena . Non avendo quegli , per timore di non esporli a nuovi saccheggiamenti , ubbidito , Sigeberto inviò contra quel principe due de' suoi generali con un' armata . Mentre questi si muovevano contra di lui con tutte le loro forze , esso , quantunque abbandonato dalla maggior parte de' suoi , va loro incontro , nè ricusa di venir con essi a battaglia . Ma qualunque sforzo di valore egli vi abbia potuto fare , vi succumbè oppresso dalla moltitudine , e dopo la battaglia fu trovato morto , e come gli altri che eran periti con lui , spogliato delle sue vesti ; giusta vendetta del cielo in pena del suo spergiuro , e de' suoi sacrileghi eccessi . Benchè nudo , e carico di ferite , fu nondimèno riconosciuto tra gli altri , che erano morti appresso di lui , da un certo Arnolfo , che fattolo lavare , e rivestire di abiti decenti , il fece trasportare ad Anguleme , ove gli fu data sepoltura .

XXV. Chilperico dopo la perdita di questa battaglia , che fu tosto seguita dalla pace di Gontranno con Sigeberto , non potendo più stare in campagna , andò a rinchiudersi colla sua moglie , e co' suoi figliuoli dentro le mura della città di Turnè . E Sigeberto ^a , prese tutte le piazze , che erano intorno a Parigi , e fino a Roano , tornò di nuovo a Parigi , ove andò a trovarlo la regina Brunichilde col suo unico figliuolino il principe Childeberto , che appena aveva cinque anni , e colle due principesse , Ingunde , e Clodovinda sue figlie . Risoluto l'assedio di Turnè , e premessi i suoi uffiziali ad investir quella piazza , mentre Sigeberto si disponeva ad andarvi anch' esso in persona ; s. Germano

mano vescovo di Parigi con libertà, e con ispirito di profeta: Signore, gli disse, se non pensi ad uccidere il tuo fratello, tornerai vivo, e vittorioso: ma se altri pensieri ti si aggirano per la testa, morrai; conciossiachè il Signore ha detto per Salomone: „ Caderai nella fossa, che hai scavata pel tuo fratello,,. Ma il tempo della vittoria è di rado quello della moderazione, e quanto più la fortuna si dimostra ridente a' Principi, tanto eglino son men disposti ad udire i salutari consigli. Quali fossero i pensieri di Sigeberto verso il fratello, e quel che egli nel suo cuore contra di lui macchinasse, il possiamo argumentar dall' evento combinato colle riferite profetiche parole di s. Germano. Mentre Chilperico, assediato da Sigeberto in Turnè, non vedeva alcun mezzo di scampare dalle sue mani, Fredegonda, cui nulla calevano le più enormi scelleratezze, e che per giusto giudizio di Dio felicemente le riuscivano, ne trovò uno, che in pochi momenti non solamente lei col marito rimise in libertà, ma ancora la rendè trionfante de' suoi nemici. Chiamati a se due uomini scellerati, de' quali sempre ne aveva a' suoi fianchi, gl' indusse a tentare di assassinare lo stesso re Sigeberto, colla promessa di magnifiche ricompense, o per le loro persone, se, fatto il colpo, si fossero messi in salvo: o per le loro famiglie, se perduta vi avessero la vita. Armati d' una specie di cultella avvelenata, escono que' due sicarj dalla città di Turnè, e andati a trovare il re a Vitri; mentre questi a tutt' altro pensa, e si dispone ad udire quel ch' ei fingevano di volergli comunicare, di repente gl' immergono, ciascuno dalla sua parte, le loro armi ne' fianchi; ond' egli dato un gran grido, e caduto per terra, in breve tempo cessò di vivere nel quarantesimo anno della

della sua età , e quattordicesimo del suo regno ; principe per lo suo valore , e per la nobiltà de' suoi sentimenti , e per la sua conjugal continenza , virtù allora rara tra i Principi , e per altre sue belle prerogative degno di miglior fine . Chilperico fece rendere i dovuti onori al suo corpo , che fu allora sepolto in un luogo appellato Lambres , donde fu dipoi trasferito a Soissons nella Chiesa di s. Medardo appresso quello del re Clotario suo padre . Brunichilde co' suoi figliuoli fu arrestata nella città di Parigi , donde fu rilegata a Roano , e le sue figliuole a Mo . Ma un bravo ufficiale ebbe il coraggio e la buona sorte di trafugare il piccolo principe Childerto ; e condottolo felicemente a Metz , ve lo fece riconoscere , avendo quegli appena cinqu' anni , per re d' Austrasia a' 25. di Dicembre , giorno lieto e festivo per la solennità del Natale .

XXVI. Molto più sconvolti , e in più lacrimevole stato di quel che fossero quei delle Gallie , erano gli affari d' Italia . Né la morte del re Alboino , nè il breve regno di Clefo suo successore , esso pure o verso la fine del precedente , o sul principio del presente anno da un de' suoi paggi assassinato , posero fine , o ritardo alle conquiste de' Longobardi ; e il furore delle barbariche violenze andò sempre prendendo nuovo vigore , e divenne più insopportabile , e più funesto . Alboino s'era prefisso nell' animo di conciliarsi l' amore de' gl' Italiani , o almeno di moderar la loro avversione alla barbarica servitù , col trattargli umanamente , col non inquietargli per motivo di religione , e col mantenere nel possesso de' loro privilegi , e de' loro beni i Vescovi , e le Chiese ; di che abbiain di sopra veduto un illustre esempio nel benigno accoglimento da lui fatto a Felice vescovo di Trevigi . Ma o ch'ei cambiasse condotta , o perchè essendo alla testa d' una nazione , o

piuttosto di un corpo composto di più nazioni, tutte feroci e crudeli, e parte Ariane, e parte non ancora Cristiane, ne' luoghi da lui rimoti, e ove non era in persona, non dovettero esser eseguiti i suoi ordini; dal suo primo ingresso in Italia cominciarono i nostri guai, e le nostre sciagure, le quali si accrebbero sotto Clefo, e molto più dopo la morte di lui sotto i 36. duci, che delle città conquistate si divisero il supremo comando. S. Gregorio di Turs, Scrittore contemporaneo, lasciò scritto de' Longobardi *, che entrati nell' Italia, e massimamente per lo spazio di sette anni iti per essa vagando, spogliate le chiese, e uccisi i sacerdoti, la ridussero in lor potere. Ma Paolo diacono, che si suppone avere avuto dinanzi a gli occhj questo luogo di s. Gregorio, amò meglio di fissar l' epoca di quei mali, non al primo ingresso de' Longobardi in Italia, ma al loro settimo anno, allorchè dopo la morte di Clefo i 36. tiranni se ne divisero il principato: Sotto questi duci de' Longobardi, egli dice ^b, il settimo anno dalla venuta di Alboino e di tutta la sua gente in Italia, spogliate le chiese, e trucidati i sacerdoti, e rovinate le città, ed estinti i popoli, che a guisa d' una florida messe vi si erano moltiplicati, per la massima parte la misero sotto il giogo. Pretendono alcuni critici, non aver Paolo esattamente capito, ed espresso il senso delle riferite parole di s. Gregorio. Ma il suo sbaglio a mio giudizio non può esser nato, se non dall' aver esso l' animo occupato dalla comune opinione, che in quel settimo anno lungi dall' essersi mitigata, anzi avea cominciato a maggiormente inferire la persecuzion delle Chiese, e l' oppressione e la strage de' popoli dell' Italia.

XXVII. Tale in fatti essere stata la comune opi-

a l. 4. hist. c. 41. b lib. 2. c. 32.

opinione, si raccoglie dall' autor delle vite di Giovanni I. e di Benedetto I. suo successore, che in questi tempi sedarono su la cattedra di s. Pietro. Cessò il primo di vivere oltre la metà dell' anno 573. dopo aver tenuto il sommo Pontificato per lo spazio di quasi tredici anni; de' quali conseguentemente gli ultimi sei concorrono co' primi sei di quel settennio, in cui dice s. Gregorio di Turs, avere i Longobardi massimamente devastata l' Italia, e ucciso i sacerdoti, e saccheggiato le Chiese. Dopo la sua morte vacò il pontificato per dieci mesi, e tre giorni; nè ad altro si può attribuire questa lunga vacanza della Sede apostolica se non alle fiere turbolenze di questi tempi per l' invasione de' Longobardi, e all' abuso introdotto di non poter consacrare il Papa eletto senza l' approvazione de' Greci Augusti. Sarà dunque Benedetto stato consacrato sommo Pontefice verso il fine di quel funesto settennio, di cui parla s. Gregorio di Turs. Nondimeno il Bibliotecario, il quale nella vita di Giovanni nulla dice delle rovine apportate da' Longobardi all' Italia; nella vita di Benedetto nota il suo pontificato, e il caratterizza, per così dire, coll' invasione fatta da quella feroce gente di quasi tutta l' Italia. E conchiude, che il santissimo pontefice morì in mezzo di quelle angosce e tribolazioni, e fu sepolto a s. Pietro. Sicchè, eziandio secondo questo Scrittore, in quel settimo anno piuttosto ebbe principio, che fine, la massima persecuzione esercitata da' Longobardi in Italia. Dissi la massima, perchè non voglio negare, che fino dalla loro prima venuta in queste parti ei non abbiano tosto cominciato a far provare a' miseri Italiani i funesti effetti della loro ferocia, e del loro fanatico zelo o contro la cristiana, o contro la cattolica religione.

Scrivendo l' anno 595. a Costantina Augusta il gran pontefice s. Gregorio: Sono omai,

le dice , 27. anni , da che viviamo in questa città tra le spade de' Longobardi . E a Foca Imperadore scriveva l' anno 603: Non abbiám parole bastanti ad esprimere , con quali e quante vessazioni siamo già da 35. anni giornalmente oppressi da' Longobardi . L' uno e l' altro luogo manifestamente suppone , che fin dall' anno 568. quando i Longobardi entrarono nell' Italia , avessero principio le inesplicabili calamità de' Romani . Vero è , che a quei Barbari non venne mai fatto di aver Roma in loro potere ; la qual cosa lo stesso santo pontefice attribuisce a una special protezione del Principe de gli Apostoli . E però invitando Rusticiana nobil matrona a venirsene a Roma : Se temete , le dice , le spade , e i torbidi dell' Italia , dovete attentamente considerare , quanto sia grande sopra questa città la protezione del Principe de gli Apostoli , per la quale da tanti anni viviamo illesi tra le spade , benchè ridotti , per così dire , a un pugno di popolo , e senza presidio di soldati . Ma quel che Iddio non permise loro di fare in Roma , il fecero nelle vicine campagne ; ove demolirono i cimiterj de' martiri , e di alcuni di essi scavarono i sepolcri , e vi diedero il sacco , e ne trassero empivamente , e ne trasportarono altrove , o ne disperiero i santi corpi . Conciossiachè quantunque i Longobardi , che facevano professione dell' Arianesimo , come abbiamo dalla lettera di s. Nicezio di Treveri a Clodofinda , venerassero le reliquie ; contuttociò ei non erano tutti Ariani , ma molti di essi erano tuttora immersi nelle tenebre del Gentilesimo , e tenaci delle loro antiche superstizioni , e dell' empio culto delle loro barbariche divinità . Perciò i danni da essi fatti all' Italia furono dal medesimo s. Gregorio considerati come i funesti effetti non solamente d' una guerra ingiusta contra l' Imperio , ma ancora d' una fiera persecuzione contro la Chiesa ;

fa ; per la quale il popolo de' Longobardi , non men di Nerone , e di Diocleziano , fu una di quelle porte dell' inferno , delle quali Cristo aveva predetto , che non avrebbero prevaluto contro la Chiesa .

XXVIII. Ei non prevalsero in effetto , e perchè Iddio sostenne la Fede de' servi suoi eziandio fino allo spargimento del sangue , e all' estremo supplizio , e perchè gli armò della virtù de' miracoli , per cui misero ben sovente in confusione , e in costernazione i superbi e baldanzosi nemici . Dell' uno e dell' altro genere ; cioè sì di quegli , che morendo trionfaron de' Barbari , e sì di quegli che gli abbatterono co i miracoli , abbiamo varj esempj ne' dialoghi del medesimo s. Gregorio . Circa l' anno 579 , e così nel tempo de' 36. duci o tiranni d' Italia , 40. rustici ^a , o uomini di campagna , presi da' Longobardi , erano da essi incitati a mangiar delle carni , che avevano sacrificate a' demonj . Facendo quegli una valida resistenza , e nè pur volendo toccare il sacrilego cibo , procederon i Barbari alle minacce , che a tutti fino ad uno , se non ne mangiavano , avrebbon tolto la vita . Furono inutili le minacce . L' amore della vita futura , e che mai vien meno , prevalse ne' loro cuori all' amore della vita presente , e che perisce col tempo . E così tutti costantemente perseverando nel loro santo proponimento , furono trucidati : Nè si può loro negare , dice lo stesso santo Pontefice , il titolo di martiri della verità , cui non poterono rendere un più glorioso ed autentico testimonio di quello , cui aggiunsero per la più solenne conferma il sigillo del loro sangue .

XXIX. Verso il medesimo tempo avendo fatto gli stessi Barbari circa 40. prigionj ^b , dopo avere secondo il loro costume immolato un capo

Z 3 di

^a l. 3. dial. c. 27.

^b *ibid.* c. 28.

di capra al demonio , il portarono in giro correndo , e cantando i loro inni nefandi , cui ciascuno di essi inchinava con sommissione , e in atto di adorazione la testa . Lo stesso ei pretesero , che anche facessero que' loro schiavi ; ma la massima parte ricusò di ubbidire al sacrilego comandamento , e di piegare a una creatura la testa , che aveva sempre piegata in ossequio del Creatore . Laonde quegli accesi di sdegno , a tutti quei , che non poterono render partecipi della loro superstizione , colle loro spade intantamente tolsero la testa dal busto . Qual meraviglia pertanto , soggiugne s. Gregorio , se nel tempo della persecuzione poterono esser martiri quegli , che anche durante la pace della Chiesa , loro stessi volontariamente affliggendo , battuto avevano l' angusta via del martirio ; mentre anche quegli meritavano di conseguirne la palma , che in tempo di pace erano anzi paruti battere le strade larghe del secolo ?

XXX. In questi due fatti più che in altri manifestamente apparisce , che le moltissime stragi , che i Longobardi fecero in questo tempo de'gl' Italiani , furono non solamente gli effetti della loro barbara crudeltà , e innata ferezza , ma ancora del loro odio contro la religione di Cristo . Donde possiamo argumentare , quanto sia stato grande il numero di quegli , che la corona ottennero del martirio ; benchè per mancanza delle antiche memorie non siano i loro nomi noti se non a Dio , e scritti ne' registri del cielo . In questo numero possiamo a mio giudizio mettere sicuramente que' due monaci , che sospesi da' Longobardi ad un albero * , e morti lo stesso giorno in quel tormento , la notte seguente i loro spiriti con chiare ed intelligibili voci cominciarono a salmeggiare ; di modo che gli stessi loro uccisori furono sorpresi d' alto stupore ,

pore, e gli schiavi, che eran con essi, e che udirono quelle voci, della loro salmodia furono dipoi testimonj. Questo fatto appreso avea s. Gregorio da Valenzio, uomo di vita venerabile, e che prima di reggere in Roma il suo monasterio, un altro ne avea governato nella Valeria, donde que' due monaci erano stati tratti da' Longobardi al supplizio. Lo stesso convien dire (cioè che essi pure debbano essere annoverati tra i martiri) e dell' abate Sorano, e d' un diacono di vita molto venerabile nella provincia de' Marfi, di cui c'è incognito il nome; perchè uccisi da' medesimi Longobardi, il cielo onorò con segni visibili la loro morte. Cioè, quanto al primo^a, con un insolito scotimento di tutto il monte, in cui gli fu data la morte, nell'atto di cadere steso per terra il suo corpo. E quanto al secondo^b, coll'esser tosto restato invaso dal diavolo, e gettato a' piedi del santo diacono il micidiale, che gli avea troncato la testa.

XXXI. Allorchè s. Gregorio l'anno 592. era occupato in iscrivere i suoi dialoghi, i Longobardi avevano desistito dal perseguitare i Cattolici per motivo di religione; onde il santo Pontefice pose in bocca di Pietro diacono le seguenti parole^c: Ammiro sopra di noi, benchè indegni, le disposizioni della divina misericordia, che in tal maniera modera la fiera de' Longobardi, che non permette a' loro sacrileghi sacerdoti, che quasi vittoriosi si vedono de' Fedeli, di perseguitare la Fede de' gli ortodossi. A che s. Gregorio: Hanno, rispose, tentato molte volte tal cosa; ma i superni miracoli renderono inutili i loro sacrileghi tentativi; e ne adduce in prova il seguente miracolo^d. Ito un vescovo Ariano de' Longobardi nella città

Z 4

di

^a *ibid.* c. 22. ^b *ibid.* c. 23. ^c *ibid.* lib. 3. c. 28.

^d *ibid.* c. 29.

di Spoleto ; nè avendovi alcun luogo , ove potesse celebrare le sue solennità , fece istanza al vescovo della stessa città di cederli per tal effetto una chiesa . Avutane la ripulsa , si vantò , che il giorno appresso avrebbe violentemente occupata la basilica di s. Paolo ; la qual cosa com' ebbe intesa il custode di quella chiesa , tosto vi accorse , e ne chiuse tutte le porte , e su la sera n' estinse tutte le lampane , e vi si ascosse . Su lo spuntar dell' aurora del dì seguente ecco il vescovo Ariano con una gran turba della sua gente risoluto di rompere di quella chiesa le porte . Ma il cielo con un miracolo gliene risparmiò la fatica. Scoffe quelle da divina virtù di repente si spalancarono , e tornarono ad ardere riaccese da supremo lume le lampane ; nè però il vescovo Ariano in quella chiesa poté mettere il piede , o godere di quella luce , perchè percosso da subita cecità , dovè essere ricondotto sostenuto su le altrui mani al suo albergo . E operò quel miracolo , che i Longobardi in quelle contrade non ebbero più ardire di violare i luoghi dedicati al divin culto secondo il cattolico rito . Questo fatto inteso avea s. Gregorio da Bonifazio monaco del suo monasterio , il quale erano appena quattr' anni da che era partito da quelle terre , che erano in potere de' Longobardi .

XXXII. Diversi altri miracoli racconta lo stesso santo Pontefice , co' quali Iddio si compiacque di mitigare in varie occasioni il furore de' Barbari , e di costringergli a riconoscere , e a rispettar ne' suoi servi la sua divina potenza . Ma niuno forse si conciliò appresso di loro per questo mezzo maggior venerazione di Santolo , prete della Chiesa di Norcia , nè riportò di essi più segnalate vittorie . Stavano un giorno alcuni di essi spremendo le loro ulive ^a : ma invano

^a *ibid.* c. 37.

no sudavano, e ansavano, perchè di sotto il loro torchio nè pure usciva una sola goccia di olio. In tali circostanze si presenta loro il servo di Dio, e meno in aria di supplichevole, che di comando e di autorità, gli richiede di volergliene empier un vaso. In vece dell'olio ne riportò delle ingiurie. Nè però desistendo dall'esser loro anche viepiù importuno, ne fu altresì strapazzato con più ingiuriose parole. Allora Santolo, chiesta dell'acqua, e nel nome di Dio benedettala, e gettatala colle sue mani sul torchio; tanta fu la copia dell'olio, che tosto ne scaturì, che non solamente ne riempierono tutti i loro vasi, ma quello ancora, che seco portato aveva il sant'uomo. I Longobardi dato avevano in quelle parti alle fiamme una chiesa di s. Lorenzo; ma il servo di Dio, pieno d'eroica fiducia, imprese a volerla ristabilire, e rimettere nel suo primiero splendore. Oltre le opposizioni, che dovea temerne da' Barbari, era ancora in quell'anno un'orribile carestia, onde furono crudelmente vessate anche le contrade più fertili dell'Italia. Si accinse nondimeno all'opera, e per condurla speditamente a buon fine, prese un gran numero di artefici e di operaj. Iddio sa, quanto ei dovette faticare per provvedergli di pane. Ma una volta fu in tali angustie ridotto, che non potendo gli operaj per mancanza di vitto più reggere alla fatica, si sarebbero dispersi, e l'opera sarebbe restata interrotta, se la divina provvidenza non fosse venuta in suo ajuto con replicati prodigj. Trovato miracolosamente un grande e bianchissimo pane, e spartitolo fra tutta quella sua famelica turba, i frammenti, che ne avanzarono, superarono lo stesso intero pane, e di essi il dì seguente sazìò lo stesso numero di persone; e così per lo spazio di dieci giorni proseguì a moltiplicarsi nella stessa guisa tra le sue mani quel pane. Ma la sua più illustre vittoria fu

274 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 575.
fu quella, che lo stesso s. Gregorio descrive col-
le seguenti parole.

I Longobardi tenevano un giorno legato un diacono con animo di dargli la morte. Santolo fu a trovargli verso la sera, e gli richiese di rimetterlo in libertà: nè avendo ciò potuto ottenere, gli pregò di almeno dargliene la custodia. Il faremo, ei risposero, ma colla condizione, che se egli fugge, tu morirai per lui. Ricevutolo con un tal patto su la sua fede; circa la metà della notte, quando i Longobardi più profondamente dormivano, Santolo, svegliato il diacono: Alzati, gli disse, fuggi speditamente; e Iddio onnipotente ti salvi. Non posso, quegli rispose, ciò fare, perchè se fuggo, tu certamente morrai per me, e io farò la cagione della tua morte. Ma Santolo il costrinse a prender la fuga, con dirgli, e con maggiore autorità di bel nuovó: Alzati, e vattene; e Iddio onnipotente ti scampi, perchè essi non potran fare contra di me se non quello, che sarà permesso da lui. Fattosi giorno, furono i Longobardi a richiedere il diacono; e avendo inteso da Santolo, che se n'era fuggito: Tu fai bene, gli dissero, quello che ti sovrasta. Il fo, rispose il servo di Dio. Perchè sei un buon uomo, quegli soggiunsero, lasciamo alla tua elezione il genere della tua morte. Io sono, replicò Santolo, nelle mani di Dio: toglietemi dunque la vita in quel modo, che vi sarà permesso da lui. Ed eglino, perchè avesse meno a patire, determinarono di fargli con un sol colpo troncar la testa dal busto. Divulgatafi d'una tal sentenza la nuova, tutti corsero per vederne l'esecuzione. Condotta adunque l'uomo di Dio tra gente armata al supplizio, volle esso pure munirsi per sua difesa delle sue solite armi; e perciò chiese licenza di fare una breve orazione. Prostratosi per tal effetto per terra, quando parve al carnefice, che troppo si trattenesse, il
per-

percosse con un calcio, gli ordinò di alzarfi, e di genuflettere, e di stendere il collo. Esegui prontamente quanto gli fu ordinato; e solamente nel mirare la spada estratta già dal suo fodero, esclamò: Tu, s. Giovanni, ritienla. Alzò allora il carnefice con gran forza la spada; ma non potè fare il colpo, perchè gli rimase per aria istupidito, ed inflessibile il braccio. Quanti erano accorsi a quello spettacolo, attoniti per lo stupore, e pieni di venerazione verso l'uomo di Dio, non solamente gli ordinarono di alzarfi, ma ancora il pregarono di rendere il braccio sano al carnefice. Ma egli negò di pregare per lui, se non gli prometteva con giuramento, che non avrebbe fatto più uso di quella mano per togliere a verun Cristiano la vita. E poichè ebbe fatto quel giuramento, il fant'uomo gli ordinò di calare il braccio, e di riporre nel fodero la sua spada. In ricompensa quei Barbari offerirono a Santolo i buoi e i giumenti, che avevano predati. Ma egli, rifiutata una tale offerta: Se volete, disse loro, farmi un dono, che mi sia grato, datemi tutti i vostri schiavi. E così per divina disposizione avvenne, che offertosi alla morte per uno, un gran numero di persone seco liberò dalla morte.

XXXIII. Nel tempo di queste calamità s. Equizio, e s. Benedetto, i quali già regnavano con Dio, se non poterono difendere dal furore de' Barbari tutti i loro monasterj, almeno ne scamparono i loro alunni. Essendo i Longobardi entrati nella Valeria*, e giunti nelle vicinanze del monasterio di s. Equizio; i monaci spaventati si rifugiarono nell'oratorio, ove riposava il suo corpo. Nè però la santità di quel luogo fu rispettata da' Barbari; i quali, entrativi a mano armata, ne arrestarono i monaci con animo di tormentargli, o anche di fargli mori-

morire . Un di essi , spinto da veemente dolore , diede un gran gemito , ed esclamò : Oimè , oimè , oimè , s. Equizio , così ti piace , che siamo strapazzati , nè ci difendi ? A questa voce l'immondo spirito invase tosto quei Barbari , e gettatigli per terra , non cessò di tormentargli , finchè i loro compagni , che erano restati fuora , non ebbero appreso da quel funesto spettacolo , che non dovevano più arrischiarsi a violare quel santo luogo : E così il sant' uomo , conchiude s. Gregorio , mentre difende i discepoli , diviene il comun rifugio di molti , che dipoi cominciarono a ricoverarsi , durante quelle sciagure , presso alla sua tomba , come in un luogo di sicurezza , e d' inviolabile asilo .

XXXIV. La rovina , che del monasterio di Monte Casino fecero i Longobardi , era stata già preveduta dallo stesso s. Benedetto , e da lui predetta ad un nobil uomo per nome Teoprobo ^a , il quale aveva col santo Padre per lo merito della sua vita una familiare amicizia . Entrato costui un giorno nella sua cella , il trovò , che dirottamente piangeva . Trattenutosi per lungo spazio di tempo , nè avendo fine le sue lagrime ; finalmente il richiese , qual fosse la cagione di quell' insolito pianto ; cui l' uomo di Dio incontanente rispose : Tutto questo monasterio , che ho edificato , e tutte le cose che vi ho preparate per gli miei frati , per giusto giudizio dell' onnipotente Dio è stato abbandonato alle genti : e appena ho potuto ottenere , che di questo luogo mi fossero concesse le anime . Quel che udì allora Teoprobo dalla sua voce , soggiugne s. Gregorio , noi lo vediamo di presente adempiuto . Entrati i Longobardi di notte tempo , e mentre i frati dormivano nel monasterio , benchè a tutto dessero il sacco , e tutto mettessero in distruzione e rovina ; non poterono

^a *ibid.* l. 2. c. 17.

rono però arrestare nè pure un uomo: ma l' onnipotente Dio adempiè quel che al suo fedel servo Benedetto aveva promesso, che ne avrebbe custodite le anime, mentre le cose sarebbero state abbandonate alle genti. In che io vedo, aver Benedetto fatte le veci di Paolo, la cui nave, benchè di tutta la roba soffrir dovesse la perdita; nondimeno egli ottenne per sua consolazione tutte le anime, che con lui erano nella medesima nave. Quell' insigne monasterio, dato da' Longobardi alle fiamme, restò sotto le sue rovine per lo spazio di 130. e più anni. I monaci se ne vennero a Roma, portando seco l' originale della regola del loro santo fondatore, e alcuni altri scritti, con qualche piccola suppellettile; e da Pelagio I. ottennero di poter fabbricare un nuovo monasterio presso al palazzo, e alla basilica di Laterano. Borito, ch' era stato il quarto abate del distrutto monasterio Casinense, fu il primo di quel di Roma; cui succedè Valentiniano, il quale dopo aver governato per molti anni quella religiosa comunità, era già morto, allorchè s. Gregorio scriveva i suoi dialoghi l' anno terzo del suo pontificato.

XXXV. Il furore, e i saccheggiamenti de' Longobardi costrinsero s. Cerbonio vescovo di Populonia, città allora marittima della Toscana, a ritirarsi nella vicina isola dell' Elba, rinomata ancora appresso gli antichi per le miniere del ferro. S. Cerbonio doveva essere molto avanzato ne gli anni, e incanutito nelle cure della pastorale sollecitudine; perchè era vescovo fino a' tempi di Totila, e quando questo tiranno circa l' anno 545. saccheggiava impunemente l' Italia: nel qual tempo la carità del santo pastore lo espone a un periglioso cimento. Risplendeva in lui grandemente la virtù della ospitalità*; e però ad alcuni soldati non solamente

mente

mente secondo il suo costume diede grazioso ricetto , ma ancora gli scampò dalle mani di alcuni Goti , che sopravvennero , tenendogli appresso di se diligentemente nascosi . Totila , quando n' ebbe notizia , ne fu talmente irritato , che fattolo condurre in un luogo distante sole otto miglia da Roma , ov' era allora col suo quartier generale , il condannò ad esser divorato pubblicamente da gli orsi . A quel crudele spettacolo , oltre un' immensa turba di popolo , volle anche assistere lo stesso re in persona . Un orso de' più spietati , per tal effetto tratto dalla sua cava , e a bella posta incitato , corse verso Cerbonio , come per fare delle sue membra un crudelissimo sceimpio . Ma appena fu giunto appresso di lui , che scordato della sua natural ferezza , col capo umilmente inchinato si pose a leccargli i piedi ; come per dare a conoscere , che mentre gli uomini avevano verso l' uomo di Dio cuori di fiere , le fiere avevano verso di lui quasi viscere umane . Non solamente tutto il popolo a quel prodigio levò in segno di ammirazione un gran grido , ma anche lo stesso re Totila apprese da quella bestia a trattare il santo vescovo con mansuetudine e riverenza . A' tempi di s. Gregorio alcuni ancora vivevano , che a questo fatto s' eran trovati presenti , e che il riferivano come testimonj oculari .

XXXVI. Fa di mestiere , che molto più crudeli co' vescovi , e le altre persone ecclesiastiche fossero i Longobardi , di quel che fossero stati sotto il re Totila i Goti ; conciossiachè s. Cerbonio , che allora non s' era mosso dalla sua Chiesa , e cui , senza il ricetto dato a quei soldati , non sarebbe forse avvenuto alcun male ; in questo tempo , che i Longobardi saccheggiavan l' Italia , stimò bene di ritirarsi nell' isola dell' Elba con tutto il clero della sua Chiesa . Ivi il sorprese la sua ultima infermità ; e quando fu presso a morire ordinò a' suoi chierici ,

rici, che nella tomba, che si era apparecchiata in Populonia, dessero sepoltura al suo corpo. Parve loro strano, ed impossibile ad eseguirsi un tal ordine per cagione de' Longobardi, i quali andavano scorrendo per tutte quelle contrade. Ma il santo gli confortò a non temere di niun sinistro accidente; e solamente gli avvertì, che datagli sollecita sepoltura, colla stessa fretta e sollecitudine ripassassero il mare. Posero adunque, spirato che fu il sant' uomo, il suo cadavere in una barca; e giacchè non potevano in quelle angustie farne il trasporto co' soliti e convenevoli onori, concorse ad onorarlo co' suoi miracoli il cielo. Condensatesi di repente le nuvole, si scaricarono in una furiosissima pioggia, da cui furono accompagnati per tutto quel tratto di dodici miglia di mare. Ma affinchè a tutti fosse ben noto, di qual peso, o prezioso deposito fosse carica quella barca, benchè da tutti i suoi lati continuamente piovesse, in essa non cadde mai nè pure una gocciola d' acqua. Giunti nel continente, e data sollecita sepoltura al corpo del loro vescovo, tosto tornarono ad imbarcarsi. E dall' evento ei compresero, aver esso loro parlato con ispirito di profezia; perchè appena ebbero ripassato il mare, e si furono messi in salvo, che udirono, esser colà pervenuto colla sua gente Gummar un de' crudelissimi duci de' Longobardi.

XXXVII. Questi barbari, non contenti delle scorrerie, e delle conquiste, che facevano nell' Italia, ebbero eziandio l'ardimento di passar l' Alpi, e di scendere nella Francia. Ciò eglino tentarono più e più volte; e benchè sempre vinti e battuti dalla bravura di Mummolo, celebre Generale del re Gontranno, contuttociò vi fecero de' gravissimi danni, e vi lasciarono impresse in molte parti le vestigia della loro barbara crudeltà. Viveva in questi tempi presso alla città di Nizza in Provenza, chiuso, e anzi mu-
rato

rato in una torre *, un santo romito per nome Ospizio, il quale cinto di catene di ferro sul nudo corpo, e coperto d' aspro cilizio, non si cibava se non di dattili, o in tempo di quaresima di certe radici d' erbe, che alcuni mercanti suoi conoscenti gli portavano dall' Egitto. Iddio ricompensava questo suo genere di vita così umile e penitente con un gran numero di grandi e strepitosi prodigj, nè gli mancava lo spirito di profezia. Mosso adunque da superno istinto dello Spirito santo, predisse la discesa de' Longobardi nelle Gallie colle seguenti parole: Verranno i Longobardi nelle Gallie, e ne devasteranno sette città, perchè i loro peccati si sono grandemente moltiplicati nel cospetto del Signore, e niuno è che pensi a placare coll' esercizio delle buone opere il suo sdegno. Tutto il popolo n' è infedele, e dato a' gli spergiuri e a' furti, e pronto a' gli omicidj, nè da esso germogliar si vede alcun frutto della cristiana giustizia. Non si pagan le decime, non si alimentano i poveri, non si vestono i nudi, non si ricettano i pellegrini. Dovete voi dunque maravigliarvi, se vi sovrasta questo terribil flagello? Perciò vi dico, che ne' luoghi murati ritirate tutte le vostre sostanze, onde non siano predate da' Longobardi, e che nelle piazze più ben munite procuriate di mettere al sicuro anche le vostre persone. Indi rivolto il parlare a' monaci suoi discepoli: E voi pure, disse loro, ritiratevi con quanto avete da questo luogo, perchè la gente, che vi ho nominata, ecco che si avvicina. Avendo essi risposto, che nol volevano abbandonare; ei soggiunse: Non temete nulla per me: essi in vero mi oltraggeranno, ma non mi torranno la vita. Appena i monaci si furono ritirati, che giunsero i Longobardi; e scorrendo da per tutto, avidi di predare, giunsero ancora al romitorio

torio di s. Ospizio, che si fece loro vedere dalla finestra della sua torre. Non ne trovando in veruna parte l'ingresso, salirono due di loro sul tetto; e scopertolo, come il videro carico di catene, e coperto d'orrido cilizio, il presero per un insigne malfattore, condannato pe' suoi misfatti a quella dura prigione. Interrogato da essi per un interprete, quali fossero i suoi reati; il Santo rispose loro con umiltà, che era reo di gravissime scelleraggini. I Barbari lo credettero, e un di essi di repente alzò il braccio, per fendergli in due parti colla sua sciabla la testa. Ma il braccio irrigiditosi rimase in aria sospeso, senza poter si piegare. Di che attoniti i suoi compagni, alzarono una gran voce, e del santo solitario si diedero ad implorare il soccorso. Ed egli sul braccio offeso fatto il segno della croce, a chi aveva tentato di togliergli la vita, rende in un istante la sanità. Questo miracolo ne produsse un altro ancora più grande, e di maggior conseguenza. Quel barbaro non volle più abbandonare il suo benefattore; e tostatasi nello stesso luogo la chioma, si pose nel numero de' suoi discepoli; ed egli è di presente, dice san Gregorio di Turs, un fedelissimo monaco.

XXXVIII. Lo stesso santo vescovo, dopo aver descritto molti altri de' suoi miracoli, procede a descrivere la sua morte. Sentendo l'uomo di Dio appressarsi il fine della sua penosa carriera; chiamato a se il proposto del monasterio, gli ordinò di fare un'apertura nella muraglia della sua torre, e di avvisare il vescovo di Nizza, perchè venisse a dar sepoltura al suo corpo: Conciossiachè il terzo giorno, ei soggiunse, io me ne parto da questo Mondo, e vo a godere di quel riposo, che Iddio mi ha promesso, e apparecchiato nel cielo. Intanto un certo Crescente, vedutolo per la finestra cinto di catene, e pieno di vermi: O mio signore, gli disse, e come puoi soffrire e con tanta fermezza, cotanto

Tom. XIX. A a gravi

282 ISTORIA ECCLESIASTICA . A. 575.
gravi tormenti? Al quale il Santo: Mi conforta, disse, colui, per lo cui nome patisco. Ma ti dico, che omai si sciolgono i miei legami, e vo a godere della mia requie. Venuto il terzo giorno, depose le catene, ond' era cinto, e prostratosi in orazione, lungamente pregò con dirottissime lacrime. Indi postosi sopra uno scanno, e stesi i piedi, e alzate le mani verso il cielo, con rendimento di grazie rendè lo spirito a Dio. In quell' istante sparirono tutti i vermi, che gli foravano le sante membra; e il vescovo Austradio diede al suo corpo onorevolissima sepoltura. Queste, e altre moltissime cose dice s. Gregorio di avere intese di lui da un Angioino, al quale, essendo muto e sordo, il Santo aveva renduto e la favella, e l' udito. Ma non mi sono, soggiugne il Santo, più dilungato, perchè ho inteso, aver già molti scritto le gesta della sua vita.

XXXIX. Quel che rendeva i Longobardi sì audaci, che non contenti delle nuove conquiste, le quali tutto giorno facevano nell' Italia, passavano ancora di tempo in tempo ad infestare le Gallie, erano le deboli forze de' Romani; colle quali, non potendo far altro, unicamente erano intesi a difendere le piazze marittime della Liguria, e di Ravenna, e altre città situate verso l' Adriatico, e Roma; e lasciavano a' nemici libero il campo di saccheggiare tutto il paese, e di stendere per ogni parte i confini del loro regno. La guerra, che in questi tempi Giustino avea colla Persia, non gli permetteva di pensare a reprimere la baldanza, e le imprese de' Longobardi; così quella guerra contro la sua aspettazione gli era andata a traverso, e divenuta funesta. Abbiain di sopra veduto, quali n' erano stati i motivi, e con quanta temerità e leggerezza di animo si era mosso l' Imperadore a romper la pace, senz' aver fatto i necessarij preparativi per la guerra, e senz' aver forze bastan-
ti a

ti a difendere il suo, non che ad attaccar ne' suoi Stati il bellicosissimo e formidabile re di Persia . Nondimeno egli si era vantato di buttarlo giù dal suo trono : e come se questa fosse stata la più facil cosa del Mondo ; creato maestro della milizia Orientale Marciano suo consobrino ^a, non gli diede per quell' impresa se non pochi soldati , e questi male in arnese . Contuttociò avendo nelle vicinanze di Nisibi data una rotta a i Persiani , i quali parimente dal canto loro non si erano preparati alla guerra , si avanzò a porre colla sua piccola armata a quella forte piazza l' assedio ; burlandosene talmente i nemici , che nè pur si degnarono di chiuderne le porte .

Intanto Cosroe , fatte le necessarie disposizioni , e messosi in istato non solamente di difendersi , ma ancora di attaccare poderosamente il nemico ^b, passato l' Eufrate , indi spedì Adarmane ad assalire con un' armata l' Imperio ; ed esso con un' altra , valicato il Tigri , s' incamminò verso Nisibi . Sparsasi intanto la nuova , che Cosroe o fosse già morto , o in estremo pericolo della vita ; Giustino , che era di tutto male informato , diede a questa ciarla tal fede , che non poteva comprendere , come l' assedio di Nisibi andasse sì lentamente , e spedì alcuni , che dessero nuovi stimoli e incitamenti a Marciano , e gli portassero speditamente dell' asediata piazza le chiavi . Ricevè Giustino le prime nuove , di quanto male andassero in quelle parti gli affari , da Gregorio vescovo d' Antiochia , e questi le avea ricevute , e giornalmente le riceveva dal vescovo della stessa città di Nisibi suo grande amico , e che per cagione de' mali trattamenti , che da' Persiani avevano sempre sofferto i Cristiani , ardentemente bramava , che la sua città fosse liberata dal loro giogo , e venisse in poter de' Romani . Ma Giustino , im-

A a 2 merfo

^a *Evng l. 5. c. 8.* ^b *ibid. c. 9.*

merso ne' sensuali piaceri , non fece caso delle lettere di Gregorio : essendo questo , dice l' Istoric , il comun vizio de gli uomini dissoluti , che quanto son trascurati , altrettanto sogliono esser pieni di una stolida confidenza ; e siccome son facili a disprezzare , e a non temere , così sono difficili a immaginarsi come possibili , e a credere i casi avversi . Scrisse per tanto a Gregorio , rigettando come false e chimeriche le sue nuove : e quando pur fossero vere , che i Persiani non avrebbono prevenuto l' espugnazione di Nisibi , e quando pur l' avessero prevenuta , sarebbero stati battuti , e costretti a ritirarsi con grande loro perdita ed ignominia . Così esso sollemente vaneggiava , e pieno di queste sciocchissime idee , inviò a Marciano un certo Acacio , uomo scellerato , e sprezzante , con ordine di togliere a esso Marciano il comando , quando ancora fosse stato sul punto d' entrare in Nisibi vittorioso , e già vi fosse , per così dir , con un piede . Eseguì gli ordini Acacio , ma con gravissimo danno della repubblica ; perchè appena ebbero ciò inteso i centurioni , e gli altri uffiziali subalterni , che ricusarono di più procedere in pubblico , e fuggiti chi da una parte , chi dall' altra , abbandonarono quella ridicola impresa .

Intanto Addarmane , il quale seco aveva un grand' esercito di Persiani , e d' Arabi Sceniti , scorre , devastando , e mettendo il tutto a fuoco e ferro , e prendendo moltissimi borghi e castella , per le Romane provincie : e niuno era , che si opponesse a quell' impetuoso torrente ; sì perchè niuno era appresso i Romani , che comandasse ; sì perchè Cosroe , appressatosi a Dara , impediva il presidio Romano di uscire in campo , e di opporsi a quelle scorrerie de' Persiani . Perciò Addarmane rivolse l' animo a più grandi e memorabili imprese : e fatto un distaccamento de' suoi soldati , gl' inviò ad assalire la stessa

stessa metropoli dell' Oriente . Fu tale lo spavento , che la nuova di questa barbarica spedizione mise ne gli animi de gli Antiocheni , che quasi tutti se ne fuggirono , e fino lo stesso vescovo , portando seco i sacri tesori ; sì perchè d' una massima parte della città non erano state ristabilite le mura ; sì perchè il popolo amante di novità s' era mosso a sedizione . Contuttociò furono i Persiani fuor d' ogni speranza ed aspettazione rispinti ; benchè niuno avesse pensato a mettere la città in istato di difesa , e di far fronte al nemico .

Non così andarono a vuoto le altre imprese , che Addarmane fece egli stesso in persona . Data alle fiamme la città , detta una volta Eraclea , e dipoi nominata Gagalice ^a ; prese la città di Apamea già ricca e popolata , ma molto poi decaduta dal suo primiero splendore . Presala con certe condizioni , nondimeno contro la fede la diede anch' essa alle fiamme , e saccheggiatine i beni , non solamente tutti i suoi cittadini , ma ancora quei delle vicine contrade , condusse in cattività , trasportando anche seco lo stesso vescovo , e il governatore della provincia . Nè furono meno orribili i guasti , che fece nel suo ritorno verso l' Oriente ; non avendo incontrato se non pochissimi soldati sotto la condotta d' un certo Magno , che di soprantendente a' pubblici banchi , era stato fatto curatore d' una delle case imperiali , e indi promosso a' gradi della milizia ; ma essendo poco mancato , che tutti non fossero presi , si diedero anch' essi precipitosamente alla fuga . Addarmane , andato ad unirsi con Cosroe , che facea l' assedio di Dara , con questo nuovo rinforzo quanto aggiunse di coraggio agli assediati , altrettanto ne tolse a' Romani , che sostenevan l' assedio . Prese adunque Cosroe quella città , stata finora inspiegabile ,
in

286 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 375.
in tempo d' inverno , dopo averla tenuta per cinque mesi assediata : e si dice , averla presa per trascuraggine di Giovanni figliuolo di Timostrato , o per suo vil tradimento . Fatta uscire dalla città l' immensa moltitudine del suo popolo , e alcuni di essi fatti crudelmente morire , e a gli altri lasciata salva la vita , e conservata la piazza , perchè posta in opportunissimo sito , e munita di presidio , Cosroe se ne tornò nella Persia .

XL. Udite Giustino sì fatte nuove , talmente se ne turbò , che quasi diede la volta al cervello ^a , e caduto in frenesia e demenzia , e divenuto stolido ed imbecille , e però inabile a maneggiare le redini del governo , furono queste confidate a Tiberio , il quale non meno appresso di lui , che appresso Sofia Augusta sua moglie , era in grandissimo credito e autorità . Nè questa si era diminuita per la gran rotta , che poc' anzi avea ricevuta da gli Avari , perchè questa calamità non gli era avvenuta per sua colpa , ma per la viltà , e dappocaggine de' suoi soldati , i quali non avendo nè anche potuto sostener l' aspetto de' Barbari ; esso Tiberio da essi quasi fu preso , se la divina provvidenza fuor della comune opinione non lo avesse liberato dal pericolo , e conservato al Romano imperio , che stava sul punto dell' ultima sua rovina , e di essere per ogni parte lacerato e dissipato da' Barbari . Niuna mancava a Tiberio di quelle doti sì dell' animo , e sì del corpo , che si richiedono , o che possono contribuire a formare un gran principe , e a conciliargli l' amore , il rispetto , e la benevolenza de' sudditi . Quanto alle doti del corpo , egli era d' alta statura ^b , e piena di maestà , e di così vago e nobile aspetto , che fu tenuto per lo più bello non solamente di tutti i Principi , ma anche di tutti
i mor-

^a *ibid.* c. 11.

^b *ibid.* c. 13.

i mortali , e così per questa parte degnissimo dell' Imperio . Ma anche più nobili e singolari erano in lui le doti dell' animo . Così era dolce ed umano , che a tutti facea cortese accoglienza . Nè la sua gentilezza ed umanità mostrava solamente colle parole , e colla decenza e piacevolezza del tratto ; ma pieno di nobili sentimenti , era ancora verso di tutti oltre modo benefico e generoso . Formato adunque dalla natura , e destinato dalla provvidenza all' Imperio , Iddio mise nel cuor di Sofia di suggerire a Giustino di associarselo nel governo della repubblica col titolo di Cesare . A che egli sì di buon animo acconsentì , che nel rivestirlo delle insegne di quella dignità , gli fece un così giusto e sensato ragionamento , che nell' istoria antica e moderna , dice Evagrio , non ve n' ha un simile esempio ; averdogli il clementissimo Dio concesso quell' intervallo di tempo e di luce , sì per fare una pubblica confessione de' suoi delitti , sì per suggerire a Tiberio per vantaggio della repubblica i più salutari consigli . Congregati nel gran cortile o portico del palazzo imperiale , ov' eran solite farsi simili cerimonie , il patriarca Giovanni e il suo clero , e i magistrati , e la nobiltà , e tutti quei che militavano nel palazzo ; poichè ebbe vestito Tiberio della tonaca Cesarea , e del manto di porpora , così imprese con sonora voce a parlargli : Guarda , o Tiberio , che la magnificenza di quest' abito , e la pompa delle cose visibili non ti abbagli ; come io , dal loro splendore scioccamente ingannato , mi sono renduto reo de' gli estremi supplizj . Tocca a te a correggere i miei falli , specialmente colla dolcezza , e colla mansuetudine del tuo governo . Poi additandogli i magistrati : Guardati , soggiunse , dal creder loro , perchè essi sono , che mi hanno condotto in questo misero stato , che tu vedi . Aggiunse ancora molte altre cose , che furono a tutti di grandissima ammirazione ,
e ca-

e cavaron loro da gli occhj un' immensa copia di lacrime . Non furono gettate al vento le sue parole, nè in un terreno sterile e infruttuoso quelle preziose semenze . Nulla non avea maggiormente difonorato l' imperio di Giustino , che la sua sordida avarizia . Ma il nuovo Cesare non tenea per vere ricchezze se non quelle , che ad altri distribuiva con affluenza , e non precisamente quanto bastava a sollevare le loro necessità : tenendo egli per massima di non doverfi in ciò regolare secondo i desiderj e le richieste de' supplichevoli , ma secondo che conveniva a un Imperador de' Romani . Quindi è , che ripreso un giorno da Sofia , quasi che colle sue liberalità riducesse in povertà l' Imperio : Non mancherà mai nulla all' Imperio , le disse , nè al nostro fisco , finchè avremo da dare delle limosine a' poveri , e da redimer gli schiavi . Questo è il nostro vero tesoro ; dicendo il Signore nell' Evangelio : „ Tesoreggiare i vostri tesori nel cielo „ . E così all' opposto ei teneva per oro falso , e di pessima lega quel ch' era stato smunto e raccolto colle lacrime delle provincie . Per la qual cosa e condonò loro il tributo di un anno : ed esimè da' gravami della tributaria esazione le possessioni , che Addarmane avea devastate , eziandio oltre la misura del danno , che avevano sofferto . Rimise a' magistrati le illegittime oblazioni de' doni , co' quali i precedenti Imperadori erano stati soliti di vendere a' medesimi i loro sudditi . E finalmente scrisse , e divulgò su tali materie diverse costituzioni , colle quali ancora provide alla sicurezza de' posteri .

XLI. Tiberio , fu la fine dell' anno precedente creato Cesare ; cioè correndo l' anno decimo di Giustino ; e trovate per la temerità e stolidezza di questo Imperadore in pessimo stato le cose dell' Imperio , si apprese al più savio ed opportuno consiglio , che in tali circostanze po-
te

tè suggerirgli la sua prudenza^a, e questo fu di chiedere a Cosroe vittorioso, e che già era in procinto di piombare con tutte le sue forze su le terre dell' Imperio, una tregua di tre anni. Ma perchè a muovere quel superbo monarca, e fiero delle sue vittorie, giudicò, che sarebbero meno vevoli le politiche negoziazioni, che le modeste domande, e per così dire, le lacrime d' una donna; perciò nè volle esso comparire ne' primi passi, che conveniva di fare per questo fine, nè volle, che vi comparisse il senato; ma che a Cosroe scrivesse la sola Imperatrice, e che i Legati spediti fossero unicamente a suo nome. Fu eletto per capo di quella legazione Trajano, uomo savio, e dell' ordine senatorio, e che era appresso di tutti in somma venerazione sì per la sua singolar prudenza, sì per la canutezza della sua chioma. Scrisse adunque l' Imperatrice, rappresentando a Cosroe la disgrazia e il miserabile stato del suo marito, e quello della repubblica come priva d' Imperadore; nè convenire alla sua generosità d' insultare a una vedova Imperatrice, a un Imperadore quasi già morto, e a una repubblica senza capo. E molto più perchè dovea ricordarsi, che essendo egli caduto in una gravissima infermità, non solamente avea trovato appresso i Romani tutta l' umanità, ma ancora da essi gli erano stati inviati eccellentissimi medici, per la cui opera egli era stato ristabilito in salute. Cosroe non si mostrò molto difficile ad acconsentire alla tregua, anzi ei pretese di farla per cinque anni, laddove Tiberio insistè, che non dovesse pattuirsi se non per tre; parendogli questo tempo bastante a rimetter l' Imperio in istato di non temere i Persiani. Dopo varie difficoltà su questo articolo Cosroe finalmente cedè, ma ne volle esclusi gli Armeni. E questo fu peravventura il

Tom. XIX.

B b

moti-

motivo , per cui voleva la tregua per cinque anni ; cioè per aver tempo bastante a rimettere sotto il giogo l' Armenia : essendo per altro , secondo il suo costume di non far conto veruno de' più solenni trattati , sempre disposto a violar quella tregua , qualunque volta se gliene fosse presentata qualche opportuna occasione , o che avesse , proseguendo la guerra contro gli Armeni , sperimentata favorevole la fortuna .

XLII. In fatto , senza dar tempo a Tiberio di comporre amichevolmente con lui , come n' erano convenuti , le cose dell' Armenia , entrato Cosroe con una poderosa armata in quelle contrade , e ridottele sotto la sua ubbidienza , e presone de gli abitanti una sonora vendetta ; passò oltre , e proseguendo il corso della vittoria , entrò ostilmente eziandio nella Cappadocia , e nel Ponto . Avendogli Tiberio spedito i suoi Legati , il superbo re non gli ammise ; ma fece loro intendere , che non gli avrebbe ammessi all' udienza , finchè egli non fosse giunto nella città di Cesarea metropoli della Cappadocia , e che ivi solamente prestato avrebbe le orecchie a qualche trattato di pace . Intanto Tiberio non era stato colle mani alla cintola , e ben sapendo con qual principe avea da fare , senza punto fidarsi della tregua , avea con mirabile celerità messa in piedi una formidabile armata , di cui diede il comando a Giustiniano , fratello di quel Giustino , che l' Imperadore fatto avea crudelmente morire . Quando Cosroe si vide a fronte un' armata composta di non meno di cento cinquanta mila combattenti delle più fiere e bellicose nazioni , e tutti bene in arnese ed in armi ; e udì le trombe dare un suono guerriero , e mirò gli stendardi inalberati per la battaglia , e il soldato avido di combattere , e pieno di nobile ira e fierezza , e tale e tanta cavalleria ,

leria, che niuno de' Romani Imperadori non ne aveva giammai avuta una simile; quel nuovo e non preveduto spettacolo lo atterri, nè volle dal canto suo dar mai principio alla pugna. Mentre adunque va differendo, e consumando il tempo, e solamente simula di voler venire a un' azione; uno Scita per nome Curs, che comandava nell' ala destra, attaccò con tal furore e ardire i Persiani, che non potendo questi sostenere il suo impeto, e messi in iscompiglio, fece di loro una grandissima strage. Indi portatosi ad attaccare la retroguardia Persiana, ov' eran tutti i bagagli, e tutte le provvisioni dell' armata, e tutti i tesori del re, e il fuoco sacro, che adoravano come Dio; se ne tornò vittorioso nel campo, conducendo seco sugli stessi giumenti tolti a' Persiani tutto quell' immenso bottino. Cosroe, che non potea più sussistere in quelle parti, attaccato di notte, quando men vi pensavano, un degli accampamenti Romani, e messigli in fuga, si aprì la strada fino alla città di Melitina, che trovata vuota di presidio, e di abitatori diede alle fiamme; e passò oltre, affrettandosi a ripassare l' Eufrate. Ma i Romani, che l' inseguivano, il sopraggiunsero in non molta distanza da quel fiume, che egli ebbe la sorte di passare sul suo elefante. Non così avvenne de' suoi soldati, che quasi tutti o furon fatti prigionieri, o furono tagliati a pezzi, o furono assorbiti dall' acqua, mentre si sforzavano di passare a nuoto l' Eufrate. Giustiniano inviò all' Imperadore le più ricche spoglie de' nemici, e i più insigni trofei della sua vittoria, e tra gli altri quattro elefanti, la cui vista diede in Costantinopoli un' aggradevole spettacolo a' Romani. Indi penetrato nella Persia, ove passò, senza provare niuna molestia, l' inverno; nella seguente primavera giunse fino al mar Caspio, e imbarcatovisi, ne predò le spiagge marittime, e ne condusse

un' infinita quantità di prigionj , che inviati a Costantinopoli , vi furono per la loro gran moltitudine venduti a vilissimo prezzo .

XLIII. Da una lettera di s. Simeone Stilita (detto il giovane a differenza del primo , e il Taumastorita dalla sua lunga dimora nel monte nominato Ammirabile in distanza di poche miglia dalla città d' Antiochia) scritta a Giustino Augusto , e recitata negli atti del secondo sinodo di Nicea , si raccoglie , che i Samaritani , i quali sotto i precedenti Imperadori si erano più e più volte sollevati contra i Cristiani , e commesso avevano i più crudeli e detestabili eccessi , tornarono eziandio in questi tempi a tumultuare , e ad esercitare contra le sacre immagini , e la croce di Cristo il loro insano furore . Avendo il medesimo Imperadore fatto edificare nella città di Porfirione nella prima Fenicia , una chiesa ; quella canaglia presa dalle sue furie , e infiammata del suo fanatico zelo , entrò a mano armata in quel tempio , e quanto v' era di sacro ne violarono , e specialmente le immagini del nostro signor Gesù Cristo , e della sua Madre santissima , e la sua croce preziosa e venerabile , ed i suoi Santi . Paolo vescovo di Porfirione con sue lettere ne diede parte sì al vescovo d' Antiochia suo patriarca , e sì al predetto s. Simeone ; e questo Santo , o da essi richiesto , o mosso dal suo zelo , ne scrisse all' Imperadore , chiedendogli di quegli eccessi una severa vendetta : Chi darà , egli dice nel principio della sua lettera * , a' miei occhj fonti di lacrime , onde io pianga con tutto il cuore per tutti i giorni della mia misera vita ? E accennato brevemente l' orribil fatto : Le stesse pietre , ei soggiugne , se avessero qualche senso , se ne muoverebbero a sdegno , e alzerebbono la voce contro una tanta empietà : e a me stesso sareb-
be

be stata meno sensibile la morte, che l'intendere d'una sì funesta tragedia il doloroso racconto. Se le vostre leggi, quei che perdonano il rispetto alle immagini e alle statue de' Principi, puniscono coll'estremo supplizio; di qual pena non saran meritevoli quei, che hanno violate le immagini del nostro signor Gesù Cristo, e della sua santissima madre? Perciò lo prega, e per l'eccelfo Emmanuele, e nostro Dio lo scongiura, di non perdonare a quegli empj, e di non usar loro misericordia, e di non ammettere le loro scuse, nè alcuna loro difesa; perchè temeva, ed eziandio prevedeva, che avrebbono commesso nuovi attentati, se i già commessi sua Maestà lasciati avesse impuniti; essendo che Iddio si degnava di non tenergli nascosti i loro iniqui disegni, come in fatto gli avea eziandio rivelato qualche tempo prima quel che già era accaduto, e ne avea scritto, benchè intanto pregandolo del segreto, al vescovo d'Antiochia.

XLIV. Frutto di questa lettera fu una costituzione di Giustino, cioè la 144. tra le Novelle di Giustiniano, e dal collettore di esse a questo Imperadore attribuita con patentissimo sbaglio; come primieramente dalle seguenti parole dello stesso preambolo a quella legge si può non oscuramente raccogliere: Spesse volte sì il piissimo principe nostro padre, e sì noi stessi ci siamo adoperati, a fin di ridurre l'eresia, cioè la setta de' Samaritani a più giusti e moderati costumi. Da Giustiniano, che per essere stato da lui adottato, Giustino chiama suo padre; primieramente erano stati i Samaritani trattati con una somma severità, e dipoi forse con una soverchia indulgenza. Di una delle sue costituzioni contra di essi fa Procopio menzione, ed osserva^a, che era loro imposto di abbandona-

B b 3

nare

nare la loro superstizione, colla minaccia a' protervi di varie pene; e specialmente di non poter trasmettere i loro beni nè pure a' proprj figliuoli. Essendosi per tal motivo ribellati, e avendo commesso nella Palestina qualunque sorta di eccessi, il medesimo Imperadore con una nuova costituzione aggravò sopra di essi la mano, perchè ordinò, che le loro sinagoghe fossero chiuse: ch' ei non fossero ammessi ad avere verun impiego nella repubblica: gli rendè inabili a disporre in favore de' lor congiunti de' loro beni anche a titolo di donazione: e finalmente che i loro caporioni, e quei, che avevano eccitata, o che mantenevano tra essi la sedizione, ne pagassero il fio coll' estremo supplizio. Avendo poi Giustiniano rivotato a istanza di Sergio governatore di Cesarea questa costituzione, e pubblicato una nuova legge, in vigor della quale ed essi potevano conseguire, e ad altrui trasmettere l' eredità, e fare e ricevere de' legati; Giustino, fatta menzione di questa legge, cioè del medesimo Giustiniano, espressamente la revoca, e non vuole, che in avvenire sia di veruna fermezza ed autorità: e ciò senza dubbio in pena de' nuovi sacrileghi attentati de' Samaritani della Fenicia, e mosso, come si crede, dalle lettere di Simeone, e de' vescovi d' Antiochia, e di Porfirione. Di questo Santo, e della sua madre, venerata anch' essa tra i Santi, più di proposito faremo in altro tempo l' elogio.

XLV. Della vita ammirabile de gli Stiliti comparì ancora nella presente stagione nell' Occidente il primo, e forse l' unico esempio. S. Vulfilaico, di nazione barbaro e Longobardo, fu quegli, cui la divina grazia, per intraprendere un tenor di vita alle umane forze cotanto superiore, ispirò il sentimento, e il coraggio. Quel che sappiamo delle sue geste, da lui

lui stesso fu raccontato a s. Gregorio di Turs^a, il quale indusse a ciò fare, e forzò con replicate e premurosissime istanze, e con iscongiuri, com' egli dice, terribili la sua modestia. Mentre era ancora fanciullo, udito il nome di s. Martino, benchè ignorasse, s' ei fosse martire o confessore, e qual bene egli avèsse fatto nel Mondo, e qual contrada fosse stata degna di accogliere le sue beate reliquie; nondimeno concepì verso di lui una sì tenera divozione, che sovente vegliava in onor suo nella chiesa, e se qualche danaro gli capitava tra mano, distribuiva in limosine. Fatto più adulto, e messo sotto la disciplina di s. Aredio, fondatore del monasterio d' Atane presso la città di Limoges, in compagnia di lui andò per la prima volta a visitar la basilica di s. Martino, e per un miracolo, che accadde tra le sue mani, maggiormente s' infiammò nella divozione verso il medesimo Santo. Indi passato nel territorio di Treveri, in una montagna consacrata a Diana, e ove da' Gentili era tuttavia venerata una sua statua di smisurata grandezza, edificò in onore di s. Martino un monasterio, e una chiesa. Ma per se medesimo non contento de' comuni rigori della monastica disciplina, piantata verso la cima del monte un' alta colonna, imprese a mettere sotto gli occhj de' popoli dell' Occidente il maraviglioso spettacolo de' gli Stiliti Orientali. Standovi dritto, e a piè nudi, per la vecchezza del freddo, che in quelle parti suol essere rigidissimo, gli caddero più volte l' unghie da' piedi, e sovente l' acqua congelata a guisa di candele gli pendea dalla barba: nè in altro consistevano la sua bevanda e il suo cibo, se non in una scarsa misura di pane, d' erbe, e di acqua.

XLVI. A mirar quel nuovo spettacolo co-
B b 4 min

minciò a concorrere da' vicini villaggi una gran
 moltitudine di persone , a' quali l' uomo di Dio
 dall' alto della sua colonna non cessava di pre-
 dicare , nulla esser Diana , nulla essere i simu-
 lacri , nulla essere il loro culto , e non essere
 tutto ciò se non un mero vaneggiamento dello
 spirito umano : nè con minor fervore ed assi-
 duità inveiva contra le oscene canzoni , che ne
 loro bagordi cantavano in onore de' loro numi ,
 nè doverfi rendere sacrificio di lode se non a
 Dio onnipotente , che ha creato il cielo e la ter-
 ra : e nel medesimo tempo pregava Dio , che
 gli desse forza e virtù per abbattere quella sta-
 tua , e così liberare quel popolo dall' errore . La
 divina bontà si compiacque d' esaudire le sue
 preghiere , e di dare , non meno a gli esempj
 ammirabili della sua vita , che alle sue ferventi
 esortazioni , su lo spirito di quella rozza gente
 tal forza , che persuasa della vanità de' suoi
 idoli , pensò a disfarsene , e a rivolgersi con tut-
 to il cuore al suo vero Signore , e suo Dio . Sce-
 so allora il sant' uomo per loro bene dalla colon-
 na , potè facilmente spezzare per se medesimo
 gl' idoli , che erano di minor mole . Ma quella
 statua colossale di Diana non gli era possibile di
 abbattere senza l' ajuto d' altri operaj ; anzi per
 quanto seco si affaticassero colle funi alcuni di
 que' medesimi rustici , che erano concorsi ad at-
 terrare la loro antica divinità , non poterono
 muoverla dal suo luogo . Entrato per tanto il
 servo di Dio nella chiesa , poichè vi ebbe fatta ,
 prostrato sul suolo , e con lacrime , una ferven-
 te preghiera , tornato a' suoi operaj , al primo
 tratto ed impulso cadde il simulacro per terra ,
 cui tosto ridusse con istrumenti di ferro in mi-
 nutissimi pezzi . Iddio permise al demonio di
 vendicarsene , col ricoprire il corpo di Vulfilai-
 co , come già quello del santo Giobbe , di pu-
 stule e d' ulceri dalla pianta de' piedi fino alla
 cima del capo . Ma tornato alla chiesa , e ri-
 messosi

messosi in orazione presso all' altare , e untofi tutto il corpo coll' olio , che seco aveva portato dalla basilica di s. Martino , si addormentò ; e fu la mezza notte svegliatosi per recitar l' uffizio divino , si trovò perfettamente guarito , e senza il minimo vestigio di quel male ; e dopo tante vittorie riportate del demonio tornossene su la colonna .

XLVII. Sì manifesti segni della divina assistenza , e che la grazia di Dio in quel genere di vita cotanto straordinario guidava ed animava il suo spirito , non poterono impedire , che alcuni non vi temessero dell' illusione . Andati dunque alcuni vescovi a trovarlo : La strada , gli dissero , che hai preso a battere , non è sicura ; nè tu , miserabile , puoi compararti al gran Simeone d' Antiochia , che fu il primo ad ascedere e dimorare su la colonna ; nè ciò soffre l' asprezza del nostro clima molto più rigido . Scendi per tanto , e abita piuttosto co i monaci , che hai quì teco adunati . Vulfilaico , animato del medesimo spirito non meno d' umiltà e d' ubbidienza , che di penitenza e d' austerità , ond' era stato animato il gran Simeone , tosto ubbidì , e si mise a passeggiare e a trattare co' medesimi vescovi , e a pranzare con essi . Indi a qualche tempo il suo vescovo , cioè quel di Treviri , fattolo ricercare , mentre con lui si tratteneva , ordinò ad alcuni operaj di abbattere la sua colonna . Non potè il Santo il giorno seguente vederne senza lacrime le rovine ; nondimeno per rispetto de' vescovi non gli cadde in pensiero di rimetterla in piedi , e si contentò di abitare indi innanzi co' suoi monaci ; ove il trovò s. Gregorio di Turs , il quale oltre i fatti della sua vita , volle anche da lui udire il racconto de' miracoli operati in quel luogo , cioè nella chiesa del suo monasterio , da s. Martino , alcuni de' quali sono nel seguente capo descritti dal medesimo s. Gregorio . Il santo abate era diacono ;

onde apparisce lo sbaglio di alcuni autori, i quali avendo diviso il suo nome di Vulfilaico in due parti, ne hanno presa la seconda per un titolo esprimente la sua condizione, e per un'aggiunta fatta al suo nome di Vulfo. Ignoriamo l'anno della sua morte; tuttavia è in alcuni martirologj onorata sotto i 21. di Ottobre la sua memoria.

XLVIII. Troppo lunga cosa sarebbe l'imprendere a distintamente descrivere le ammirabili geste di quel gran numero di santissimi solitarij, che in questi tempi fiorivano nelle Gallie, di alcuni de' quali abbiamo le vite diffusamente descritte, e di esse, e di molte altre almeno i compendj in s. Gregorio di Turs. Ma non possiam trattenerci dal brevemente accennare quel che egli racconta d'uno di loro, barbaro anch'esso di origine, e della stirpe di quei Taifali, che fin dal principio del quinto secolo si erano stabiliti nelle Gallie; onde si veda, non essere Dio accettator di persone, nè essere appresso di lui differenza di Greco, di Barbaro, e di Romano. Il citato santo Scrittore ne fa menzione in più luoghi, ma di proposito nel capo 15. del libro intitolato Vite de' Padri. Senoc (tal era il suo nome) era nato in una contrada del Poitù, che dall'avervi i Taifali da lungo tempo fissata la lor dimora, indi avea preso il nome di Taifalia. Datosi al servizio di Dio, e ordinato chierico, vago della solitudine, passò per tal effetto nel territorio di Turs, e pensò a fissare la sua stazione tra le ruine di certe antiche muraglie, ove era fama esser già stato un oratorio molto frequentato da s. Martino. Ridotto in migliore, e più decente stato quel luogo, e alzatovi un altare, invitò il santo vescovo Eufronio a benedirlo, e in quella occasione fu da lui promosso all'ordine del diaconato. Associatisi in quel luogo tre soli monaci, si diede a menare un'austerissima vita,

cam-

camminando a piè nudi eziandio nel più gran rigore dell' inverno , e portando sempre una catena di ferro a' piedi , alle mani , e al collo . Oltre che il suo digiuno era continuo , era ancora più rigida la sua astinenza nel tempo della quaresima , quando il suo vitto quotidiano facea consistere in una libbra di pane d' orzo , e in una libbra di acqua . Dipoi vago d' una maggior solitudine , per più liberamente vacare , e con maggior ozio alle celesti meditazioni , si separò dal convitto de' suoi compagni , e si rinchiuse in una piccola cella , ov' era visitato da gran numero di Fedeli , a' quali siccome egli o rendeva la sanità , o distribuiva altri celesti favori : così da essi ricevea copiose limosine , che impiegava in sollievo delle altrui necessità ; di modo che si contavano più di dugento persone , delle quali o aveva pagato i debiti , o sciolte avea le catene con isborsare il prezzo della loro libertà . Giunto a sì alto grado di virtù , s' immaginò d' essersi così ben premunito contra le tentazioni del secolo , che la sua aria contagiosa non avrebbe potuto fare sopra il suo spirito veruna maligna impressione . Uscì per tanto dalla sua cella per fare una corsa nel suo paese , e una visita alla sua gente forse sotto lo specioso pretesto di carità , e di zelo . Ma gli onori , che per l' opinione della sua santità ne riscosse , il fecero rientrare nella sua solitudine con de' sentimenti d' orgoglio , e di vanità . Per sua buona sorte s. Gregorio suo vescovo se ne accorse , e gliene fece un' amorevole riprensione . Senoc ricevertela con umiltà ; e sì per fare del suo fallo la dovuta penitenza , sì per sottrarsi al pericolo di nuovamente succumbere a una simile ed insidiosissima tentazione , si propose di non solamente più non uscire dalla sua cella , ma ancora di non lasciarsi più vedere ad alcuno , come s' ei fosse già morto . Nondimeno il medesimo s. Gregorio , che non volle affatto priva-

re i popoli del sollievo, che tuttavia potevan ricevere o dalla sua carità, o dalle sue salutevoli ammonizioni, o ancora da' suoi miracoli, non gli permise di tenersi così nascosto, e come sepolto, se non dopo la festa di s. Martino fino alla solennità del Natale, e ne' 40. giorni della Quaresima; e volle, che in altri tempi ei si facesse vedere per consolazion di coloro, i quali sarebbono a lui ricorsi per le loro o temporali, o spirituali necessità. Il sant' uomo si apprese al suo consiglio, e divenne viepiù celebre nella provincia per lo splendore de' suoi miracoli, de' quali alcuni son dallo stesso Gregorio nel medesimo capo descritti. Una febbre anzi che no leggiera il ridusse dopo tre giorni agli estremi della sua vita. S. Gregorio, avutone avviso, benchè tosto volasse, per assisterlo, alla sua cella, nondimeno il trovò, che avea già perduto l' uso della favella; e indi ad un' ora rendè lo spirito a Dio, quasi nel fiore de' gli anni, cioè verso il quarantesimo della sua età. Gl' infermi che avea guariti, gli schiavi che avea redenti, e i poveri che avea o vestiti nudi, o alimentati famelici, accorsero a' suoi funerali, e di lui fecero l' elogio funebre il più glorioso colle loro lacrime, e i loro gemiti ed affannosi lamenti. Contuttociò non morì con esso la sua virtù, ma seguì a manifestarsi ne' suoi miracoli, de' quali uno n' è riportato nello stesso capitolo dal medesimo santo Scrittore, come seguito celebrandosi la messa il giorno trentesimo dopo la sua morte presso la sua tomba, e altri sono accennati nel cap. 25. del libro Della gloria de' Confessori.

XLIX. Morì s. Senoc, del quale io avea lasciato di dire, ch'era poi stato ordinato prete, l' anno primo del regno di Childeberto I. come osserva il medesimo s. Gregorio nel libro quinto della sua storia de' Franchi^a; e soggiugne^b,
che

^a cap. 7.^b cap. 8.

che in quell' anno passò ancora da questa mortal vita all' eterna il beato Germano vescovo di Parigi. Previde chiaramente, ma oscuramente predisse, e in modo che non fu allora capito, il giorno della sua morte. Perchè chiamato poco prima di essa il suo segretario ^a, gli ordinò di scrivere sul suo letto: „ Il quinto delle calende di Giugno „ cioè a' 28. di Maggio, che fu appunto quello del suo felice passaggio. Le sue esequie per lo splendor de' miracoli, onde furono onorate, furono simili ad un trionfo. Invocato da' prigionieri, mentre passava la processione presso alle pubbliche carceri, il suo cadavere talmente si aggravò, che non fu possibile di proseguire il viaggio, finchè spezzate a que' miseri le catene, e aperte loro le porte, ei non ebbero la libertà di accompagnare il loro liberatore fino al luogo della sua sepoltura, che fu l' oratorio di s. Sinforiano unito alla basilica di s. Vincenzio, che fu poi detta di s. Germano de' Prati. E altrove il medesimo Turonense racconta ^b la subita sanazione d' un paralitico, che era solito risiedere nel portico di quella chiesa; ed osserva, che ciò avvenne il giorno dopo l' ingresso di Chilperico in Parigi. Laonde questo miracolo può aver dato impulso a quel principe di scrivere in onore di s. Germano quel bell' epitaffio, che gli Scrittori comunemente gli attribuiscono ^c, e in cui dice di lui, che fu specchio della Chiesa, il vigor della patria, l' asilo de' rei, il padre, il medico,

^a Fort. v. s. Germ. prop. fin. ^b l. de gl. Conf. c. 90.

^c Ecclesia speculum, patria vigor, ara reorum,

Et pater, & medicus, pastor, amorque gregis.

Vir, cui dura nihil nocuerunt fata sepulcri:

Vivit enim; nam mors quem tulit, ipsa timet.

Crevit adhuc Iustus post funera; nam qui

Fissile vas fuerat, gemma superba micat.

Hujus opem ac meritum mutis data verba loquuntur,

Redditus & cecis pradicat ore dies.

co, il pastore, e l'amor del suo gregge: che la morte non gli avea nulla nociuto, perchè tuttora viveva, ed era temuto dalla medesima morte; e che la favella renduta a i muti, e la luce renduta a i ciechi celebravano la sua virtù, e il suo merito. E' annoverato fra gli Scrittori ecclesiastici non solamente per la sua lettera a Brunichilde, ma ancora per una esposizione dell' antica liturgia Gallicana, che alcuni gli attribuiscono: e per una carta d'immunità conceduta a i monaci di s. Vincenzio da qualunque giurisdizione, fuorchè da quella del re, e con piena libertà d' eleggersi il loro abate; la qual carta da alcuni con frivole ragioni impugnata, è stata da altri validamente difesa. Morì in età di quasi 80. anni. S. Bertrichanno vescovo di Mans, che era stato suo discepolo, e suo allievo, ed era stato da lui promosso a gli ordini sacri, fondò in onore di lui un celebre monasterio: e nel suo testamento fece un legato alla basilica di s. Vincenzio: Ove, dice, riposa il santo corpo del mio signore e special padrino il vescovo Germano, dal quale io fui dolcissimamente educato, e promosso all' onore del sacerdozio. E perchè un tal legato ei faceva a quella basilica in onore del sepolcro di s. Germano, vuole, e dichiara, che debba passare a qualunque altra chiesa o basilica, ove mai potesse peravventura essere trasferito il suo corpo.

L. Essendo caduta quest' anno la Pentecoste a' 25. di Maggio, la morte di s. Germano non era stata preceduta se non di soli tre giorni dalla gloriosa vittoria, che s. Avito vescovo d' Overgne riportò questo medesimo anno della Giudaica perfidia. Il santo vescovo pieno di zelo per la conversion de' Giudei non si stancava di esortargli a togliere da' loro occhi il velo della legge Mosaica, e a non fermarsi nella sola superficie della

della lettera , ma a penetrarne anche il senso spirituale, e a contemplare con cuor purissimo Gesù Cristo figliuolo di Dio vivente promesso ne gli oracoli de' profeti . Nè potendo a ciò bastar le parole , univa ad esse le più ferventi preghiere appresso il padre de' lumi , affinchè si degnasse d' illuminar le loro tenebre , e togliere da' loro cuori quel velo , e frangerne la durezza . Del santo sacerdote giunsero fino al cielo i fervorosi clamori . Un Giudeo , mosso da' suoi discorsi , si convertì , e fu ammesso a ricevere il battesimo nella solennità della Pasqua . Or mentre vestito d' abiti bianchi andava con gli altri neofiti in processione , un altro Giudeo per dispetto gli gettò dell' olio fetido su la testa . Di che il popolo fu talmente irritato , che lo avrebbe inseguito colle pietre , se non fosse stato ritenuto dalla pietà del mansueto pastore . Contuttociò rimase ne' loro spiriti un fermento di odio e di vendetta , onde Iddio seppe ritrar la sua gloria . Venuta la festa dell' Ascensione, mentre il santo vescovo andava col suo clero dalla basilica processionalmente alla chiesa ; la moltitudine del popolo , che il seguiva , lasciata di repente la processione , corse ad investire la sinagoga de' Giudei , e la distrusse di cima in fondo fino a pareggiarla col suolo . Il dì seguente s. Avito mandò a far loro questa ambasciata : Io non vi forza di credere nel Figliuolo di Dio , ma a ciò vi esorto colle mie prediche , e mi adopero per infondere il sale della scienza ne' vostri petti . Io sono un de' pastori destinato da Dio alla custodia delle sue pecore ; ma quel supremo pastore , che per noi diede la vita , disse di voi : „ Ho altre pecore , che non sono di questo ovile ; e quelle pure debbo condurvi , onde se ne formi un solo ovile , e un pastore „ . Se dunque volete credere , siate sotto di me un sol gregge : altrimenti , ritiratevi altrove . I Giudei , dopo aver per due giorni deliberato , il terzo giorno risposero a s. Avito : Noi cre-

304 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 576.
 crediamo in Gesù figliuolo di Dio vivo; nè vo-
 lendo più lungamente perseverare nella colpa
 della nostra infedeltà, chiediamo d'essere am-
 messi a purgare i nostri peccati nell'onde del sa-
 crofanto Lavacro. Fu differita quella funzione
 fino alla prossima Pentecoste, nella cui notte ce-
 lebrate le solenni vigilie, il santo vescovo andò
 al battisterio, ch'era fuor delle mura della
 città, vi trovò tutta quella gran moltitudine di
 Giudei in numero di sopra 500. persone, che
 prostati per terra gli chiesero con grande istanza
 il battesimo. Ed egli, versando lacrime per la
 gioja, gl'immerse nelle salutifere onde, e gli
 unse col santo crisma, e gl'incorporò nella
 Chiesa. Ardevano i ceri, risplendevan le lam-
 pane, e di quel candido gregge tutta la città
 biancheggiava; nè fu minore il suo gaudio di
 quel che fosse già stato nella città di Gerusalem-
 me, quando nel giorno della Pentecoste lo Spi-
 rito santo discese sopra gli Apostoli, e si conver-
 tirono a Cristo circa tre mila Giudei. Ad istan-
 za di s. Gregorio di Turs fu questa festa da Ve-
 nanzio Fortunato * nobilmente descritta con uno
 de' suoi poemi *. Finalmente quei Giudei, che
 non vollero convertirsi, secondo l'intimazione
 fatta loro da s. Avito, dovettero ritirarsi, e an-
 darono a stabilirsi nella città di Marsilia.

LI. Non-

a l. 5. carm. 5.

* *Ecce dies aderat, qua Spiritus almus ab alto
 Missus, Apostolicis missus in ora viris.
 Abluitur Judæus odor baptisinate divo,
 Et nova progenies reddita surgit aquis.
 Vincens ambrosios suavi spiramine rores
 Vertice perfuso chrismatis efflat odor.
 Undique rapta manu lux cerca provocat astra,
 Credas, ut stellas ire trahendo comas.
 Lacteus hinc vesti color est, hinc lampade fulgor,
 Ducitur & vario lumine picta dies.
 Nec festiva minus, quam tunc fuit illa cornescans,
 Diversis linguis qua dedit una loqui.*

LI. Nondimeno, chi 'l crederebbe? nel medesimo tempo che su la Francia piovevano in tanta copia le celesti benedizioni, e che le sue solitudini erano popolate di santissimi solitarj, e le sue città governate da tanti egregj pastori degni de' primi secoli della Chiesa, e vi erano i miracoli sì frequenti, che non vi era luogo, che non ne fosse testimonio oculato; o dove non ne risolvesse la fama; essa era agitata dalle più furiose tempeste per la poca religione di Chilperico, disposto per se medesimo, e incitato a commettere i più scandalosi tumulti, e le più orribili e sacrileghe violenze, da quella furia di Fredegonda sua moglie. Sono queste sciagure diffusamente descritte da s. Gregorio di Turs; quantunque prima di dar principio a questa parte così lugubre della sua storia, ei protesti^a, che gli rincresceva di dover narrare le molte calamità delle guerre civili, ond' erano consumati la gente ed il reame de' Franchi: In che vediamo, ci foggiugne, esser venuto quel tempo, che il Signore predisse come il principio de' più gravi dolori: „ Si solleva il padre contra il figliuolo, il figliuolo contra il padre, il fratello contra il fratello, il congiunto di sangue contro il congiunto „. E spinto dal dolore, rivolte le sue parole a gli stessi Principi, esclama: Che fate, o re, che cercate? Di quali cose non abbondate? Ne' vostri palazzi ridondano le delizie; i vostri granai, e le vostre cantine son ricolmi d'olio, di frumento, e di vino; e son ne' vostri tesori am mucchiati l'oro, e l'argento. D'una sola cosa avete bisogno, cioè della grazia di Dio, perchè non avete la pace. Temete, vi prego, quel detto dell' Apostolo^a: „ Se vi mordete, se vi mangiate scambievolmente, vedete altresì di non consumarvi scambievolmente „. Noi non accenneremo che brevemente, o alme-

Tom. XIX.

. C c

no

306 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.576.
no colla possibile brevità , i diversi atti di quelle
funeste tragedie .

LII. Sollecito Chilperico di occupare , e di
ridurre in suo poter le città , che avevano appar-
tenuto al regno di Sigeberto , senza perder tem-
po inviò ad impossessarsi di Turs il general Roc-
coleno , e a Poitiers il principe Meroveo . Giun-
to il primo su la Loira ^a , fece intimare a' citta-
dini di Turs , non solamente di doversi arrende-
re , ma ancora di dovergli consegnare Gontran-
Bosone , che si era rifugiato nella chiesa di san
Martino , e che Chilperico voleva in tutti i con-
ti aver nelle mani per vendicarsi sopra di lui del-
la morte del suo figliuolo maggiore il principe
Teodeberto . Quanto al primo punto non vi fu
alcuna difficoltà , perchè la città non aveva nè
presidio di soldati , nè munizioni da guerra . Ma
quanto al secondo punto , animati dal loro ve-
scovo s. Gregorio , ei risposero a' deputati ; che
Roccoleno domandava loro una cosa impossibi-
le . Esser l' asilo della chiesa di s. Martino sacro-
santo ed inviolabile , ed essere stato tenuto per
tale da gli stessi re Visigoti , quantunque eretici ,
nel tempo ch' erano padroni della Turena ; e
che però si guardasse dal violarlo , per timore di
non trarre sopra di se , e ancora sopra lo stesso re
la maledizione del cielo . Siccome Roccoleno
non fece caso di questi avvertimenti , e tosto si
diede a dare il guasto nel territorio di Turs ; co-
sì non tardò guari a farsegli sentire , col colpirlo
con un accidente d' epilessia , la divina vendet-
ta . Lungi dal prendere quell' accidente per un
avviso del cielò , ne divenne più furioso , e man-
dò a fare al vescovo e alla città più crudeli e ri-
solute minaccie . Anzi venuto il giorno della
Epifania , benchè egli fosse più gravemente del
solito agitato da' suoi dolori , nondimeno preso
consiglio da' suoi , passò la Loira ; ed entrato
in

in Turs , volle seguire a cavallo la processione , che in quel giorno colla croce inalberata , e con bandiere e stendardi , come tuttavia si costuma in queste sacre funzioni , andava dalla chiesa cattedrale alla basilica di s. Martino fuor delle mura , di cui pensava di conculcare in quella stessa occasione , senza rispetto alla santità nè di quel giorno , nè del luogo , nè della sacra funzione , con sacrilego attentato gli antichissimi ed inviolabili privilegj . Ma appena messo i piedi nella santa basilica , che sorpreso da subito tremore , sentì venirsi meno , e rallentarsi l' impeto del suo furore , ed aumentarli il suo male : onde fu tutto quel giorno senza prender cibo ; e passato , pieno d' ansia e d' affanno , a Poitiers , vi morì l' ultimo giorno del seguente febbrajo . „ La Quaresima era già cominciata ^a ; e Gregorio di Turs osserva , che Roccoleno avea sovente mangiato della carne : la qual cosa sembra a lui strana in un generale d' armata , e in un uomo pericolosamente malato . Così era allora l' astinenza della carne esattamente osservata . I costumi sono cangiati ; ma la legge è sempre la stessa „ secondo che ha faviamente notato un erudito Scrittore .

LIII. Quanto al principe Meroveo , trascurata la spedizione ingiuntagli da suo padre del Poitù ^b , andato a Turs , e cagionativi colla sua armata molti disordini ; poichè vi ebbe celebrata la pasqua , sotto pretesto di andare nella provincia di Mene a fare una visita alla regina Auduera sua madre , che vi si era ritirata in un monasterio , passò a Roano , e vi sposò Brunichilde vedova di Sigeberto suo zio . D' un tal matrimonio Chilperico sommamente irritato , non tanto perchè era contrario alle leggi canoniche , e alla civile onestà , quanto perchè potea sconcertare i suoi politici disegni ; volò a Roano con

C c 2

ani

animo di separare i due illegittimi sposi , e di rompere l' incestuoso contratto . Ma ei si erano rifugiati nella chiesa di s. Martino fabbricata di legno su le mure della stessa città : e per quanti artifizj Chilperico potè mettere in opera per trargli da quell' asilo , non potè riuscirvi , finchè non ebbe giurato , che avrebbe ratificato il loro matrimonio , purchè fosse stato riconosciuto per valido , e giusta il volere di Dio . Questa clausola gli bastò per separare indi a poco , senza timore di violare il suo giuramento , i due pretesi sposi : onde preso seco il principe Meroveo , il condusse a Soissons ; e la regina Brunichilde rendè al giovane Childeberto suo figliuolo , che gliene fecea grandissima istanza ; temendo forse meno Chilperico gl' intrighi di quella donna libera , e nel consiglio d' Austrasia , che in qualunque città ei l' avesse ritenuta del suo reame .

LIV. Porremo fine alla narrazione de' fatti spettanti al presente anno col far menzione della morte di Cassiodoro , perchè taluno fino ad esso l' ha differita , benchè la più comune opinione la ponga nel precedente anno 575. e sembri ancora più verisimile , che sia morto qualche anno prima in età di quasi cent' anni ; come egli stesso sembra non oscuramente accennare sul fine della sua esposizione del centesimo salmo . Delle sue opere , sì di quelle , che erano state da lui composte , quando era nel secolo ; e sì di quelle , che dopo il suo ritiro nel monasterio mise alla luce , dato abbiamo in altro libro qualche notizia : e delle seconde egli stesso tesse il catalogo nel principio del suo libro della Ortografia ; alla qual noiosa fatica per uso de' suoi monaci si applicò , essendo già , com' egli dice , di 93. anni . Queste opere sono da esso annoverate nel suddetto catalogo con quest' ordine . 1. L' Esposizione de' salmi . 2. Le Istituzioni alle divine lettere libri due ; avendo quivi compreso sotto questo titolo generale anche il Trattato delle arti e delle

delle discipline delle lettere umane diviso in sette capitoli continenti le Istituzioni della Grammatica, della Rettorica, della Dialettica, dell'Arismetica, della Musica, della Geometria, e dell'Astronomia, perchè di queste arti non imprese ad istruire i suoi monaci se non in ordine all'intelligenza delle divine Scritture. 3. L'Esposizione della lettera di s. Paolo a' Romani, a fin di toglierne i pravi sensi dell' eretiche note fattevi da Pelagio. 4. Un Codice, in cui aveva raccolto le regole della gramatica di Donato co' suoi comentì, e un libro di Sacerdote delle figure. 5. Un libro de' titoli, che nominò Memoriale, in cui sembra aver brevemente accennato per quelli che non amano di legger molto, e per soccorso della memoria, gli argomenti, e i sommarj de' libri santi. 6. I Commentarj su le lettere, e su gli Atti de' gli Apostoli, e sopra l'Apocalisse. E finalmente quel dell' Ortografia, il quale, quantunque da lui composto in età di 93. anni, non perciò si crede essere stato l'ultimo de' suoi libri; ma essere stato seguito da un altro breve Trattato sul computo della Pasqua. Un testimonio sì chiaro dello stesso Cassiodoro non lascerebbe luogo di dubitare, che le accennate opere non fossero state con quell' ordine date da esso alla luce, se nelle prime non si trovassero citati i libri, che in quel catalogo ci esibisce come posteriormente composti. Così egli cita il libro delle Istituzioni alle divine lettere nella prefazione al suo comentario su i salmi, e sul salmo 96: quello della Geometria; e quello della Ortografia nel libro delle divine lettere in più d'un luogo. Per questa ragione fa d'uopo dire, o che abbia disposte in quel catalogo le sue opere secondo i tempi, ne quali diede ad esse principio, quantunque prima di terminarle, abbia impreso a scrivere altri libri, e a questi prima che a quelle da lui lasciate imperfette, abbia dato l'ultima mano: ovvero che nel rileg-
gere

gere verso il fine della vita le sue prime opere, non solamente vi abbia potuto citare le opere posteriori; come quello della Geometria nel commentario su i salmi, e nel libro delle divine lettere quel dell' Ortografia da lui composto nella sua estrema vecchiazza; ma ancora farvi, o secondo i lumi posteriormente acquistati, o secondochè potevano esigere le circostanze de' tempi, delle notabili aggiunte.

LV. Questo è per certo quel che si dee per necessità affermare, quando ci piaccia di sostenere l' opinione dell' erudito Scrittore della vita di Cassiodoro premessa all' ultima edizione delle sue opere; cioè che il sant' uomo già consumato da gli anni abbia rinunziato l' abbazial dignità a Calcedonio, e a Geronzio; all' uno, per reggere nel monte Castello gli anacoreti; e all' altro, per aver cura de' cenobiti: e che le ammonizioni date ad essi, ed a' loro monaci nel penultimo capo delle divine Istituzioni debbano riguardarsi come i suoi ultimi documenti, e quasi come le ultime parole uscite dalla sua bocca. Contuttociò non è fuor d' ogni dubbio, se Cassiodoro abbia mai preso il titolo di abate, e se abbia sotto un tal titolo preso a governare immediatamente, e per se stesso i suoi monaci; nè si può questo raccogliere dalle sue opere; nelle quali benchè parli con qualche sorta di autorità, e quasi come legislatore; può nondimeno ciò aver fatto come fondatore ed istitutore di quella religiosa comunità, in quella guisa che santa Radegonda faceva nel suo monasterio di Poitiers; quantunque la sua discepola Agnese ne avesse istituita, e fatta benedire da s. Germano per abadessa. Amerei dunque meglio di credere, che lo stesso abbia fatto il nostro Senatore; e che la cura di governare la sua laura, e il suo monasterio abbia assegnata a' due mentovati abati Calcedonio e Geronzio, a fine d'esser egli più libero ad applicarsi a' suoi studj, e ad istruir-

istruire in essi i suoi monaci. In che egli veramente, e sopra ogni credere si adoperò; essendo in vero un oggetto oltre modo degnissimo d'ammirazione, vedere un uomo, il quale aveva goduto de' primi posti della repubblica e del regno, e che ritiratosi dal secolo, nella meditazione de' libri santi gustava le più soavi delizie; nondimeno abbassarsi fino ad insegnare a' giovani anche i primi elementi delle lettere umane, e a farsi in età provetta co' fanciulli fanciullo, e a scrivere per amor loro de' comentarij su la gramatica di Donato, e a fare a posta nella sua ultima decrepitezza un Trattato di ortografia. Quei solamente posson comprendere il merito d'una tal fatica, e il pregio d'una tale umiltà, i quali son capaci di giudicare, qual pena sia il tornare alle minuzie, e alle seccaggini delle regole gramaticali per un uomo provetto, e già immerso, com'era Cassiodoro, ne gli amenissimi studj dell'ecclesiastica erudizione, e delle divine Scritture. Ma pieno di zelo, perchè i monaci nell'ozio della loro solitudine non istessero oziosi, ma si rendessero utili al Pubblico, e alla Chiesa, l'uomo di Dio non risparmiò nè spesa per provvedergli d'una sceltissima e copiosissima libreria, nè fatica, nè pena per istruirgli. Siccome le sue prime opere, cioè quelle che furono da lui composte nel secolo, sono un lucidissimo specchio della sua prudenza politica, della sua integrità, del suo zelo per la giustizia, e del suo amore per lo pubblico bene: così nelle altre mirabilmente risplendono la sua pietà, la sua tenera divozione, la sua profonda umiltà, il suo amore verso la Chiesa, e la illibatezza della sua Fede. Però esse sono tutte stimabili, come asperse delle massime della più giusta politica, o delle regole della più sana morale, e abbiamo in esse o delle lezioni per avanzar nella cognizione delle lettere umane, o delle regole per applicarsi con frutto allo studio delle Scritture, o

re, o una fedel narrazione d' un gran numero di avvertimenti considerabili del suo tempo; e sopra tutto, e per tutti questi motivi del libro già da noi più volte lodato, e meritevole d' ogni lode, delle sue Istituzioni alle sacre lettere, non si può a' giovani teologi, e a' superiori de' monasterj a bastanza commendare, ed inculcar la lettura. Benchè il suo nome non comparisca nel Martirologio Romano, è nondimeno inferito nel menologio Benedettino; e il venerabil Beda fa menzione di lui come di un dottor della Chiesa, ed è citato da Alcuino in una sua opera dogmatica col titolo di Beato.

LVI. I mali portamenti di Meroveo, e i sospetti di segreta intelligenza con Brunichildè, e l' odio di Fredegonda, avevano talmente irritata contra di lui la collera di Chilperico*, che messolo in prigione, e costretto a lasciarsi tagliar la chioma, e ordinar prete, e vestire dell' abito clericale, lo avea inviato con una scorta al monasterio d' Anisola, per apprendervi le regole dell' ecclesiastica disciplina. Ma per istrada toltosi coll' ajuto sopraggiuntogli d' un suo domestico dalle mani delle sue guardie, corse a rifugiarsi appresso Gontran-Bosone nella basilica di s. Martino. Entrò il Principe nella chiesa, mentre s. Gregorio celebrava la messa; ed era con lui Ragnemodo successore di s. Germano nella cattedra di Parigi. Terminata la messa, Meroveo si presentò al santo vescovo per averè la sua porzione dell' eulogie, cioè del pan benedetto solito distribuirsi a coloro, che non avevano comunicato alla messa. Sul rifiuto, che il santo vescovo gliene fece, fu tale il suo risentimento di essere da lui trattato senza il consenso de' gli altri vescovi come scomunicato, e tali furono le sue minacce, che Gregorio per timore di non essere spettatore di qualche

che funesta tragedia , stimò bene di compiacerlo , preso ancora su ciò il consiglio dello stesso vescovo di Parigi . Ma questa sua condiscendenza costò di poi ben cara alla provincia di Turs . Tosto che Chilperico n' ebbe intesa la nuova , mandò ad intimare a s. Gregorio quest' ordine : Cacciate dalla basilica quell' apostata , altrimenti metterò a fuoco e fiamma tutte le vostre contrade . Alla quale intimazione avendo lo stesso Santo risposto , non esser possibile , che a' tempi de' Cristiani avesse a succedere quel che non era mai succeduto nè meno a' tempi degli eretici ; Chilperico diede ordine alle sue truppe di marciare verso la Turena .

LVII. Meroveo , avutone avviso : Non sia mai vero , disse , che per mia cagione sia fatta violenza alla basilica di s. Martino ^a , e che siano ridotte in cattività le sue terre . E consigliatosi con Bosone , pensò a fuggirsene , e a ritirarsi appresso Brunichilde nel reame d' Austrasia . Nondimeno sollecito della sua sorte , e avido di regnare , offerì quanto aveva al sepolcro di s. Martino , ove eziandio celebrava le notturne vigilie , pregando il Santo di volerlo soccorrere , ed aiutare a conseguire il paterno regno , la cui successione gli era almeno in parte dovuta per diritto della sua nascita , benchè lo stato chericale ne lo rendesse incapace . Non minori delle sue erano le angustie , in cui si trovava Bosone . L' uno e l' altro cedè alla tentazione , pur troppo comune alle persone disgraziate , di preveder l' avvenire . Bosone mandò a consultare una Pitoneffa , nella quale aveva gran fede , perchè diceva , avergli già predetto non solamente l' anno , ma ancora il giorno , e l' ora della morte di Cariberto . La risposta della maga non potè esser più lieta . Chilperico dovea morire in quest' anno , e Meroveo coll'.

Tom. XIX.

D d

esclu-

esclusione de' suoi fratelli succedergli in tutto il regno , ed esso Bosone , dopo averne tenuto per cinque anni il ducato , esser eletto vescovo d' una città su la Loira , e in una felice vecchiaja terminare in pace i suoi giorni . Immaginandosi Bosone d' esser quasi già vescovo di Turs , inviò a darne la nuova al vescovo s. Gregorio , il quale meritamente si burlò della semplicità , o piuttosto dell' empietà di chi prestava tal fede alle parole del padre della menzogna . Di tali prestigie ebbe orrore anche il principe Meroveo , e amò meglio di ricorrere alle sorti , che erano appellate de' Santi , e consistevano in cercar la notizia dell' avvenire nella fortuita lezione di qualche passo della divina Scrittura . Benchè ne fosse stato in più sinodi vietato l' uso , non fu però così facile di farne comprendere alla rozzezza de' popoli la reità . Meroveo posti sul sepolcro di s. Martino il Salterio , i libri de' Re , e quegli dell' Evangelio , vegliò tutta la notte , pregando il Santo di volergli per un tal mezzo manifestar la sua sorte . Dopo un triduo tutto passato in vigilie , e digiuni , ed orazioni , accostatosi di nuovo a quel beato sepolcro , tutti i versetti , che alla prima e casuale apertura di quei libri gli ferirono gli occhj , parvero essere d' infelicissimo augurio . Pianse perciò lungamente dinanzi alla medesima tomba ; e alla fine in compagnia di Bosone , e con una scorta di quasi 500. uomini , se ne partì , dopo aver dimorato in quel luogo circa due mesi .

LVIII. Quanto a Bosone , ei non potè abbandonare la basilica di s. Martino senza rendersi colpevole di spergiuro . Chilperico , acceso per una parte di furore contra di lui , e della più viva passione di vendicar col suo sangue la morte del principe Teodeberto ; e per l' altra temendo di violare quel finora sacrosanto ed inviolabile asilo ; avea preso la strana risoluzione di scrivere una lettera al medesimo s. Marti-

no , in cui lo pregava di volergli significare , se gli fosse permesso di estrar Bosone dalla sua chiesa . Inviata a Turs questa lettera per un diacono ; questi , secondo le sue istruzioni , postala su la tomba di s. Martino con un foglio di carta bianca , ove il Santo potesse scrivere la sua risposta ; dopo tre giorni , trovato aveva e la lettera , e la carta , quali ve le aveva lasciate , e senza verun indizio , che il Santo si fosse degnato di leggere quella lettera , non che di scrivere in quella carta la sua risposta . Fatto di ciò consapevole Chilperico , spedito aveva altri messi , per far giurare a Gontranno , ch' ei non partirebbe da quell' asilo senza la sua permissione : e Gontranno aveva giurato , tenendo la mano su la tovaglia dell' altare di s. Martino . Ma egli non era uomo da farsi scrupolo , o tener conto degli spergiuri . Fu nondimeno di presente meno infelice di quella di Meroveo la sua sorte ; avendo la divina giustizia differito ad altro tempo , e finchè la misura delle sue scelleraggini fosse compiuta , la sua vendetta . Passando il Principe per lo territorio d' Offerre , che apparteneva al re di Borgogna , fu arrestato da Eupone , che n' era governatore . Ma trovato modo di uscire dalle sue mani , e rifugiatosi nella chiesa di s. Germano ; dopo avervi dimorato per qualche tempo , trovò il modo di fuggirsene , e di giugnere nel reame d' Austrasia appresso la regina Brunichilde ; ove contro la sua aspettazione , non ebbero fine , come vedremo , i suoi guai . E intanto udita Chilperico la fuga di esso Meroveo , e del duca , fatto avea devastare la Turena , senza nè anche perdonare alle cose di s. Martino .

LIX. Ma questa sua empietà non lasciò il Santo impunita ; e dovè essere all' animo di Chilperico un colpo molto sensibile l' adozione , che il re Gontranno fece in questo tempo del giovane Childeberto con promessa di prendere

le sue parti , e di fargli restituire le terre , che lo stesso Chilperico aveva usurpate del suo reame d' Austrasia . Perduti Gontranno i due soli figliuoli maschi che aveva *, Clodomere e Clotario , giovani d' indole egregia ; dopo aver pianto con amare lacrime la loro morte , pensò a consolarsene in qualche modo coll' adozione di Childeberto . Pertanto per mezzo de' suoi Legati gli fece intendere , che aveva necessità di vederlo , e di venire con lui ad un congresso pacifico . Messisi i due re in viaggio accompagnati da' Grandi del loro regno , s' incontrarono a un ponte detto di pietra . Poichè si furono salutati , e dati scambievoli baci ed amplessi : Giacchè sono restato , disse Gontranno , pe' miei peccati senza figliuoli , chiedo , che questo mio nipote mi sia da quest' ora riconosciuto per figlio . E fattolo sedere su la sua cattedra , gli soggiunse come a suo futuro erede , tutto il suo regno , dicendo : La stessa targa farà la nostra sicurezza , e la medesima asta farà la nostra difesa . Che se avrò de' figliuoli ; tu nondimeno sarai tenuto per un di essi , e sarai con essi l' oggetto della mia paterna ed inviolabile carità , della quale in questo giorno nel cospetto di Dio ti fo solenne promessa . Mangiarono , e bevvero insieme , e fatti scambievoli doni , si separarono ; nè tardarono a chiedere a Chilperico la restituzione di quanto avea usurpato de' loro regni , intimandogli in caso di rifiuto la guerra . Di che egli mostrò di non curarsi , e di non far verun caso , e per segno di maggior disprezzo delle loro minacce , attese a divertir se stesso , e il suo popolo con gli spettacoli del circo a Soissons , e a Parigi .

LX. Un altro affare lo tenne più seriamente occupato ; e questo fu l' iniquo giudizio di Pretestato vescovo di Roano nel sinodo di Parigi .

Era-

Erano contra di lui gravemente irritati non meno Chilperico, che Fredegonda^a, perchè avendo congiunto in matrimonio la regina Brunichilde col principe Meroveo, era caduto in sospetto di sostenere le loro parti, e di eccitare segretamente il popolo a ribellarsi; e tanto più perchè delle stesse robe lasciategli in deposito da Brunichilde, fatto aveva ad alcuni qualche regalo. Fattolo adunque Chilperico venire alla sua presenza, e toltogli quel che ancora restava appresso di lui de' tesori di Brunichilde, il mandò in esilio, finchè si fosse adunato un sinodo, per farvi giudicare secondo i canoni la sua causa. Chiamati i vescovi per tal effetto in numero di 45. a Parigi, poichè si furono congregati nella basilica di s. Pietro; lo stesso re comparito nell' adunanza: Qual è stato, o vescovo, il tuo pensiero, disse a Pretestato, nel congiungere Meroveo, di mio figliuolo divenuto mio nemico, in matrimonio colla sua zia? Forse ignoravi, quali erano gli statuti de' canoni in questa causa? Né contento di un tal eccesso, macchinasti con lui contro la mia vita, e co' regali mi procurasti la morte. Seducesti la plebe, onde niun mi fosse fedele, e volesti trasferire in altra mano il mio regno. I Franzesi, che vi erano presenti in gran numero, fremarono per l' orrore, e se il re non gli avesse ritenuti, avrebbero aperto le porte della chiesa, per trarne fuori il santo vescovo, e lapidarlo. Negando Pretestato costantemente quei fatti, non mancarono de' falsi testimonj, i quali mostrando i doni, che da lui avevano ricevuti: Con questi, ei dissero, volesti indurci ad abbracciare il partito di Meroveo. Voi dite il vero, rispose il santo prelato, quanto a i regali: ma il falso, quanto al motivo di tentare la fedeltà, che dovete al vostro Sovrano. Donandomi

318 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 577.
voi de' cavalli, ed altre cose di prezzo, non
doveva io dimostrarvi la mia riconoscenza con
iscambievoli doni?

LXI. Ritiratosi il re, mentre i vescovi, i qua-
li dopo la sua partenza si erano di nuovo aduna-
ti nella sagrestia della stessa basilica di s. Pie-
tro, conferivano sul medesimo affare; Aezio
arcidiacono della chiesa di Parigi, entrato in
quel venerabil confesso: Uditemi, disse loro,
quanti siete quì congregati. Questo è il tempo,
in cui dovete o farvi un gran nome col prendere
del vostro fratello con grand'animo la difesa:
o perdere per sempre la vostra riputazione, nè
essere più tenuti per vescovi, se lo lasciate peri-
re. Tenendo a tutti quei vescovi il timore di
Fredegonda chiusa la bocca, e fatto segno col
premerli colle dita le labbra, ch' ei non vole-
van parlare; s. Gregorio di Turs, rotto quel
vergognoso silenzio: Prestate, vi prego, disse
loro, o sacerdoti di Dio, e voi specialmente,
che più godete della confidenza del re, a quanto
sono per dirvi tutta la vostra attenzione. Date-
gli un consiglio santo e sacerdotale; onde con
inferire contra un ministro di Dio, non abbia
da tirare sopra di se la sua collera, e perdere la
sua gloria, e il suo regno. E dimorando essi tut-
tavia come mutoli, aggiunse: Ricordatevi di
quelle parole del Signore per la bocca del suo
profeta *: „ Se chi è destinato a fare la sentinel-
la, e a vegliare, vedendo l'iniquità del pec-
catore, non parla, farà reo dell'anima, che
perisce, „. Non vogliate adunque tacere, ma
alzate la voce, e ponete i suoi peccati dinanzi
a gli occhi del re; onde peravventura accaden-
dogli qualche male, non siate rei dell'anima
sua. E ricordò loro gli esempj di Clodomiro, e
di Massimo; de' quali il primo però, per non
aver fatto caso de' gli avvisi di s. Avito abate di
Mi-

Mici , e l'altro di quegli di s. Martino di Turs. Queste parole di fuoco non bastarono ad animar quelle anime divenute tutte di gelo ; onde quantunque sforditi per lo discorso di s. Gregorio , nondimeno si tacquero , e si ritirarono in silenzio : e due di essi , perfidi e vilissimi adulatori , corsero a dire al re , che non aveva nel sinodo maggior nemico del medesimo s. Gregorio .

Chilperico irritato l' inviò tosto a cercare per un de' suoi cortigiani ; e il santo vescovo trovò il re presso ad un padiglione formato di rami d' alberi , alla cui destra era Bertranno vescovo di Bordò , e alla sinistra Ragnemodo vescovo di Parigi ; ed era dinnanzi ad essi una tavola modestamente imbandita . Il re non l' ebbe appena veduto , che con alto e fulminante tuono gli disse : Tu , o vescovo , a tutti dei la giustizia ; ed ecco che io non la ricevo da te , che piuttosto , per quanto vedo , spalleggi l' iniquità secondo quel detto : Il corvo non cava l' occhio del corvo . Se alcun di noi , rispose il santo vescovo senza punto turbarsi , si diparte dalle regole della giustizia , tu lo puoi correggere ; ma se tu le trascuri , chi ti correggerà ? Noi ti parliamo , e ci ascolti , se vuoi ; ma se non vuoi , chi ti condannerà se non colui , che è la stessa giustizia ? Il re per intimidirlo , gli fece alcune minacce , delle quali , poichè ebbe il Santo mostrato quanto faceva poco caso : Ma che più parole ? soggiunse . Son delle leggi , e de' canoni nella Chiesa , che tu stesso , benchè re , se' tenuto a consultare , e secondo essi dei giudicare ; e se non lo fai , ti sovrasta il giudizio di Dio . A queste parole parve Chilperico addolcirsi , e accennata la tavola : Questa tavola , disse , è apparecchiata per te , nè vi sono se non alcuni volatili , e alcuni pochi legumi . Il nostro cibo , replicò s. Gregorio , è di fare la volontà di Dio , e queste sono le nostre sole delizie . Ma tu , che incolpi gli altri di violar la

giustizia, dei prima promettere di non trascurar le leggi, ed i canoni, e allora crederemo, che veramente ti sta a cuor la giustizia. Il re allora, stesa la mano, giurò per l'onnipotente Dio, che non avrebbe in niun modo trasgredito, quanto era prescritto da' canoni, e dalle leggi. Es. Gregorio, preso un poco di pane, e di vino, se ne partì. La seguente notte, poichè ebbe recitato nel suo albergo gl'inni notturni; cioè quella parte dell'uffizio, che nominiam Mattutino; udì batterfene con replicati colpi la porta. Questi erano alcuni domestici di Fredegonda, i quali per parte di lei salutatolo, il richiesero di non esserle contrario nella causa di Pretestato, e di unire il suo voto a quello de' gli altri vescovi, che gliel'avevan promesso favorevole, e gli offerirono per tal effetto dugento libbre di argento. A' quali il santo prelato colla sua solita intrepidezza rispose: Quando ancora mi deste mille libbre d'oro e d'argento, potrei io fare diversamente da quello, che mi comanda il Signore? Questa sola cosa prometto, che seguirò il giudizio de' gli altri vescovi, purchè giudichino secondo i canoni. Venuto il giorno, alcuni vescovi furono a trovarlo; e siccome gli replicarono le stesse cose, così ebbero da lui una somigliante risposta.

LXII. Essendosi il concilio in presenza di Chilperico per la seconda volta adunato: I canoni, disse il re, depongono un vescovo, che sia convinto di furto. Avendolo i Padri interrogato, qual era il vescovo, cui si apponea tal reato; il re, il quale tre giorni prima aveva fatto loro vedere due invogli di preziosi drappi e di gioje, e un sacchetto di monete d'oro fino al numero di due mila, che erano stati in deposito appresso il vescovo di Roano: Ecco, rispose, non solamente v'è noto il ladro, ma ancora avete veduto con gli occhi proprj il corpo del suo delitto. Rispose il vescovo Pretestato per
sua

sua difesa : Ben dei sovvenirti , o re , che avendomi la regina Brunichilde nel suo partir di Romano raccomandato cinque invogli di varie specie di robe ; io non volli nè pur uno restituirne , quando mi furono da lei richiesti per mezzo de' suoi agenti , senza il tuo consenso , che mi desti ; ora mandandomi a dire : Rendi a quella femmina la sua roba ; onde questa non sia trame , e il mio nipote il re Childeberto un soggetto di nemicizia : e ora facendomi dare avviso di disarmarne totalmente , affinchè un giorno non avesse indi a nascere qualche scandolo . Così già avendo tre di quelli invogli restituiti , due soli n'erano ancora restati appresso di me . Perchè adunque mi calunnj , e chiami quel che era deposito , un furto ? Ma se quello era un deposito , replicò il re , come ti facesti lecito di spartirne tra i tuoi amici una stoffa tessuta d'oro , affinchè mi sbalzassero dal trono ? Già ti dissi , rispose il vescovo , per qual motivo fatti furono quei regali . Credei di poter disporre di quella roba di Meroveo come d' un mio figliuolo da me tenuto sul sacro fonte .

Vedendo il re di non potere opprimere Pretestato colle calunnie , si ritirò dal concilio ; e chiamati alcuni de' suoi adulatori : So , disse loro , che Pretestato non ha tutto il torto , e che dice la verità . Ma che ho da fare per contentar la regina ? Andate , e dategli come da voi stessi questo consiglio . Tu sai , quanto è pio , e compassionevole , e alla misericordia pieghevole l'animo di Chilperico . Umiliati dinanzi a lui , e riconosci per colpevole . Noi allora ci getteremo a' suoi piedi , e ti otterremo il perdono . Il buon vescovo diede nel laccio , e si apprese al loro consiglio , come all' unico mezzo per terminare sì periglioso e malagevole affare .

LXIII. Disposte in cotal guisa le cose , si andarono i vescovi il dì seguente per celebrar la terza sessione nel solito luogo della basilica di san
Pic.

Pietro. Vi comparì similmente lo stesso re in persona. E impresa di primo lancio a confutar la risposta datagli il giorno precedente da Pretestato: Se, disse, i tuoi regali a gli amici non fossero stati se non l'effetto della tua beneficenza verso di loro, perchè gli avresti indotti a giurare d'esser fedeli a Meroveo? Ho, lo confesso, rispose il vescovo, domandata la loro amicizia per lui. Ma essendomi esso figliuolo spirituale, non solamente avrei chiamato gli uomini, ma, se avessi potuto, ancora gli angeli in suo soccorso. Riscaldandosi su tal risposta la disputa; Pretestato, secondo il perfido consiglio datogli da' suoi nemici, di repente prostratosi: Ho, disse, peccato contra il cielo, e contra di te, clementissimo principe. Sono un nefando omicida: Ho voluto darti la morte, e il tuo figliuolo mettere nel tuo soglio. Appena egli ebbe proferito queste parole, che Chilperico, gettatosi a' piedi de' vescovi: Udite, disse loro, piissimi sacerdoti, il reo, che confessa un esecrabile eccesso. I vescovi non gli diedero tempo di proseguire il discorso, e colle lacrime a gli occhi corsero in fretta a sollevarlo da terra. Ed egli dato ordine, che Pretestato fosse cacciato dalla basilica, se ne tornò a palazzo.

Indi inviò al concilio il libro de' canoni, cui, dice s. Gregorio, era stato annesso un nuovo quaderno di canoni come apostolici, un de' quali era conceputo in questi termini: „Un vescovo, che sia convinto d'omicidio, d'adulterio, o di spergiuro, sia deposto dal sacerdozio „. Il canone era stato alterato da' nemici di Pretestato, e in luogo di furto v'era stato messo il termine di omicidio. Al buon vescovo, che era stato sì crudelmente burlato, e però se ne stava come attonito e stupido, disse da buon cortigiano Bertranno vescovo di Bordò; Poichè se

se' caduto nella disgrazia del re, farai altresì alieno dalla nostra comunione, finchè a lui non piaccia di renderti la sua grazia. Ma Chilperico n'era tanto lontano, che mandò a dire al concilio, che per sua più grave ignominia o lacerassero la sua tonaca; o che le maledizioni contenute nel salmo 108. contra Giuda Iscariote recitassero su la sua testa; o che almeno lo condannassero ad un' eterna scomunica. S. Gregorio si oppose a tutte queste proposizioni, come non conformi alla promessa del re, che nulla si farebbe fatto oltre il prescritto de' canoni in questa causa. Mentre così essi deliberavano, Pretestato sparì, e fu messo per ordine di Chilperico in prigione. Dalla quale, perchè tentò di fuggire, fu duramente battuto, e rilegato in una delle isole del Cotantino; donde non tornò alla sua Chiesa (che fu data a Melanzio creatura di Fredegonda) se non dopo molti anni, per finalmente soffrirvi i più orribili effetti dell' odio di questa implacabil regina.

LXIV. In questo medesimo anno, che Pretestato fu nelle Gallie iniquamente deposto, e confinato in un' isola, s. Eutichio fu in Oriente richiamato dall' esilio, e ristabilito nella sua Sede. Erano compiuti dodici anni, da che il santo prelato, per non aver voluto aderire all' eretico editto di Giustiniano in favore dell' eresia de' gl' Incorroticoli, era stato per ordine di lui deposto, e confinato nell' antico suo monasterio presso la città di Amasea. Giovanni Scolastico di Antiochia, che gli era stato sostituito nella Sede patriarcale della metropoli dell' Imperio, venne quest' anno a morire. Del suo nome non è restata illustre la memoria se non tra gli Scrittori ecclesiastici; e primieramente per una nuova collezione de' canoni da lui fatta, quando ancora era semplice prete della Chiesa Antiochena; nella qual collezione furono da lui raccolti sotto 50. titoli secondo l' ordine delle materie

tat-

tutti i canoni de' precedenti concilj , e quei de' gli Apostoli , e della lettera canonica di s. Basilio . Di questa raccolta , essendogìà patriarca , fece un compendio , che appellò Nomocanone , perchè aggiunse a ciascun titolo le Novelle di Giustiniano , che appartenevano a quella stessa materia . E finalmente Fozio fa menzione * d' una sua orazione catechetica , da lui composta sotto Giustino II. l' anno 568 , della santa e consustanzial Trinità , che l' empio Giovanni Filopono imprese dipoi ad impugnare co' suoi inetti e puerili sofismi .

LXV. Morto Giovanni , il popolo di Costantinopoli con grandissimi clamori cominciò a chiedere , che gli fosse restituito il suo antico pastore . I loro gridi tanto più furono grati ed accetti a Giustino e a Tiberio , quanto più essi pure amavano Eutichio , sì per altri motivi , e sì specialmente per questo , perchè ad amendue predetto aveva l' Imperio . Spedirono adunque senza indugio ad Amasea velocissimi messi con ordine di ricondurre il santo confessore , quando ancora vi avesse ripugnato , ed eziandio contra sua voglia , alla regia città . Letto Eutichio l' imperiale dispaccio , alzati gli occhi al cielo , ne rendè con lacrime grazie a Dio . E perchè era Domenica , celebrata nel suo monasterio l' incruenta oblazione , e a' 14. di Settembre la festa dell' Esaltazion della Croce ; poichè ebbe benedetto lo stesso suo monasterio e i suoi monaci , e la città e tutti i suoi abitanti , si mise in viaggio ; e volle tra gli altri accompagnarlo fino a Costantinopoli anche lo stesso arcivescovo di Amasea . Quali fossero per ovunque passava le acclamazioni de' popoli , e quali i miracoli , con cui la divina potenza da per tutto lo accompagnò , il racconta lo Scrittore della sua vita , suo individuo compagno , e però , di quanto ab-

abbiamo appresso di lui , testimonio otulato .

Siccome nel suo ingresso in Costantinopoli volle imitare , come aveva già fatto nel suo trionfal ritorno ad Alessandria il grande , e forte Atanasio ; con entrarvi montato sul vil giumento , l'umiltà , e la mansuetudine del Salvatore : così il popolo gli fece una somigliante accoglienza , e dimostrazioni di onore , di giubilo , e di letizia non inferiori a quelle , che fatte furono a Cristo nel suo solenne ingresso in Gerusalemme da' popoli della Giudea . Per tutto ovunque passava erano sparse d'erbe e di fronde , e di varie tappezzerie parate le strade . Risonava l'aria per le festive acclamazioni , e per gli pubblici applausi . Fumavano in ogni parte odoriferi incensi ; e tanta era la moltitudine delle fiaccole , e de' fuochi d'allegrezza , che tutta pareva ardere la città . Indi i conviti pubblici , e le altre feste , che le città solevano praticare ne' loro giorni più lieti , e della più ridente fortuna . Osserva ancora lo Scrittore della sua vita , che siccome l'uomo di Dio era già stato arrestato , celebrando il divin sacrificio , e la festa di s. Timoteo nel palazzo d'Ormisda : così andò a smontare in quel luogo , e vi riposò la prima notte del suo festivo ritorno . Indi la mattina seguente andò col suo clero alla chiesa di nostra Donna , che era nelle Blanchesne , ove gl'Imperadori Giustino e Tiberio , che lo stavano attendendo , lo accolsero con lieto volto , e con grande onore , e con lui si trattennero in familiare ragionamento con tal piacere e soddisfazione , che non sapevano distaccarsene . Ma perchè era il terzo giorno di Ottobre , che quest'anno cadde in Domenica , e però il Santo celebrar doveva solennemente la messa ; perciò alla fine sbrigatosi da' due Principi , s'incamminò verso la gran chiesa , ove tal moltitudine e calca di popolo lo attendeva , che non potè mettervi il piede , e pervenire al suo trono sen-

senza grande stento e fatica . Poichè ebbe offerta al Signore l' ostia incruenta , si diede a distribuire al popolo la comunione , e in questa funzione continuò dall' ora sesta fino alla nona ; amando tutti , non solamente in questa occasione , ma ancora qualunque volta ciò faceva , di comunicare per le sue mani .

Finalmente non lascerem di descrivere quel che lo stesso Scrittore della sua vita soggiugne , quasi prendendone in testimonio tutta la stessa città : Voi , egli dice , che il suo ritorno tenete nella memoria , non ignorate , essere stata prima di esso una sì fiera e terribile pestilenza , che pareva dovervi quasi distruggere l' uman genere , e ve lo avrebbe peravventura quasi distrutto , se quest' uomo eletto da Dio come un altro Fines , non si fosse opposto per lo suo popolo alla divina vendetta . Ora in qual modo Iddio si placò ? Colle processioni , che fece con tutto il popolo dalla gran chiesa a quella della santa ed immacolata Signora nostra , e madre di Dio , e sempre Vergine , che si onora nelle Blanchesne . Iddio , placato per questi atti di religione , e di pubblica penitenza , ritenne il braccio dell' Angelo , che pareva dover estermiar la città , che da quel giorno sino alla fine della sua vita respirò , e fu esente da quel terribil flagello della divina giustizia .

LXVI. Ma quanto è volubile il popolo , e impetuoso , e facile a portarsi da una estremità all' altra , e dal sommo del favore e del plauso a gli ultimi eccessi del furore e dell' odio ! Benchè di questa popolare instabilità ne abbiamo nell' Evangelica storia il più memorabile esempio , ove Cristo dal medesimo popolo , che lo aveva nel suo ingresso in Gerusalemme con onori quasi divini acclamato come figliuolo di David , e però come suo Salvatore , e suo re , indi ad alcuni giorni fu giudicato , come seduttore , e perturbatore della pubblica quiete , reo della croce ; nondimeno

meno è anche degno di essere commemorato un fatto alquanto simile avvenuto nella persona del medesimo s. Eutichio . Correndo l'anno terzo di Tiberio^a, come vogliono dotti Critici^b, non ancora Augusto, ma Cesare, e però forse dentro l'anno 577. fu la città d'Antiochia scossa da fiero tremoto, per cui fu totalmente rovinato il sobborgo di Dafne, e gli edifizj sì privati; e sì pubblici della stessa città, se non caddero fino a terra, tutti nondimeno crollarono, e si spaccarono da cima a fondo. Questo movimento della natura fu come il funesto augurio o il preambolo delle più terribili commozioni, che vi eccitò indi a poco lo zelo troppo ardente del popolo, il quale conseguentemente diede a quel di Costantinopoli l'esempio del suo furore. Era in questo tempo in essa città d'Antiochia un certo Anatolio, nato già uno della plebe, e del corpo de' gli artigiani; ma che la sorte avea dipoi sollevato, non si sa come, alle civili dignità, e ad esercitare i pubblici impieghi. Per questo mezzo gli era riuscito d'insinuarsi nell'amicizia di Gregorio vescovo d'Antiochia, e il trattava familiarmente, e si tratteneva con esso in lunghi ragionamenti sì per altri suoi fini, e sì specialmente per questo di conciliarsi appresso il popolo maggior credito e autorità. Ma egli era un empio di prima classe, e vennero in chiaro tutte le sue ribalderie, da che una volta fu scoperto, aver esso sacrificato a gli dei; perchè chiamato per questo reato in giudizio, fu trovato, esser egli uno scellerato, un prestigiatore, e un uomo immerso in tutte le sorte d'iniquità. Nondimeno avendo corrotto co' danari il Conte o governor dell'Oriente, poco mancò, ch'ei non fosse lasciato libero insieme co' suoi compagni, uomini di simil genia, e che
infic-

^a Evag. lib. 5. cap. 17.
Pag. an. 580. num. 2.

^b Vid. Val. ib. in not. 6.
& Evag. ibid. cap. 18.

insieme con lui erano stati arrestati; e ciò sarebbe avvenuto, se il popolo mossosi a sedizione non avesse rotte le misure di quell' iniquo consiglio. Anzi contra lo stesso vescovo il popolo irritato vociferava, come se egli pure fosse partecipe di quella cabala; e non so qual demonio turbolento e maligno persuaso aveva ad alcuni, che ancora esso era intervenuto con Anatolio a que' detestabili sacrificj; e tant' oltre procedè il furore di quella gente invasata, che Gregorio si trovò esposto a gran pericolo della vita. Giunsero finalmente tali rumori fino a Costantinopoli; di modo che l' Imperador Tiberio dalla bocca dello stesso Anatolio volle intenderne la verità; e però diede ordine, che prontamente egli fosse condotto alla città regia co' suoi compagni. Come ne fu informato Anatolio, si rivolse in forma ed atto di supplichevole ad un' immagine della Madre di Dio, che stava appesa nel carcere con una fune. Ma essa con orrendo spettacolo, e degno di sempiterna memoria, in segno di detestazione di quell' uomo scellerato, e nemico di Dio, rivolse affatto da lui, e verso l' avversa parte la faccia. Il che veduto non solamente da quegli che erano nella stessa prigione, ma ancora da' custodi d' Anatolio, e de' suoi compagni, divenne pubblica; e da per tutto se ne divulgò la notizia. Apparì ancora la stessa Madre di Dio ad alcuni Fedeli, incitandogli contro quella peste, con espor loro gli oltraggi fatti da esso al suo divino Figliuolo. Quando poi fu giunto a Costantinopoli, e sottoposto a' tormenti, nulla ei depose contra il patriarca Gregorio; ma per cagione di lui, e de' suoi compagni insorsero nella città regia molto più gravi tumulti, che in Antiochia, ed una pubblica sedizione: essendo il popolo divenuto come frenetico, quando intese, che alcuni di quei scellerati erano stati condannati all' esilio, e non all' estremo supplizio. Presi per tanto quei

disgraziati, volle per se stesso farne, e ben severa giustizia; poichè postigli in uno schifo, e messovi il fuoco, gli fece ardere tutti vivi, e perdere in quelle fiamme la vita. Se la presero eziandio fieramente contra lo stesso Imperadore, e contra il vescovo Eutichio, chiamandogli ad alta voce traditori della Fede; ed erano disposti ad uccidere lo stesso Eutichio, e tutti quegli, a' quali era stato commesso di questa causa il giudizio, e si davano gran movimento per ritrovargli, e per farne altrettante vittime del lor fanatico zelo. Ma la divina provvidenza gl'è scampò dalle loro mani; e sedato a poco a poco il furore di tanta moltitudine, non permise, che dalla popolar violenza nascesse verun atroce misfatto. Per quel che spetta ad Anatolio, egli fu esposto nell'anfiteatro alle fiere; e poichè l'ebbero lacerato e straziato, fu messo in croce il suo corpo. Ma nè pur quì ebbero per lui fine i supplizj di questa vita. I lupi, tratto quell'impuro cadavere dalla croce, se lo divisero tra essi, e ciascuno ne divorò la sua parte. Finalmente aggiugne l'Istorico, che un de' prefetti delle case imperiali, che difendeva con gran calore Anatolio, asserì, essergli comparita la beata Vergine, e avergli detto: E fino a quando vorrai difender quell'empio, che tante ingiurie ha fatte a me stessa, e al mio divino Figliuolo?

LXVII. Non ho creduto, che nè prima, nè dopo di quest'anno 578. siano insorti in Costantinopoli i descritti tumulti, o almeno non abbia Anatolio pagata col suo ultimo supplizio la pena de' suoi atroci misfatti. Non prima, per mettere qualche intervallo di tempo tra il ritorno d'Eutichio ricevuto nel mese di Ottobre dell'anno precedente colle più vive dimostrazioni di ferventissimo amore, e la strana mutazione de' gli animi di quel popolo verso di lui, fino a trattarlo di traditor della Fede, e a voler dargli la morte. Ma nè pur dopo, perchè l'Istorico prima

descrive quel fatto , e poi fa per la prima volta menzione della morte di Giustino , il quale non vide la fine di questo medesimo anno . Sentendo questo principe viepiù sempre accostarsi il termine de' suoi giorni , convocati di nuovo l'arcivescovo , il senato , il collegio de' sacerdoti , e tutti i magistrati della repubblica ; Tiberio , stante ancora esso alla sua presenza , dalla dignità di Cesare innalzò a quella d' Augusto , dandogli in quell' atto i seguenti sensatissimi avvertimenti : Vedi tu , come Dio , verso di te benefico , ti adorna di un tal abito , e d' una tal dignità ? Non sono io , ma esso , che ti fa questo dono . Onora quest' abito , onde meriti d' esser da esso onorato . Rispetta come madre Sofia Augusta , che ti è finora stata signora : divenendole di presente figliuolo , non ti scordare d' esserle già stato servo . Del sangue sparso non ti voler mai rallegrare ; e guardati dal render male per male . Nel contrar delle nemicizie , non ti proporre il mio esempio . Se come uomo ho peccato , ho altresì ricevuto de' miei peccati la dovuta mercede : ma coloro , che me gli hanno fatti commettere , meco compariranno dinanzi al tribunale di Cristo . Come io già faceva , non t' insuperbir di quest' abito . De' tuoi sudditi abbi tal cura , quanta ne hai di te stesso . Mira sempre , quale già fosti , e quale sei di presente . Un tal pensiero bandirà dal tuo spirito la superbia ; ed essa esclusa , sarai anche immune da qualunque altro vizio . Vedi quel che già fui , quale nacqui , e qual di presente io sono . Tutti questi non ti sono meno figliuoli , che servi . Abbi cura della milizia , senza però troppo affezionarti a' soldati ; onde non ti si abbia da opporre , che in ciò segui le tracce del tuo predecessore ; e so per prova quel che io dico . Lascia , che tutti godano in pace de' loro beni ; e sii verso i

po-

poveri liberale. Recitatosi dal patriarca un' orazione, e rispostosi *Amen* da gli astanti; il nuovo Augusto si prostrò a' piedi di Giustino, che alle già dette aggiunse anche le seguenti parole: E' di presente la mia vita nelle tue mani; seguirò a vivere, se vorrai; e parimente se vorrai, posso tenermi per morto. Iddio, che ha creato il cielo, e la terra, quel che ho tralasciato di dirti, ti suggerisca, t'ispiri, e t'imprima nell'animo colla sua grazia. A questa funzione, che fu celebrata a' 26. di Settembre, poco sopravvisse Giustino, il quale finì di vivere a' 5. del seguente mese di Ottobre.

LXVIII. Morto Giustino, Tiberio solennemente fu coronato dal patriarca Eutichio; e ad istanza del popolo adunato nel circo diede il titolo di Augusta ad Anastasia sua moglie, come avevano praticato. Giustino con Sofia, e Giustiniano con Teodora. D'Anastasia aveva Tiberio due figliuole già nubili, Carito, e Costantina; e però sembra essere inverisimile quel che racconta Teofane, ma, come egli saviamente avverte, secondo l'opinione d'alcuni, che ignorando Sofia, aver Tiberio già moglie, lo avesse fatto promuovere alla dignità di Cesare colla speranza, che restata vedova sarebbe passata alle seconde nozze con lui, e così avrebbe seguitato a far la figura, e a tenere il grado di Augusta, e di regina regnante; e che però somamente si afflisse, quando intese, esser Tiberio ammogliato, e vide comparire la nuova Augusta sul trono. E' egli verisimile, che l'Imperatrice ignorasse quel che era noto a tutto il popolo, il quale perciò tosto richiese dopo la morte di Giustino, e fece istanza di avere, ed acclamò Anastasia per Augusta? Comunque ciò sia, certo è, che, secondo lo stesso mentovato scrittore, Tiberio ebbe per Sofia tutti i dovuti riguardi. Per lei fabbricò a bella posta un palazzo, le assegnò una Corte convenevole alla
E c 2 sua

sua dignità di vedova imperatrice, e con pubblico editto ordinò, che da tutti fosse riconosciuta e venerata come sua madre. Se poi si raffreddò nella stima, e nell'amore verso di lei, farà piuttosto ciò provenuto da quel che abbiamo da s. Gregorio di Turs^a, che Sofia si diede a far de' maneggi per isbalzarlo dal trono, e per innalzarvi Giustiniano, che passava per nipote del defunto Giustino, e che si era renduto celebre per le sue vittorie contra i Persiani. Che a questo Generale sia stato da Tiberio tolto il comando, e dato in luogo di lui a Maurizio, che gli succedè nell' Imperio, tutti gl' Istoric ne convengono; ma non si accordano circa il tempo, e s' ei venisse a questa risoluzione vivente ancora Giustino, ovvero dopo la sua morte. Si suppone^b, essergli stato tolto il comando delle armate, perchè non colla stessa felicità di prima facea la guerra contra i Persiani. Ma si può forse ancora supporre, che o per essergli stato tolto il comando, ei si mosse ad aspirare all' Imperio; o che per avere aspirato all' Imperio, gli fu in pena tolto il comando. Contuttociò ricordevole Tiberio de' gli ultimi avvertimenti datigli da Giustino, di non prendere, o di non eternare le nemicizie, egli diede, secondo il medesimo s. Gregorio, a Giustiniano, dopo averlo mortificato, chiarissimi segni e dimostrazioni di singolare benevolenza.

LXIX. Anche il trono sacerdotale dell' antica Roma, venuto quest' anno a vacare per la morte di Benedetto I. accolse un nuovo sommo Pontefice nella persona di Pelagio II. Osserva il Bibliotecario, che questo Papa fu consacrato senza il comandamento del Principe, perchè era Roma assediata da' Longobardi, i quali anche davano un terribil guasto all'Italia. Vuol dire, che non si aspettò a consacrarlo, che fosse

venu-

venuto da Costantinopoli l'assenso e la licenza dell'Imperadore: perchè troppo importando alla salute di Roma l'aver in mezzo a tante turbolenze ed afflizioni un Pontefice; il clero, il senato, ed il popolo per questa volta si credettero dispensati dall'attendere, per consacrare l'eletto, gli oracoli della Corte. Nel tempo di questo assedio sarà senza dubbio avvenuto quel che accennammo di sopra del sacco dato alle campagne di Roma, e della profanazione de' sacri cimiterj, e della violazione de' sepolcri de' martiri, e del dissipamento o trasporto di molte delle loro sacre reliquie. Nondimeno la protezione de' gli Apostoli, come parimente abbiám di sopra dimostrato coll'autorità del pontefice s. Gregorio, salvò Roma, benchè mal difesa, dal cader nelle mani de' Longobardi.

Finì ancora quest'anno infelicamente i suoi giorni il principe Meroveo. Sparsasi la voce, ch'ei pensasse a ritirarsi di nuovo nella basilica di s. Martino, Chilperico vi aveva inviato le guardie; le quali, chiuse tutte le porte, una sola ne tenevano aperta, per cui solamente entrar potevano pochi chierici a celebrarvi l'ufficio; il che era al popolo, solito di frequentar quella chiesa di tanta divozione, di gran rammarico e pena. Ma non fu di lunga durata questo loro travaglio, perchè la divina giustizia non tardò guari a punire le scelleraggini di Meroveo, e Chilperico ad aver la crudele soddisfazione di compiacersi del sangue sparso d'un suo figliuolo, come d'un suo fiero nemico. Non potendosi questi apertamente fidare de' gli Austrasi, stava come fuggitivo e nascoso nella Sciampagna, allorchè se gli presentarono i Teruanni; e fattagli esibizione di soggettarli a lui, e di scuotere il giogo di Chilperico, l'invitarono a rifugiarsi nella loro città. Nulla poté essere a Meroveo più gradevo-

334 **ISTORIA ECCLESIASTICA** **A. 578.**
debole di questo invito. Lo accettò pertanto, e si mise tosto in cammino con alcuni de' suoi compagni, tutti uomini di gran forza e valore. Ma quei traditori, assediatolo con gente armata in una casa di campagna, ve lo arrestarono, e ne mandarono in fretta a Chilperico la nuova. Montò egli tosto a cavallo per timore, che Meroveo non gli scappasse di nuovo dalle mani. Ma quando vi giunse, lo trovò morto. Circa il modo della sua morte, la voce, che se ne sparse, fu, che per timore delle crudelissime pene, che avrebbe forse sofferte, cadendo vivo tra le mani de' suoi nemici, tra' quali avrà certamente annoverato in primo luogo la sua matrigna, l'implacabile Fredegonda, avea richiesto uno de' suoi domestici d'immergergli nel petto il suo ferro. Ma di ciò non tutti furono persuasi, e fu opinione di molti, che ei fosse stato assassinato per ordine di Fredegonda: che per opera di lei si fosse sparsa quella voce, che si fosse fatto egli stesso uccidere da un de' suoi famigliari; e che i capi, e i principali autori del tradimento erano stati Gontran-Bosone, ed Egidio vescovo di Rems; il primo, perchè quanto era odiato da Chilperico per cagion della morte del principe Teodeberto, altrettanto era per lo stesso motivo in grazia di Fredegonda; e il secondo, perchè quantunque del reame d'Austrasia, contutrociò e manteneva, e mantenne sempre delle segrete intelligenze con Chilperico, e colla stessa regina.

LXX. Il primo giorno del seguente anno 579. fu splendido, perchè in esso Tiberio Augusto prese le insegne del consolato, e questa solennità celebrò colla solita magnificenza. Nulla più Tiberio desiderava, sì per dare qualche sollievo a' suoi sudditi, sì a fine di poter rivolgere le sue forze contro le altre barbare nazioni, e contro i Longobardi, che sempre più si avanzavano nell'Italia; e gli Avari, che in quest'anno per tra-
dimen-

dimento si stabilirono in Sirmio; e gli Sclavi, che in numero di quasi cento mila fecero un'irruzione nella Tracia; e finalmente contro i Turchi, i quali sotto gli ordini del loro principe o Cagano Tossandro, figliuolo di quel Disabulo, il quale alcuni anni prima s'era congiunto in amistà co i Romani, diedero in questo tempo principio ad esser molesti, e a far sentire la lor fierezza all' Imperio; nulla, dico, Tiberio per così fatti motivi più ardentemente desiderava, che di finir la guerra di Persia. Era ancora alla pace dispostissimo Cosroe, umiliato sì per la rotta data al suo esercito, che egli stesso comandava in persona, da Giustiniano, sì per una più recente vittoria di Maurizio, il quale penetrato ben dentro nella Persia, ne aveva impunemente saccheggiate molte provincie, e condottane in ischiavitù una grandissima moltitudine di persone. Era la pace quasi conchiusa, nè restava altra differenza da comporre se non intorno alla restituzione d' una piazza per parte de' Persiani, quando Cosroe nel principio della primavera dopo un regno di 48. anni venne finalmente a pagare il comun debito della Natura. Non v' ha nessun de gl' Istoric, che non lo abbia celebrato per un gran re quanto alla grandezza delle sue imprese guerriere. Ma abbiamo inoltre dall' istorico Agazia*, che non solamente i Persiani, ma ancora alcuni Romani il predicavano ed ammiravano come un principe amante delle lettere, e che fattesi tradurre dalla lingua Greca nella Persiana favella le opere d' Aristotile, e i dialoghi di Platone, fosse giunto al più alto segno nella nostra filosofia. Non fu di un tal sentimento quel giudizioso Scrittore, cui parve umanamente impossibile, che un re sempre involto ne' torbidi della guerra, avesse potuto far nelle lettere quei maravigliosi progressi. Nè però volle de-

* lib. 2. pag. 66. & seqq.

defraudarlo della lode , che gli era giustamente dovuta , perchè quantunque re , e Persiano , si fosse nondimeno in qualche modo applicato allo studio delle scienze , e dilettrato di tali studj , e invaghito della gloria , che ne risulta , non men pregevole , specialmente ne' Principi grandi , di quella , ch' ei si procurano collo strepito della guerra , e col maneggio dell' armi . E per questa ragione , dice il medesimo Istoricò , io pur lo lodo , e lo ammiro , e a gli altri Barbari lo antepongo . Ma a un gran Sovrano , eziandio mediocrementè dotto , e che si pregi di amar le lettere , e di far qualche stima de' letterati , non possono mancar de gli adulatori , che il decantano per un prodigio , e un oracolo in ogni genere di dottrina , e che ambiscano di fargli la Corte , e di darsegli a conoscere colla lusinga di poter fare appresso di lui la loro fortuna . Così avvenne al re Cosroe . Molti di essi , eccitati dalla fama d' esser egli un re filosofo , e che amava di far fiorir nel suo regno la filosofia e le lettere , e di quasi governarlo secondo le idee della repubblica di Platone , da varie parti dell' Imperio Romano passarono nella Persia . Furono primieramente di questo numero Damascio Siro , Simplicio Cilice , Eulamio Frigio , Prisciano Lidio , Ermia e Diogene Fenicj , e Isidoro di Gazza , i quali erano in riputazione d' essere il fior de' filosofi di questa età . Ma essendo per loro disgrazia pagani , nè sapendosi accomodare a' dogmi e a' riti della cristiana religione ; e però trovandosi sempre esposti al rigor delle leggi dell' Imperio , che essi dovevano riguardare come un' ingiusta vessazione delle coscienze ; si erano determinati a passar nella Persia , donde avevano inteso esser bandita ogni sorta d' ingiustizia e di violenza , e godervisi di un' onesta libertà , e vedervisi ridotta in pratica una gran parte delle massime dalla Platonica filosofia . Oltre di essi vi passò ancora una gran turba di scioli , i quali ,

vedendo di non poter far gran figura ne' paesi culti, e tra persone veramente scienziate, si lusingarono di trovare miglior fortuna tra i Barbari, ove non così facilmente si sarebbe trovato chi avesse saputo discernere tra il merito, e i sodi ragionamenti di dotto e grave filosofo, e tra le imposture e le ciarle d' un miserabile e profuntuoso sofista. E questi furono, che meglio l' indovinarono, e diedero più drittramente nel segno.

LXXI. Era di questo numero un certo Uranio di nazione Siro, uomo quanto povero di dottrina, e sfornito di soda erudizione, altrettanto vano, temerario e audace, e di cui tutto il valor consisteva, come quel di coloro, che anche di presente ambiscono di passare per belli spiriti, in riempiere dello schiamazzo delle sue dispute ora i portici del palazzo, e or le botteghe de' librai; e in promuovere, eziandio nel calor delle crapule e de' bagordi, le più temerarie questioni intorno alle cose divine, delle quali era affatto all' oscuro; e nondimeno ambiva di comparirne profondamente erudito, perchè si pregiava o di tutto negare, o di tutto mettere in dubbio. Or niun de' Romani filosofi fece alla Corte di Persia maggior fortuna di costui, che a Costantinopoli passava per un parassito, e per un buffone, nè alcuno giunse a farvi sì splendida e luminosa comparsa. Siccome avea l' arte di prendere a guisa de' istrioni tutti i sembianti, e ora fare il ridicolo, e ora il serio, affettò di comparire alla presenza di Cosroe con passo grave, e in filosofico abbigliamento, e in abito di dottore, e con aspetto a tal segno pensieroso, e anzi che no tetro e rabbuffato; che sorpreso il re dalla novità di quello spettacolo, e parendogli di vedere in lui un non so che di divino, gli fece la più onorevole e graziosa accoglienza. Indi volle disputar più volte con lui di materie filosofiche in presenza de' Maghi. Uranio avea la sorte di batterfi con persone, che erano al par di lui ignoranti;

ma egli aveva il vantaggio d'essere un gran ciarlatano; onde colla copia delle sue ciarle, e colla prontezza della sua lingua, benchè nulla sapesse, di quei che parimente nulla sapevano, usciva da quelle dispute vittorioso. Con tali arti seppe quell'uomo di Corte così ben prendere il re, che ne ricevè notabili somme di danaro, ed era ammesso a mangiare alla sua mensa, e la real tazza prima gustata da Cosroe (sinezza, che questi non avea mai fatta ad alcuno) riceveva dalle sue mani; e così era da lui distinto, che giurava di non avere giammai veduto un tal uomo. Nondimeno prima d'Uranio si erano a lui presentati i di sopra mentovati filosofi: i quali non tardarono a pentirsi del lor viaggio, sì perchè i fatti non avevano corrisposto all'idea, che si erano formata del vivere filosofico de' Persiani, e anzi all'opposto non avevano osservato ne' Grandi se non un fasto intollerabile, ne' potenti la violenza e l'oppressione de' più deboli, e orribili spettacoli d'ingiustizie e di crudeltà, e generalmente parlando, una dissolutezza di costumi veramente da Barbari, e da uomini, che si lasciano trasportare dall'impeto delle passioni; nè odono se non le leggi del senso; sì perchè ne' discorsi, che avevano avuti col re, trovò avevano un uomo, che teneva se stesso, e si compiacceva d'esser tenuto da gli altri per filosofo, ma che non capiva punto i principj, e le massime più sublimi della vera filosofia. Erano in verità ancora essi da lui amati, e stimati; ma non dovea piacer loro, che in istima ed amore egli desse la preferenza ad Uranio: che anche dopo la loro partenza seguitò a distinguer da gli altri, a lui scrivendo, poichè fu tornato a Costantinopoli, amichevolissime lettere, e seguitando a valersi di lui come d'un eccellente maestro. La cagione d'una tal cosa, dice l'Istorico, è, secondo che io penso, naturalmente inserita nell'uman genere; conciossiachè siamo soliti di pregiare,

giare , e di amare quei che hanno con noi della somiglianza , e della conformità ; e di non mirar di buon occhio quei che vediamo sopra di noi per una certa superiorità di spirito , e di talento .

LXXII. Ormisda , figliuolo e successore di Cosroe , uomo violento , e furibondo , e d' insaziabile cupidigia ^a , superò la ferezza de' costumi , e la crudeltà di suo padre . Tenendo per una chimera l' idea del giusto , solamente si compiaceva delle frodi , ed era una scaturigine di menzogne , nè dalla pace , ma dalla guerra traeva tutto il piacere . Però non volle prestar le orecchie a niun trattato di pace ^b , nè stare a quello , che con Tiberio era stato molto inoltrato da Cosroe , e amò meglio di riaccender la guerra . Questa gli fu invero sommamente funesta , come a suo tempo vedremo , e il principio , e la semenza delle più orribili calamità . Ma intanto Tiberio fu per essa impedito dal soccorrere validamente contra i Longobardi l' Italia : Conciossiachè non potendo far con vigore nello stesso tempo la guerra nell' Oriente , e nell' Occidente ^c ; quella contra i Persiani gli era sì a cuore , che tutte le altre reputava quasi di niun momento . Indi quei barbari ebbero tutto il comodo di devastare , e di rovinare quasi tutta l' Italia , e di ridurvi le cose nel più miserabile e lacrimevole stato .

LXXIII. Vedendo Papa Pelagio in cotal guisa trascurata dal Greco Augusto , e quasi abbandonata alla discrezione de' suoi nemici l' Italia , concertato col senato l' affare , risolvè d' inviare a Costantinopoli alcune persone di gran credito e abilità , le quali colla viva voce rappresentandogli , e quasi mettendogli sotto gli occhj la funesta immagine di tante calamità , n' eccitassero nel suo cuore la compassione , e il moverlo ad apportarvi qualche efficace

^a Theophylact. l. 32 c. 16.

^b *ibid.* c. 17.

^c Menand. in Exc. l. 2.

ficace riparo. Fu questa legazione composta di alcuni senatori, e di alcuni sacerdoti, inviati, dice l'Istorico^a, da chi in questo tempo nell'antica Roma presedeva alle cose sacre. E' comune opinione, essere stato un di questi Legati il gran s. Gregorio, dallo stesso sommo Pontefice eziandio destinato a restare in Costantinopoli, e a risiedervi come Nunzio della Sede apostolica, o, come allora si parlava, col titolo di Apocrifario. S. Gregorio, il quale circa l'anno 573. e forse anche prima, era prefetto di Roma, indi a poco, rinunziate le dignità secolari, e postesi sotto i piedi tutte le umane grandezze, si era ritirato a far vita monastica nel monasterio da lui stesso fondato in Roma sotto il titolo di s. Andrea. De' principj della sua conversione, e de' motivi che ebbe di farsi monaco, da niuno possiamo intenderlo meglio che da lui stesso, il quale attesta nel prologo de' suoi Morali di averne fatta una sincera confessione a s. Leandro vescovo di Siviglia, nel tempo che ambedue erano insieme a Costantinopoli, esso Gregorio come apocrifario della Sede apostolica, e Leandro come Legato del principe Ermenegildo, per muovere l'Imperadore a soccorrere i Cattolici delle Spagne fieramente perseguitati ed oppressi dal perfido re Leovigildo. Io allora, dice Gregorio a Leandro, deposi nelle tue orecchie tutto quello, che mi dispiaceva di me stesso, perchè dopo aver differito per lungo tempo di seguir la grazia della mia conversione, stimai meglio di restarmene in abito secolare, eziandio poichè ebbe cominciato ad ardere nel mio cuore il desiderio delle cose celesti. Già l'amor dell'eternità mi scopriva per una parte quel ch'io doveva cercare; ma l'inveterata consuetudine mi riteneva dal mutare l'esterno abbigliamento. Forzandomi adun-

adunque l'animo a tuttavia servire al Mondo quanto all' esterno, tal folla di sollecitudini si sollevò contra di me, che già era non co' soli esterni ed apparenti legami, ma quel che è peggio, eziandio colla mente ritenuto nel Mondo. Finalmente, presa da tutte queste cose sollecitamente la fuga, mi ricoverai nel porto del monasterio, e abbandonate tutte le cose mondane, mi salvai, per quanto allora vanamente mi diedi a credere, dal naufragio del Mondo. Così vinto se stesso non arrossì di comparire indi innanzi vestito di vilissimo e rozzo abito * chi era solito di procedere per la città in abito di festa, e ornato di splendidissime gemme. Chi ha creduto, aver egli dimorato per brevissimo spazio di tempo nel monasterio prima di essere assunto all' ecclesiastiche dignità, non sembra aver fatto la dovuta attenzione alle seguenti parole del medesimo Santo nel principio de' suoi Dialoghi: L' infelice animo mio lacerato per le piaghe, che in lui fanno le continove occupazioni, si ricorda, qual egli fu talvolta nel monasterio, com' eran sotto di lui tutte le cose che passano, e quanto egli era superiore a tutto quello che si rivolge col Mondo: che non era solito di pensare se non alle cose celesti: che ritenuto nel corpo, si sollevava colla contemplazione oltre i confini della carne (cioè, era supernaturalmente rapito fuor di se stesso, e de' sensi): e che la stessa morte, che quasi tutti riguardano come una pena, amava come un principio della vita, e come un termine del travaglio. Non è facile di comprendere, come un uomo appena sbrigatosi dalle immense cure delle dignità secolari, e specialmente della prefettura di Roma, avesse potuto giugnere così presto a un sì alto grado di perfezione, come nondimeno converrebbe dire, se nè pure compiuto un anno,

ei fosse stato tratto dal monasterio, per essere sollevato alle dignità della Chiesa. Ma quando ancora si voglia ammettere un tal miracolo; o che il Santo colle riferite parole abbia descritto se stesso, non quale era stato prima del suo viaggio a Costantinopoli, ma quale ei divenne dopo il suo ritorno a Roma, e prima del sommo pontificato: evvi contro l'accennata opinione della brevissima dimora di s. Gregorio nel monasterio prima della sua nunziatura un altro argomento, che non ammette risposta. Tal profitto egli aveva allora già fatto nello studio delle divine Scritture, e tal tesoro di scienza delle cose appartenenti allo spirito, e a' costumi egli aveva adunato, che a richiesta di s. Leandro potè dar principio in Costantinopoli a' suoi Morali. Or non è verisimile, che o tra le cure della sua prefettura, e prima di essersi salvato dalle tempeste del secolo, o, com'egli dice, dal Mondo nel porto del monasterio; o nel brevissimo tempo, che si suppone del suo ritiro, egli abbia acquistato quella così sublime, e quasi divina cognizione delle cose spirituali; e delle sacre lettere una sì squisita notizia, e un così intimo gusto, che tutti ammirano in quell'opera, degna in tutte le sue parti, non d'un monaco novizio, ma d'un provetto e consumato maestro. Onde fa d'uopo conchiudere, che per più anni si era esercitato nel monasterio, quando dovè partirne per ubbidire a gli ordini di Pelagio. Sembra poi essere così certo, ed essere stato sì chiaramente da dottissimi uomini dimostrato, non aver s. Gregorio professato altro istituto, o altra regola, se non quella di s. Benedetto, che un tal fatto non pare, che debba più essere riguardato come un punto d'istorica controversia.

LXXIV. Godea dunque s. Gregorio già da più anni delle delizie della vita contemplativa nel suo monasterio di s. Andrea; e di quelle delizie

lizie si rendea meritevole, e ad esse si disponeva, menando vita sì austera, e col dare sì breve tempo al sonno, e concederne sì lungo spazio alle notturne vigilie, e con sì frequenti e rigorosi digiuni, che si era alterata notabilmente la sanità; allorchè Pelagio I. trasselo da quel porto, ove lungi dalle procelle del secolo godea di quel soave riposo, per immergerlo nelle sollecitudini di altri affari, i quali, benchè santi, e che non possono essere degnamente esercitati se non da uomini santi; contuttociò non lasciano d'esser molesti a quei che una volta si sono assuefatti a godere nell'ozio della contemplazione delle celesti dolcezze. Creato lo adunque il settimo de' diaconi cardinali della Chiesa Romana, il destinò a risiedere alla Corte imperiale col titolo di suo apocrisario, o suo nunzio. Non potea l'accorto Pontefice fare per tale impiego un'elezione più degna della sua ben nota saviezza. Tutte erano unite nella persona di Gregorio quelle prerogative, che non solamente sembrano essere assolutamente necessarie, ma che ancora possono molto contribuire a conciliare a' ministri della Sede apostolica nelle Corti de' Principi stima e venerazione; cioè non gli mancava la nobiltà della nascita, non l'esperienza nel maneggio de' grandi affari, non la prudenza, non la pietà, non la scienza, anzi tutte in lui si trovavano in eminentissimo grado. Nato della famiglia nobilissima de' gli Anicj, numerava tra' suoi maggiori de' personaggi non meno ragguardevoli per le dignità della Chiesa, che per le cariche esercitate nella repubblica, nè meno illustri per la chiarezza del sangue, che per la santità della vita. Tali erano stati s. Felice, secondo alcuni il terzo, e secondo altri il quarto di questo nome, ma l'uno e l'altro annoverati fra i Santi; e le sante vergini Tarfilla ed Emiliana sue zie. Tali anche furono Gordiano suo genitore, e santa Silvia

sua madre. Quantunque il primo non sia mai stato dalla Chiesa canonizzato, contuttociò sussisteva nel nono secolo un' antica memoria; onde si argumenta, esser egli divenuto di nobilissimo senatore un de' notaj, o de' difensori, o de' suddiaconi, e forse ancora un de' sette diaconi regionarj della Chiesa Romana. Nell'atrio del monasterio di s. Andrea^a tuttavia si vedevano nel nono secolo due antichissime immagini statevi dipinte per ordine del medesimo s. Gregorio. Era in una di esse s. Pietro apostolo, il quale sedendo, a Gordiano regionario, padre di esso Gregorio, che stava in piedi, ed era vestito di dalmatica, e di pianeta, porgeva la mano destra. Dal titolo di Regionario dato a Gordiano, e dalla foggia del suo abito il Baronio s' indusse a credere, esser egli stato un de' diaconi cardinali, detti regionarj, perchè avevano la soprantendenza su le regioni di Roma. Ma altre persone erudite hanno osservato, nè i soli diaconi avere avuto il titolo di regionarj, nè essere state in que' tempi la dalmatica e la pianeta abiti proprj de' soli diaconi. Contuttociò essere stato Gordiano uno de' regionarj, e un de' ministri della basilica di s. Pietro, o della Chiesa Romana, non par che possa negarsi, e il dimostrano sì le riferite parole di Giovanni diacono, sì l' effigie da lui descritta del Principe de' gli Apostoli, che gli porgeva la destra. Di santa Silvia dice lo stesso Scrittore della vita di Gregorio^b, che si ritirò a far vita nascosta e solitaria (non sappiamo, se poichè fu morto, o tuttavia vivente il marito) in un luogo presso la porta a s. Paolo, detto la Cella nuova, ove tuttora parimente nel nono secolo sussisteva un oratorio a Dio dedicato sotto il suo nome; ed è di essa fatta menzione nel Martirologio Romano a' tre di Novembre. Ma qualunque

^a Joh. diac. vit. s. Greg. lib. 4. c. 83. ^b lib. 1. c. 5.

lunque sia stato lo splendore derivato nella persona di s. Gregorio dall' essere stati grandi ed illustri i suoi maggiori e i suoi genitori o dinanzi a Dio, o secondo il secolo, o nella Chiesa; certo è, esser egli divenuto incomparabilmente più illustre, e più grande per lo suo merito personale, per lo dispreggio da lui fatto di tutte le umane grandezze, per la sua dottrina, e per le sue opere, per la santità della sua vita, e per tutta la serie delle sue grandi ed ammirabili geste. Se nel secolo non aveva profondamente studiato le divine Scritture; contuttociò nelle lettere umane, nella grammatica, nella retorica, nella dialettica, e nelle filosofiche discipline, fatto avea tal profitto, che in Roma, ove più che altrove fiorivano in questo tempo gli studj, non v'era chi il sorpassasse; e quanto egli fosse eccellente nelle leggi e nella giurisprudenza, il dimostrano le sue lettere, e si può argumentare dalla carica da lui esercitata di pretore della città, appresso il quale era come in deposito il pubblico, e il privato diritto.

LXXV. Tal era dunque il soggetto, che Pelagio mandò a risedere come suo Nunzio nella metropoli dell' Imperio. Non fu indagato, se avesse, onde poter fare in quella gran Corte una luminosa comparsa con un magnifico treno di carrozze dorate, con ricche e numerose livree, con una nobile scuderia, con una splendida mensa. Alcuni anni prima tali erano state le sue ricchezze, e i suoi fondi, che avrebbero potuto comodamente somministrargli tutte le spese necessarie per questa pompa esteriore. Ma non erano più quei fondi, e quelle rendite in suo potere. De' soli patrimonj, che avea posseduti nella Sicilia, fondati avea e dotati sei monasterj. Un settimo ne avea fondato e dotato in Roma, e il rimanente delle sue facoltà avea venduto, e ne avea distribuito a' poveri tutto il prezzo. Così non altro corteggio il
fan-

santo Legato seco condusse da Roma, se non di alcuni suoi monaci, o almeno di questo solo troviamo fatta menzione. Avendo fatto proponimento di perseverare nel suo religioso ritiro fino all'ultimo spirito, quando per ordine del santo Padre ei fu costretto a partirne, pensò a condur seco in qualche modo lo stesso suo monasterio, o a formarne un di nuovo nell'appartamento, che gli fu assegnato in Costantinopoli nel palazzo imperiale. Su di che fa d'uopo intendere lui medesimo, che il tenore della sua vita nel tempo della sua legazione così descrive nella sua lettera a s. Leandro premessa all'opera de' Morali: Forzato a dover vivere con una maggior libertà nel palazzo terreno, molti miei fratelli dello stesso mio monasterio ebbero la bontà di seguirmi. La qual cosa io riguardo come un effetto della divina disposizione, affinchè sempre incitato dal loro esempio, quando era agitato da gl'incessabili flutti de' temporali negozj, potessi reggermi e assicurararmi su l'ancora dell'orazione, e rifugiarmi appresso di loro come in un sicurissimo porto: e però quantunque le sollecitudini del mio impiego fossero come tante ferite, che avevano in me estinta la vita della pubblica quiete; nondimeno quotidianamente ravvivavano in me lo spirito dell'interna compunzione le nostre conferenze, e le lezioni che facevamo in comune. Indi seguita a dire, che pregato da gli stessi suoi monaci, e dal medesimo s. Leandro, il quale si compiaceva di frequentemente godere della loro conversazione, imprese a spiegar loro in quelle conferenze il sacro libro di Giobbe. Nella qual opera, tanto più ammirabile, quanto da lui composta tra le più moleste occupazioni della sua carica, così egli disputò, dicono i due antichi Scrittori della sua vita, delle virtù e de' vizj, che sembra, non avergli solamente descritti colle parole, ma ancora averne fatto in

certo modo quasi un visibil ritratto; e però non esser da mettere in dubbio, aver egli già conseguito la perfezione delle stesse virtù, delle quali poté delineare con tanto vivi colori una sì nobile idea.

LXXVI. S. Leandro, che fu uno di quegli, che incitò s. Gregorio ad intraprender quest'opera, e al quale fu poi da esso, quando già era sommo Pontefice, dedicata, era allora, ed è stato poi sempre un de' più celebri vescovi delle Spagne. La grandissima somiglianza, che era tra questi due personaggi, fu senza dubbio il vincolo, che gli congiunse in una stretta amicizia. Nato Leandro, come Gregorio, di genitori non meno illustri per la pietà, che per la chiarezza del sangue, con abbracciar la vita monastica, e, secondo la più comun tradizione de gli Spagnuoli, sotto la stessa regola di s. Benedetto, esso pure avea rinunziato a tutti i comodi, e a tutte le speranze del Mondo. Di Severiano suo padre si dice, essere stato esiliato per la Fede cattolica, ed esser morto in esilio. Di sua madre, della quale ignoriamo il nome, più certamente da lui stesso sappiamo, aver finito in un volontario esilio i suoi giorni; conciossiachè più volte da lui richiesta, se tornar voleva alla patria; la pia matrona, che era persuasa di esserne uscita per volontà del Signore, e per bene della sua eterna salute; prendendo Iddio in testimonio, sempre gli rispondeva di non voler più vedere, nè avrebbe mai più veduta la patria; e con gran copia di lacrime aggiugneva: Il mio pellegrinaggio mi ha fatto conoscere Dio; dunque morirò pellegrina; ed ove appresi la cognizione di Dio, ivi abbia ancora il sepolcro. Sentimenti degni d'una donna di gran pietà, e per quanto apparisce, non meno di santa Silvia distaccata dal Mondo. Ebbe

Lean-

Leandro due fratelli , s. Fulgenzio , che fu vescovo di Astigi , città della Betica tra Siviglia e Cordova , e Isidoro , e una sorella nominata Fiorentina . Isidoro , che era il minore di tutti , era ancora fanciullo , quando morirono i loro genitori ; cui nondimeno per questo motivo non rincrebbe la morte , e lieti e contenti , e senza nulla temere per la sua fanciullezza , se ne andarono al cielo , perchè il lasciarono sotto la tutela di Dio , e sotto la cura de' suoi fratelli , e della loro santa sorella . Questi fu il celebre s. Isidoro , della cui virtù , e santità , e dottrina abbiamo cotanto illustri memorie , le quali sono altrettante prove sì dell' ottima educazione datagli da' suoi fratelli , sì del profitto da lui fatto delle loro istruzioni , e de' loro esempj . Per quel che spetta alla dottrina , quantunque non intendiamo di uguagliar s. Leandro con s. Gregorio ; nondimeno abbiain motivo di non meno ammirarlo , se riflettiamo alla grande inuguaglianza de' comodi , e de' sussidj , che ebbero per profittar nelle umane e divine lettere , s. Gregorio in Roma , e s. Leandro in Ispagna . Se i Barbari avevano eclissato in Italia lo splendore delle belle arti e dell' eloquenza , si può dire , che nelle Spagne ve lo avevano estinto ; e se tornò a rivivervi , fu per opera di s. Leandro , e del suo fratello s. Isidoro , l' un dopo l' altro arcivescovi di Siviglia . Della dottrina e dell' eloquenza del primo potremmo anche meglio giudicare , se non si fosse smarrita la maggior parte delle sue opere ; non ci restando di lui se non il suo discorso al terzo sinodo di Toledo , e la sua lettera alla santa vergine Fiorentina . Nondimeno queste due opere bastano a farci giudicare , che meritamente dal suo fratello s. Isidoro ei fu commendato * per la dolcezza e

foa-

soavità del discorso *. Con che appuntino si confà l'elogio fatto da s. Gregorio di una delle sue lettere colle seguenti parole *: Ho ricevuto la tua lettera scritta non con altra penna , nè altro inchiostro se non con quello della tua carità. Nel cuore attinse la lingua quel che rifuse nella carta . Le persone savie e dabbene , che si trovarono alla sua lezione presenti , si sentiron tosto commovere a compunzione le viscere . Ciascuno colla mano dell'amore cominciò a rapirti , e a trarti a se nel suo cuore ; conciossiachè in quella lettera non si udiva , ma si vedeva la dolcezza della tua mente . Questo elogio merita certamente eziandio la citata lettera a Fiorentina , della quale può dirsi con verità , che s. Leandro vi esprese una viva immagine del suo cuore . Finalmente , per compiere il parallelo tra la vita di s. Leandro , e quella di s. Gregorio , aggiugneremo l'elogio , che di esso si legge in un antico Breviario ^b : S. Leandro macerava quotidianamente se stesso ; e però divenne celebre per tutta la Spagna il suo nome . Fu pieno del timore di Dio , e dotato d'alta prudenza , giusto ne' giudizj , cauto nelle sentenze , assiduo nell'orazione , liberale nelle limosine , nelle divine lodi mirabile , di singolar talento in correggere quel che vi aveva ne' divini uffizj di ambiguo , intrepido difensor delle Chiese , d'animo grande nell'abbassare i superbi , e così impastato di viscere di carità , che non avendo negato mai nulla a veruno , si rendè amabile a tutti . Ma quel che ha renduto più celebre e venerabile a tutta la Chiesa il suo nome , sono state le persecuzioni da lui sofferte per la difesa della Fede contro l'Ariana eresia , e la conversione de' Visigoti alla cattolica religione , per cui merita di essere riguardato come l'apostolo delle Spagne . LXXVII.

* *Vir suavis eloquio .*

a l. 7. ep. 129. b ap. Boll. 13. Mart.

LXXVII. L'una e l'altra, cioè sì la persecuzione di Leovigildo contra i cattolici del suo regno, sì la conversione de' Goti alla cattolica religione, ebbero origine dal furioso zelo della regina Gosvinda per la sua Ariana eresia. L'anno precente il principe Ermenegildo celebrato aveva con gran solennità le sue nozze con Ingonde figliuola del morto re Sigeberto, e della regina Brunichilde, e sorella di Childeberto re dell' Austrasia. Quantunque il Principe fosse figliuolo di Leovigildo per altra moglie; nondimeno la regina da principio fatto aveva alla principessa, di cui era ava materna, la più festosa accoglienza. Ma le sue carezze non tanto erano effetti della sua tenerezza verso il suo sangue, quanto del suo zelo per tirar la nipote nella sua setta. Questa furia, che per tale, ancora quanto all' aspetto, ci vien dipinta da s. Gregorio di Turs^a, doveva essere stranamente irritata, perchè due sue figliuole maritate in Francia, Brunichilde al re Sigeberto, e Galsvinda al re Chilperico, abbiurato l' Arianesimo, fatto avevano solenne professione della cattolica Fede. Le dovè adunque parere una bella occasione di vendicarsi de' pretesi torti fatti dalle sue figliuole alla sua setta, se le fosse riuscito d' indurre una principessa Franzese ad abbracciar l' Arianesimo, che era la setta non meno dominante in Ispagna di quel che fosse la Fede cattolica nella Francia. Ella cominciò dal mettere in opera per tal effetto le carezze e l' autorità come di regina e di madre, istigandola a farsi ribattezzare nell' Ariana eresia. Ma Ingonde, cui la grazia, e la Fede ispiravano un coraggio superiore al suo sesso, virilmente se le oppose, dicendo: Mi basta d' essere stata una volta purgata dalla macchia del peccato originale coll' acqua del salutare battesimo, e d' aver confessato la santa Trinità

nità in una perfetta uguaglianza . Confesso di credere un tal misterio con tutto il cuore ; e questa Fede professerò fino al mio ultimo spirito . Udite Gofvinda tali parole , diede nelle furie , e lasciatafi trasportare dall' impeto del suo sdegno , presa la giovane per la chioma , la gettò per terra , la battè co i piedi fino ad imbrattarla del proprio sangue ; e poi fattala spogliare , la fece immergere in una piscina , come per ribattezzarla malgrado essa , e contro la sua volontà ; senza che nondimeno le riuscisse d' intepidire anche in minima parte il fervore della sua Fede .

LXXVIII. Il re Leovigildo , che quantunque eretico , era uomo di grande spirito , e di gran senno , nè finora s' era lasciato trasportare oltre i dovuti confini dallo zelo per la sua setta , per sottrarre la nuora alle violenze della furibonda regina , e provvedere alla quiete della sua casa ; dato ad Ermenegildo il titolo di re , il mandò a regnar nella Betica , e a far con Ingonde la sua residenza in Siviglia . Quivi ella si diede a combattere ne' suoi famigliari colloquj l'eresia del marito , e a mettergli dinanzi a gli occhi le luminose prove della cattolica verità . Ermenegildo resistè lungo tempo ; ma finalmente , lasciatosi indurre a conferire con s. Leandro , che per sua buona sorte era vescovo della stessa città di Siviglia , questo eccellente prelato finì di persuaderlo ; e la divina grazia per l' organo della sua voce pose l' ultima mano a quella mirabile conversione , cui dato aveva per opera della sua moglie principio . Abbiurò adunque l'eresia nelle mani di s. Leandro , che mediante l' unzione del santo crisma il riconciliò colla Chiesa , e gl' impose il nome di Giovanni ; quantunque non sia mai stato nominato se non col suo primo nome di Ermenegildo .

LXXIX. Questa gloriosa conquista costò a' Cattolici delle Spagne molti travagli , ed eziandio molto sangue . Leovigildo , in cui l' errore
dell'

352 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.380.
dell' empietà , dice s. Isidoro ^a , offuscava la gloria delle sue imprese guerriere , che furono molte , e per lui furon sempre felici , e per le quali dilatò grandemente , e all' ultimo punto di sua grandezza sollevò il regno de' Visigoti ; dalla conversione del suo figliuolo ripieno del furore della sua iniqua perfidia , mosso contro i Cattolici una fiera persecuzione , moltissimi vescovi mandò in esilio , tolse le rendite e i privilegi alle Chiese , e molti co' suoi terrori forzò malgrado essi a soggettarli a' pestiferi dogmi della sua setta , e molti ancora senza persecuzione ei sedusse coll' oro , colle dignità , con gli onori . Ebbe eziandio la temerità di ribattezzare i cattolici ; e a quest' ultimo segno dell' apostasia , e dell' empietà gli riuscì d' indurre alcuni non solamente del popolo , ma anche dell' ordine sacerdotale , e tra questi Vincenzio di Saragozza , che di vescovo fece apostata , e quasi dal cielo precipitò nell' inferno . Ma com' ei vide per esperienza , che il maggiore ostacolo all' apostasia de' Cattolici era questo di doversi ribattezzare , adunato nella città di Toledo un sinodo de' suoi vescovi ^b , riformò quest' abuso intollerabile del suo rito , e ordinò , che indi innanzi quei , che dalla Romana religione passerebbono alla sua setta , non sarebbero forzati a contaminarsi con un nuovo battesimo , ma solamente sarebbero tenuti a ricevere l' imposizion delle mani , e la comunione , e a dar gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito santo . Laonde tolto di mezzo quel sacrilego rito , che era in sommo orrore a i Cattolici ; molti di essi , anzi che no dalle loro cupidigie sedotti , e più vaghi de' beni temporali e della gloria del Mondo , che di quella di Dio , alla luce della cattolica verità preferirono le tenebre dell' errore .

LXXX. Della stessa persecuzione parla ancora

^a Chron. Vand.

^b Joh. Bicl. Chron.

cora in più luoghi s. Gregorio di Turs; cioè nel libro quinto della storia de' Franchi, ove ne abbiamo una general descrizione, e ne' libri della Gloria de' martiri, e di quella de' Confessori, ove ne riporta alcuni fatti. In quest' anno (quinto del re Childeberto) i Cristiani, egli dice nel citato libro della sua Storia^a, una gran persecuzione soffrirono nelle Spagne; ove molti di essi furono mandati in esilio, e molti o privati delle loro facoltà, o ritenuti in prigione, o fatti languire di fame, o sottoposti alle battiture, o eziandio trucidati con diversi generi di tormenti. Nel libro poi della Gloria de' martiri lo stesso Santo descrive la gloriosa confessione d' un chierico nella maniera che segue^b: Stato egli preso, e condotto dinanzi al re, poichè ebbe generosamente confessato, essere uguali al Padre il Figliuolo, e lo Spirito santo; lo stesso re coll' offerta di molti doni si diede supplichevolmente a pregarlo, che soppressa la confessione dell' uguaglianza delle tre divine persone, anzi volesse confessare, il Figliuolo collo Spirito santo esser minore del Padre. Avendo quel generoso atleta rifiutato questo consiglio come il morso, o come il veleno mortifero d' una vipera; soggiunse il re: Giacchè vedo la dura ed insana pertinacia della tua mente, e vedo altresì la delicatezza della tua debole complessione; se non ti hanno piegato i doni, non dubito, che facilmente ti vinceranno i tormenti. Iddio voglia, quegli rispose, che io sia degno di dare per questa confessione la vita, perchè quanto a' tuoi doni, gli abomino come sterco. Il re sdegnato, ordinò, che fosse sospeso in aria, e battuto. Ma prima di venire alle battiture, lo interrogò: Che credi tu? Ed egli: Già ti dissi, rispose, che credo in Dio Padre onnipotente, e nel suo Figliuol Gesù Cristo. Indi fu per lungo tempo, e cru-

Tom. XIX.

G g

del-

delmente flagellato ; ma sempre persistè nella medesima confessione , nè potè mai farlo titubare quella spietata tortura . I primi tre colpi , com' egli poi riferiva , gli penetrarono fino all' anima . Ma per le seguenti percosse de' flagelli non sentendo verun dolore , come se un forte scudo o riparo fosse stato messo sopra il suo dosso , viepiù sempre predicato avea fra i tormenti con maggior fiducia e alacrità la sua Fede . Stanco il re di vederlo più tormentare , lo licenziò con ordine di non lasciarsi mai trovar nelle Spagne , ond' egli se ne passò nelle Gallie , ove a s. Gregorio di Turs tali cose di lui furono raccontate da un uomo , il quale le aveva udite dalla sua bocca .

LXXXI. Ma la collera di Leovigildo , e della regina Gotsvinda ardeva principalmente contra Ermenegildo , e contra Ingonde sua sposa , de' quali o avevano risoluto la perdizione , o di forzargli ad apostatar dalla Fede . Per tal effetto il vecchio re non tardò guari ad ammassare contra il figliuolo un esercito ; e questi fece altrettanto per sua difesa , e il secondarono , e presero il suo partito molte città per timore di non esser costrette ad abbandonare la religione de' loro padri . Or mentre Leovigildo * marciava contra il suo figliuolo , l' esercito , tutto composto , com' è da credere , o quasi tutto d' Arian , faceva de' sacri luoghi , e de' loro abitanti un miserabile scempio . Come ciò intesero i monaci d' un monastero dedicato a Dio sotto l' invocazione di s. Martino tra Cartagena , e Sagunto , e che presso di loro erano per passare quelle crudeli , e impure masnade , presero frettolosamente la fuga , e corsero a nascondersi in un' isola , abbandonato l' abate , che oppresso dalla gravanza de' gli anni non potè seguire la fretta de' loro passi . Giunti i Goti a quel luogo , mentre tutti i mobili del monastero , che era restato sen-

za co-

za custodi , mettono a sacco , si abbattono nell' abate , incurvato quanto al corpo per la vecchiazza , ma per la santità d' animo retto e sublime . Un di essi , sfoderata la spada , come per troncargli la testa , cadde all' indietro , e subitamente spirò : e gli altri , come ciò videro , presi dallo spavento , si diedero incontanente alla fuga . Da questo fatto possiamo apprendere , quali fossero i sacrileghi eccessi de' gli eretici contra i luoghi santi , e quale la loro inumanità contra i servi di Dio ; e però non aver ecceduto lo stesso s. Gregorio di Turs , ove scrisse in termini generali , che in questa persecuzione molti furono trucidati .

LXXXII. Di un tale avvenimento fatto consapevole Leovigildo , comandò , che a quel monastero quanto era stato rubato , tutto fosse restituito . Ma riflettendo a questo e ad altri miracoli * , che i servi di Dio della nostra religione operavano ; chiamato un de' suoi vescovi , segretamente gli disse : E perchè voi pure secondo la vostra Fede non fate ne' popoli tali segni , quali fanno costoro , che si vantano d' esser Cristiani ? Quanto a me , rispose quel vescovo , che più volte ho renduto a' ciechi la luce , e a' sordi l' udito , posso anche far di presente quel che mi dici . E chiamato di soppiatto uno de' suoi eretici : Prendi , gli disse , queste quaranta monete d' oro ; e postoti a sedere con gli occhi chiusi , ove sono per passare col re , grida ad alta voce , che per lo merito della mia Fede ti restituisca la vista . Preso il denaro , fece colui quanto gli fu comandato . E passando il nuovo Girola , stando alla destra del re in mezzo a una comitiva d' eretici , quel miserabile , accecato nell' animo dalla sua cupidigia , chiede ad alta voce di ricuperar la luce del corpo per gli meriti del suo vescovo , e per l' efficacia della sua Fede . Il

356 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 580.
vescovo, senza punto esitare, arrestatosi, e postagli con grande arroganza sopra gli occhi la mano: Ti sia fatto, gli disse, secondo la mia Fede. Iddio fece il miracolo, non per autenticar la sua Fede, ma per manifestare, e confondere la sua perfidia. Il finto cieco perdè realmente la vista, e con tal dolore sentì ingombrarsi, e se gli chiusero gli occhi, che non potè trattenerli dal rendere omaggio alla verità col palesare la ciurmeria e la frode. Da s. Gregorio fu nominato quel vescovo nuovo Cirola, perchè un similissimo caso era già avvenuto a Cirola patriarca de gli Arianì nell'Africa nel tempo della Vandalica persecuzione sotto l'empio re Unerico.

LXXXIII. Ermenegildo, le cui forze erano di gran lunga inferiori a quelle di suo padre, implorò l'assistenza dell'armata Romana^a, che i Greci Imperadori tuttavia mantenevano nella Spagna per conservarvi quel poco, che vi restava all'Imperio. Ma il più valido soccorso egli doveva sperarlo da Childeberto re d'Austrasia, e da Gontranno re di Borgogna, questi zio, e quegli fratello della sua moglie: perchè quanto a Chilperico, attese le mortali inimicizie, che sempre ardevano tra la regina Brunichilde sua suocera, e Fredegonda, piuttosto era per lui da temere di non averlo nemico. Questo fu ancora il pensiero di Leovigildo; il quale perciò verso di lui si rivolse, e mise in opera tutti i mezzi, e gli spedì diversi ambasciatori, per assicurarsi di averlo nel suo partito, e d'essere da lui soccorso, in caso che gli altri due re avessero preso le armi, per vendicare l'uno i torti della sorella, e l'altro della nipote. Agila, o Agilane^b, un di questi ambasciatori, che Leovigildo inviò alla Corte di Chilperico, dovè passare per Turs. Quanto era costui a giudizio di s. Gregorio imperi-

^a Id. l. 3. hist. c. 39.

^b Ibid. cap. 44.

perito, e di meschino talento, altrettanto era nemico della cattolica legge, e temerario, e profuntuoso; di modo che si procurò l'occasione di provocare il medesimo s. Gregorio a disputar con lui della Fede, con impugnare in sua presenza i cattolici insegnamenti. Non istaremo a riferire distesamente gli atti di quella disputa, dal medesimo Santo inseriti nel libro quinto della sua storia de' Franchi, e indi trasferiti ne gli Ecclesiastici annali*. Perchè siccome l'eretico solamente tornò a risfriggere le antiche obbiezioni de gli Arianì contro la Fede cattolica: così a s. Gregorio non fu d'uopo di valersi contra di lui se non delle antiche armi de' Padri. Sarem per tanto contenti di fare su quella disputa due o tre utilissime osservazioni. La prima è su quel luogo, ove s. Gregorio, prima di rispondere direttamente all'argomento, onde l'eretico avea conchiuso, essere Gesù Cristo e per età, e per potenza minor del Padre, lo interrogò, se credeva, essere Gesù Cristo figliuol di Dio, essere la sapienza, essere il lume e la verità, e la vita, e la giustizia di Dio. Avendo Agilane risposto: Credo, tutto ciò essere il Figliuolo di Dio: Dimmi adunque, replicò s. Gregorio, quando fu il Padre senza la sapienza? quando senza il lume? quando senza la vita? quando senza la giustizia? quando senza la verità? Conciossiachè siccome il Padre non potè mai essere senza tali cose, così non potè essere senza il Figliuolo. Secondo un nuovo sistema d' Anticristiana teologia, che taluno ha preteso d'introdurre dopo 16. o 18. secoli nella Chiesa, si dovrebbe dire, essere stata questa come una disputa di due ciechi, che nulla vedevano nelle divine Scritture, o che una cosa vi vedevano per un' altra. Secondo quel nuovo sistema, se s. Gregorio e Agilane avessero ben capito il
lin-

linguaggio , e lo scopo delle divine Scritture , avrebbero veduto , che gli Evangelisti , che s. Paolo , che gli altri Scrittori canonici , qualunque volta hanno parlato di Gesù Cristo , e lo hanno nominato Figliuol di Dio , e la luce , e la virtù , e la vita , e la sapienza di Dio , non han parlato di lui se non come d' un figliuolo fatto nel tempo , nè hanno pensato ad attribuirgli se non una figliuolanza creata , una luce creata , una virtù creata , una vita , una verità , una sapienza , una giustizia creata ; e che lo stesso è stato ancora il pensiero di Gesù Cristo , qualunque volta s' è dato da se stesso per Figliuolo di Dio , e ha detto di essere il principio , la luce , la vita , la verità . Se dunque s. Gregorio di Turs , e se prima di lui tutti gli altri Padri avessero così inteso le divine Scritture , si sarebbero ben guardati dal produrre contra gli eretici un così fatto argomento , cui Agilane , e cui gli antichi Ariani avrebbero potuto facilmente rispondere , che i sacri Scrittori , parlando di Gesù Cristo , non avevano mai parlato se non delle sue create prerogative , e de' suoi doni creati , e di quella sola figliuolanza , per la quale avea cominciato nel tempo , e quando fu conceputo di Maria Vergine , ad essere Figliuolo di Dio . Ma i Padri si valevano , e si erano sempre valuti sicuramente contro gli Ariani dell' accennato argomento , perchè era loro ben noto , che gli stessi eretici quella maniera d' interpretare le sacre lettere detestavano , e sempre avevano detestato in Sabellio , in Paolo Samosateno , e in Fotino ; come noi pure la detestiamo ne' moderni eretici Sociniani .

L' altra nostra osservazione caderà su quel luogo della medesima disputa , ove Agilane montato in collera , perchè udì dirsi da s. Gregorio , che quanto iniqua e perversa fosse la dottrina della sua setta , il poteva apprendere dall' infelice , e vergognosa morte di Ario : Guardati , gli disse ,

se, da bestemmiar così la mia legge: perchè noi pure, benchè le cose che voi credete, non crediamo, a ogni modo ci guardiamo dal bestemmiarle; e tanto siamo lontani dal condannare la diversità delle sette, che è comun sentenza tra noi, non esser peccato, se passando taluno tra gli altari de' Gentili, e la Chiesa di Dio, veneri gli uni, e l'altra. Ecco fino a qual segno portavano il probabilismo, e la tolleranza i teologi Ariani. Non essendo stati costoro adoratori de' simulacri, non possiamo indovinare, con quali sottigliezze pretendevano di poter praticare senza peccato, per non offendere ed irritare i Gentili, qualche sorta d'idolatria. Quanto poi alla tolleranza di qualunque sorta di religioni, essa nasce naturalmente dal sistema dell'eresia. Qualunque eretico nella scelta della sua religione non consulta nell'interpretazione o del diritto naturale, o delle divine Scritture, se non il suo proprio giudizio, e così debbe permettere, che tutti gli uomini godano in pace della medesima libertà, ed è tenuto a tollerare qualunque sorta di Sette; come faceva Agilane, il quale, com'eretico, avea ben giusto motivo di stendere la tolleranza non meno all'idolatrìca, che alla Cattolica religione, e s'irritava contra i Cattolici, perchè ricusavano di tollerar l'Arianesimo: come ancora i moderni eretici, non per altro ci condannano, e ricusano di aver pace con noi, se non perchè detestiamo il loro mostruoso sistema della general tolleranza.

Finalmente osserveremo, come avendo san Gregorio esortato Agilane a confessare l'inscindibile Trinità: Onde purgato, gli disse, dal veleno della mala incredulità il tuo petto, e ricevuta la nostra benedizione, ti siano cancellate le tue iniquità; quegli, preso da repentino furore, e quasi infano, un so che digrignando, proruppe in queste parole: Prima l'anima mi si scioglierà da' legami di questo corpo, che io riceva la be-

la benedizione da alcun sacerdote della vostra religione. Cui s. Gregorio: Nè il Signore, disse, permetta, che la nostra religione, e la nostra Fede fino a tal segno s' intepidisca, che distribuiamo le cose sante a' cani, e che delle preziose margarite esponiamo il sacro deposito a' porci. Lasciata allora l' ambasciatore quella contesa, si alzò, e tosto se ne partì. Ma tornato in Ispagna, quando si vede^a pericolosamente malato, abbiurò i suoi errori, e professò la cattolica religione. Su qual fatto un moderno-Istorico fa giustamente questa savia riflessione^a: Non s'è mai veduto Cattolico, egli dice, abbandonare al letto della morte la vera Fede per abbracciar l' eresia: ma quanti vediamo de' settarj detestare in quel momento fatale il partito, che gli aveva sedotti? Ciò è, che quando tutti gli umani interessi cessano, l' errore non ha più onde fare illusione.

LXXXIV. Circa il medesimo tempo ebbe il santo vescovo su lo stesso soggetto della santissima Trinità un' altra disputa con un altro personaggio molto più ragguardevole, e per lui più da temersi, che l' ambasciatore di Leovigildo; e questi fu Chilperico, che era in questi tempi suo re. E nondimeno s. Gregorio non gli si oppose con minor libertà di quel che avesse fatto al Ministro d' una potenza straniera. Chilperico^b, che aspirava alla gloria della letteratura sacra e profana, concepito aveva il disegno di pubblicare un editto, in virtù del quale, parlandosi delle cose divine, non si dovevano più usare i termini di Trinità, e di persone, ma solamente quello di Dio; dicendo, essere cosa indegna, che Dio, a guisa d' un uomo carnale, fosse nominato Persona; e dando apertamente nell' eresia di Sabellio, eziandio affermava, non esservi alcuna distinzione tra il Padre, e il Figliuolo, e

^a Lenguer. l. 7. pag. 121.

^b S. Greg. lib. sup. c. 45.

lo, e lo Spirito santo, perchè così egli era comparito a i patriarchi, e a' profeti, e tal era stato della stessa divina legge il linguaggio. Fatte leggere al santo vescovo tali cose: Tal, disse, ha da esser la tua, e de gli altri dottori delle Chiese, e de gli altri vescovi la credenza. Cui s. Gregorio francamente rispose: Messa da parte, o re, una sì fatta credulità, fa d' uopo, che tu pure seguiti quella dottrina, che dopo gli Apostoli gli altri santi dottori hanno lasciata alla Chiesa; quella, che insegnarono Ilario, ed Eusebio vescovo di Vercelli; e quella di cui facesti professione, quando ricevesti il battesimo. Il re sdegnato: Ben so, rispose, che Ilario, ed Eusebio mi sono in questa causa nemici. E s. Gregorio: Guardati, o re, replicò dall' aver per nemici lo stesso Dio, e i suoi Santi. Dei adunque sapere, che alcune cose convengono alla persona del Padre, altre al Figliuolo, altre allo Spirito santo. Non il Padre prese carne, non lo Spirito santo, ma il Figliuolo; onde chi era figliuol di Dio, per la nostra redenzione divenisse eziandio figliuol della Vergine. (Non dice s. Gregorio, eziandio figliuolo della Trinità, come taluni han sognato.) Non il Padre ha patito, non lo Spirito santo, ma il Figliuolo; onde chi aveva presa carne nel Mondo, fosse offerto pel Mondo. Debbe poi intendersi spiritualmente, e non corporalmente quel che dici delle persone; nelle quali del rimanente anche noi confessiamo un' eternità, una potenza, una gloria. Chilperico maggiormente commosso: Farò, disse, veder tali cose ad uomini più sapienti di te, da' quali non mi sarà per certo negato il loro consentimento. Cui s. Gregorio: Non sarà mai, replicò, uomo savio, ma stolto, chi alle cose, che tu proponi, presta il consenso. Al che egli, digrignando i denti, si tacque. Dopo alcuni giorni essendo sopravvenuto s. Salvi vescovo d' Albi, Chilperico il fece consultare sopra

362 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 580.
lo stesso suo scritto, pregandolo di essergli favorevole. Ma il fant' uomo tale orrore ne dimostrò, che se quella carta avesse potuto aver nelle mani, l'avrebbe lacerata in minutissimi pezzi. Onde il re, datosi alla fine per vinto, desistè da quella sua prava intenzione.

LXXXV. Aspirò ancora lo stesso vanissimo principe alla gloria di poeta, e compose alcuni volumi, secondo che egli si era proposto, ad imitazione di Sedulio. Ma i suoi versi furono biasimati dal medesimo s. Gregorio; e fa d'uopo, dice un erudito Scrittore, che fossero ben cattivi, se eran peggiori di quegli, che erano in questi tempi molto stimati, come quei di Fortunato, e di alcuni altri poeti. Finalmente egli ebbe la profunzione, e la vanità di aggiugnere quattro lettere all'alfabeto Franzese, e spedì ordini per tutte le città del suo regno, che non solamente secondo quella nuova maniera fossero istruiti i fanciulli; ma che inoltre gli antichi libri fossero colla pomice cancellati in tutti quei passi, ove quelle sue lettere avrebbero dovuto aver luogo, se quando furono scritti, fossero già state inventate; e di correggergli secondo quella sua nuova forma d'ortografia. Ma queste lettere di Chilperico ebbero la stessa sorte, che quelle, che Claudio Imperadore avea già preteso di aggiugnere all'alfabeto Latino; cioè perirono anch'esse col loro autore; di maniera che non è facile in oggi d'indovinare, quale avesse voluto, che fosse la loro forma, e quale il loro valore. Il regno de' letterati difficilmente si lascia da' capricci de' Principi in sì fatte cose prescrivere nuove leggi.

LXXXVI. S. Gregorio di Turs tanto più avrebbe dovuto, secondo le regole dell'umana prudenza, parlar mollemente nella riferita disputa con Chilperico, quanto che egli non ignorava quel che da alcuni scellerati si tramava contra di lui alla Corte. Siccome la regina Fredegonda

gonda era per le sue orribili violenze l'oggetto dell' odio pubblico : così altamente si mormorava di lei , nè mancava chi l' accusasse pubblicamente di commercio carnale con Bertranno vescovo di Bordò . Leudaste , che era stato Conte di Turs , credè , esser questa per lui una favorevole congiuntura di vendicarsi di s. Gregorio . Era costui un uomo di fortuna ^a , che dallo stato di servitù , nel quale era nato , era giunto co' suoi artifizj per varie cariche , e varj gradi a far figura nel Mondo , e ad ammassar gran ricchezze . Delle sue violenze , delle sue crudeltà , delle sue rapine , non meno su le cose sacre , che le profane , della sua superbia e del suo fasto , de' suoi adulterj , de' suoi sacrilegj , e de' suoi spergiuri , fa il medesimo s. Gregorio un' orribile descrizione . Rimosso adunque da Chilperico ^b , per cagione delle gravissime vessazioni , che alle Chiese ed al popolo continuamente ci faceva , dal governo di Turs , pensò al modo di vendicarsi del santo vescovo , dal quale s' immaginò essere proceduta la sua disgrazia . Unitosi con un prete di Turs nominato Riculfo , e con un suddiacono del medesimo nome , e ordite con essi le sue calunnie , andò a trovar Chilperico ; e con apparenza di zelo pel suo servizio : Finora , gli disse , la città di Turs per la mia vigilanza è stata ben custodita : ma di presente , poichè ne sono stato rimosso , pensaci tu stesso , nè volerne trascurare la custodia ; perchè debbi sapere , che il vescovo Gregorio ha destinato di darla nelle mani del figliuolo di Sigeberto . Chilperico , che della bontà del santo prelato avea un' altissima idea : Non è così , gli rispose , ma gli apponi tali cose , perchè se' stato rimosso da quel governo . L' uomo temerario , senza punto turbarsi : V' è anche di peggio , soggiunse , perchè egli non ha riguardo ad accusar di adulterio col

H h 2 ves-

^a Greg. l. 5. hist. c. 48.

^b ibid. c. 48.

364 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.580.
vescovo Bertranno la tua regina . Il re andò nelle furie , e lo prese a pugni e a calci , e il fece chiudere in prigione carico di catene . Leudaste , benchè sorpreso d' un simile trattamento , non per questo si perdè d' animo ; ma fece intendere al re * , che di quanto avea detto , il suddiacono Riculfo poteva essergli testimonio . Fu egli pertanto rilasciato , e in suo luogo messo in prigione Riculfo ; il quale confermò l' accusa , e aggiunse , essere stati presenti Gallieno amico di Gregorio , e Platone suo arcidiacono , quando egli aveva tenuti quei calunniosi discorsi . Leudaste ebbe la permissione di andare a Turs per condurre seco i due testimonj da Riculfo citati contra il suo vescovo ; ove giunto sotto altro pretesto il sabato santo , gli fece prendere , e spogliatigli de' loro abiti , e caricatigli di catene , ordinò , che in un tale stato condotti fossero alla regina . Fu intanto sparsa artificiosamente una voce , che il re Gontranno pensava ad impadronirsi di Turs ; e che però faceva d' uopo di guardarne sollecitamente le porte ; ma era quello un mero pretesto , per impedire con quella straordinaria custodia , che il vescovo non ne prendesse la fuga . Non v' era di che temere . Il sant' uomo , confidato nella sua innocenza , e nella divina protezione , a nulla meno pensava . Anzi avendo Chilpericó chiamato i vescovi del suo regno per discutere in un sinodo questa causa , fu Gregorio de' primi a mettersi per tal effetto in viaggio .

LXXXVII. Il sinodo dovea tenersi a Braine , villa reale in distanza di poche miglia da Soissons . Or mentre il Santo attendeva in questa città la convocazione o adunanza del sinodo , il Signore si compiacque di operare , per sua consolazione , e in favore di chi aveva parlato per sua difesa , un insigne miracolo . Essendo Riculfo

culso più volte costituito, affinchè vomitasse, e confermassè le sue calunnie, accadde, che un buon uomo, nominato Modesto, e di profession legnajuolo, trovatosi presente a un di quei costituiti, ebbe il coraggio di alzar la voce, e di rimproverare al perfido chierico la sua perfidia. Miscredibile, e come hai tu la temerità d' inventare tali calunnie contra il tuo vescovo? Non sarebbe stato meglio per te il tacere, e impetrare da lui de' tuoi eccessi il perdono? Cominciò quegli parimente ad alta voce a gridare: Ecco chi mi vuole imporre il silenzio, onde non dica liberamente la verità, ecco il nemico della regina, che pretende d' impedire la prosecuzione di questa causa, onde dipende la reintegrazione della sua fama. Fatta di ciò consapevole Fredegonda, fu Modesto tosto arrestato, e tormentato, e flagellato, e dipoi messo in prigione. Stando egli dunque in mezzo a due custodi carico di catene, e co' piedi ne' ceppi, su la mezza notte mentre le guardie dormivano, pregò il Signore, che si degnasse di visitarlo; e giacchè era tenuto senza niuna sua colpa legato, per l' intercessione de' santi vescovi Martino e Medardo si compiacesse di scioglierlo da quei legami. Furono prontamente esaudite le sue preghiere; perchè tosto rottesi le catene, e spezzatosi il ceppo, e spalancata la porta della prigione, se ne volò alla basilica di s. Medardo, ove trovò s. Gregorio, che vi faceva le sue notturne vigilie.

LXXXVIII. Adunatosi il sinodo, vi comparì lo stesso re in persona, e vi si pose a sedere; dopo aver salutato i vescovi, e ricevuta la loro benedizione. Allora il vescovo Bertranno, cui era comune quella causa colla regina, poichè ebbe esposto l' affare, chiese giustizia contra Gregorio, come autore della calunnia divulgata contra di lui, e contro la stessa regina. Negò il Santo, e affermò di averlo negato con ve-

rità, d'esser egli stato l'inventore di quell'infamia, che non gli era pervenuta alle orecchie se non per la comun voce del popolo. La colpa della mia moglie, disse il re, ridonda in mio disonore. Se per tanto volete, che contra il vescovo si producano i testimonj, ei sono pronti; ma se giudicate più convenevole, che ce ne riportiamo a' suoi detti, ditelo liberamente, che ben volentieri seguirò il vostro consiglio, o piuttosto il vostro comando. Tutti ammirarono la sua prudenza, e la moderazione; e avendo unanimamente risposto, non doverli ammettere contro il vescovo il testimonio d'una persona inferiore; fu convenuto, che Gregorio, celebrata su tre altari la messa, si purgherebbe dal preteso reato col giuramento. Intanto erano le persone dabbene così sollecite intorno all'esito della sua causa, che la stessa principessa Rigunte figliuola di Chilperico per compassione de' suoi travagli con tutti i suoi domestici digiunò, finchè non ebbe inteso, che egli si era giustificato, ed era stata riconosciuta la sua innocenza. Andati i vescovi in corpo a darne parte a Chilperico: Sire, gli dissero, il vescovo di Turs ha eseguito, quanto gli è stato ordinato. Che riman egli presentemente, se non che voi, e Bertranno l'accusatore del suo fratello, siate ambidue separati dall'ecclesiastica comunione? Ciò non è giusto, rispose il re, perchè io non ho riportato, se non quello che aveva udito; e nominò Leudaste, il quale avea già preso la fuga. Però egli fu condannato dal sinodo in contumacia, e dichiarato escluso, come autor di tutto lo scandolo, dalla comunione di tutte le Chiese; e della sentenza fu data parte con lettera circolare a tutti i vescovi assenti. Varia fu dipoi la sua sorte; ma benchè alla fine gli riuscisse di conseguire il perdono da Chilperico, e la pace da una gran parte de' vescovi, non poté mai ottenerla da Fredegonda, la quale non fu con-

contenta, finchè la macchia del sospetto circa la sua fedeltà, cui esso dato aveva occasione colla calunnia, non ebbe lavata nel suo sangue. Quanto al suddiacono Riculfo, fu data contra di lui sentenza di morte, dalla quale nondimeno fu liberato per intercessione di s. Gregorio. Ma il santo vescovo non potè esimerlo da' più atroci tormenti, che gli furon fatti soffrire, finchè non ebbe confessato, che era stata contra Fredegonda inventata quella calunnia, affinchè cacciata essa dal trono, potesse il principe Clodoveo ottenere il regno, e Leudaste il ducato, e il prete Riculfo il vescovado di Turs, ed egli l'arcidiaconato della medesima Chiesa.

LXXXIX. Un de' Padri, che erano intervenuti al concilio, era s. Salvi vescovo d' Albi, il quale prima del sinodo molto aveva contribuito a illuminar Chilperico, e a ritrarlo dall'eresia di Sabellio. Licenziatisi i prelati dal re^a, san Gregorio non volle prima partire, che non avesse dato a quel santo vescovo suo amico i suoi amplessi, e i suoi baci. Itolo per tanto a trovare, per annunziargli la sua partenza; mentre tra di loro nel portico della real villa di Braine alquanto in disparte parlamentavano: Vedi tu, disse Salvi a Gregorio, sul tetto quel ch'io vi vedo? Vi vedo, rispose Gregorio, l'ornato, che poc' anzi vi ha fatto mettere il re. E quegli: Non vi vedi, disse, altra cosa? Non altro, disse Gregorio. E sospettando, che non parlasse per giuoco: Se vi vedi, soggiunse, qualche cosa di più, dimmelo. Ed egli, tratto dal profondo del petto un alto sospiro: Ah vedo, disse, nuda e pendente su questa casa la spada della divina vendetta.

XC. Aveva il santo vescovo d' Albi nel monasterio della beata Radegonda una sua nipote per nome Disciola, della quale s. Gregorio la

preziosa morte racconta nel seguente libro della sua storia *. Dalle altre monache continuamente assistita, circa la nona ora del giorno, in cui dovea passare al Signore, disse loro, che sentendosi molto alleggerita, nè provando veruna pena, voleffero ritirarsi, onde potesse più quietamente riposare. Ritiratesi adunque le sorelle, e indi a poco rientrate nella sua cella, la trovarono, che colle braccia stese, e chiedendo a non so chi la benedizione, diceva: Santo servo dell' eccelso Dio, beneditemi. E perchè vi siete preso in questo giorno l' incomodo di visitare un' inferma donnicciuola fino a tre volte? Le sorelle non poterono dalla sua bocca sapere con chi ella avesse parlato, perchè indi a poco con un sorriso rendè lo spirito a Dio. Nondimeno per la bocca d' un energumeno, che era stato condotto alla loro chiesa di santa Croce, per esservi curato, intesero, che s. Michele in quel punto portato aveva la sua anima al cielo. Della purità del suo cuore volle Iddio, che restasse impressa una viva immagine nel suo altresì purissimo corpo: il quale dopo la sua morte divenne candido come la neve; di maniera che la badessa non potè, per involgerlo, trovare un lino sì bianco, che non cedesse alla bianchezza delle sue membra. Di lei, e della stessa sua badessa Agnesa è a' 13. di Maggio venerata la memoria nella chiesa di Poitiers, e ambèdue sono invocate come sante in alcune litanie fatte per uso della medesima chiesa.

XCI. Della funesta predizione del santo vescovo d' Albi non tardò guari a vederfi almeno in parte l' adempimento, perchè in capo a venti giorni morirono i due figliuoli di Chilperico, e di Fredegonda. Fece quest' anno una grande strage di uomini nelle Gallie, e specialmente di fanciulli, una mortal dissenteria, di cui de-

scri-

scrive i sintomi, e i lacrimevoli effetti s. Gregorio di Turs^a. Ne fu attaccatto lo stesso re Chilperico: nè si era per anche ben ristabilito in salute, quando cominciò a star male il suo figliuolo minore, il quale non aveva ancora ricevuto il battesimo, che solamente gli amministrarono; quando il videro quasi ridotto a gli estremi della sua vita. Quando parve un poco migliorare, Clodoberto suo fratello maggiore fu sorpreso dalla medesima infermità. Vedendolo Fredegonda in gran pericolo della vita, sembrò riconoscere la gravetza delle sue colpe, e il braccio della divina giustizia, che la puniva; e co' sentimenti, che il timor del pericolo le ispirava, ella disse al re suo marito: E' già gran tempo, che la divina bontà soffre i nostri disordini. Ci ha percosi con febbri, e altri malanni, e non se n'è veduta per parte nostra veruna emenda. Ecco che già perdiamo i figliuoli. Le lacrime de' poveri, i lamenti delle vedove, i sospiri de' gli orfani, le maledizioni de' sudditi sono, che gli fanno morire. Che ci giovano i tesori, che abbiamo ingiustamente ammassati, se ne perdiamo gli eredi, e quel che avevamo di più prezioso nel Mondo? Vieni adunque, e tutti gli editti, che abbiamo fatti, per aggravare i popoli di nuove tasse, diamo in questo punto alle fiamme. Ciò detto, fattisi portare i registri delle nuove imposizioni da lei messe su le città, che erano di suo appannaggio, battendosi il petto, gli gettò al fuoco. E rivoltasi di nuovo al re: Che tardi, gli disse, ad imitare il mio esempio? onde se perdiamo i figliuoli, salviamo le nostre anime da gl'eterni supplizj. Chilperico fece altrettanto di quello che fatto aveva la moglie, con dimostrazioni esso pure di gran dolore. Ma il braccio di Dio, e la sua spada, secondo la vision
di

di s. Salvi, era alzata sopra di loro, nè i segni equivoci del pentimento di quel nuovo Antio-co, e di quella nuova Jezzabella ne arrestarono i colpi. L'un dopo l'altro morirono i due fratelli, e d'ambidue appresso Fortunato si leggono gli epitaſſi^a; ſecondo i quali ſi dee ſperare, e quanto al minore, che ricevé il batteſimo negli ultimi periodi della ſua vita, ſi dee credere, che quel colpo della giuſtizia di Dio fu Chilperico e Fredegonda, fu un tratto della ſua miſericordia verſo quelle vittime innocenti, che non parve ſacrificare al ſuo ſdegno, ſe non per punire colla perdita de' figliuoli de' loro genitori le colpe.

XGII. Chilperico parve fare per qualche tempo un buon uſo di queſte tribolazioni, col moſtrarſi alquanto più umano verſo i ſuoi ſudditi, e col fare molte limoſine a' poveri, e alle chieſe. Ma Fredegonda parve maggiormente indurirſi ſotto i colpi della mano di Dio; e la morte de' ſuoi figliuoli ſembrò renderla più furioſa a guiſa d'una lioneſſa, cui ſiano ſtati tolti i ſuoi parti. A Chilperico reſtava ancora un figliuolo natogli del ſuo matrimonio colla regina Auduera. Queſto principe, cui per la morte de' figliuoli di Fredegonda pareva già d'eſſere quaſi con un piede ſul trono^b, non uſò nel parlare della matrigna di tutta quella circoſpezione, che ſe non è mai ſuperflua nelle Corti de' Principi, era ſommamente neceſſaria in quella di Chilperico, ove l'accorta regina tenea da per tutto un gran numero di ſpioni. Niuno poteva offenderla impunemente. Se a perdere un nemico non era pronto qualche ſuo reale o veriſimil delitto, baſtavano a Fredegonda le più atroci e nere calunnie. Tal fu quella, che o ella ſteſſa fabbricò, o cui diede co' ſuoi artifizj, e colle ſue macchine corpo e rilievo contra il principe Clodoveo, quaſi che aveſ-

^a l. 9. Car. 4. & ſeq.

^b Greg. lib. ſup. c. 40.

avesse a' due Principi suoi figliuoli , perchè non gli fossero d' impedimento a conseguire il paterno regno , fatto somministrare il veleno . Tanto bastò , per farlo metter prigione , e per farlo nella stessa prigione assassinare , facendo correr la voce , che stimolato dalla rea coscienza , si era dato da per se stesso la morte . La vendetta esercitata da Fredegonda contra il figliuolo della regina Auduera passò ancora sopra la madre ; alla quale il ritiro , che da molti anni si era eletto in un monasterio , non bastò a far sì , che vi terminasse in pace , e non per mezzo di violenta e crudel morte i suoi giorni . Basina sua figliuola , e sorella di Clodoveo , dopo varj insulti fattile da' domestici della regina , fu rinchiusa nel monasterio di santa Croce di Poitiers , ove mutato abito , finchè visse santa Radegonda , praticò qualche atto di non ordinaria virtù ; ma dopo la sua morte fu di quella santa comunità il più terribil flagello .

XCIII. Siccome Chilperico ebbrio delle sue prosperità era stato quasi sul punto di farsi banditor nel suo regno con un pubblico editto dell' eresia di Sabellio , o piuttosto del mero Giudaismo , col toglier di mezzo la Trinità , e la distinzione e il numero delle persone : così divenuto per le avversità alquanto più savio , non solamente si mantenne saldo e costante nella cattolica Fede , ma ancora si applicò con grande zelo , e forse eziandio un po' troppo ardente , a combattere la Giudaica perfidia , e a procurare la conversion de' Giudei . S. Gregorio di Turs , ito a trovarlo a Nogento ^a ; ove Chilperico era allora colla sua Corte , e che gli fece la più cortese accoglienza ; quando fu a fargli l' ultima visita , si abbattè a venirvi ancora un mercante Giudeo per nome Prisco , il quale era per cagion del suo traffico dallo stesso re ben veduto . Appena ei fu com-

comparito, che presolo il re dolcemente per la chioma: Vieni, disse a Gregorio, o sacerdote di Dio, e poni la mano sopra quest' uomo. Siccome Prisco vi si mostrò renitente, così il re prese a dirgli con alto tuono di voce: O cuore indurato, o schiatta d' uomini sempre incredula, che non intende il Figliuolo di Dio promessole colle voci de' suoi profeti, nè intende i misterj della Chiesa, de' quali i suoi sacrificj furono le figure! Iddio, rispose il Giudeo, non ha bisogno nè di moglie, nè di figliuoli, nè permette, che alcuno divida seco il suo regno. Iddio, replicò Chilperico, dal suo utero spirituale generò un sempiterno Figliuolo, nè più giovane di lui quanto all' età, nè minore quanto al potere, di cui dice egli stesso: „Dall' utero prima di lucifero ti generai„. E soggiunse, che questo Figliuolo, di lui nato prima di tutti i secoli; Iddio ne gli ultimi secoli mandato aveva nel Mondo, come medico delle nostre infermità, e di tutti i nostri mali il rimedio. Allora il Giudeo: Potè forse, replicò, Iddio farsi uomo, e nascere d' una donna, ed esser sottoposto a' flagelli, e condannato alla morte? Tacendosi il re, forse per dar luogo al santo vescovo di parlare; imprese questi a provare, che quel che al Giudeo pareva così strano, non solamente non era stato impossibile a Dio, ma ancora l' avea di fatto eseguito, non per sua, ma per nostra necessità, e perchè altrimenti non sarebbe stato l' uman genere liberato dalla schiavitù del demonio. Nè io, soggiunse, te ne addurrò le prove, che me ne somministrano gli Evangelj, e l' Apostolo, che non ammetti; ma quelle, che ho da' tuoi libri, a fine di abbatterti colle tue armi, come si legge, aver David trucidato Golia colla sua medesima spada. E così con un gran numero di testimonj presi da' profeti, e da' salmi, con gran forza provò, essersi il Figliuolo di Dio in verità fatto uomo, ed aver conversa-

to fra

to fra gli uomini , ed esser nato d' una vergine , ed essersi degnato di soggiacere a i flagelli , e d' esser trafitto da' chiodi ; e abbattuta colle sue stesse umiliazioni la superba tirannia del demonio , aver cominciato a regnar tra le genti dallo stesso patibolo della sua croce . Questo altresì essere stato l' unico mezzo , del quale Iddio si era efficacemente valuto a ridur l' uman genere nel sentiero della salute ; poichè allo stesso suo popolo poco avevan giovato e i più strepitosi miracoli della sua onnipotenza , e i più terribili effetti della sua divina giustizia ; e a' suoi profeti , ed altri santi predicatori , inviatigli per esortarlo alla penitenza , fatto avea mille oltraggi , e dato ad alcuni di essi per ricompensa del loro zelo la morte . Queste , ed altre parole furono in vero bastanti a ridurre al silenzio , ma non ad espugnare l' ostinazion del Giudeo . Onde tacendo esso , nè dando segni di compunzione ; rivolto Chilperico a Gregorio , il richiese d' esser da lui benedetto con quelle parole dette all' Angelo da Giacobbe : „ Io non vi lascerò andare , se non mi date la vostra benedizione „ . E fattasi dar l' acqua alle mani , e fatta insieme orazione , s. Gregorio , preso il pane , lo benedisse , lo presentò al re , e ne mangiò egli stesso ; e bevuta una tazza di vino , si licenziò , per tornarsene alla sua Chiesa di Turs .

XCIV. L' ostinazione di Prisco non fece desistere Chilperico dal procurare la conversion de' Giudei ; anzi riscaldatosi di soverchio il suo zelo , poichè vide , che poco profittava in quest' opera colle buone , passò ad usar le minacce , e a costringergli colla forza . Ordinò adunque l' anno seguente ^a , che molti fossero battezzati ; e a un gran numero di essi fece l' onore di tenergli egli stesso in persona sul sacro fonte . Contuttociò di alcuni di loro , mondati nel corpo ,

po, ma non mutati nel cuore, non fu leale e sincera la conversione; di maniera che se osservavano la Domenica, ritenevano ancora l'osservanza del sabato, e de' riti dell' antica e della nuova religione facevano un mostruoso miscuglio. Quanto a Prisco, avendo il re fatto inutilmente de' nuovi sforzi per guadagnarlo, il fece mettere in prigione: onde cedesse alla forza, giacchè ricusava di arrendersi alla ragione. Ma il timor delle pene, senza l' ispirazion della grazia, può bensì far de' ipocriti, ma non cambiare i sentimenti del cuore. Prisco, per recuperare la libertà, rinunziò, o piuttosto fece sembiante di rinunziare al Giudaismo. Ma la sua ipocrisia, colla quale avea preteso d' ingannare il principe della terra, non tardò guari ad esser punita dalla vendetta del cielo. Nato fra esso, e Fatir, un di quei Giudei convertiti, che era mediante il battesimo divenuto figlio del re, un non so qual disparere; Fatir accompagnato da' suoi domestici, incontratolo in giorno di sabato in tale arnese, onde poteva comprendersi, che andava a celebrarne in luogo appartato le cerimonie, lo affalì, e di lui, e de' gli altri, che lo seguivano, fece un orribil macello: e si ritirò co' suoi servi nella basilica di s. Giuliano, che era nella prossima piazza. Mentre ivi dimoravano, si divulgò, che il re aveva ordinato, ch' ei fossero tratti da quell' asilo, e condotti come malfattori alla morte. A Fatir riuscì di mettersi in salvo; ma un de' suoi servi, intesa la fuga del suo padrone, non so per qual eccesso di furore volle prevenir la giustizia, ed essere il carnefice de' suoi compagni, che trucidò nella medesima chiesa; e uscito di essa colla spada alla mano tutta fumante di sangue, fu egli stesso dal popolo fatto in pezzi. Fatir avuta la permissione di tornare nel regno di Gontranno, ond' era andato a Parigi, india pochi giorni fu ucciso da' parenti di

Pri-

Prisco, la cui forzata e finta conversione fu l'origine di tutte queste tragedie.

XCV. Quantunque i Giudei ne gli Stati soggetti a Gontranno re di Borgogna non fossero esposti a simili violenze; contuttociò per la vigilanza de' vescovi vi erano tenuti a segno, e dentro i limiti prescritti loro da' canoni, e dalle leggi. Ne abbian la prova ne' decreti del sinodo di Macon celebrato quest'anno da un buon numero di vescovi di quel regno. Di 19. canoni di questo sinodo quattro riguardano espressamente i Giudei; e in essi primieramente ^a è vietato loro di esercitare sopra i Cristiani le cariche o di giudici, o di ricevitori de' dazj; onde non avesse a parere, che i Cristiani fossero (da che Iddio, dicono i Padri, ci guardi) loro in qualche modo soggetti. 2. Che dal giorno della cena del Signore fino alla prima Pasqua ^b non sia loro permesso di comparire nelle piazze, o nel foro secondo l'editto di Childeberto di gloriosa memoria. Che rispettino i vescovi e tutto il clero, nè ardiscano in presenza di un vescovo senza suo ordine di sedere. 3. Che niun Cristiano ^c, chierico o laico, presuma d'intervenire a' loro conviti, se non vuol essere separato dalla comunione de' Fedeli. 4. Non era permesso a' Giudei dalle leggi non men del secolo che della Chiesa ^d, di avere schiavi Cristiani. Ma queste leggi erano in questo tempo così male osservate, che per ritenergli appresso di loro, non permettevano a' Cristiani di riscattargli anche pagandone il prezzo: I Padri, solleciti di rimettere quelle leggi in vigore, decretarono, che niun Cristiano servir dovesse i Giudei: che qualunque Cristiano avesse la facoltà di redimere tali schiavi, col pagare per lo riscatto di ciascun di essi dodici soldi. Che facendo qualche Giudeo difficoltà di sottomettersi a questa legge, fosse

^a Can. 13. ^b Can. 14. ^c Can. 15. ^d Can. 16.

fosse permesso allo schiavo di dimorare, ovunque gli fosse piaciuto, appresso i Cristiani, finchè il Giudeo avesse differito di andare a ricevere il prezzo del suo riscatto. E per fine, che se il Giudeo fosse convinto di aver tentato d'indur lo schiavo cristiano alla Giudaica superstizione, non solamente fosse privato del medesimo schiavo, ma ancora della facoltà di far qualunque legato. De' 21. vescovi, che intervennero a questo sinodo, sono annoverati fra i santi Prisco di Lione, Evanzio di Vienna, Artemio di Sens, Remedio di Burges, Siagrio d'Autun, Aunario d'Ausserre, Agricola di Nevers, e Flavio di Scialon su la Saona.

XCVI. Dall'aver detto i Padri nel principio del sinodo d'essere stati adunati per cagion di pubblici affari, e ad effetto di provvedere a' bisogni de' poveri, si argumenta, che un de' loro pensieri era stato di adoperarsi per lo sollievo de' popoli, aggravati per le continove guerre di gravissimi dazj, ed esposti alle vessazioni e a' rubamenti or delle proprie, or delle nemiche milizie: e che un'altra delle loro incumbenze fosse di ritrovare, e di suggerir qualche mezzo di ristabilire tra' re Franzesi la pace; e di ridurre i Grandi e signori de' loro regni, che profittavano delle loro intestine discordie, per alzar la testa contra i loro Sovrani, a soddisfare a' doveri di buoni cittadini, di buoni sudditi, e di fedeli ministri. Quel ch'è almen certo si è, che in questo medesimo anno adunatisi nuovamente gli stessi vescovi o in persona, o per mezzo de' loro deputati a Lione^a; poichè vi ebbero pubblicati alcuni canoni, furono chiamati dal re Gontranno a Scialon, ove risiedeva colla sua Corte: ivi molto fu parlato della fuga, e della ribellione di Mummolo, e delle civili discordie, che laceravan la Francia. Questo religio-

^a Greg. l. 6. c. 14.

so principe , e di tenera e delicata coscienza , e che temea d' offendere Dio , era persuaso di non poter trovare migliori consiglieri de' ministri del re del cielo , e che sono gl' interpreti della sua legge . Perciò su le guerre , che intraprendeva , consultava i vescovi , per esser sicuro , che le intraprendea con giustizia , e per le cose di maggiore importanza erano i sinodi come i suoi consigli di Stato .

XCVII. Di questa deferenza del re Gontranno a' consigli de' vescovi del suo regno abbiamo per testimonio lo stesso papa Pelagio in una sua lettera a s. Aunario , che indi prende occasione di lamentarsi della loro trascuratezza in eccitar quel buon principe a soccorrere Roma e l' Italia contro le barbare violenze de' Longobardi . Il santo vescovo scritto aveva a Pelagio , per domandargli per parte del medesimo re alcune reliquie ; e lo aveva nella stessa lettera assicurato , che sarebbe venuto a rendere in persona i suoi doveri a sua Santità , se non lo avesse distolto dall' intraprendere quel viaggio il timore delle barbariche scorrerie . Ma se voi concio confessate , gli dice nella sua risposta il Pontefice , esser questa città venerabile a tutto il Mondo ; perchè il rispetto , e l' amore , che le portate , non vi fan gemere su le nostre tribolazioni , e temporali calamità ? Anzi soffrite , che quasi sotto i vostri occhi sia sparso tanto sangue innocente , siano violati gli altari , e gl' idolatri ardiscano d' insultare alla cattolica Fede ? Avendo per una parte la divina bontà date a' vostri re forze bastevoli a sovvenirvi ; e avendo loro per l' altra parte ispirata verso il vostro sacerdozio tal divozione , che de' vostri consigli fanno un grandissimo caso ; vedete di non rendervi colpevoli e riprensibili dinanzi a Dio e agli uomini per la freddezza del vostro zelo in procurare i loro soccorsi ad una città , onde ad essi , e a voi è provenuta la Fede . Vi mandiam

le sacre reliquie richiesteci per parte del vostro re ; ma questo pure vi sia di stimolo ad affrettare la nostra liberazione , e a mettere più presto che sia possibile , in salvo i templi di coloro , de' quali rispettate la virtù , dalla profanazion delle Genti . E in fine sopra tutto gli raccomanda di distogliere lo stesso re dal far lega co i Longobardi ; onde venendo il tempo della vendetta , che sperava non dover esser molto lontana , non avesse questa a piombare ancora sopra di lui , giacchè secondo l' Apostolo non solamente quei , che fanno l' iniquità , ma quei pure , che se ne rendono col loro consenso partecipi , son degni della medesima pena . Non meno gl' Imperadori e i Romani , che i Longobardi furono sempre solleciti di tirare nel loro partito i Franzesi . Questa lettera porta la data del terzo giorno di Ottobre , e dell' anno settimo di Tiberio , cioè del suo imperio Cesareo , e però dell' anno 580. di Cristo .

XCVIII. Nel medesimo tempo, che Pelagio esortava per mezzo de' vescovi delle Gallie i re Franchi a soccorrere contra i Longobardi l' Italia , o almeno a non unirsi con questi suoi crudeli nemici , non cessava di stimolare con sue replicate lettere s. Gregorio suo Nunzio a Costantinopoli , affinchè non desistesse dal rappresentare all' Imperadore la serie de' mali , ond' erano in queste parti afflitte non meno la repubblica , che la Chiesa , e il pericolo , che i Barbari non finissero di conquistare quel che ancora vi riteneva l' Imperio . Con quanta sollecitudine , dice Giovanni diacono nella vita d' esso Gregorio * , ei si studiasse di procurare all' afflitta Italia de' soccorsi , se alcuno desiderava di essere più pienamente informato , scorra le lettere di Pelagio suo predecessore a lui destinate , e che con tutta la diligenza si conservano nel-

* lib. 1. cap. 31.

nello scrigno della Sede apostolica . Ma questa diligenza non ha potuto impedire , che non si siano perdute ; di modo che della loro moltitudine non ne riman se non una sola , dallo stesso Scrittore inserita nella sua opera , onde si potesse conoscere la qualità del suo ministero , e la gravità de' gli affari , che erano da sua Santità al suo zelo , e al suo valore commessi . Di questa lettera , essendo essa de' tre di Ottobre della terza indizione , e però dell'anno 584. non per altro fine abbiamo fatta in questo luogo menzione , se non perchè avendola il citato Scrittore addotta in prova de' grandi affari , che il santo Padre più sollecitamente colle sue lettere raccomandava al suo Nunzio , indi si vede , qual era la sua premura , per muovere l'Imperadore a soccorrere efficacemente l'Italia , perchè in quella lettera d' un tale affare unicamente si tratta . E però se la massima parte delle Italiane provincie venne a cadere sotto il dominio de' Barbari , e se le altre continuarono a soffrire le indicibili calamità della guerra , non dee ciò attribuirsi a mancanza di zelo per parte di sua Santità , nè a trascuraggine per parte del suo ministro residente a Costantinopoli , ma all'infelicità de' tempi , e alle altre cagioni , che abbi- am di sopra accennate , e specialmente all'altra ostinatissima guerra , che sempre ardea colla Persia .

XCIX. Più felicemente riuscì s. Gregorio nella sua disputa con Eutichio arcivescovo della regia città intorno alla risurrezione de' morti ; nella qual disputa ambidue trionfarono , Gregorio , ed Eutichio ; cioè quegli d' Eutichio , e questi di se medesimo , e del suo errore ; e se il primo ebbe del combattimento tutta la gloria , il secondo tutto raccolse il frutto . Di questo celebre fatto abbi- am l' istoria esattamente descritta da un fedelissimo Istoric , qual è il medesimo san Gregorio nel libro 14. de' suoi Morali . L' erro-

re di quel santo arcivescovo consisteva in negare, che la nostra carne nella futura risurrezione sia per esser palpabile, sostenendo, che abbia da esser sottile non men dell'aria, e de' venti, contra quel detto del nostro Salvatore dopo la sua risurrezione a gli Apostoli: „ Palpate, e vedete, perchè lo spirito non ha nè carne, nè ossa „. Questo luogo dell' Evangelio avendo s. Gregorio opposto in una delle loro conferenze ad Eutichio; questi pretese di schermirsene con dire, aver ciò fatto il Signore, a fin di togliere da' cuori de' suoi discepoli il dubbio della sua risurrezione. Ma questa, replicò s. Gregorio, è una cosa ben degna di maraviglia, che indi abbiamo a prender motivo di dubitare, onde i cuori de' discepoli sanati furono da' loro dubbj; e onde in essi fu stabilita la Fede della sua vera carne, indi noi dobbiamo procedere a metterne in dubbio o a negarne la verità: conciossiachè s'ei non ebbe quel che fece vedere, e toccar con mano a' discepoli, per quel che in essi fu confermata la Fede, indi è la nostra distrutta. Soggiunse Eutichio, che in verità fu allora il corpo di Cristo palpabile; ma che dopo quel tempo quel che in esso potea palparsi, si ridusse ad una non so qual sottigliezza. Al che di nuovo replicò s. Gregorio, che secondo l' Apostolo, Cristo una volta risuscitato da' morti^a, non torna più a morire. La qual cosa non avrebbe potuto asserire, se risuscitato con un corpo palpabile, ne avesse poi preso un altro di diversa natura, e sottile, e impalpabile non men dell'aria, e de' venti. Ma la carne ed il sangue, diceva Eutichio, non possono secondo il medesimo Apostolo^b, possedere il regno di Dio; come dunque abbiamo da credere, che veramente sia per risorgere la carne? E nel suo libello della risurrezione aggiugneva quelle altre parole dello stesso s. Pao-

^a Rom. 6. ^b 1. Cor. 15.

s. Paolo : „ Quel che semini , non si ravviva , se prima non muore ; e quel che semini , non è il corpo futuro , ma un nudo grano . Alla prima difficoltà rispondea s. Gregorio , che la parola *carne* secondo il linguaggio delle Scritture talora significa la sostanza , e talora la corruzione , e l' infezion della carne ; e che di questa , non di quella s' ha da intendere , che non possa giungere a possedere il regno di Dio . E all' altra obbiezione soddisfaceva con dire , che secondo s. Paolo il grano che si semina , non è il corpo che si ravviva , non già perchè di quello perisca , o se ne annichili la sostanza , ma perchè torna a risorgere , non qual era , e un nudo grano , ma moltiplicato nella sua spiga , e vestito e ornato delle sue foglie . E così appunto debbe succedere nella risurrezione de' nostri corpi , che senza cambiar natura , o perdere quel che avevano , o quel che erano , risorgeranno con un accrescimento di gloria , che non avevano : laddove secondo la opinione d' Eutichio , che era stata quella di Origene , la risurrezione de' corpi consisterebbe non nell' acquisto di quel che ad essi mancava , ma nella distruzione e mancanza di quel che erano . Giunto il rumore di tali dispute alle orecchie del pio Imperadore Tiberio , chiamati a se l' uno e l' altro segretamente , voll' esserne pienamente informato ; e udite dell' una e dell' altra parte le allegazioni , e unitosi in confutare il libro dell' arcivescovo con s. Gregorio , conchiuse , esser quel libro meritevole delle fiamme . Usciti da quella udienza , l' uno e l' altro caddero infermi . Gravissima fu l' infermità di Gregorio ; ma quella d' Eutichio fu mortale , e di essa in fatti morì . Non potendo s. Gregorio per cagione delle sue gagliardissime febbri andare a visitarlo , i suoi amici , che in luogo di lui ciò facevano , gli riferivano , che
in

in loro presenza prendendo Eutichio la pelle della sua mano: Confesso, diceva, che in questa carne tutti risorgeremo. La qual cosa, come egli stesso confessava, era già stato solito di negare.

C. Benchè san Gregorio sembri accennare, non esservi quasi stato niun intervallo di tempo tra la loro disputa in presenza di Tiberio, e la loro infermità; nondimeno dallo Scrittore della vita di s. Eutichio si raccoglie, aver esso la mattina di Pasqua celebrato senza incomodo le funzioni di quella solennità, benchè desse qualche indizio d' essergli stato rivelato il suo vicino passaggio. Compiuta una parte di quelle sacre funzioni, diede un bacio per ordine a tutti i vescovi, indi all' Imperadore, poi al senato, e a tutto il popolo del Signore, raccomandandosi con insolito fervore di spirito alle loro orazioni. Fu comunemente creduto, che nulla facesse in quell' atto oltre il consueto rito di quella solennità. Ma egli ben sapeva, dice il mentovato Scrittore, quel ch' ei faceva. N' ebbi io stesso, soggiugne lo stesso Istoric, e suo discepolo, un interno presentimento, perchè in quel giorno non mi saziava di baciare il suo angelico volto; e dopo due o tre volte interrogato da lui, perchè erano fuor del solito così frequenti i miei baci, profetizzai, contra me stesso dicendo, perchè non ho se non questo giorno. Celebrato l' incruento sacrificio, e distribuita a tutto il popolo la comunione, nella casa episcopale prese con ilarità co' suoi famigliari una parca rifezione, e dopo il cibo, e un breve riposo, gli sopraggiunsero le convulsioni, che lo assalirono in tutto il corpo. Ciò non ostante, benchè dissuaso da tutto il clero, volle calar nella chiesa, ove il popolo lo attendeva, e assistere alle molte preghiere dell' uffizio vespertino; dopo le quali, baciato il sacro altare, raccomandò al signore Dio il suo gregge. Tornato a casa, si pose in letto, e cir-

e circa la mezza notte il sorprese un'ardentissima febbre, che durò sette giorni, che passò in continue preghiere, e frequentemente munendosi col segno della croce. L'Imperador Tiberio, intesa la sua grave infermità, e il pericolo della sua vita, ne fu talmente sollecito, che parve obbliare tutte le altre sollecitudini del governo. Non contento di farlo visitar da' suoi medici, volle esso pure più volte visitarlo in persona, sì per rendergli questo onore, e soddisfare alla sua divozione verso di lui, sì per udirne gli ultimi ammaestramenti, sì per riceverne le ultime benedizioni: e in una di queste visite il santo patriarca non oscuramente gli prenunziò, non essere molto lontano ancora per lui il termine de' suoi giorni. Fu quest'anno la Pasqua a' 29. di Marzo; e così il settimo e ultimo giorno della sua febbre fu il quinto d'Aprile (che era la Domenica in albis) venendo il festo; quando su l'ora settima della notte diede a gli astanti, come un altro Giacobbe a' suoi figliuoli, la sua ultima benedizione: e circa la nona o decima ora raccomandato il suo spirito a Dio, fu questo per le mani de' gli angeli trasportato nel cielo. Quanto al suo corpo, tra un' infinita moltitudine di popolo d'ogni età, e d'ogni sesso, tutti avidi di vederlo, o di toccare il feretro, o il lembo delle sue vesti; e accompagnato dal prefetto della città, e da tutti i signori della Corte, e da tutti gli ordini della milizia e del clero, e da un numero infinito di monaci, fu portato nella chiesa de' santi Apostoli, e sepolto presso l'altare, e presso a' corpi de' santi Andrea, Luca, e Timoteo. Nel qual sito egli stesso si era eletta la sepoltura, affinchè nè pur dopo morte fosse molto distante dal santo altare il suo corpo. A' 6. di Aprile i Greci onorano, e meritamente, dice il Baronio, come d'un Santo la sua memoria, e con anniversaria solennità celebrano il suo natale.

CI. Secondo la predizione fattagli dal medesimo s. Eutichio, Tiberio Imperadore non gli sopravvisse se non per breve spazio di tempo, cioè di soli quattro mesi ed alcuni giorni; essendo egli morto questo medesimo anno a' 14. di Agosto, correndo l'ottavo anno del suo imperio Cesareo, e il quinto, da che solo dopo la morte di Giustino col titolo di Augusto tenea le redini del governo. Non gli si può negare l'elogio d'essere stato un de' più savj, de' più religiosi, e in una parola de' migliori Principi in ogni genere, che abbia tutto l'Imperio. Fu mansueto^a, fu umano, fu alieno dal ricevere i doni; tenne per una parte della sua felicità l'aver l'animo libero dalla sollecitudine delle ricchezze, e all'opposto le ricchezze e la felicità de' suoi sudditi riguardò come il suo più onesto tesoro. Nemico del fasto del regno, amò meglio, che seco regnassero i sudditi, che opprimerli con una tirannica servitù, ed esser da' suoi cittadini tenuto anzi per padre, che per signore. A questo elogio d'un Greco istorico fa eco s. Gregorio di Turs^b, ove dice, che Tiberio fu un principe di somma bontà, profuso nelle limosine, giusto ne' giudizj, cautissimo nel giudicare; che non disprezzando veruno, tutti abbracciava con paterna benevolenza, e che amando tutti, era parimente amato da tutti. Onde si vede, quanto altamente gli erano restati impressi nel cuore gli utilissimi avvertimenti, che nel rivestirlo di porpora gli aveva dati Giustino.

CII. Perciò ancora detto suo predecessore volle imitare nel provvedere prima della sua morte d'un degno successore l'Imperio. Pose per tal effetto gli occhi in Maurizio uomo d'esso Imperio meritevole per le sue egregie virtù, e sommamente benemerito per le sue insigni vittorie contra i Persiani; de' quali riportato avea tan-

^a Theoph. Simoc. l. 3. c. 56.

^b lib. 6. c. 30.

tanta preda , e tanta moltitudine di schiavi^a, che ne furono popolate le città , e le intere isole , e le campagne , che erano da gran tempo deserte , onde le terre inculte rendessero colla loro industria feconde ; e ne furono formati de' grandi eserciti , i quali dipoi con gran valore combatterono contro altre barbare genti ; e le case comodamente ne furono provvedute per le opere servili , perchè a vilissimo prezzo per cagione del loro numero furono venduti gli schiavi . Era Maurizio poc' anzi tornato a Costantinopoli^b carico de' trofei delle sue recenti vittorie , quando Tiberio , che già sentiva approssimarsi il suo fine , pensò a depositare nelle sue mani , e a confidare alla sua pietà e al suo senno , quanto avea di più grande , e di più caro nel Mondo , cioè il governo della repubblica , le figliuole , e la moglie . Convocati adunque nel portico del palazzo^c il nuovo patriarca (era questi Giovanni detto il Digiunatore) e tutto il collegio delle persone del clero le più illustri per l' ecclesiastiche dignità ; essendovi ancora presenti i soldati pretoriani , e quegli della guardia del corpo , e tutti i signori della sua Corte , e i primarj tra i cittadini ; prima di rivestir Maurizio , cui avea promessa la prima delle sue figlie , della porpora , fece per la bocca di Giovanni questore , uomo di grand' eloquenza , un sensatissimo ragionamento , in cui erano espressi i suoi ultimi sentimenti , degni d' un ottimo Imperadore , e amantissimo della repubblica , cui conviene d' esser sollecito di rimetterne a persona capace le redini del governo : degni altresì d' un principe veramente cristiano , che in ogni tempo , e specialmente quando si appressa la morte , debbe avere dinanzi a gli occhi quel supremo Monarca , al quale i giudici delle na-

Tom. XIX. K k zioni

^a *Evag. l. 3. c. 19.*^b *Theoph. l. 3. c. 18.*^c *Id. lib. 1. c. 1.*

zioni debbono rendere delle loro stesse giustizie un severissimo conto: e degni d'un umanissimo padre, e marito, cui dee premere di provvedere la moglie, che lascia vedova, d'un buon genero, e le figliuole, che lascia orfane, o di tutore, o di sposo. Dopo questo preambolo, e dopo aver detto, che a sollevarlo da queste cure la provvidenza gli aveva messo dinanzi a gli occhi Maurizio, del quale brevemente ricordo i meriti verso se stesso, e verso l' Imperio; rivolto ad esso il ragionamento: Ma tu, o mio Maurizio, soggiunse, vedi di essere del mio sepolcro colle tue virtù il più nobile ornamento. Nella grandezza del potere col freno della ragione tieni a dover la superbia. Guardati dal credere, che siccome tutti vinci nelle ricchezze, così a tutti sovrasti per la prudenza. Sforzati di essere da' tuoi sudditi e cittadini piuttosto amato, che temuto; e anteponi alle carezze e alle adulazioni l' ammonizione e la riprensione come un eccellente maestro. Ti sia continuamente dinanzi a gli occhi la giustizia, e sia sempre assisa a' tuoi fianchi. Come uomo savio, mira la porpora come un panno di niun valore, e le gemme, onde risplende la tua corona, come le pietruzze sparse sul lido del mare; e lo scettro imperiale come una splendida servitù. La mansuetudine moderi e regga l' ira, e la prudenza il timore. Tali cose ti dico come padre a figliuolo; del rimanente avrai di questa mia esortazione per giudice quella sovrana potenza, che non si lascia corrompere da' regali: ma o rimunera la virtù coll' onore e colla gloria, o rende al vizio per contraccambio il disonore, e l' infamia.

CIII. Era Maurizio originario di Roma, donde i suoi genitori si erano trasferiti ad Arabisso, città una volta dell' Armenia minore, e di poi attribuita alla Cappadocia, ove questo loro figliuolo avevano dato alla luce. A lui, non meno che a Giustino e a Tiberio, s. Eutichio

chio predetto aveva l' Imperio, e della sua futura grandezza precorfi erano varj segni .
 Quanto alle doti dell' animo, e alle virtù, era industrioso e prudente, e in tutte le sue azioni di gran circospezione, e costanza. Come uomo nel suo vitto e ne' suoi costumi anzi che no severo, ed esattissimo, non servì mai alla gola, nè a gli altri piaceri, di cui gli uomini voluttuosi formano i loro idoli. Il volgo de gli uomini non ebbe a lui facile accesso, nè ad ogni sorta di gente prestò senza discernimento le orecchie; ben sapendo, che questo dà luogo all' adulazione, e da quello nasce il disprezzo. Di rado dava la permissione di trattenerfi con lui, e solamente di cose serie, perchè pe i vani ragionamenti aveva chiuse le orecchie, non colla cera, ma colla retta ragione, che n' era un' ottima chiave, che ne' colloquj opportunamente o le chiudeva, o le apriva. La fortezza, e la prudenza erano le sue guide, e ne regolavano i passi, secondochè conveniva al bene della repubblica; e però qualunque volta o secondava, o moderava il suo ardore, ciò faceva colla ragione, e con una giusta misura. Ma quale Imperadore egli fosse, soggiugne l' Istoric, meglio il vedremo, descrivendo le geste del suo imperio: il quale datagli una libera facoltà di far tutto, gli diede occasione di molto più apertamente manifestare e quale fosse il suo interno, e quali fossero i suoi costumi. Da un altro Istoric, cioè da Menandro Protettore abbiamo, essere stato Maurizio amante delle Muse, e avido uditore delle composizioni poetiche, e delle istorie; di modo che in tali studj impiegava una gran parte della notte; e che eccitava colle sue liberalità ed aguzzava gl' ingegni: e il medesimo Istoric ingenuamente confessa d' essersi indi mosso a lasciare la vita dissoluta.

K k 2 cozio-

e oziosa , che fin allora aveva menata , per applicarsi a scriver l'istoria , dandole principio , onde termina quella d' Evagrio .

CIV. Una delle prime azioni del nuovo Augusto fu di celebrare le nozze con Costantina figliuola di Tiberio , e datagli da esso colla dote dell' Imperio , come abbiamo detto ; in isposa . La straordinaria magnificenza di questa solennità ; cui si trovaron presenti il padre di Maurizio per nome Paolo , e sua madre , ambedue venerabili per l'età , e i suoi fratelli , giovani di bello e nobile aspetto ; è nobilmente descritta da Evagrio nel capo primo del libro sesto , e da Teofilato nel capo 10. del 1. lib. della sua storia . Maurizio , chiamato a se il patriarca Giovanni , nel gran talamo presso all' amplissima sala dello stesso imperial palazzo detto Augustale , il richiese di volergli colle sue preghiere dal benevolo nume ottenere fauste e fortunate nozze . Udita Giovanni la volontà dell' Imperadore , poichè ebbe concepiti e offerti a Dio i suoi voti , prese d' ambedue le destre , e gli congiunse in matrimonio , e a' nuovi conjugati pregò da Dio ogni bene ; indi pose su i loro capi le corone imperiali ; cioè gli coronò come Imperadori ed Augusti . E finalmente secondo il rito della nostra santissima religione gli rende partecipi de' divini misterj . Di quelle feste potrà vedersi ne' due mentovati Istorici la descrizione . Solamente aggiungeremo , aver Evagrio in occasione di quelle nozze applicato a Maurizio quel che Plutarco avea già detto di Roma , che in grazia di essa si erano confederate la virtù , e la fortuna : E io pure , soggiugne il citato Scrittore , direi , essersi la pietà e la felicità unite con istretta lega in Maurizio ; ed aver la prima talmente fissata in suo favor la seconda , che quantunque instabile , non le permise di abbandonarlo giammai . Nondimeno , come vedremo , con una maniera ben troppo tri-

crista l' abbandonò verso il fine della sua vita. Ma Evagrio otto anni prima compiuto avea la sua storia, e forse la morte il prevenne, per risparmiargli il dolore di quella orrenda tragedia.

CV. Intanto Maurizio nella punizione d'uno scelleratissimo uomo diede della sua pietà un memorabile esempio. D' un certo Paolino ^a cittadino di non oscura nascita, e nelle arti liberali istruttilissimo, furono scoperti in quest' anno con un modo affatto maraviglioso gl' incantesimi, e le prestigie. A ricevere il sangue delle vittime, che sacrificava a i demonj, egli era solito di servirsi di un certo vaso di argento; che avendo poi venduto a certi argentieri, e da essi esposto in vendita, fu comprato dal vescovo d' Eraclea nella Tracia, con animo di applicarlo ad uso sacro, tosto che speditosi de' suoi affari, fosse tornato da Costantinopoli alla sua Chiesa, in cui erano in somma venerazione le reliquie della martire santa Gliceria, onde un celeste unguento per divina virtù, e continuo miracolo scaturiva. Stava sempre sotto di esso a ricevere quell' unguento un vaso di bronzo, che il buon vescovo per maggior venerazione stimò ben fatto di mutare in quel vaso di argento. Da quel momento svanì il miracolo, si seccò quel rivo, o quella fonte di grazie, e parve la martire essersi fatta una legge di non più trasfondere in beneficio del fedel popolo quell' unguento. Indi un' estrema pena nel vescovo, indi la tristezza, il pianto, e le lacrime di tutta la città, indi le pubbliche e le private preghiere, e i digiuni, e le notturne vigilie, e quanto ne' comuni disastri suol praticarsi per placar l' ira del cielo. Tanto più facilmente furono esauditi, quanto più erano alieni dall' aver mancato al dovuto rispetto verso quelle sante reliquie. Iddio si degnò di manifestare in una

notturna visione al buon vescovo tutto il fatto . Rimosso adunque dalla chiesa il sacrilego vaso , e ripostovi quello di bronzo , le ossa della santa martire non tardarono punto a spandere come prima il loro mirabile unguento , e ad asciugare dell' afflitto popolo le lacrime , e a rendergli la primiera giocondità e letizia . Tornato il vescovo a Costantinopoli , e informatosi da gli argentieri del venditore del vaso , e trovato , fece di tutto la relazione al patriarca Giovanni : e questi pieno di orrore non tardò a farne all' Imperadore il rapporto . Era Maurizio difficile a punire con pena di morte i colpevoli , e stimava più a proposito di sanargli colla resipiscenza , che coll' estremo supplizio . Ma il patriarca seppe sì vivamente rappresentargli , esservi tali delitti , che nè l' umana , nè la divina giustizia debbono lasciare impuniti , ed essere di questo numero l' apostasia di Paolino , e i suoi abominevoli sacrificj ; che lo accese di zelo , e il determinò ad immolar quella vittima alla divina vendetta . Il giorno seguente adunatisi i giudici , e interrogati i rei , fu pronunziata contra di essi un' irrevocabil sentenza . Paolino appeso ad un trave fu strangolato , da poi che ad un suo figliuolo , che aveva avuto per discepolo , e per compagno de' suoi misfatti , era stata recisa sotto i suoi occhj la testa .

CVI. Dello zelo di Maurizio per lo mantenimento della Fede cattolica , e nel tenere a freno gli eretici , ne rende amplissima testimonianza il gran pontefice s. Gregorio , allorchè scrivendo ad Anastasio vescovo d' Antiochia : Siamo , disse , tenuti a rendere continove grazie a Dio , e a sempre pregare per la vita del nostro piissimo e cristianissimo Imperadore , e per la sua tranquillissima moglie , e per la sua mansuetissima prole , ne' cui tempi le bocche de gli eretici si tengono in silenzio : perchè quantunque ne' loro cuori sempre bolla l' insania dell' eretico

retico senſo , a ogni modo ſotto il regno d' un cattolico Imperadore non ardiſcono di propalare e di ſpandere il loro interno veleno . Diede ancora il medefimo Imperadore della ſua pietà un nobile eſempio nella lettera che ſcriſſe a ſ. Teodoro Siceota , dal quale , nel ſuo ritorno a Coſtantinopoli avendolo viſitato , gli era ſtata predetta la ſua proſſima eſaltazione all' Imperio . Gli ſcriſſe adunque fatto Imperadore , e il richieſe delle ſue orazioni appreſſo Dio , onde ſi degnaffe di mantenere in pace , e difendere da' ſuoi nemici l' Imperio , e aggiunſe , che quanto deſiderava , gliel chiedeffe con libertà . Il ſant' uomo gli riſcriſſe , nè d' altra coſa il richieſe , ſe non di dare al ſuo monaſterio per l' uſo de' poveri qualche quantità di frumento . E il pio Imperadore gli aſſegnò per ciaſcun anno ſecento moggia di grano , e gli mandò in regalo una tazza .

CVII. Ma per la ſua liberalità verſo i poveri , verſo le Chieſe , e verſo i miniſtri di Dio ſi era nelle Gallia renduto celebre per tutto il Mondo il duca Crodino , il quale fu da Dio chiamato queſt' anno a ricevere delle ſue inſigni opere di pietà la ricompenſa nel cielo . Nato nell' abbondanza , e nello ſplendore d' un' illuſtre famiglia , egli ebbe il cuore ancora più grande di quel che foſſero le ſue ricchezze per farne un ottimo uſo , e per iſpanderle con una ſanta profuſione ; e ad ogni altro ſplendido titolo anteponeva quegli , di cui ſi era renduto egli ſteſſo ben meritevole , e che gli ſon dati da ſ. Venanzio Fortunato ^a , e da ſ. Gregorio di Turs ^b , di gran limoſiniere , di padre de' poveri , di dotator delle Chieſe , e di nutritore del clero . Si prendea ſovente il piacere or di comprare delle tenute , or di piantar delle vigne , or di ridurre a cultura delle campagne , or di fab-

K k 4 bricar

^a l. 9. c. arm. 16.

^b lib. 6. c. 20.

bricar delle case . E quando tutto era in ordine, chiamati a se i vescovi , di cui sapeva essere scarse le rendite , dopo aver dato loro da pranzo , donava ancora a i medesimi o quelle case, o quei fondi con tutti gli utensili , e tutte le suppellettili , e co' loro lavoratori , e servi , e ministri , dicendo : Dono tutto questo alla Chiesa per sollievo , e per ristoro de' poveri , onde mi ottengano appresso Dio delle mie colpe il perdono . Si prendeva ancora il pensiero di dare a' morti la sepoltura : e in quest' opera di carità gli avvenne di trovare un ricco tesoro , mentre per seppellire secondo il suo costume un povero , facea scavare una fossa . Ma a Dio , che gliel' aveva fatto trovare , fedelmente il restituì , distribuendolo a' poveri . In onore di lui compose Fortunato uno de' suoi poemi ; per non esser solo , com' egli dice , a non celebrar le sue lodi , che risonavano nella bocca di tutti , e cui facevano applauso , oltre la Francia , anche la Germania , e l' Italia . E oltre la sua eroica liberalità verso i poveri , loda ancora la sua affabilità , la sua mansuetudine , la placidezza de' suoi costumi , la sua gratitudine , la sua modestia , per le quali era accetto e a' Romani , e alle straniere nazioni , ed era decantato per tutto l' Universo il suo nome .

CVIII. Quanto erano a questo Signore innate , per così dire , tali virtù , e specialmente la pietà verso i poveri , e l' amore , e il rispetto verso le chiese , e i ministri del santuario , altrettanto erano straniere al re Chilperico , di cui era verso i popoli intollerabile la durezza , e infaziabile la cupidigia , ed era uno de' suoi più ordinarj divertimenti il mormorare de' vescovi , e lo scatenarsi contro la loro potenza : nè poteva soffrire i donativi , o i legati , che erano fatti alle Chiese . Nondimeno pure diede quest' anno di moderazione e di pietà verso un vescovo un tanto più ammirabile , quanto in lui più raro

ro ed insolito esempio. Il conte o governator di Limoges intercettò una lettera di Carterio vescovo di Perigù ^a, ov' erano molti improperj contro la persona di Chilperico, e ove tra le altre cose diceva, che gli pareva d'esser caduto dal paradiso nell' inferno, da poi che era passato sotto il dominio di questo principe da quello del re Gontranno. Essendo stata inviata questa lettera al re, fa questi venire il vescovo in sua presenza, gliela mostra, e l'interroga, se è sua. Il vescovo, senza esitare, lo nega. Si produce contra di lui per testimonio il suo diacono, che è dal vescovo ricusato come suo palese nemico, e che gli aveva tramato molte insidie per fargli perdere il vescovado. Contuttociò il diacono non si ributta dal sostenergli in faccia, che a lui stesso l'avea dettata parola per parola; nè il vescovo dal trattarlo di calunniatore, e maligno. Finalmente il re, mosso a pietà dell' uno e dell' altro, e rimessa a Dio la sua causa, disse al vescovo, che perdonasse al suo diacono, come esso a lui perdonava; e richiestolo delle sue orazioni, il rimandò con onore alla sua Chiesa.

GIX. Quest'atto degno della pietà d'un principe religioso non tardò guari ad essere ricompensato dal cielo colla nascita a Chilperico d'un figliuolo, che il consolò della perdita di tutti gli altri. Tal fu il giubbilo ^b, che ne provò, che fece aprir le prigioni; e quei, che vi erano ritenuti, mettere in libertà, e rimise tutti gli arretrati a' debitori del fisco. Il battesimo del fanciullo nato l'anno 582. fu differito ^c fino alla Pasqua del presente anno 583. Venne voglia a Chilperico di celebrar questa festa, e il battesimo del suo figliuolo in Parigi. Ma ciò era contra il trattato fatto co' suoi fratelli Gontranno e

Sige-

^a Greg. Tur. l. 6. c. 23.

^b *ibid.* c. 23.

^c *ibid.* c. 27.

Sigeberto, e la cui osservanza giurato avevano su le reliquie de' santi Policutto, Ilario, e Martino, secondo il quale essi erano convenuti, che niun di loro senza la permissione de' gli altri metterebbe il piede in quella città, che si erano amichevolmente divisa, e di cui ciascuno di essi possedeva una parte. Chilperico non si prendea soggezione nè del re di Borgogna suo fratello, nè di quello d' Austrasia suo nipote, e figliuolo ed erede di Sigeberto; ma temea quei tre Santi, soliti di vendicarsi de' gli spergiuri, e delle loro vendette v'erano de' terribili esempi. Egli aveva più volte violato quel giuramento; contuttociò la sua coscienza, quantunque indurata nelle colpe, ne provava sempre qualche rimorso, nè poteva calmarfi su l'aprension del castigo. Che fece adunque per liberarsi da un tale scrupolo? Pensò ad entrare processionalmente in Parigi preceduto dalle reliquie di molti Santi; immaginandosi, che la loro intercessione potrebbe o rendergli propizj gli altri Santi, che erano da lui offesi, o contrappesare in suo favore il loro credito appresso Dio. La passione, dice in questo luogo un moderno Scrittore*, è un comodo e benigno Casista, che sempre sa eludere, o interpretare in suo favore le più sante leggi. Il regio infante fu tenuto a battesimo da Ragnemodo vescovo di Parigi, che gli pose il nome di Teodorico; e così il re nella stessa città passò le feste di Pasqua in una grande allegria. Ma non tardò molto a provare, quanto la gioja dell'empio sia di corta durata. L'anno seguente, come vedremo, Iddio gli tolse questo figliuolo; e per lui con tragica morte ebbero fine i suoi giorni.

CX. Intanto andavano innanzi e indietro gli ambasciatori, spediti o dalla Corte di Leovigildo ad esso re Chilperico, o da questo alla Corte di

* Longueu. t. 2. l. 7. pag. 167.

di Leovigildo . Gli ambasciatori Franzesi tornati quest' anno di Spagna * niun' altra nuova portarono , se non che la provincia Carpetana , della quale era capo la città di Toledo , ove Leovigildo fissato avea la sua Sede , era crudelmente vessata dalle locuste ; di modo che non v' era nè albero , nè campo , nè vigna , nè prato , nè selva , che non avessero divorato : che nelle medesime parti fino a Narbona , essa pure allora soggetta al reame de' Visigoti , facea la peste una terribile strage : e che sempre più ardevano le nemicizie , che erano pullulate tra Leovigildo , ed il suo figliuolo . Questo era il principal motivo di queste ambascerie . Il re Leovigildo sempre temeva , che il re , e la regina d' Austrasia non si armassero per vendicare i torti fatti nella sua Corte ad Ingonde ; però si studiava di mantenere nel suo partito il re e la regina di Soissons : e per meglio stabilire la sua alleanza con essi , ambiva il matrimonio d' una delle loro figliuole col suo secondogenito il principe Reccaredo , che esso pure , non meno d' Ermenegildo , fatto avea partecipe della real dignità . Due erano le figliuole di Chilperico ; Basina , che avea avuta della regina Auduera , e che dopo la morte della madre avea preso l' abito religioso nel monasterio di Santa Croce di Poitiers ; e Rigunte , che gli era nata del suo matrimonio con Fredegonda . Questa seconda , come figliuola della regnante regina , e che adonta e in odio di Brunichilde era dispostissima a secondare le mire di Leovigildo , era stata fin da principio preferita alla prima , alla quale ancora ostava , perchè a lei si pensasse , la professione religiosa . Dopo molte difficoltà , che avea fatte nascere il fresco esempio de' mali trattamenti per motivo della sua religione fatti ad Ingonde , Chilperico avea finalmente acconsentito

396 ISTORIA ECCLESIASTICA 4.584.
tito al matrimonio di Rigunte con Reccaredo .
A conchiudere questo affare , e a sollecitar la
partenza della real principessa per la Spagna ,
giunse in questo tempo un nuovo Legato di Leo-
vigildo * alla Corte di Chilperico . Era con-
chiuso il negozio , ed era già partito il Legato ,
quando a Chilperico , uscito di Parigi , per tor-
narsene a Soissons , sopraggiunse un nuovo ed
acerbissimo lutto . Il fanciullo , che l' anno prece-
dente aveva ricevuto il battesimo , sorpreso dal-
la corrente infermità della pestifera dissenteria ,
rendè lo spirito a Dio . Per tale accidente torna-
ta la Corte a Parigi , con immenso pianto die-
dero sepoltura al defunto ; e fecero tornare in-
dietro il Legato , sì per significargli , non esser
quel tempo di tristezza e di lutto tempo oppor-
tuno per la solennità delle nozze ; sì per propor-
gli il matrimonio di Basina in luogo di Rigun-
te . Non saprei immaginarmi altro motivo di
questa mutazione , se non forse la grandissima
ripugnanza di questa principessa ad andare in Is-
pagna per l' apprension di dover fare in quella
Corte la stessa trista figura , che vi avea fatta la
sua cugina . Comunque ciò sia , Chilperico ,
cui le leggi più sacrosante non ritenevano dal ri-
durre i suoi voleri ad effetto , fece noto a Basi-
na , quantunque religiosa consacrata al Signore,
il suo disegno di maritarla con Reccaredo . Ma
santa Radegonda vi si oppose , e seppe sì ben
rappresentare alla fanciulla , e al re , quanto
farebbe cosa indegna , alle nozze già contratte
col re del cielo preferir quelle d' un principe del-
la terra , che il re non volle forzarla , e desistè
dall' esserle più molesto ; e Basina restò nel chio-
stro , ed ebbe il coraggio di preferire l' umiltà
del suo stato allo splendore , e alla gloria d' una
corona .

CXI. Intanto nuovo ambasciatore giunse in
Fran-

Francia per parte di Leovigildo , portando seco grandissimi regali per Chilperico ⁴ , nella cui amicizia sempre più era sollecito di stabilirsi , perchè temea , che il re Childeberto non si movesse contra di lui col suo esercito , per vendicare le ingiurie di sua sorella , il cui marito Ermenegildo era da lui tenuto in prigione , e Ingunde era in potere de' Greci . Nel santo giorno di Pasqua giunto questo Legato , il cui nome era Oppila , a Turs , s. Gregorio lo interrogò , se fosse della nostra , cioè della cattolica religione : ed ei rispose , che credeva quel che i Cattolici credono . Per tanto andò col santo vescovo , e col suo clero alla chiesa , e assistè alla messa ; ma nè diede la pace a i Cattolici , nè ricevè con essi la comunione . Cioè , doveva esso pure essere imbevuto de' medesimi sentimenti che Agilane , il quale , come di sopra abbiamo veduto , quantunque preferisse alle altre religioni l' Ariana , nondimeno , secondo una comune opinione della sua setta , professava di non condannarne veruna , ed era disposto a rispettare gli altari e i sacrificj de' Cattolici , trovandosi nelle lor chiese , e a non disprezzare quegli de' gl' idolatri , trovandosi ne' loro templi . Dal non essersi Oppila in quel giorno comunicato alla messa , il santo vescovo argumentò , che gli avesse detta una solenne bugia . Nondimeno lo invitò a pranzo ; e di nuovo interrogatolo , qual fosse in verità la sua Fede : Credo , quegli rispose , essere il Padre , il Figliuolo , e lo Spirito santo d' una stessa virtù . Ma se credi , soggiunse il santo vescovo , tali cose , perchè hai ricusato di comunicar con noi alla messa ? E Oppila : Perchè , disse , non come conviene da voi si dice la Gloria . Noi , secondo l' Apostolo diciamo : Gloria al Padre per lo Figliuolo ; laddove voi altri dite : Gloria al Padre , e al Figliuolo ,

gliuolo , e allo Spirito santo ; benchè i dottori delle Chiese secondo lo stesso Apostolo insegnano , essere stato il Padre per lo Figliuolo annunziato nel Mondo . Che il Padre , replicò s. Gregorio , sia stato annunziato per lo Figliuolo , niuno Cattolico è , che l' ignori . Ma egli in tal modo manifestò il Padre nel secolo , che anche se stesso diede a conoscere co' suoi miracoli per vero Dio ; e però fa d' uopo , che diamo gloria a Dio coll' espressione di tutte tre le persone : e così diciamo : Gloria a Dio Padre , che inviò il Figliuolo nel Mondo : gloria a Dio Figliuolo , che ha col suo sangue redento il Mondo : gloria a Dio Spirito santo , che l' uomo già redento santifica co' suoi doni . Ma tu , che dici gloria al Padre per lo Figliuolo , privi della gloria il Figliuolo , come se , per avere annunziato il Padre nel Mondo , non sia glorioso col Padre . E dopo avere spiegata la mente di s. Paolo in un testo allegatogli dall' eretico : Non darà dunque , proseguì a dire , l' uomo mortale gloria al Figliuolo , che lo stesso Padre non una , ma due e tre volte ha glorificato dal cielo ? Cioè quando nel suo battesimo , e nella sua trasfigurazione dichiarò , esser desso il suo Figliuolo diletto . E perchè Oppila replicò , che in que' due testi nulla il Padre avea detto della gloria del Figliuolo , ma solamente lo avea dato a conoscere per suo Figlio ; però aggiunse quell' altro testo di s. Giovanni , ove il Padre richiese dal Figliuolo , che esso pure il glorificasse : E ti ho glorificato , rispose , e seguirò a glorificarti . Ecco , proseguì a dir s. Gregorio , il Padre lo glorifica colla sua voce , e tu ti sforzi di togliergli questa gloria ? E aggiunse quel testo di s. Paolo : „ Ogni lingua confessi , essere il nostro signor Gesù Cristo nella gloria di Dio Padre „ . E soggiunse : Se gli è comune col Padre la gloria , e se di-
mora

mora nella stessa gloria col Padre ; in qual modo tu il disonori , privandolo della gloria ? O come non si ha da render tra gli uomini gloria a colui , che con ugual gloria regna col Padre nel cielo ? Confessiamo adunque Cristo figliuolo di Dio , Dio vero : e perchè è una la deità , una sia pure la gloria . Fatto silenzio dall' una e dall' altra parte cessò la disputa . E l' ambasciatore , passato alla Corte di Chilperico , e presentatigli i regali inviatigli da Leovigildo , se ne tornò in Ispagna .

CXII. Il re Childeberto , benchè avesse così possenti motivi di far la guerra alla Spagna , che Leovigildo era , come abbiamo veduto , in una continua apprensione e timore delle sue armi ; nondimeno , unitosi col Greco Augusto , amò meglio di rivolgerle contra i Longobardi , e di portar la guerra in Italia . Maurizio , mosso finalmente , com' è da credere , dalle replicate lettere di Pelagio , e dalle vive istanze fattegli a voce da s. Gregorio , pensò di proposito a cacciar quei Barbari dall' Italia . Vedendo di non potere in ciò riuscire colle sole sue forze , che gli conveniva tener divise per altre guerre , e specialmente per quella contro la Persia , ebbe ricorso a' re Franchi ; e non avendo potuto nulla ottenere nè da Chilperico , il quale non avea mai pensato ad inquietar gli stranieri , ma solamente a turbare colle civili guerre la Francia ; nè da Gontranno , perchè dopo aver cacciato i Longobardi per la prodezza di Mumolo suo generale da' suoi Stati , fatto avea con essi la pace ; trovò quello d' Austrasia più disposto ad attendere a questa impresa ^a , e per tal effetto gl' inviò grandissime somme d' oro e d' argento . Childeberto , che quantunque giovane di quattordici o quindici anni , nondimeno era di maturo giudizio , e per la sua età gran-

^a Greg. Tur. l. 6. c. 42.

grande e robusto , volle andare in persona alla testa delle sue truppe ; e fatto avvisare della sua marcia l' Esarco ; ond' esso pure accorresse dal canto suo ad attaccare il nemico ; superate le Alpi , calò con una grande armata in Italia . Non si arrischiaron i Longobardi a venir con esso a battaglia ; ma amaron meglio di placarlo co i regali , e colle più umili proteste d' essergli sempre fedeli e sommessi ; e così l' indussero a desistere da quell' impresa , e a ritornarsene in Francia . Ciascuno può immaginarsi , quanto dovè tenersene per offeso l' Imperadore . Ne fece per tanto con sue lettere , e per mezzo de' suoi ambasciatori amare doglianze , e pretese , che gli fossero restituite le somme , che gli avea fatte sborsare per questa guerra . Ma Childeberto se ne burlò , nè lo degnò di risposta .

CXIII. Benchè non si possa decidere , se prima della venuta di Childeberto in Italia , oppure dopo la sua partenza , i Longobardi abbiano risoluto di por fine alla loro anarchia , che avea durato dieci anni ; nondimeno comunemente si crede , che mossi dall' apprension del pericolo , in cui si eran trovati , o erano per trovarsi per cagione di quella lega dell' Imperador colla Francia , siano proceduti in quest' anno a ristabilire la monarchia coll' elezione d' un nuovo re nella persona di Autari figliuolo di Clefo , stato già ucciso per le sue crudeltà dopo un anno e mezzo di regno . Prese il nuovo re il prenome di Flavio , che trasmise a' suoi successori ; e l' usarono ancora i re de' Visigoti in Spagna . I 35. duchi , che si erano spartiti il regno de' Longobardi , la metà delle loro sostanze assegnarono ad Autari per lo decoroso sostentamento suo , e de' suoi domestici , e de' gli uffiziali della sua Corte . Sembra poi l' Istoric accennare , che su i popoli dell' Italia si sgravaron

varon del peso di mantenere i soldati, e che però questi se gli divisero fra di loro. E soggiugne: Era in vero cosa mirabile nel regno de' Longobardi, che non usavano violenze, nè tendevano insidie ad alcuno; che niuno era da essi ingiustamente angariato, niuno spogliato de' suoi averi; che non vi erano furti, nè latrocinj; e che ognuno poteva andare ovunque voleva con sicurezza, e senza timore di niun insulto. Questo elogio è paruto all' Em. Baronio una mera adulazione, o una falsa lode data da Paolo diacono alla sua nazione de' Longobardi; perchè gli altri Scrittori, che vissero in questi tempi, tennero un altro linguaggio, e specialmente s. Gregorio, il quale per cagione delle loro grandi scelleratezze gli nomina la nefandissima nazione de' Longobardi. Ma era da por mente, come altri hanno osservato^b, che Paolo non altrove, che nel loro proprio regno, e ove essi pacificamente regnavano, pone quella invidiabile tranquillità. Colla qual cosa ottimamente si accorda, che fuor di là, cioè contra i Greci loro nemici, e contra chiunque teneva il loro partito, come fecero Roma, Ravenna, e altre città, esercitassero la loro rabbia con uccisioni e saccheggi. Ma queste sono misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli si son provate, e si provano. Se i Franchi nelle loro guerre civili fossero men barbari, e men crudeli, ed eziandio men sacrileghi verso le chiese, e le persone ecclesiastiche, si può veder nella storia di Gregorio di Turs.

CXIV. Tornato il re Childeberto dalla sua ridicola spedizione d' Italia nelle Gallie, mise in massa il suo esercito contro la Spagna; ma poi, soggiugne l' Istoric^c, si acquistò; nè dice espressamente, per qual motivo si ritrasse dal

Tom. XIX.

L I

pro-

^a An. 585. num. 2.

^b Murat. an. 584.

^c Greg. Tur. l. 6. c. 42.

profeguir quell' impresa . Possiamo nondimeno a mio credere congetturarlo da quel che indi a poco racconta de' grandi sconvolgimenti de' gli affari di Francia per la morte di Chilperico , che descrive , dopo aver parlato della partenza , e del viaggio della principessa Rigunte verso la Spagna . Venendo , egli dice ^a , le calende di Settembre , giunse al re Chilperico una magnifica legazione de' Goti , destinata a condurre in Ispagna la loro nuova regina . I suoi genitori Chilperico e Fredegonda la fecero partire col più numerofo , e più ricco , e più superbo equipaggio , che poteffero ; tal che cinquanta carri furono caricati d' oro e d' argento , e d' altri preziosi ornamenti . Contuttociò della sua partenza non parvero prosperi , anzi funesti gli augurj . Molti di quegli , che erano destinati a seguir la , e a restare al suo servizio in Ispagna , si mostrarono sì ripugnanti ad intraprendere quel viaggio , che un gran numero di effi furono messi in prigione ; e alcuni per lo dolore di dover essere separati da' lor congiunti , si diedero spontaneamente la morte : Conciossiachè non si aveva riguardo a separare il figliuolo dal padre , e dalla figliuola la madre ; onde partivano con gran gemito , e con molte maledizioni ; ed era sì gran pianto in tutta la città di Parigi , che era paragonato a quel dell' Egitto . Molti de' più benestanti , che furono forzati a partire , fecero i loro testamenti , lasciando le robe loro alle chiese , con ordine di aprirgli , tosto che avessero inteso l' arrivo della principessa , come s' ei fossero già sepolti . Preso con molte lacrime la donzella il congedo , nell' uscir per la porta della città , rottasele una ruota della carrozza , tutti dissero : alla malora ^{*} . Il che da alcuni fu preso per un cattivo augurio . In fatti
fu

^a *ibid. cap. 45.*

^{*} *Omnes dixerunt Mala-hora .*

fu per essa , e per la sua comitiva , e per tutti i luoghi , che attraversò , disastroso , e infelicissimo quel viaggio , nè potè vederne il fine , nè ebbero effetto le nozze .

CXV. Chilperico dopo la sua partenza andò a Scelles , villa reale poco distante dalla città di Parigi , per divertirsi alla caccia . Or tornando una sera , fattasi già alquanto oscura la notte , da quel divertimento , mentre smontava , colla mano appoggiata su la spalla d' uno de' suoi domestici , da cavallo ; persona incognita il percosse con un coltello sotto l' ascella , e con replicato colpo nel ventre , onde tosto scaturì gran copia di sangue sì per l' apertura delle ferite , sì per la bocca , e l' iniquo spirito mandò fuori . Del suo assassinamento chi ha incolpato la regina Brunichilde , chi la stessa Fredegonda sua moglie , che temeva di essere da lui punita per le sue infedeltà . Se così fu ; egli fu dunque la vittima di questa donna impudica , alla quale esso aveva per lungo tempo sacrificato la sua coscienza , il riposo de' suoi sudditi , e la vita di un gran numero di persone innocenti . S. Gregorio di Turs , che il chiama l' Erode del suo tempo per la strage ch' ei fece della famiglia reale , e il Nerone dell' età sua , perchè mettendo a fuoco e fiamme le provincie , non solamente non ne provava dolore , ma ancora se ne prendeva spasso e piacere , come già quel tiranno si era divertito in veder l' incendio di Roma ; soggiugne inoltre , che avaro fin all' ultimo segno , ben sovente non per altra cagione puniva gli uomini , che per le loro ricchezze . Così era dato alla crapula , che di lui poteva dirsi quel che avea già detto l' Apostolo di simil razza di gente , che tengono il ventre per loro Dio . Non credeva , esservi uomo nel Mondo più prudente , più savio , e forse anche più dotto di lui ; perciò ebbe la profunzione di voler fare il maestro in divinità , e riformare la Fede e il lin-

guaggio della Chiesa, e de' Padri. Volle eziandio arrischiarsi a fare il poeta, quantunque non sapesse distinguere tra le sillabe lunghe, e le brevi. E finalmente diede alla luce altri opuscoli, e inni, e messe, che non si possono, dice s. Gregorio, ricevere in verun modo. I sacerdoti del Signore del continuo bestemmiava, nè altronde nelle famigliari conversazioni più frequentemente prendea la materia de' suoi giuochi, che da' vescovi delle Chiese. Quello diceva essere un uomo leggiere, quello un lussurioso, quello un arrogante, quello un vano, quello un superbo. Niuno avea così in odio come le Chiese; ed era solito dire: Ecco il nostro fisco s'è impoverito, e tutte le nostre ricchezze sono passate alle Chiese: i soli vescovi regnano; ed è perito, e ad essi soli è passato tutto il nostro decoro; e però ben sovente cassava i testamenti, che erano fatti in favor delle Chiese, e si metteva sotto i piedi le stesse pie volontà di suo padre. Non si può immaginare veruna specie di libidine e di lussuria, che non abbia voluto mettere in opera. Aveva sempre de' nuovi ritrovamenti di tormentare i suoi sudditi, e il più frequente era quello di fare svellere gli occhi a quei, che contravenivano a' suoi comandi. Non avendo amato puramente veruno, niuno parimente lo amò: onde appena egli fu spirato, che tutti i suoi cortigiani lo abbandonarono; nè vi fu se non s. Mallulfo vescovo di Senlis, che si prese cura di rendere all'anima e al cadavere del defunto gli ultimi doveri della cristiana pietà. Fatto lavare il suo corpo, e rivestitolo d'abiti alla sua dignità convenevoli, e passata tutta la notte cantando salmi; la seguente mattina il condusse per acqua a Parigi, e gli diede sepoltura nella chiesa di s. Vincenzo, detta dipoi di s. Germano de' prati. Ma il santo re Gontranno suo fratello disse l'anno seguente di aver veduto l'anima sua nell'inferno.

CXVI. Poco prima di lui era morto s. Salvi vescovo d' Albi ; ma molto diversa era stata da quella di Chilperico la morte di questo santo prelato ; conciossiachè se quegli , che a guisa d' un altro Epulone , vestito di porpora e di bisso , avea sempre sguazzato nelle delizie , ed era stato il tiranno e l' omicida de' poveri , avea avuto per sepoltura l' inferno ; questi all' opposto , uomo di asprissima vita , e di durissima penitenza , e le cui delizie erano stati i continui digiuni , e che era da tutti celebrato come il padre de' poveri , fu a guisa di un altro Lazzaro , nell' ora stessa del suo felice passaggio portato da gli angeli nel beato seno di Abramo . S. Gregorio di Turs prima d' intraprendere il racconto delle cose avvenute dopo la morte di Chilperico , descrive il glorioso fine di questo santo vescovo , e alcuni de' gli ammirabili avvenimenti della sua vita . Dopo essersi per lungo tempo esercitato in trattar le cause nel foro , senza dar ne gli scogli nè di questa professione , nè dell' età giovanile ; tratto dalla dolcezza delle divine ispirazioni , amò meglio di passare il rimanente de' suoi anni povero e sconosciuto nel ritiro d' un monasterio , che di segnalarsi nella milizia del secolo per lo splendore dell' eloquenza , e per la copia delle ricchezze . I suoi digiuni , e le altre sue austerità furono così grandi , che nove volte , com' egli stesso asseriva , se gli mutò la pelle del corpo , deponendo in questa guisa le spoglie dell' uomo vecchio per rivestirsi del nuovo . Morto l' abate , fu esso eletto ad occupare il suo posto ; ma l' amor dell' interno e dell' esterno raccoglimento gli rendè in breve troppo moleste le indispensabili occupazioni di quella carica . Poichè ebbe dunque governato per qualche tempo i suoi monaci , detto loro come l' ultimo addio , e ricevuti gli ultimi amplessi , si

ria-

rinchiuse in una piccola cella per non uscirne giammai, onde niuno più avesse da pensare a lui, e come quello di un morto fosse obbliato il suo nome. Ma il Mondo, che sovente fa una grandissima stima di chi più lo disprezza, cominciò ad accorrere da ogni parte, come a' sepolcri de' Santi, a quella sua piuttosto tomba, che cella. Nè la sua carità gli permise di rimandare sconsolati quei, che a lui ricorrevano, o per udire i suoi ragionamenti, o per esser partecipi delle sue orazioni, o per riceverne dell' eulogie, le quali per lo più molti infermi ristabilivano in una perfetta salute.

Quanto fosse grata al Signore la sua maniera di vivere, si compiacque di renderlo manifesto con un prodigio cotanto singolare, che potrebbe parere quasi incredibile, se egli stesso non l'avesse narrato a s. Gregorio di Turs, come questi ci assicura, prendendone con solenne giuramento l' Altissimo in testimonio. Afflittosi da ardentissima febbre, che parve averlo ridotto quasi all'estreme agonie; riempitasi di repente di chiarissima luce, e scossasi la sua cella; egli, stese le mani, con azioni di grazie rendè lo spirito a Dio. I monaci, tolto dal letto il cadavere, lo lavano, lo rivestono, il pongono nel cataletto, e con sua madre, che tuttora viveva, ed era presente, passano il rimanente della notte in cantare appresso di esso con flebili voci de' salmi. Venuta la mattina, quando era tutto già preparato per celebrargli l'esequie, cominciò il corpo del defunto a muoversi nella bara: e divenute le sue guance vermiglie, e scossi a guisa d' un uomo svegliatosi da un grave sonno, apre gli occhi, e alza le mani, ed esclama: O misericordioso Signore, e perchè m' hai fatto tornare in questo carcere tenebroso, dopo avermi fatto godere della tua misericordia nel cielo? Stupefatti gli astanti, l'interrogano, qual sia stato questo prodigio,
ma

ma non ne hanno risposta. Si alza dal feretro, senza provare incomodo del sofferto male, e passa tre giorni senza mangiare, nè bere. Il terzo giorno, chiamati i monaci, e la madre: Udite, disse loro, e intendete, non esser le cose di questo Mondo, che un mero nulla, nè esser felice se non colui, che così vive in questo secolo, onde meriti di vedere la divina gloria nel cielo. E ciò detto si arrestò, dubitando, se doveva tacere, o proseguire il discorso. Ma stimolato dalle preghiere de' monaci, seguì a dire: Allorchè, tremando la cella, mi vedeste senza spirito, e senza moto, fui per le mani degli angeli sollevato nel più alto de' cieli, di maniera che mi pareva di aver sotto i piedi, non solamente questo squallido secolo, ma ancora le nuvole, il sole, la luna, e le stelle. Indi per una porta più chiara di questa luce fui da essi introdotto in un abitacolo, il cui pavimento era come di oro e di argento, e ineffabile lo splendore, e inenarrabile la vastità, ma ingombra- ta d'una sì gran moltitudine di persone dell'uno e dell'altro sesso, che non era possibile di comprenderne la larghezza, nè la lunghezza. Preceduto da gli angeli, che mi facevano in mezzo a quell'immensa turba la strada, giugnemmo ad un luogo, che già da lungi contemplavamo, cui sopra stava una nuvola di qualunque luce più splendida, e da essa nuvola procedeva una voce come di una gran copia d'acque. Ivi, benchè peccatore, umilmente mi salutavano persone in abito sacerdotale, ed eziandio secolare, che mi dicevano essere i martiri, e i confessori, che son quì da noi venerati. Fui allora ripieno di sì mirabil fragranza, che mi tolse l'appetito di qualunque cibo, e bevanda. Ma nel medesimo tempo udii una voce (perchè colui che parlava, io non poteva vedere) che disse: Torni costui nel secolo, perchè è necessario alle nostre Chiese. E io pro-
strato

strato sul pavimento : Ah , Signore , dicea piangendo , e perchè m' hai fatto veder tali cose , se poi tornar doveva nel secolo ? Deh nol permetta la tua misericordia , ond' io non abbia a perire , nè veder più questo luogo di felicità , e di requie . Ma replicò quella voce : Va' in pace , che io sarò tuo custode , e in questo luogo ti ridurrò . E io allora abbandonato da' miei compagni , per la medesima porta , per la quale io era entrato , quà piangendo me ne tornai . Terminato questo racconto , che i monaci udito avevano tutti attoniti ; l' uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lacrime : Misero me , che ho ardito di rivelare un così fatto misterio . Ecco , che si è partita da me quella mirabile soavità , che per tre giorni m' ha sostenuto senza niun altro alimento , e si è ripiena di ulcere la mia lingua . Ma tu , o Signore , ben fai , che ho ciò fatto nella semplicità del mio cuore , e non per motivo di vanità . Però ti prego di perdonarmi , e di non volermi abbandonare secondo la tua promessa . E ciò detto si tacque , e prese un po' di ristoro . S. Gregorio di Turs , dopo aver narrato questo prodigio : Temo , soggiugne , che ad alcuno de' miei lettori non sia per parere incredibile , secondo quel che dice Salustio nella sua storia , ove parla della virtù e della gloria de' buoni * : „ Ciascuno ammette senza difficoltà quelle cose , delle quali gli sembra facile l' esecuzione ; ma quel ch' è fuori dell' ordinario , tiene per favola , o per un finto ritrovamento „ . Ma io , dice il Santo , prendo in testimonio l' onnipotente Dio , che non ho riferito se non quel che ho udito da lui . Potrebbe forse tutto il narrato prenderli per un' estasi ; ma s. Gregorio dice espressamente , che Salvi renduto aveva lo spirito , e parla del cadavere del defunto .

CXVII. In-

CXVII. Indi a molto tempo fu il Santo tolto dalla sua cella, e ordinato vescovo d' Albi; e quella Chiesa fantamente governò per dieci anni. Nel qual tempo la peste anguinaria, che desolava le Gallie, fece di quella sua città tale strage; che ne morì la massima parte de' gli abitanti. Nè però il buon pastore volle giammai ritirarsi, nè abbandonare quel piccol numero delle sue pecore, cui continuamente esortava ad attendere all' orazione, a frequentar le vigilie, e ad esercitarsi nelle opere di pietà; onde cavadogli Iddio da questo Mondo, non fossero da lui chiamati in giudizio, ma introdotti nel suo riposo. Conosciuto per divina rivelazione il tempo del suo imminente passaggio, si accomodò da se stesso il sepolcro, si lavò il corpo, si rivestì, ed esalò il beato spirito, che sempre tenea rivolto verso il cielo. Fu uomo di gran santità, e di niuna cupidigia, come quegli, che non volle mai avere nè oro, nè argento: e tosto il distribuiva a' poveri, se talora era forzato a riceverne. Avendo il patrizio Mummolo condotti via dalla sua città molti schiavi; il santo vescovo, corseogli dietro, tutti gli riscattò; e ad alcuni, che ne avevan comprati, così piacque quell' atto di carità, che oltre gli schiavi, gliene diedero ancora il prezzo. Moltissime altre cose, conchiude s. Gregorio, ho udite raccontar di quest' uomo: ma le tralascio, per riprendere il filo della mia storia.

CXVIII. Chilperico de' molti figliuoli, che aveva avuti, non ne lasciò se non uno, che gli era nato quattro mesi prima della sua morte; debole appoggio per Fredegonda, che meritamente temea la giusta vendetta di tante sue scelleraggini; ma di queste non era ancora compiuta dinanzi a Dio la misura. Implorata la protezione di Ragnemodo vescovo di Parigi, e rifugiata-

Tom. XIX.

M m

si con

fi con una parte de' suoi tesori nella sua chiesa ; indi inviò alcuni suoi Legati a Gontranno per fargli questa ambasciata : Venga il re mio signore , e prenda il regno del suo fratello . Non ho se non un piccolo figliuolino , che desidero di mettere nelle sue braccia , e me stessa umilio sotto la sua protezione . Ricevuta Gontranno quest' ambasciata , tosto si mosse colla sua armata verso Parigi , ove fu da quel popolo ricevuto con grandi dimostrazioni di gioja . Appena vi fu entrato , che Childeberto si presentò ad un' altra porta , che gli fu chiusa da' Parigini ; di che esso mandò a far de' lamenti a Gontranno . Dopo alcuni altri rimproveri , che questi fece a' deputati del suo nipote : Ecco , disse loro , il trattato , che facemmo insieme io , e Sigeberto suo padre , e Chilperico suo zio , che niun di noi senza il consenso de gli altri due farebbe entrato in Parigi , sotto pena di perdere la sua parte del regno di Cariberto ; e ne prendemmo per testimonj i santi confessori Ilario e Martino , e il martire s. Polieutto . Non ostante un tal giuramento , Sigeberto vi entrò ; e per giusto giudizio di Dio assassinato perdè miserabilmente la vita : Chilperico fece lo stesso , ed ebbe il medesimo fine . A me adunque secondo il tenore di quel trattato appartengono tutto il regno di Cariberto ed i suoi tesori ; nè alcuno potrà averne altra parte se non quella , che di mio grado mi piacerà di donargliene . Andate , e al vostro re portate questa risposta . Childeberto per altri suoi deputati gli mandò a dire : Consegnami almeno quella omicida (e intendeva di Fredegonda) che ha tolta la vita alla mia zia Galsuinda , a Sigeberto mio padre , a Chilperico mio zio , e a Clodoveo , e a Meroveo miei cugini . Ma quella scaltra ed astuta donna così aveva saputo insinuarfi nella grazia di quel buon re , che rispose freddamente a' Legati , che della sorte di Fredegonda ne avrebbe deliberato nel

A. 584. LIBRO XLIII. 411
suo consiglio . E intanto i primarj signori del
regno di Chilperico , che erano stati a lui bene
affetti , da tutte le città fecero prestar giuramen-
to al re Gontranno , e al suo nipote Clotario ,
perchè al figliuolo di Chilperico , quantunque
non ancora battezzato , avevano già imposto
un tal nome .

CXIX. Quantò era stato Chilperico un prin-
cipe scostumato , torbido, e inquieto, senza timo-
re di Dio , senza rispetto verso i vescovi , nemi-
co de gli ecclesiastici , e delle Chiese , e oppres-
sore de' poveri ; altrettanto era Gontranno un
principe buono e pacifico , di tenera e delicata
coscienza , liberale co' poveri , e colle Chiese ,
e di vita austera , e veramente cristiana . Quan-
tunque afflitto per la morte de' suoi figliuoli , e
unici suoi eredi , dopo la morte della regina Au-
strichilde non avea più voluto rimatitarsi per
amor della continenza , e per darsi all' esercizio
delle buone opere convenevoli al suo stato con
una maggior libertà . Si applicò fin d' allora a
governare più che mai il suo popolo con bontà ,
e secondo le regole della giustizia , e a far mag-
giormente fiorire la cristiana pietà nel suo regno .
Parea tra' vescovi un altro vescovo * ; così gli
erano a cuore gl' interessi de' poveri , e delle
Chiese . Gli esempj di un sì buon re santificaro-
no la sua famiglia . Le due principesse sue figli-
uole , Clodeberga , e Clotielda , rinunziarono
a' piaceri , alle pompe , e alle grandezze del se-
colo , per consacrare la loro verginità al Signo-
re ; e la prima non tardò molto a riceverne la
ricompensa nel cielo . Ma il santo re principal-
mente si segnalò per la sua magnificenza in fon-
dare , e in dotar delle Chiese . Molte belle terre
furono da lui donate al monasterio di s. Sinf-
oriano d' Autun , e a quello di s. Benigno di Di-
gione ; e introdusse in quest' ultimo la continua

M m 2

sal-

salmodia sul modello del monasterio d' Agauno. Lo stesso fece eziandio nella chiesa e nel monasterio, che fondò in un sobborgo di Scialon sulla Saona in onore del martire s. Marcello: e nulla può farci meglio comprendere la sua pietà, che l' Atto della fondazione di questo insigne monasterio, cui dà principio colle seguenti parole: Gontranno per disposizione della divina provvidenza re sotto il regno di Dio, e servo de' servi del Signore, a tutti i figliuoli della nostra madre la santa Chiesa, salute. Io vedo con dolore, che in pena de' nostri peccati le Chiese fondate per lo servizio di Dio periscono per l' ambizione smisurata de' Principi, e per la troppo gran negligenza de' prelati; e l' impossibilità di provvedere a tutto mi penetra il cuore del più sensibil cordoglio. Nondimeno per non comparire dinanzi all' arca del Signore colle mani vuote, abbiamo risoluto di dotare di alcune terre la basilica, che abbiamo fatta edificare in onore del glorioso martire s. Marcello. E dipoi nomina varj luoghi, a' cui abitanti commette la fabbrica di diversi edifizj necessarj per l' uso del medesimo monasterio.

CXX. Ma non contento di deplorare i precedenti disordini, volle eziandio por freno e riparo a quei, che nascer potrebbero in avvenire o per la cupidigia de' Principi suoi successori, o anche per quella de' vescovi; e però volle, che le sue donazioni fossero per l' ecclesiastica autorità confermate; onde almeno il timore delle censure ritenesse gli usurpatori dallo stendervi sopra le sacrileghe mani. Per tal effetto fece adunare nella città di Valenza a' 23. di Maggio di questo medesimo anno un concilio, del quale non ci resta se non il seguente decreto: Essendoci adunati, dicono i Padri, per ordine del gloriosissimo re Gontranno nella città di Valenza, a fine di provvedere a' lamenti, e alle querele de' poveri; abbiám giudicato di dovere in primo
luo-

luogo ordinare quel che ci è paruto più opportuno per la conservazione del re , per la salute della sua anima , e per lo ben della religione . Lo stesso re per Asclepiodoto suo referendario , e con sue lettere ha ingiunto a questa sacra adunanza di volere colle nostre sottoscrizioni , e colla nostra apostolica autorità confermare tutte le donazioni , che esso , e la regina Austrichilde di felice memoria , e le principesse loro figliuole consacrate a Dio , Clodeberga parimente di felice memoria , e Clotielda , hanno fatte , o in avvenire potrebbero fare alle Chiese . Essendo adunque persuasi , doverli conformare nell' approvazione d' una sì lodevole divozione col divin beneplacito quello de' sacerdoti ; con unanime consenso in vigore della presente costituzione abbi- am decretato , che tutte le suddette donazioni sian- no riguardate come sacre ed inviolabili , e che in niun tempo i vescovi o in tutto o in parte pre- sumano d' appropriarsele , e nè pur di loro con- sentimento la real potestà . Che se alcuno in qua- lunque tempo avrà una tal profunzione , come sacrilego , ed uccisore de' poveri , sia per divino giudizio percosso da un anatema eterno , e sotto- posto , come reo di gravissimi eccessi , a gli eter- ni supplizj .

La stessa pietà di Gontranno risplende an- cora nel pronto riparo , che si studiò di dare a' mali , e a' disordini provenuti dall' iniqua con- dotta di Chilperico , e dalle orribili violenze di Fredegonda . Cominciando dall' amministrazio- ne della giustizia ^a , fece rendere i loro beni a tutti quegli , che sotto il precedente governo n' erano stati ingiustamente spogliati . Oltre aver dato molto del suo alle Chiese , fece eziandio ri- vivere i testamenti , che in favore di esse erano stati fatti , e che da Chilperico per invidia e per odio verso le medesime Chiese , erano stati sop-

M m 3

pressi .

214. ISTORIA ECCLESIASTICA 4.584.
prati. E finalmente, perchè i poveri erano stati
sommamente angariati, si prese il buon prin-
cipe una special cura di sollevargli colle sue co-
gnite ~~facoltà~~ ^{facoltà} dalle loro estreme calamità e mi-
serie.

CXXI. Da che gli abitanti di Roano ebbero
intesa la morte di Chilperico, il loro vescovo
Pretestato richiamarono dall' esilio ^a, e il riposo-
sero nella sua Sede; ond' egli se n' andò ben
presto a Parigi a presentarsi a Gontranno, fa-
cendogli grande istanza per un nuovo esame del-
la sua causa: perchè gli era ben noto, che Fre-
degonda sosteneva, non dover essere ristabilito
chi per giudizio di 45. vescovi era stato deposto
dal sacerdozio. Stava il re per convocare per la
revisione di questa causa un concilio. Ma aven-
dogli Ragnemodo detto a nome di tutti, esser-
gli bensì stata ingiunta dal sinodo una peniten-
za, ma non essere totalmente stato rimosso dal
vescovado; fu Pretestato benignamente accolto
dal re, e ammesso alla sua tavola, e rinviato
alla sua città con onore. E Melanzio ^b, che era
stato intruso nella sua Sede, ne fu cacciato, e an-
dò a consolarsi appresso Fredegonda, che Gon-
tranno rilegò in un villaggio non molte miglia
distante dalla stessa città di Roano.

CXXII. Molto più che il ristabilimento di
Pretestato dovettero essere sensibili a Fredegon-
da le nuove, che le pervennero da Tolosa, del
miserabile stato, in cui si trovava la principessa
Rigunte sua figliuola, partita poco prima della
morte di suo padre per andare a compiere in Is-
pagna il suo matrimonio col principe Reccar-
do. Per gli disastri avvenutigli in quel viaggio ^c,
ella era giunta nella mentovata città con quel
che le restava della sua comitiva; perchè molti
di quegli, che erano stati forzati ad accompa-
gnarla, l' avevano abbandonata malamente in
arne-

^a *ibid.* c. 16. ^b *ibid.* c. 19. ^c *ibid.* c. 9.

arnefe. Quei che erano del suo consiglio la persuasero ad arrestarsi, finchè fossero rimessi in buono stato i suoi, e i loro equipaggi, per non esporli a fare una trista figura nelle Corti di Leovigildo, e del suo figliuolo, e alle risate e a i dileggiamenti de' Goti con disonore della nazione, e delle Corti di Francia. Rigunte, che non meno di essi facea di mal animo quel viaggio, si apprese ben volentieri al loro consiglio. Ma mentre si tratteneva in Tolosa, vi giunse la nuova della morte di Chilperico. N' era allora governatore il duca Desiderio, un di quei Generali, de' quali lo stesso re si era maggiormente servito nelle sue guerre. Ma essendo mal contento di Fredegonda, prese questa occasione di farle insulto nella persona della principessa sua figlia. Toltile adunque tutti i suoi tesori, che fece riporre sotto il suo sigillo, e una buona guardia in una casa della città, le assegnò un pochissimo mantenimento fino al suo ritorno a Parigi; ove non tardò ad essere richiamata per ordine di Gontranno, cui non piaceva, nè era mai piaciuto quel matrimonio della nipote col figliuolo di Leovigildo, mentre pensava a vendicare colle armi, dell'altra nipote, maritata nella medesima Corte, gli strapazzi, e le ingiurie.

CXXIII. Se Rigunte avesse proseguito il suo viaggio, e fosse giunta in Ispagna, le feste delle sue nozze sarebbero state ben presto funestate per la morte d' Ermenegildo, cui dopo una lunga prigionia il re suo padre fece alla fine una vittima del suo furore, e del suo zelo fanatico per l'Ariana empietà. Abbiain di sopra accennato, come questo principe incorso per la sua conversione alla Fede cattolica nella disgrazia di Leovigildo, e armatosi contra di esso per sua difesa, e unitosi per lo medesimo fine col general dell' Imperadore, che risiedeva in Ispagna, la sua moglie Ingonda e un bambino, che gli

era nato pcc' anzi, posti aveva nelle sue mani, o per ostaggio della sua fede, o per sicurezza delle loro persone, in caso che la sorte dell' armi non gli fosse stata propizia. Ma i Greci corrotti dall' oro di Leovigildo, lo abbandonarono: e così trovandosi fuor di stato di venire ad un fatto d' armi, o di tenersi in campagna, andò a rinchiudersi colla sua gente nella città di Siviglia. Dopo averne sostenuto per lungo tempo l' assedio, quando vide la città ridotta per la fame quasi a gli estremi, e da non potersi più sostenere; fattane con molti de' suoi una vigorosa sortita, si ridusse nel castello di Oser^a posto in faccia alla stessa città di Siviglia, e detto già da' Romani Giulia - Costanza, e il cui fonte battesimale solea ciascun anno per miracolo spontaneamente riempersi nella solennità della Pasqua. Ermenegildo, confidato nel vantaggioso sito, e nella santità di quel luogo, pensò ad attendervi a piè fermo suo padre; il quale, poichè ebbe ridotto in suo potere Siviglia, non tardò a colà passare colle sue truppe. Scelti trecento de' suoi più valorosi soldati, e schieratigli dinanzi al castello, il restante della sua gente, che era il maggior numero, pose in agguato contra il nemico; onde nel medesimo tempo, che i primi gli avessero resistito di fronte, da gli altri fosse attaccato alle spalle. Furono scoperte a Leovigildo le insidie; onde, prese le necessarie precauzioni, corse ad investire con gran furore il castello, e rovesciati quegli, che ne facevano la difesa, e preso per assalto, lo abbandonò alle fiamme. Ermenegildo si rifugiò nella chiesa^b, non disperando di poter colle umiliazioni placar l' ira del padre, ed ottenere il perdono. Leovigildo mandò a trovarvelo Recaredo colla facoltà di promettergli con giuramento, purchè si fosse umiliato, de' passati fal-

li

a Tur. l. 6. c. 43.

b Id. l. 6. c. 39.

li l'obblìo. Si mostrò disposto a far tutto; e però andato a sua richiesta lo stesso Leovigildo alla chiesa, Ermenegildo si prostrò a' suoi piedi; e da lui accolto con un bacio, e con apparenza di tenerissimi amplessi, e di affettuose parole, seco il condusse, ov'erano gli accampamenti delle sue truppe. Ivi contro la fede della promessa, e contro la religione del giuramento, fattolo spogliare delle sue insegne reali, e condottolo seco a Toledo, indi l'inviò carico di catene in prigione, secondo un antico Scrittore^a, a Cordova, e secondo la più comun tradizione de gli Spagnuoli, a Siviglia.

CXXIV. Il motivo di così duro trattamento non fu tanto per parte di Leovigildo la vendetta della passata sua ribellione, quanto per parte d'Ermenegildo la sua costanza nella cattolica Fede. Il padre s'era forse immaginato, che tra' falli, de' quali avea implorato il perdono, fosse ancora compreso il preteso reato di aver abiurata la religion dominante de' Visigoti; o almeno si era lusingato, che avutolo una volta nelle mani, ed in suo potere, facilmente lo avrebbe indotto a far la sua volontà. Si diede adunque a tentarlo coll'allettamento de' premj^b, e col terrore delle minacce. Ma con invitta costanza il generoso principe protestando, di non potere in niun modo la vera Fede, ond'era stato supernalmente illustrato, abbandonare, l'irato padre lo spogliò del regno, e di tutti gli altri suoi beni. Nè perciò avendo potuto ammollire la sua virtù; col collo, e colle mani ne' ferri il fece chiudere in una dura prigione. Tra quelle tenebre scesagli nell'animo una nuova luce, cominciò a disprezzare il terreno regno, e a cercare con più forte desiderio il celeste; e postosi sotto i legami il cilizio, assiduamente pregava l'onnipotente Dio di assisterlo, e confortarlo colla sua grazia; e con animo tanto più eccelso dis-

prez-

^a Joh. Bicl. Chron.

^b Greg. l. 3. dist. 6. 31.

prezzava la gloria di questo secolo , quanto più chiaramente vedeva , essere un mero nulla quella , che avea già perduta . Venuta la solennità della Pasqua , il perfido padre inviò al pio figliuolo un vescovo Ariano per indurlo a ricevere dalle sue mani la comunione , e così renderli meritevole di rientrare nella sua grazia . Ma l' uomo di Dio , rimproverata al vescovo eretico la sua perfidia , il cacciò dalla sua presenza , perchè , quantunque esteriormente legato , non era però nel suo petto imprigionata la verità , ed era in piena libertà la sua Fede . Tornato l' Ariano vescovo a Leovigildo , e raccontatogli il fatto , talmente lo irritò , che ne fremé per la rabbia , e ordinò , che senza dilazione nella medesima carcere gli fosse data la morte . Entrati adunque i satelliti nella prigione , e percossolo nel capo con una scure , gli tolsero la vita del corpo ; e quella sola parte di lui poterono far perire , della quale egli stesso già fatto avea un olocausto al Signore . Nondimeno a dimostrar la sua vera gloria non mancarono i superni miracoli ; conciossiachè presso al corpo del medesimo re e martire , e però veracemente re , perchè martire , nel notturno silenzio fu udito un celeste canto di salmi , e secondo la relazione di alcuni , vi furono ancora vedute , parimente di notte , lampane accese ; onde i Fedeli cominciarono a prestare , com' era giusto , a quelle sante reliquie la dovuta venerazione .

CXXV. Non molto prima di lui finito avea i suoi giorni Mirone re di Galizia. Gli Scrittori convengono , esser egli morto per infermità contratta nel tempo dell' assedio di Siviglia per la cattiva qualità dell' aria , e per le acque poco salubri ; ma discordano nell' assegnar la cagione , che lo indusse ad andar nella Betica , e circa il luogo , e il preciso tempo della sua morte . Secondo s. Gregorio di Turs^a , ei vi era

era andato con un esercito in soccorso di Ermenegildo . Ma dopo la vittoria riportata da Leovigildo presso il castello di Oser , preso in mezzo dall' armata vittoriosa , fu costretto a giurare , che in avvenire gli sarebbe fedele amico ; e regalatisi scambievolmente , Mirone se ne tornò nel suo regno ; ove indi a poco caduto infermo finì di vivere , e di regnare . Ma secondo Giovanni di Biclar ^a , Mirone morì appresso Siviglia , ov'era andato in soccorso di Leovigildo . Ambidue sono autori contemporanei , e il secondo di più ancora Spagnuolo . Nondimeno inclinerei a dare al primo la preferenza per cagione d' un fatto accaduto in Francia , del quale conseguentemente ci può essere buon testimonio . Nel tempo , che già ardeva la guerra tra Ermenegildo e suo padre ^b , furono da Mirone spediti alcuoi suoi Legati a Gontranno . Ma nel passare per lo territorio di Poitiers , che era allora in potere di Chilperico , furono per ordine di lui arrestati ; e fattigli condurre alla sua presenza , e interrogatigli sul soggetto della loro legazione , gli fece condurre , e mettere sotto buone guardie in Parigi . Chilperico era d' intelligenza con Leovigildo ; e però non avrebbe fatto loro una tale ingiuria , nè si sarebbe opposto al loro viaggio alla Corte del re Gontranno , se non avesse inteso da essi , o non avesse sospettato , che fossero stati spediti per animar questo re a prontamente soccorrere Ermenegildo tenuto da suo padre assediato strettamente in Siviglia .

CXXVI. Comunque ciò sia , succedè a Mirone nel regno di Galizia Eurico suo figliuolo ^c , detto Eburicio dal Biclariente , il quale , parimente come alia fine fatto aveva suo padre , richiese l' amicizia di Leovigildo , e gli giurò fedeltà . Ma brevissimo fu il suo regno . Audica ,
o An-

^a Chron.

^b Tur. lib. 5. c. 42.

^c Id. lib. 6. c. 43. Biclar. ubi sup.

o Andeca, il quale aveva sposato una sua sorella, si mosse con un esercito contra di lui, e vinto, e avutolo in suo potere, e fattolo ordinar prete, il rinchiuse in un monasterio; e congiuntosi in matrimonio colla vedova di Mirone, tirannicamente s'impossessò del suo regno. Parve questa a Leovigildo una bella occasione di unire a gli altri suoi regni anche quello della Galizia. Entratovi per tanto con una poderosa armata, gli diede il guasto; e avuto nelle mani il tiranno, gli fece il medesimo trattamento, che questi fatto aveva a Eburicio; cioè lo fece tofare, e ordinar prete, e lo mandò in esilio: e tutti i tesori, e tutta la nazione de gli Svevi soggettò alla sua corona, e ne fece una provincia de' Goti.

CXXVII. Mentre Leovigildo faceva in persona questa guerra in Ispagna per aggiugnere nuove provincie al suo regno, un'altra per mezzo de' suoi generali ne sostenea nelle Gallie per difenderne da quella parte i confini. Il re Gontranno^a, intesa la morte d' Ermenegildo, e quella d' Ingonde sua nipote; che lasciata col suo piccolo figliuolo Atanagildo in potere de gl' Imperiali, mentre da essi era condotta a Costantinopoli, avea cessato di vivere, secondo alcuni nell' Affrica, e secondo altri nella Sicilia; si risolvè finalmente a vendicare coll' armi le gravissime ingiurie fatte nella persona dell' innocente principessa a tutta la real famiglia di Francia. Leovigildo pensò a' mezzi per una parte d' impedir questa guerra, e per l'altra di sostenerla con vigore. Non dubitando, essere il re Childeberto, e la reina Brunichilde sua madre quei, che istigavano il re Gontranno, principe naturalmente buono e pacifico, a far la guerra alla Spagna; ed essendogli ben noto l'odio più che mortale di Fredegonda contro la

CO-

cognata e il nipote, e che a questa furia niun orrore facevano gli assassinamenti delle teste coronate, e de' Principi della Francia; le inviò alcuni suoi messi con una lettera, colla quale la richiedeva di far prontamente morire il re e la reina d' Austrasia, e di efficacemente esortare il re di Borgogna alla pace. Benchè la lettera fosse intercettata, e del suo contenuto fosse data notizia al re Gontranno, e per esso al re Childeberto^a; contuttociò Fredegonda non lasciò d' accingersi all' impresa; e chiamati a se due chierici, e provvedutigli di coltelli avvelenati, e date lorò le necessarie istruzioni, gl' incaricò di assassinar Childeberto, o almeno la regina sua madre. Ma essi furono per istrada arrestati; e avendo confessato il tutto, furono fatti morire, dopo aver sofferto molti crudeli tormenti.

CXXVIII. Intanto il re di Borgogna diede la marcia alla sua numerosissima armata^b, colla quale non si prometteva meno, che di cacciare in questa prima campagna i Goti da quanto ei possedevano nelle Gallie; adducendo per motivo di questa guerra, oltre la vendetta per la morte d' Ermenegildo e d' Ingonde, anche quello d' essere una cosa indegna, che fin nelle Gallie si stendesse il regno de' Goti. Divise la sua armata in tre corpi, affinchè nello stesso tempo nel paese nemico entrassero per tre parti. Sono incredibili i disordini, che quelle indisciplinate truppe commiserò per tutti i luoghi, ovunque passarono, eziandio del dominio de' Franchi. Le campagne colle loro messi e raccolte date alle fiamme: le città, o almeno i loro territorj saccheggiati, col passarne a fil di spada molti de' gli abitanti: le chiese abbattute: spogliati delle loro sacre suppellettili i sacri templi: e i ministri del santuario trucidati appiè de' gli altari. Tali furono i soli frutti di quel-

a *ibid.* c. 29.b *ibid.* c. 30.

quella più che barbara e infelicissima spedizione: perchè non è da stupirsi, se trattando da nemici i sudditi de' loro Principi, questi pure trattarono da nemiche quelle crudeli masnade, e se non fecero alle medesime minori mali di queglii, che loro fecero i Goti. Al che ancora si aggiugne, che non avendo le armate onde sussistere, e però essendo state costrette a tornarsene su i loro passi; nelle campagne, che avevano devastate, si trovarono senza viveri, onde molti perirono per la fame, molti vennero tra di loro alle mani, molti furono abbandonati come spiranti cadaveri nelle strade, e molti furono sommersi ne' fiumi; ond' essi stessi furono in gran parte la cagione della loro propria rovina. Non ebbe miglior sorte l' armata di mare di quella, che ebbero le armate di terra: perchè le navi spedite da Gontranno verso le coste della Galizia^a, tutte caddero in potere de' Goti, e i soldati, e i marinari o furon passati a fil di spada, o fatti schiavi, eccettochè alcuni pochi, che salvatisi in alcune piccole barche, ne portarono in Francia la trista nuova.

Gontranno sommamente amareggiato, non tanto per l' infelice esito dell' impresa, quanto per gli orribili, e sacrileghi eccessi delle sue truppe^b, volle farne il processo a' Generali, che di ciò entrati in sospetto, si rifugiarono nella basilica di s. Sinfioriano ad Autun. Andatovi il re per celebrare la festa del santo martire a' 21. di Agosto, nominò per esaminar la loro condotta quattro vescovi, e alcuni de' più autorevoli signori della sua Corte. Quando ei furono dinanzi a lui, fece loro amari rimproveri su la licenza data, o permessa a' soldati specialmente nel saccheggiare, e profanare le cose sacre, e ucciderne, o maltrattarne i ministri: E che maravigliarci, disse loro, se le nostre guerre hanno

un

^a *ibid.* c. 35.

^b *ib.* *sup.* c. 36.

un infelice successo, nè simile a quello, che ebbero le guerre fatte da' nostri maggiori? Essi edificavan le chiese, ponevano in Dio tutta la loro speranza, onoravano i martiri, onoravano i sacerdoti, e con tali opere di pietà si rendevano degni di riportare segnalate vittorie, e di trionfare delle nemiche nazioni. Ma noi non solamente non temiamo Dio, ma ancora le cose a lui consacrate dissipiamo: ne uccidiamo i ministri, e dispregiamo le reliquie de' Santi, dopo averne tolto l'oro, o l'argento, e le gemme, onde sono formate, o che adornano le loro casse. Perciò le nostre mani son fiacche, a nulla vagliono le nostre spade, nè ci difendono come prima l'asta, e lo scudo. Se ciò avvien per mia colpa, ne cada su la mia testa la pena. Ma se proviene dal non eseguirsi i miei ordini, su le vostre teste caderà la mannaja; perchè è meglio, che pochi contumaci periscano, che l'ira di Dio sovra stia a tutto un regno innocente. Poichè il re ebbe cessato di parlare, un de' duci, avutane la permissione, rispose a nome di tutti: Niuno è, ottimo re, che non sappia, qual sia la tua religione verso Dio, il tuo amore verso le Chiese, la tua riverenza verso i sacerdoti, la tua pietà e liberalità verso i poveri. Ma che abbiamo noi da fare con un popolo scostumato, e che non ha niuna volontà di far bene? Niuno è, che tema il re: niuno, che rispetti gli ordini o del Generale, o del Conte. Se alcuno im- prende a voler correggere i loro eccessi, tosto inforgono le sedizioni, tosto i tumulti; di maniera che, se quei che comandano, non si acquietano, si espongono a gran pericolo della vita. Orsù dunque, replicò il re, chi segue la giustizia, viva; e perisca chi i nostri ordini trasgredisce, affinchè non abbiamo a trarci per più lungo tempo il biasimo d'esser noi per la nostra soverchia bontà la cagione di così fatte sciagure.

CXXIX. Era pur troppo vero quel che dice-

A. 585. **LIBRO XLIII.** 429
cioè portarono da per tutto le desolazioni , e gl'
incendj , e i saccheggiamenti non meno de' luog-
ghi consacrati al culto di Dio , che delle cose
profane .

Quei del territorio di Agen , quando inte-
fero avvicinarsi quelle rabbiose fiere ^a , si ritira-
rono con quanto avevano di maggior prezzo
nella basilica di s. Vincenzio martire della stes-
sa città , e però distinto dall' altro santo del me-
desimo nome , del quale è molto più noto e più
celebre per tutto l' Universo il martirio , ed il
culto . Quei Fedeli si erano lusingati , che un
esercito di Cristiani non avrebbe ardito di vio-
lare quel tempio , dalla pietà de' loro antenati
edificato nel luogo stesso , che era fama avere il
santo martire consacrato col sangue da lui spar-
so per la confession della Fede . Chiusene per
tanto e sprangatene le porte , vi dimoravano co-
me in un inviolabile asilo ; ma s' ingannarono .
Quella gente brutale , nè meno priva d' ogni
affetto di religione , che d' ogni sentimento
d' umanità ; poichè vide di non poterne aprire
le porte , vi pose il fuoco , e finì di abatterle
colle accette : ed entrativi a mano armata , tut-
ti quei miserabili passarono a fil di spada , nè
solamente si portarono via tutte le loro sostanze ,
ma ancora tutti i vasi sacri , e tutta l' altra sacra
suppellettile di quel tempio . Ma non tardò a
farsi sentire sopra molti di loro la divina vendet-
ta . Alla maggior parte di essi ardevano in tal
guisa le mani , che mandavano fuori un gran
fumo ; come suol forgere da un incendio . Mol-
ti ne furono invasati dal diavolo : de' quali al-
cuni si annegarono da loro stessi nel vicino fiume
Garonna , alcuni si diedero scambievolmente
la morte : e molti furono assaliti da acute feb-
bri , e in varie parti de' loro corpi soggiacquero
a diversi generi di malori . Ne vidi io molti ,
Tom. XIX. N n fog-

^a *Id. l. 7. c. 35. & lib. de gl. Mart. c. 105.*

foggiugne s. Gregorio di Turs, nel nostro territorio tormentati fino alla fin della vita; de' quali molti erano, i quali confessavano d'esser per giudizio di Dio, e in vendetta dell'ingiuria fatta al martire destinati ad una pessima morte. Finì la guerra colla presa della città di Cominges*, ove Gondebado fu tradito da' suoi medesimi duci, de' quali alcuni perirono insieme con lui per tradimento di Leudigisilo general dell'armata del re Gontranno. I primi, che entrarono di notte nella città, ne presero tutti i tesori sacri e profani sì del pubblico, sì delle private persone. Apertene poi la seguente mattina le porte, e introdottovi l'esercito, ne uccisero tutti gli abitanti, sino a i fanciulli, e a' sacerdoti, e a gli altri ministri del santuario; nè servirono d'asilo a campargli da quell'universal macello, nè pur gli altari. Indi vi posero il fuoco, e senza distinzione o di sacri, o di profani edifizj, la ridussero in cenere, nè di essa altra memoria lasciarono, se non alcuni miserabili avanzi della sua funesta rovina.

CXXX. Gontranno non ebbe senza dubbio veruna parte in queste barbare esecuzioni, che erano forse palliate sotto lo specioso nome o pretesto d'una giusta vendetta. Nondimeno con tutta la sua bontà giudicò di non dover lasciare affatto impuniti quei vescovi, i quali o realmente avevano favorito l'usurpatore, o n'erano in qualche modo sospetti. Contuttociò della loro causa nè volle egli stesso essere il giudice, nè che ne fossero i suoi ministri, ma secondo i canoni gli altri vescovi della Francia in un sinodo da tenersi a Macon a' 23. di Ottobre di questo medesimo anno. Nè mai forse dato aveva a' sacerdoti del Signore tante dimostrazioni di bontà, di affabilità, di dolcezza, quante ne diede in quest'intervallo di tempo, nel quale avea de'

giu-

giusti motivi di non esser contento della condotta di alcuni de' loro colleghi. Quel che gli fece differir per più mesi la celebrazione di quel Sindo, fu il viaggio, che dovè fare a Parigi^a, ov'era invitato a tenere su i sacri fonti il piccolo Clotario, unico figliuolo ed erede di Chilperico. Giunse ad Orleans a' 4. di Luglio, nel qual giorno si celebrava in Francia, come si celebra tuttavia, la festa della traslazione di san Martino. Gli andò incontro un' immensa turba di popolo colle bandiere e colle insegne spiegate, celebrando ad alta voce le sue lodi ciascuno nella sua lingua; cioè i Siri nella loro, e i Latini e i Giudei nelle loro, e in varie guise dicendo: Viva il re; e il suo regno per innumerevoli anni in diversi popoli si dilati. Specialmente in queste festive acclamazioni affettando di segnalarsi i Giudei, dicevano: Tutte le genti ti adorino, tutte ti sian soggetti, e pieghino dinanzi a te le ginocchia. Ma queste loro dimostrazioni non erano pure e sincere, ma interessate; e da quale spirito fossero procedute, il dichiarò lo stesso re a' vescovi, che dopo avere udita la messa, invitò ad assistere alla sua mensa; non essendosi potuto contenere dal prorompere in queste voci: Guai alla gente Giudaica, sempre perfida e maliziosa, e della quale niuno mai debbe fidarsi. Perciò hanno affettato di segnalarsi nelle mie lodi, affinché io faccia loro ristabilire a spese del pubblico la sinagoga, che da' Cristiani fu di gran tempo abbattuta: dal che Iddio mi terrà sempre lontano colla sua grazia. E prima della fine del pranzo disse a' medesimi vescovi, che il dì seguente volea ricevere la loro benedizione nella sua casa, invitandogli a mangiar seco di nuovo alla sua real mensa. Erano questi in gran numero, de' quali molti erano ad Orleans solamente per rendergli

N n 2

i lo-

i loro offequj, e altri, con alcuni signori, a fin di giustificarsi su la loro condotta in ordine a Gondebado, o per ottenerne il perdono.

Piacque tanto a Gontranno la giuliva accoglienza fattagli da gli Orleanesi, che si rendè lor famigliarissimo; di maniera che da essi invitato, andava nelle loro case, gradiva i loro rinfreschi, e i loro doni, e corrispondeva a' medesimi con altrettanti regali. Tra le chiese, che quella seguente mattina furono da lui visitate^a, una fu quella di s. Avito abate di Micy, ov' era l'albergo di s. Gregorio di Turs, che in quella occasione l'invitò a prendere appresso di lui dell'eulogie di s. Martino; il che egli ben volentieri accettò; e bevuta una tazza, lieto se ne partì, replicatogli l'invito al suo pranzo. A questo si presentarono con gli altri vescovi anche Bertranno di Bordò, e Palladio di Sentes, benchè fossero incorsi nella sua indignazione, per aver favorito il partito di Gondebado. Nondimeno a istanza de' gli altri vescovi ammise anche loro con Nicasio di Anguleme, e con Antidio di Agen, contra i quali era parimente irritato. Quando ei furono alla sua presenza, fece loro de' gli amari rimproveri: Veramente, disse a Bertranno, ti sono molto tenuto per la tua fedeltà verso la tua parentela: perchè dovevi sapere, mio diletteffimo padre, che eri mio congiunto per parte della mia madre, e però non dovevi indurre una peste straniera su la mia gente. Nè a te pure, disse a Palladio, ho molte obbligazioni. Tre volte mi se' stato spergiuro; ma Iddio è stato il giudice della mia causa. Sempre vi ho trattati da padri; ma voi mi avete mal corrisposto, nè mi avete trattato da re. E voi, disse a Nicasio, e ad Antidio, che avete fatto in vantaggio, o per la salvezza del regno? Tenendosi tutti in silenzio, il re, lavate-
si le

si le mani, e ricevuta la benedizione da' vescovi, si pose con essi a tavola con faccia così lieta e gioconda, come se non avesse affatto niun rammarico de' suoi torti.

Circa la metà del pranzo il re ingiunse a s. Gregorio di Turs^a di far cantare al suo diacono il responso, che la precedente mattina cantato aveva alla messa. E lo stesso volle, che successivamente facessero gli altri vescovi per mezzo de' loro chierici. Nel mettersi in tavola le vivande: Quanto, disse a' medesimi comensali, quì vedete di argento, tutto già fu di Mummolo quel traditore, e spergiuro, della cui copiosa argenteria non mi son riserbato se non due piatti; e questi mi bastano per lo mio quotidiano servizio. Il rimanente l'ho fatto mettere in pezzi. Non ho altro figliuolo che Childeberto, cui bastano i tesori, che gli ha lasciati suo padre, e inoltre gli ho fatto trasmettere tutte le robe, che di ragione di quel miserabile trovate furono in Avignone. Le altre han da servire per sollievo de' poveri, e delle Chiese. Era Mummolo quel celebre comandante, che dalle invasioni de' Longobardi, qualunque volta si erano presentati, difeso aveva con gran bravura le Gallie. Ma ei s'era poi ribellato contra il suo re, e messosi alla testa della fazione di Gondebado, era con lui perito presso a Cominges, e così aveva oscurato tutta la gloria delle sue precedenti vittorie. D'una sola cosa vi prego, soggiunse il re^b, che per lo mio figliuolo Childeberto imploriate la divina misericordia. Egli è giovane d'anni, ma di senno maturo al par de' gli uomini di età provetta; onde spero, che abbia in esso a risorgere lo splendore della mia casa; e ne abbiamo fin dal tempo della sua nascita felicissimi augurj. Mentre il re Sigeberto mio fratello stava in chiesa il giorno di Pasqua udendo la

^a *ibid.* c. 3.

^b *ibid.* c. 4.

430 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 585.
la messa , e appunto nel momento , che il diacono intonava la lezione dell' Evangelio , gli giunse la nuova della sua nascita ; di modo che tutto il popolo con un medesimo : „ Gloria a te , o Signore : „ e rispose al diacono , che annunziava la lezione dell' Evangelio , e al Messio che diceva : „ Ti è , o re , nato un figliuolo „ . Al che ancora aggiugnere , aver egli nel santo giorno della Pentecoste ricevuto il battesimo ; ed essere stato acclamato re nella solennità del Natale . Tutti i vescovi unitamente pregarono Dio per una lunga e costante prosperità non meno di Childeberto , che di Gontranno . E questi proseguì a dire : Ben so , che Brunichilde sua madre macchina la mia morte : ma non ne provo alcun timore , perchè Iddio , che mi ha liberato dalle mani de' miei nemici , ancora dalle sue insidie si degnerà di salvarmi . Molte cose anche disse contra Teodoro vescovo di Marsiglia * , fino ad accusarlo d' essere stato complice della morte di Chilperico . S. Gregorio di Turs , presa la difesa di quel santo vescovo assente : E chi è , disse , che ha fatto morir Chilperico se non la sua propria malizia , e di più le tue orazioni ? perchè egli ti ha teso molte insidie ; e ne raccontò in conferma una sua propria visione ; alla quale lo stesso re ne aggiunse un' altra , che aveva avuta egli stesso come presagio dell' infelice sua morte : Era , disse , il misero Chilperico condotto dinanzi a me da tre vescovi carico di catene ; ed erano quei tre vescovi Tetrico di Langres , Agricola di Scialon , e Nicezio di Lione . Due di essi dicevano : Scioglietelo per pietà , e lasciatelo andare . Ma Tetrico si opponeva , dicendo : Non farà così ; ma per le sue scelleragini sarà consumato dal fuoco . Mentre così tra di loro quasi altercavano , vedo da lungi una caldaja posta sul fuoco , e che furiosamente bolliva :
e in

e in cssa, me presente e piangente, gettano quell' infelice, che tosto fra i vapori dell' onde in tal modo si disciolse, e si liquefece, che non ne rimasse vestigio. Tali furono in quel pranzo i discorsi di Gontranno, e de' vescovi suoi commensali.

S. Gregorio di Turs gli avea domandata la grazia per alcuni signori, che si erano trovati nell' affare di Gondebado^a, e si erano poi rifugiati nella chiesa di s. Martino. Non avendo potuto nulla ottenere, non per questo si perdè d' animo; ma quando il giorno seguente fu il re tornato dalla caccia: Odimi, gli disse, o re, io sono a te destinato come Legato del mio Signore: qual risposta gli ho io da dare, perchè finora non me ne hai data veruna? Il re stupefatto: E chi è, disse, il Signore, che t' ha inviato? E Gregorio, sorridendo: E', rispose, il beato Martino. Comandò allora Gontranno, che fossero condotti alla sua presenza quegli uomini: a' quali rimproverò le loro perfidie, e i loro spergiuri, più volte nominandogli astute volpi. E nondimeno in ossequio di s. Martino gli rimise nella sua grazia, e fece a' medesimi restituire tutte le loro sostanze. Indi passò a Parigi^b, per tenere su i sacri fonti il figliuolo di Chilperico. Ma nè pur questa volta, che era la quarta, poté mandare ad effetto quella sacra funzione, perchè da quegli, che avevano in custodia il fanciullo, gli fu tenuto nascofo, forse per timore, che toltolo dalle loro mani, non volesse il buon re prendersene per se stesso la cura, come in gran parte avea fatto dell' amministrazione del regno. Onde poichè ebbe dato i suoi ordini^c per la convenevole sepoltura de' cadaveri di Meroveo, e di Clodoveo suoi nipoti, e figliuoli di Chilperico, per le insidie di Fredegonda loro matrigna tolti miseramente dal Mondo; se ne tornò ne' suoi Stati di Borgogna per far-

a *ibid.* c. 6.b *ibid.* c. 9.c *ibid.* c. 10.

CXXXI. A questo sinodo , cui fu dato principio a' 23. di Ottobre , presedè s. Prisco arcivescovo di Lione , cui ne gli atti è dato il titolo di patriarca . Secondo l' intenzione del re Gontranno la prima cura del sinodo * fu di fare il processo a quei vescovi , che erano accusati di avere aderito alla fazione di Gondebado , o di aver dato ricetto a questo usurpatore , o prestatogli qualche ajuto . Fu in primo luogo deposto Faustiano , che era stato ordinato vescovo d' Acqs per nomina del tiranno : e i tre vescovi , che avevano avuto parte alla sua ordinazione , cioè Gontranno di Bordò , Oreste di Bazas , e Palladio di Sentes , furono condannati a provvedere al suo mantenimento per tutto il tempo della sua vita . Con più rigore fu trattato Ursicino vescovo di Caors , per aver confessato pubblicamente di aver dato ricovero al medesimo usurpatore . Perciò gli fu imposta una penitenza di tre anni , durante la quale gli fu vietato di radersi la barba , di tosarsi la chioma , di ber vino , e di cibarsi di carni , di celebrare la messa , di benedir le chiese ed il crisma , e di dispensare l' eulogie ; e nondimeno gli fu lasciata l' amministrazione de' beni della sua Chiesa . Della sua disgrazia , e di queste sue umil azioni seppe sì ben profittare , che si dice , esser egli venerato come santo nella sua chiesa a' 13. di Dicembre . Benchè il re fosse grandemente irritato contra Teodoro vescovo di Marsilia ; contuttociò nulla fu decretato contra di lui , o perchè i Padri rispettassero la sua santità , e fossero persuasi della sua innocenza ; o perchè lo stesso re avesse riguardo alle raccomandazioni fatte in suo favore da Childeberto con minaccia di far nascere qualche scandolo , se avesse fatto alcun male al vescovo Teodoro . Per testimonianza di s. Gregorio

gorio di Turs, questi era un uomo d'egregia fantità, e di grande orazione. Ma essendo una parte della città di Marsilia soggetta al re di Borgogna, e un'altra a quello d'Austrasia; era quasi impossibile a un vescovo di non esser mirato con gelosia da' governatori, e da altri regj ministri, o di non esser esposto alla calunnia d'esser piuttosto propenso al dominio di uno, che dell'altro Sovrano. Quindi è, che il povero Teodoro ora fu arrestato, e fatto prigioniero per ordine di Gontranno, e ora per ordine di Childerto. Ma le sue virtù, e miracoli, che operò durante le sue prigionie, fecero trionfare la sua innocenza delle calunnie de' suoi nemici. Finalmente poté molto contribuire a por fine a' processi del sinodo non solamente contra di lui, ma ancora contro altri vescovi, al par di esso accusati di lesa maestà, la pericolosa malattia di Gontranno, dalla quale a giudizio di alcuni pareva impossibile, che scampasse. La qual cosa, dice l'Istorico*, credo, essere avvenuta per divina provvidenza, perchè avea destinato di mandar molti vescovi in esilio. E così Teodoro poté tornarsene alla sua Chiesa, ove fu ricevuto da tutto il popolo con gran festa, ed applauso.

CXXXII. Venti canoni abbiamo di questo sinodo, che spandono molto lume sopra varj punti di disciplina, che in questi tempi era in uso nelle Chiese di Francia. Il primo canone è indirizzato a tutti i Fedeli colle seguenti parole: O voi Cristiani, che di un tal nome non vi gloriare in vano, e che sapete, appartenere alla nostra autorità di provvedere a' vostri vantaggi, e di ritirarvi dalle male opere, prestate alle nostre ammonizioni le orecchie. Osservate il giorno della Domenica, che di nuovo ci partorì, e ci liberò da' peccati. Niuno in quel gior-

Tom. XIX.

O o

no at-

no attenda alle liti, niuno eserciti le azioni del foro, niuno sotto pretesto di qualunque necessità ponga il giogo su i buoi. Siate tutti e col corpo, e coll' anima intesi a gli inni, e alle lodi di Dio. Ciascuno nella prossima chiesa si spanda in quel giorno in lacrime, ed in preghiere, e tenga in Dio fissi gli occhi, e stese verso il cielo le mani. E' adunque ben giusto, che unanimemente celebriamo questo giorno, per cui di servi del peccato fummo fatti servi della giustizia. Non che il Signore esiga da noi nella Domenica la corporale astinenza; ma vuol la nostra ubbidienza, onde calcate le arti terrene, siamo disposti ad essere sollevati dalla sua pietà verso il cielo. Se alcun di voi trasgredirà questa salutare ammonizione, sappia di dover essere principalmente da Dio, e poi ancora da' sacerdoti irremissibilmente punito. L' avvocato sarà escluso onninamente dal foro: il rustico, o il servo sarà sottoposto a' flagelli; e il chierico, o il monaco sarà sospeso per sei mesi dal consorzio de' suoi fratelli. La stessa notte, che sopra di noi fece nascere la nuova luce, passiamo nelle vigilie spirituali, nè dormiamo in essa, come dormono coloro, che sono di solo nome cristiani. Erano adunque tuttavia talmente in uso le notturne vigilie, che erano riputati cristiani di solo nome quei, che ardivano di dispensarsene nella notte del sabato, che precedea la Domenica. Nel secondo canone stabiliscono, che la solennità della Pasqua sarà celebrata per sei giorni coll' astinenza dalle opere servili, e coll' assistenza a' quotidiani sacrificj, e con lodare il Signore la mattina, sul mezzogiorno, e la sera. Nel terzo canone si lamentano dell' abuso introdotto di battezzare i fanciulli in qualunque festa de' martiri; di maniera che appena due o tre ne restavano da battezzarsi nella solennità della Pasqua. Per riparo d' un tale abuso il sinodo stabilisce, che fuor del caso di grave infermità, o

d' estre-

d' estrema necessità , i fanciulli siano portati alla chiesa in certi giorni di Quaresima , per ricevervi l' imposizion delle mani , e la sacra unzione , per esser poi battezzati nel giorno legittimo della Pasqua , e così esser capaci d'esser promossi, se vivono, a gli onori del sacerdozio. Con queste ultime parole par , che alludano a i canoni , che dai sacri ordini escludevano i Clinici ; cioè quegli , che per cagione di malattia , senza le consuete solennità , ricevevano il battesimo stando in letto . Le feste destinate per la solenne amministrazione del battesimo, secondo un' antichissima tradizione , e secondo il rito della Chiesa Romana , e di quasi tutte le altre Chiese , erano la Pasqua , e la Pentecoste . Alcune di quelle di Francia avevano aggiunte la Natività del Signore , e quella di s. Giovanni . Sembrami men verisimile , che i Padri del sinodo di Macon abbiano avuta intenzione di talmente restringere la solenne amministrazione del battesimo alla Pasqua , che ne abbiano affatto esclusa la Pentecoste . Secondo il canone quarto , tutti i Fedeli , sì uomini , sì donne , sarebbono tenuti a presentare tutte le Domeniche all' altare le loro obblazioni di pane , e di vino , sotto pena di anatema a' trasgressori così di questo , come de gli altri sinodali decreti . Nel canone quinto inculcano l' osservanza del precetto di pagar le decime , che sarebbono impiegate da gli Ecclesiastici , oltre il loro mantenimento , nel sollievo de' poveri , e nella redenzion de gli schiavi . Niun prete , dicono nel canone sesto , presumerà di celebrar la messa sì ne' giorni privati , sì ne' festivi , a corpo pieno , e ridondante di vino : essendo cosa indegna , che alló spirituale sia preposto il corporale alimento . Perciò ancora adottiamo quel decreto de' concilj Affricani , in cui si ordina , che i sacramenti dell' altare non sieno celebrati se non da persone digiune , eccetto il giorno anniversario della cena del

Signore . Anzi debbono esser digiuni anche gli stessi innocenti fanciulli , cui si danno o la quarta , o la sesta feria a consumare , asperse di vino , le reliquie de' sacrificj , che si conservano nel sacrario .

Avendo s. Pretestato di Roano , e Pappolo vescovo di Sciartres fatto istanza a' loro colleghi di ordinar qualche cosa in favore di quei liberti , i quali perciò erano più esposti alle vessazioni de' giudici , perchè erano sotto la protezione della Chiesa ; il sinodo nel suo canone settimo decretò , che le cause di quegli , che avrebbero ottenuta la libertà nella chiesa , non sarebbero giudicate se non da' vescovi , in arbitrio de' quali sarebbe , il fare intervenire all'udienza o il giudice ordinario , o alcun' altra persona secolare . Non sarà mai fatta , dicono nel canone ottavo , alcuna violenza a quei , che si rifugiano nelle chiese ; conciossiachè se i Principi della terra vogliono , che per gli rei sieno un asilo inviolabile le loro statue ; quanto più ha da essere inviolabile de' luoghi santi l'asilo ? Quantunque , dicono i Padri nel nono canone , le più sacre leggi fin quasi dalla nascita del cristianesimo abbiano regolato la maniera di giudicare i vescovi ; contuttociò non mancano uomini sacrileghi , la cui temerità non ha orrore di trargli violentemente dalle lor chiese , e di rinchiuderli nelle pubbliche carceri . Perciò ei rimettono in vigore le antiche regole circa i giudizj de' vescovi ; e vogliono , che i rei di simili violenze sieno sottoposti all'anatema fino al sinodo generale della nazione : Perchè è , dicono , cosa nefanda , che il vescovo sia tratto fuor della chiesa o per mano , o per comando di colui , per cui sempre offerisce al Signore le sue preghiere , e dalle cui mani ha spesso volte ricevuta l'Eucaristia . Nel canone decimo dichiarano , che anche i preti , e i diaconi , e i suddiaconi in vigore delle medesime leggi debbano esse-

essere immuni non solamente dalle accennate violenze, ma ancora dal giudizio de' laici. Nel canone duodecimo si determina, che le vedove, e i pupilli non sieno convenuti dinanzi a' giudici, senza che prima ne sieno consapevoli i vescovi, che hanno di essi la protezione; e in assenza del vescovo, l'arcidiacono, o altro prete, affinchè possano intervenire al giudizio delle loro cause; onde sia loro amministrata la giustizia, nè sia fatto a' medesimi verun torto. La Chiesa prendeva sotto la sua protezione, e riguardava come suoi pupilli, tutti quegli, che erano senz' appoggio.

Dopo aver comandato nel canone undecimo l'ospitalità a' vescovi, soggiungono nel canone decimoterzo, che non debbono tener cani nelle lor case; onde quei, che sperano di trovarvi il sollievo delle loro miserie, morì peravventura da quelle bestie, vengano ad incontrare qualche sciagura ne' loro corpi. Ha per tanto la casa episcopale da essere custodita con gl' inni, non co i latrati; colle buone opere, non co i morfi: ed è una mostruosità, che abbiano ad abitare gl' sparvieri e i cani, ove delle lodi di Dio ha da essere assidua la cantilena. Nel canone decimoquinto si regola il ceremoniale de' laici verso le persone ecclesiastiche: Quando un laico incontri per istrada un chierico, che sia ne gli Ordini sacri, gli faccia un'umile riverenza. Se l'uno e l'altro sono a cavallo, il laico saluti il chierico col cavarfi di testa il cappello; ma se il chierico è a piedi, e il laico a cavallo; questi metta subitamente in ossequio del chierico i piedi a terra. Chi poi tali cose, che, dettandole lo Spirito santo, sono state ordinate, non vorrà osservare; dalla comunione della Chiesa, che disonora ne' suoi ministri, ad arbitrio de' vescovi sia sospeso. Nel canone decimosesto vietano il rimaritarsi alle vedove de' suddiaconi, de' gli accoliti, e de' gli esorcisti. Che se alcuna ciò

attentasse, sia separata, e rinchiusa in un monasterio, e vi dimori sino al fine della sua vita. Nel canone decimottavo ricordano, che la Chiesa cattolica detesta e abomina le incestuose congiunzioni, le quali secondo le leggi non meritano il nome nè di nozze, nè di conjugio. Nel canone decimosettimo vietano di por ne' sepolcri un cadavere sopra l'altro, e di usutparsi gli altrui sepolcri, e di mettervi, senza licenza de' loro padroni, i suoi morti. E nel decimo nono interdicono a' chierici di trovarsi presenti a gli esami, e all' esecuzioni de' rei. Finalmente nell' ultimo si ordina di tenere un simil concilio ogni tre anni una volta; e di questo canone è commessa l' esecuzione all' arcivescovo di Lione, di cui sarebbe pensiero di scegliere con approvazione del re, per la celebrazione del sinodo, alcuna delle città più comode del suo regno.

Questi canoni furono sottoscritti da 46. vescovi, che v' intervennero personalmente, di proprio pugno, e da altri venti, che erano assenti, per mezzo de' loro deputati. Gli ultimi a sottoscrivere furono tre vescovi, che erano senza diocesi; cioè Faustiano, che era stato deposto in questo concilio: Promoto, la cui pretesa diocesi di Castel-dun era stata per sentenza del quarto sinodo di Parigi riunita al vescovado di Sciartres: e Fronimo d' Agde, città in questi tempi soggetta al reame de' Visigoti; e che per un motivo ben glorioso per lui si trovava esule dalla sua Chiesa. Fronimo dalla città di Burges^a, ove da gran tempo aveva il suo domicilio, era, non si sa per quale occasione, passato nella Settimania, dipoi detta la Linguadoca, e dal re Atanagildo vi era stato ricevuto con grandissime dimostrazioni di benevolenza e di stima. Nè minor conto fece di lui Liuba successore di Atanagildo, che il promosse al vescovado di

do di Agde . Ma incorse nella disgrazia di Leovigildo successore di Liuba , da poi che si diede a perseguitare i vescovi cattolici per cagion dell' abbiura fatta dal suo figliuolo Ermenegildo dell' Ariana eresia . Contra Fronimo in modo particolare s' irritò quel perfido re , perchè gli era stato riferito , che passando la principessa Ingonde , sposata ad Ermenegildo , per Agde , egli l' avea confortata a star salda nella cattolica professione , e a non lasciarsi contaminare dal veleno dell' empietà . Era per tanto Leovigildo dopo quel tempo andato in cerca delle occasioni di farlo deporre dal vescovado . Ma non essendogli riuscito di trovarne qualche specioso pretesto ; alla fine avea dato ordine ad un sicario di abbreviare con violenta morte i suoi giorni . Avutane Fronimo la notizia , si ritirò nella Francia , ove da molti vescovi fu ricevuto e trattato con quella carità , e splendidezza , che meritavano la sua virtù , e il suo zelo ; e arrestatosi nel regno di Childeberto II. , dopo nove anni d' esilio dalla sua Chiesa , e dopo la morte del vescovo Deuterio , fu da lui nominato al vescovado di Vence .

CXXXIII. Il re Gontranno non ignorava , che i più giusti , e più santi regolamenti della Chiesa ben sovente rimangono senza effetto , se non sono sostenuti dalla reale autorità . Premendogli adunque , che altrettanto non avvenisse di quegli , che erano stati pubblicati nell' ultimo sinodo di Macon , indirizzò a tutti i vescovi , e giudici del suo regno una costituzione degna veramente della pietà , e dello zelo d' un cristianissimo re . Dice in essa , che avendo fatta una seria riflessione a' mezzi di meglio stabilire la sua corona , e di provvedere al bene , e alla felicità de' suoi sudditi , e del suo regno ; egli avea compreso , essere la cagione di tutte le private , e le pubbliche calamità , il commettersi impunemente tutte quelle scelleratezze , che già erano

da' canoni , e dalle leggi severamente punite : onde la divina giustizia meritamente irritata , o con infermità contagiose spopolava le città , e desolava gli armenti , o permetteva , che le continove guerre di cadaveri , e di sangue inondassero le campagne . Dopo un sì fatto preambolo : A voi , soggiugne , principalmente mi rivolgo , santi pontefici , cui la divina clemenza ha costituiti padri e pastori de' popoli ; onde spero , che con tal sollecitudine vi studierete di correggere e governare le anime alla vostra cura commesse , che risvegliato in esse l' amore dell' onesto , e del giusto , possano meritare dalla divina magnificenza giorni più lieti e tranquilli . Benchè non abbiate bisogno della nostra ammonizione per annunziare a' vostri figliuoli la divina parola ; contuttociò non lasciamo di ricordarvi , che vi rendereste partecipi de' loro falli , se trascuraste di correggergli , e di alzare contra di essi la voce . Conciossiachè nè pur noi , che abbiamo ricevuto da Dio l' autorità di regnare , se del popolo a noi soggetto non ci prendessimo cura , faremmo esenti dal rendergliene un severissimo conto . Perciò in vigore della presente costituzione ordiniamo , che i santi giorni della Domenica , e delle altre solennità talmente sian osservati , che in essi cessino onninamente le opere servili , e specialmente le contezioni , e lo strepito delle liti e delle altre cause del foro . Se non potete supplire per voi medesimi a tutto , prendete per cooperatori del vostro zelo i vostri confessori , e le altre persone di maggior probità , e i giudici da noi costituiti per amministrar la giustizia : onde quegli , che nè la predicazione de' vescovi , nè la disciplina de' canoni , nè le ammonizioni delle persone private posson correggere , finalmente soggiacciono alla severità delle leggi . Specialmente raccomanda , e ingiugne a' giudici di amministrar con integrità la giustizia , e di amministrarla per loro stessi ,
e non

e non per mezzo de' sostituti, che ne facciano un indegno traffico, e la vendano a' più offerenti. E soggiugne quanto alle mancanze de' chierici, che quanto per cagione del loro stato ei son degni di maggior riverenza, tanto conviene, che per le loro trasgressioni essi sieno più severamente puniti. E conchiude: Vogliamo adunque, che tutti gli articoli di questo editto sieno inviolabilmente osservati: perche tal è stato il nostro pensiero nel fargli prima ordinare, e definire da' vescovi nel santo sinodo di Macon.

CXXXIV. Così questo santo principe si sforzava di por freno a' disordini del suo popolo, a fine di distornare dalla sua testa i fulmini della divina vendetta. Ma la corruzion de' costumi troppo si era inoltrata, ed era divenuta una piaga, cui facea d'uopo d'un medico risoluto, e non solamente atto a curare le più leggiere ferite co' balsami e con gli unguenti, ma ancora disposto a risecar le putride membra, e a mettere in opera il fero, ed il fuoco; nè di un tal vigore era fornito lo spirito di Gontranno, il quale, benchè in alcune occasioni si mostrasse anzi che no subito, e impetuoso; contuttociò non sapea sostenere per lungo tempo la persona di principe fermo e severo nella punizion de' delitti. Non accade di ciò cercare altre prove fuor di quelle, che ci somministra la sua condotta con Fredegonda. Questa pessima donna, che gli era infinitamente tenuta, perchè l'aveva sottratta a' giusti risentimenti di Childeberto, che volea in essa vendicare l'affassinamento del re suo padre, e di due Principi suoi cugini; nondimeno perchè le faceva ombra l'autorità, che Gontranno esercitava in ordine all'educazione del suo figliuolo, e all'amministrazione del suo regno, nè potea soffrire d'essere da lui esclusa dal reggere a suo talento le redini del governo; tentò più volte di farlo assassinare; nè il buon principe di così orribili attentati si curò mai di prendere alme-
no una

no una moderata vendetta . Sotto il mendicato pretesto di alcuni affari ^a , Fredegonda inviò quest' anno alcuni suoi Legati a Gontranno : i quali dopo avere spedito il loro negozio, si andarono contuttociò trattenendo per qualche tempo alla Corte . Or andato il santo re una notte alla chiesa , preceduto da una torcia , per assistere al mattutino , vide in un angolo di essa un uomo cinto di spada , e con un' asta appoggiata al muro , il quale o dormiva , o fingea di dormire . Vedutolo il re , pensò , che non a caso colui si trovasse in mezzo all' orror della notte , e così armato in quel luogo . Fattolo adunque arrestare , e sottoporre a' tormenti , confessò , che era stato suo disegno di ucciderlo , a ciò indotto da' Legati di Fredegonda . Presi i Legati , negarono il fatto . E quantunque , secondo s. Gregorio di Turs , si mettesse così in chiaro da non potersene dubitare , ch' ei fossero stati inviati per tal opera da Fredegonda ; nondimeno il buon re si contentò di mandargli in diversi luoghi in esilio , e di far tormentare nella carcere l' assassino , senza prender niuna vendetta della spietata regina .

Tanta sua bontà , che avrebbe dovuto conciliargli l' amore di tutto il Mondo , e liberarlo da ogni apprensione di temere per la sua sacra persona alcun male , indi a non molto l' espone nuovamente al pericolo di essere assassinato , o per segreta istigazione della stessa furia infernale , o d' alcun' altra persona non men di lei scellerata , perchè ciò non è espresso da s. Gregorio di Turs ^b . Andato il religioso principe a Scialon per celebrarvi la festa di s. Marcello , allorchè terminata la messa volle appressarsi all' altare per ricevervi la comunione ; di repente si mosse verso di lui un incognito , come avendogli da suggerir qualche cosa . Ma cadutogli in quell'

^a Greg. l. 8. c. 44.

^b lib. 9. c. 3.

quell'atto dalla mano un coltello, fu ritenuto; e indi condotto fuor della chiesa per essere applicato a i tormenti, confessò d'essere stato inviato per uccidere il re, e che avea preso quel tempo, perchè fuor della chiesa egli era sempre accompagnato, e circondato dalle sue guardie. Fatti morire alcuni de' suoi complici, lasciò in vita l'infame sicario, per rispetto all'asilo, e all'immunità della chiesa, ond'era stato levato.

CXXXV. Se di così orrendi attentati Fredegonda non fu interamente convinta, a renderla gravemente sospetta, basta il caso, in cui di presente si trovava di dover render conto al re Gontranno del sacrilego assassinamento del santo vescovo Pretestato, che niuno dubitava, essere stato per ordine di lei commesso; e il saperfi, esser ella dispostissima a sacrificare eziandio le teste coronate, quando le faceva d'uopo, per liberare se stessa da qualche fastidioso imbarazzo. Ella non poteva soffrire, che il santo vescovo dopo la morte di Chilperico fosse stato per autorità di Gontranno ristabilito nella sua Sede. Perciò un giorno venuta con esso a parole: Verrà, gli disse, un tempo, nel quale tornerai a rivedere que' luoghi, ove già fosti in esilio. Nell'esilio, e fuor dell'esilio, rispose s. Pretestato, e sempre sono stato, e sono, e farò vescovo: ma tu non sempre godrai della potenza reale. Noi dall'esilio colla grazia di Dio passeremo al regno de' cieli: ma tu dal trono precipiterai nell'abisso. Quanto meglio sarebbe stato per te, se ravvedutati de' tuoi furiosi, e insani trasporti, ti fossi rivolta a farne un'umile penitenza, per conseguire l'eterna vita, e aver la consolazione di vedere il tuo figlio, giunto all'età legittima, felicemente regnare!

A una tal regina, qual era Fredegonda,
non

non si dicono mai , senza correre un grave rischio , simili verità , e s. Pretestato ne fece una funesta esperienza . Venuto il giorno della Risurrezion del Signore , mentre il Santo , ito più sollecitamente dell' ordinario alla chiesa , vi salmeggiava appoggiato su la forma , un crudele assassino il percosse con un colpo di stile sotto l' ascella . Sentendosi ferito , alzò la voce per chiamare alcun de' chierici in suo soccorso . Ma non essendo niuno comparito , si strascinò , come potè , fino all' altare , e stesevi sopra le mani , che aveva tutte piene di sangue , offerì a Dio con rendimento di grazie , e con una fervente preghiera il sacrificio della sua vita . E di colà tra le braccia de' Fedeli fu trasportato nella sua casa , e posto sopra il suo letto . Una delle prime a visitarvelo fu la stessa perfida Fredegonda , che fingendo di deplorare un sì tristo caso : V' era altro bisogno , gli disse , o santo sacerdote di Dio , e per noi , e per tutto il rimanente del vostro popolo , che vi accadesse una simile disavventura . Iddio voglia farci venire in cognizione del reo , onde soffra per così atroce misfatto il meritato supplizio . Il santo vescovo non seppe fingere di dar fede a così fatte parole , ma con una santa libertà le rispose : E chi altri ha fatto un tal colpo , se non chi ha tolti di vita i re , chi ha sparso tanto sangue innocente , e chi è stata la cagione di tanti mali nel regno ? Ella finse di non intendere , e disse : Sono appresso di noi peritissimi medici : permetteteci d' inviarveli , onde possano applicare alla vostra ferita i più opportuni rimedj . E quegli : Già , disse , Iddio mi chiama da questo Mondo ; ma tu , che di tali scelleraggini se' la primaria cagione , e sarai maledetta in questo secolo , e Iddio venderà su la tua testa il mio sangue . Poichè Fredegonda si fu ritirata , s. Pretestato indi a poco rendè lo spirito a Dio ; e Romacario vescovo di Costanza , udita la nuova della sua morte , andò a

A. 586. LIBRO XLIII. 445
dò a Roano, per celebrargli l'esequie: perchè
era questo un dovere, che si rendevano scam-
bievolmente i vescovi più vicini.

Grandissimo fu il dolore, che i cittadini di
Roano, e specialmente i signori Franzesi *,
provarono per la sua morte. Un di questi signo-
ri, ito a trovar Fredegonda nel suo palazzo,
ebbe il coraggio di fargliene i più amari rimpro-
veri: Molti mali, le disse, hai commessi in
questo secolo; ma non eri finora giunta a un tal
segno di fare uccidere un sacerdote di Dio. La
divina giustizia non tardò a prendere del suo san-
gue innocente la dovuta vendetta. Per parte no-
stra non mancheremo di far di tutto le più esatte
ricerche; onde non ti sia più lungamente per-
messo di commettere impunemente simili crudel-
tà. L'accorta regina, che tanto meglio sapea
contenersi, quanto più era internamente agitata
dalle sue furie, non solamente il lasciò dalla sua
presenza partire senz' avergli fatto alcun male,
ma ancora da poi che fu partito, mandò ad in-
vitarlo a pranzo. E perchè non accettò tale in-
vito, il richiese di bere almeno una tazza di vi-
no, affinchè non si avesse a dire, che da un pa-
lazzo reale ei fosse uscito digiuno. Da istanze
così in apparenza cortesi si lasciò vincere, e con-
discese a bere, secondo l'uso de gli antichi
Franzesi, una tazza di vino condito di miele e
d' assenzio. Ma appena ebbe bevuto, che si
accorse di aver bevuto il veleno; onde avvissati
gli altri, che erano in sua compagnia, di non
berne, montò a cavallo, per tornarsene alla
sua casa, ma per istrada morì, così era mortifi-
fera e violenta quella funesta bevanda.

Leudovaldo vescovo di Bajù, che era il
primo suffraganeo della seconda Lionese sogget-
ta al-

* *Magnus tunc omnes Rothomagenses cives, & praefer-
tim seniores loci illius Francos, major obsedit. Ex quibus
unus senior ad Fredegundam veniens &c.*

ta alla metropoli di Roano, di quanto era avvenuto con una sua lettera circolare diede a tutti i vescovi la notizia: e preso consiglio, forse da tutti i suoi colleghi della stessa provincia, fece chiudere tutte le chiese della città, e proibì di celebrarvi i divini uffizj, finchè non si fosse scoperto il reo di così enorme delitto. E' questo il primo esempio d'un generale interdetto su tutte le chiese d'una città, di cui sia fatta menzione nell'ecclesiastica istoria. Fece anche prendere alcuni, che sottoposti, per aver da essi la verità, a i tormenti, del sacrilego eccesso accusarono Fredegonda. Ma questa rea femmina non solamente impedì, che fosse fatto loro altro male; ma ancora tentò d'immolare per mezzo de' suoi sicarj nella persona dello stesso vescovo Leudovaldo una nuova vittima al suo furore: e se non le venne fatto il colpo, fu, perchè era ben guardato, e difeso dalla sua gente.

Di quanto abbiamo narrato giunta la notizia a Gontranno, e che non solamente la voce pubblica, ma ancora le deposizioni di alcuni testimonj, di quel sacrilego attentato caricavano Fredegonda; deputò al giovane re Clotario, o piuttosto a quegli, che durante la sua minore età governavano il regno, tre vescovi, cioè s. Artemio di Sens, s. Verano di Cavallion, e Agrecio di Troies, per fare a' medesimi istanza, che gli consegnassero la persona, su la quale cadeva principalmente il sospetto di quell'atroce delitto. Ma i signori, che sotto il re Clotario avevano la reggenza del regno, francamente risposero, che essi pure avevano in orrore quell'enorme scelleratezza, nè pensavano di lasciarla in verun conto impunita; ma che non potevano, chiunque fosse il reo, consegnarlo ad un altro principe, senza pregiudicare alla reale autorità, di cui erano depositarj, e in virtù della quale ad essi apparteneva di punire i delitti commessi da' sudditi del re fanciullo, e dentro i con-

fini

fini del suo reame. I vescovi replicarono, che se avessero in questa parte mancato al loro dovere; il re Gontranno sarebbe andato alla testa d'un'armata a devastare, e a mettere a ferro e fuoco tutte le loro contrade; conciossiachè non era da mettere in dubbio, esser quella persona rea della morte del vescovo, che quel signore Franzese fatto avea morir di veleno. E alla fine si licenziarono, scongiurando gli stessi regi ministri di non permettere in verun conto, che nella Sede di Roano fosse ristabilito Melanzio.

Divulgatafi per tutto il Mondo la fama d'essere stato per ordine di Fredegonda messo a morte il santo vescovo di Roano*; per lavarsi da una tal macchia, ella fece prendere, e crudelmente battere il servo, di cui si era valuta a commettere quell'omicidio, rimproverandolo d'esser ella stata da lui ingiustamente caricata di quell'infamia; e il pose nelle mani dello stesso nipote di Pretestato. Questi, applicatolo a' tormenti, cavò dalla sua bocca tutta la serie, e tutti i complici di quel fatto: Ebbi, egli disse, per tal opera cento soldi dalla regina, cinquanta dal vescovo Melanzio, e altri cinquanta dall'arcidiacono della città, e inoltre la promessa di esser messo in libertà insieme colla mia moglie. La qual cosa com'ebbe intesa il nipote del santo vescovo, sfoderata la spada, fece in pezzi quell'infame sicario. Ma Fredegonda a onta di tutte le minacce del re Gontranno si mantenne in autorità, ed ebbe il modo di far rimettere l'omicida Melanzio nella Sede di Roano tinta ancora di sangue di Pretestato. Di questo Santo la Chiesa onora la memoria come di martire a' 24. di febbrajo, che alcuni (prendendo in s. Gregorio di Turs il giorno della Risurrezione per qualsivoglia Domenica) son di parere, essere stato il vero giorno della sua morte.

CXXXVI.

CXXXVI. Qualunque zelo mostrato avesse Gontranno di vendicare la morte del santo vescovo di Roano ; contuttociò si vede , essergli stato molto più a cuore di vendicare i mali trattamenti fatti alla sua nipote la principessa Ingonde in Ispagna . Di più legazioni inviate da Leovigildo a Gontranno per domandargli la pace , è fatta menzione in s. Gregorio di Turs ; ma sempre furono senza effetto , quantunque Leovigildo , dato il comando delle sue truppe al bravo e savio principe Reccaredo suo figliuolo , sempre facesse con vantaggio , e sostenesse felicemente la guerra . Non erano nè il solo motivo d' una giusta vendetta , nè il solo zelo di religione contra un re per cagione della sua eresia divenuto tiranno de' suoi sudditi , e parricida del suo figliuolo , che il re Gontranno incitavano a proseguir quella guerra ; ma ancora il disegno di dare al suo reame per limiti i Pirenei . I due primi motivi cessarono colla morte di Leovigildo ; conciossiachè Reccaredo suo successore non era reo nè del sangue d' Ermenegildo , nè de gli strapazzi d' Ingonde ; nè fu molesto a i Cattolici , anzi , come vedremo , fu insieme con s. Leandro quasi l' apostolo de' Visigoti ; e nondimeno il re di Borgogna non seppe per molto tempo risolversi a far con esso la pace . Leovigildo pagò l' ultimo debito alla natura circa il mese di Maggio del presente anno 586. Di esso dice il pontefice s. Gregorio ² , che ridotto a gli estremi della sua vita , fece chiamar s. Leandro , e raccomandogli il suo figliuolo Reccaredo , che lasciava nella professione dell' eresia , affinchè colle sue esortazioni , come avea fatto col suo fratello Ermenegildo , il riducesse a conoscere , e a professare la cattolica verità : e questo fu l' ultimo atto della sua vita . Così egli , secondo il medesimo s. Gregorio , conobbe ,

be, essere la Fede cattolica la vera Fede; ma non ebbe coraggio di professarla per rispetto, e timore della sua gente. Ma io non vedo di che avesse a temere ne gli estremi della sua vita, specialmente un tal principe, qual era Leovigildo, il quale, oppressi tutti quei Grandi del regno, che erano stati soliti di far testa a' Principi, e di por de' limiti alla loro assoluta dominazione, avea portato i diritti della monarchia al più alto segno, e governato i suoi popoli con vera autorità da Sovrano. S. Gregorio di Turs, autore anch'esso contemporaneo*, fu l'asserzione di alcuni riferisce, che Leovigildo si convertì alla Fede cattolica, che fece penitenza dell'eresia, che si dimostrò grandemente sollecito, che da tutti i suoi sudditi l'empia setta fosse abbiurata, e che alla fine morì, dopo aver pianto per sette giorni, quanto avea già macchinato contra il Signore. Quanto sarebbe desiderabile, l'aver più valide prove, per agguignere con maggior fondamento alla vittoria d'Ermenegildo anche il trofeo della conversione del padre! Non osiamo anteporre il testimonio di s. Gregorio di Turs a quello del pontefice s. Gregorio, e al silenzio di s. Isidoro di Siviglia, e dell'abate di Biclar, di cui non par verisimile, che avessero taciuto un fatto sì memorabile, quale sarebbe stata la sincera ed efficace conversione d'un tal re con segni non equivoci di penitenza alla cattolica Fede.

CXXXVII. Questo medesimo anno, e così o poco prima, o poco dopo di Leovigildo, venne ancora a morire la principessa Ingonde, mentre da' ministri Imperiali col suo piccolo Atanagildo era condotta a Costantinopoli, o nell'Africa, oppure nella Sicilia. Siccome il re Gontranno suo zio dimostrò il suo amore verso di lei col far la guerra, per vendicare i suoi ol-

Tom. XIX.

P p

trag.

traggi, alla Spagna: così il re Childeberto suo fratello diede chiarissime prove della sua fraterna benevolenza, e della sua tenera affezione verso quell'unico germe delle sue viscere, con inviare più volte a riguardo loro contra i Longobardi le sue armate in Italia. Era Maurizio meritamente disgustato di lui, perchè avendolo indotto con notabili somme d'oro a muovere le sue armi contro que' fieri nemici dell'Imperio, se n'era poi ritirato vinto da' loro ricchi e splendidi doni; e richiesto di restituire il danaro ricevuto per quella impresa; a una sì giusta e ragionevole istanza non si era degnato di dare alcuna risposta. Ma appena poté credere per la voce, che gliene giunse alle orecchie^a, che la sua sorella fosse già stata trasferita a Costantinopoli, che diede a' Messi imperiali favorevole udienza, e la mosse al suo esercito per l'Italia: nè più fece la pace co' Longobardi; e qualunque volta fu dal medesimo Imperadore richiesto del suo soccorso, si mosse contra di loro^b, finchè o visse Atanagildo, o ebbe qualche speranza di recuperare questo suo caro nipote dalle mani de' Greci: benchè le sue spedizioni contra quei Barbari avessero, come vedremo, un esito sfortunato; e di quella, di cui di presente parliamo, dice s. Gregorio di Turs, che non ne riportò verun frutto per cagion delle gare, che insorsero tra i comandanti.

CXXXVIII. Ciò non ostante, e non ostante ancora una gran vittoria, che Autari (com'è notato su l'anno quarto dell'imperio di Maurizio nella cronaca del Biclariense) riportò de' Romani; nondimeno riuscì a Smeraldo, o Smaragdo esarco imperiale di far con essi la pace, o almen di fargli desistere per qualche tempo dal trattare ostilmente ed infestare l'Italia. Di questa pace è fatta menzione nella prima delle tre lettere di Pel-

^a Greg. Tur. l. 8. c. 18.

^b vid. l. 10. c. 4. not. d.

Pelagio II. ad Elia patriarca d' Aquileja , e a' vescovi dell' Istria , separati dalla cattolica comunione per la causa de' tre capitoli . Erano già quasi trent' anni , da che i Romani Pontefici sembravano avere abbandonati que' vescovi al loro reprobò senso , nè fatto avevano , per quanto a noi sia noto , alcun passo per richiamargli all' unità della Chiesa : e correva omai l' anno nono del pontificato di Pelagio II. e nè pur esso avea dato finora veruna dimostrazione della sua pastorale sollecitudine , per rimettere quell' erranti e smarrite pecore nell' ovile . Perciò egli diede principio alla sua lettera con addurre della sua tardanza a scriver loro il vero motivo , che può ancora servire a giustificare il silenzio su questo medesimo affare de' suoi predecessori . Se vi scriviamo , dice loro , più tardi di quel che avremmo dovuto , non vogliate ciò ascrivere o a mancanza di buona volontà , o a trascuraggine e negligenza ; ma alla condizione de' tempi , che vi è ben nota , e alle angustie , in cui ci hanno tenuti i nemici della repubblica , e della Chiesa . Può forse , per valermi delle parole del Signore per la bocca del suo profeta ^a , dimenticarsi la donna del figliuolo del suo utero ? Non per tanto dovete credere , che delle nostre viscere sofferto abbiamo la divisione senza grave gemito , e senza pianto . E chi è , secondo che dice l' Apostolo , che s' infermi , e che io parimente non m' infermi ? Perciò appena l' onnipotente Dio s' è degnato di concederci per opera di Smaragdo nostro figliuolo , ed eccellentissimo Esarco , quest' intervallo di quiete , che ci siamo affrettati di scrivervi la presente , per esortarvi a metter fine alla division della Chiesa . Dopo aver messo loro dinanzi a gli occhi le prerogative della Sede apostolica fondate su le promesse fatte da Cristo a s. Pietro , che la sua Fe-

P p 2 °

de non

de non verrebbe mai meno, e che contro la Chiesa fondata sopra di lui non prevarrebbero mai le porte dell' inferno , e sul comandamento a lui fatto di confermare i fratelli , e su la cura a lui commessa di pascere tutto il gregge , e su le chiavi del regno de' cieli poste nelle sue mani ; soggiugne , che nondimeno , poichè il diavolo non si stancava di spandere delle zizzanie , ei non ricusa di abbassarsi a render loro conto e ragione della sua Fede , mediante una solenne protesta di esser pronto a difendere fino al sangue quella , che da gli Apostoli , e da' primi loro discepoli e successori propagata già nella Chiesa , era poi stata confermata ne' quattro concilj ecumenici di Nicea , di Costantinopoli , d' Efeso , e di Calcedonia , e da' sommi Pontefici suoi predecessori , e specialmente da s. Leone nella sua celebre lettera a s. Flaviano . Che dunque , dice , vi tien divisi dall' unità della Chiesa , di cui son chiuse le porte a tutte le novità , e a quanto può violare la purità , o l' integrità della Fede ? Nondimeno , soggiugne , che se tutto questo non basta a rimuovere da' loro animi qualunque dubbio , o sospetto , ei potranno inviare a Roma alcuni de' loro , cui promette di accogliere con tutta la mansuetudine e carità , e di soddisfare a tutte le difficoltà , che avranno a proporgli , e di lasciargli tornare liberamente , quando loro fosse piaciuto , alla patria . A portar questa lettera furono destinati Redento vescovo di Ferentino , e Quodvultdeus abate del monasterio maggiore della basilica di s. Pietro .

CXXXIX. Né l' autorità , nè la ragione , nè la mansuetudine , nè la dolcezza del santo Padre valsero ad espugnare l' ostinazione , o ad ammollir la durezza de' gli scismatici . Niuna risposta diedero a voce a' pontificj Legati : ma solamente gl' incaricarono d' una lettera , che avevano rinzeppata di varj testimonj de' Padri , allegati fuor di proposito , e senz' ordine , senza cri-

critica, senza giudizio, e senz' averne compreso il vero sentimento, quantunque chiaro ed espresso; di modo che poteva loro adattarsi quel detto dell' Apostolo: „ Non fanno nè di che parlano, nè di che affermano „. Conciossiachè quel che il pontefice s. Leone, e i vescovi consultati da Leone Augusto, le cui lettere erano raccolte nel codice enciclico, scritto avevano della Fede stabilita nel sinodo di Calcedonia; gli scismatici lo applicavano alle cause d' Iba, di Teodoreto, e di Teodoro di Mopsuestia; di maniera che siccome non era permesso di richiamare ad un nuovo esame il dogma delle due nature sostanzialmente unite nella persona del Verbo: così non fosse stato permesso di dubitare, se fossero infetti di alcun errore gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, e la lettera d' Iba, e la persona, e le opere di Teodoro di Mopsuestia. Or quanto ciò fosse alieno dalla mente di s. Leone, Pelagio nella sua seconda lettera a gli stessi scismatici, chiaramente il dimostra, con allegar le parole dello stesso suo santo predecessore, colle quali più e più volte nelle sue lettere protestò, che la conferma da lui fatta del sinodo di Calcedonia non si doveva intendere de' negozj o delle cause particolari trattate in esso concilio, ma solamente del dogma, e della definizione della Fede. Indi nuovamente gli esorta alla fraterna concordia, all' unità, e alla pace, senza le quali virtù, secondo l' Apostolo, nulla giovano gli altri doni; e secondo s. Cipriano, di cui riporta molti testimonj presi dal suo libro dell' Unità della Chiesa, si spanderebbe eziandio per lo nome di Cristo senza niun merito il sangue. E finalmente gl' invita ad inviare a Roma alcune persone capaci di rendere, e di ricevere la ragione; o se gli spaventan gl' incomodi di così lungo viaggio, si adunino in Ravenna per

454 ISTORIA ECCLESIASTICA A. 586.
per celebrarvi un concilio , al qual esso invierà
chi v' intervenga in suo luogo .

CXL. Quanto più il santo Padre i suoi figliuoli ribelli trattava con mansuetudine , e con dolcezza , tanto essi divenivano più contumaci e protervi ; e quanto egli più chiare prove dava loro di bontà , di pazienza , e di umiltà , tanto più eglino si ostinavano nella malizia , e imperversavano , e divenivano altieri . Questo è , di che sua Santità si lamenta nel principio della sua terza lettera a gli stessi scismatici della Venezia , e dell' Istria , perchè avendogli invitati a mandare a Roma alcuni de' loro , capaci d' intendere , e disposti ad ammettere la ragione in un esame pacifico di tutte le loro difficoltà nella causa de' tre capitoli ; essi gli avevano accompagnati con una lettera apologetica del loro scisma , che dimostrava in essi non un animo docile , e disposto ad arrendersi alla ragione , ma fermo ed ostinato nel suo perverso giudizio . Or questo , dice il santo Padre , che mi dimostra , quanto voi presumete della vostra sapienza , non ho potuto vedere senza grande ammirazione e dolore . Nelle mie lettere , quanto a me pare , non vi diedi se non esempi di umiltà , e contrasfegni di amore . Ma nella vostra risposta non apparisce una scintilla di carità : nè d' una stilla di dolcezza son conditi i vostri discorsi , nè vedo in essi niuna apertura , o disposizione alla pace . Che cosa dunque ho da fare , se non rivolgermi per cagion vostra alle lacrime ? mentre vedo per una parte il leone , che ruggisce , e va in cerca di chi divori , e per l' altra una porzion del mio gregge fuor dell' ovile , e però esposta a' suoi morsi ; vedo i sarmenti recisi dalla vite , e inariditi , e però destinati alle fiamme ; vedo gli operai , che faticano , e sudano fuor della vigna , e però senza speranza di frutto , e di veruna mercede . Vedo in fine la terra minacciata dalle più fiere burrasche , e ch' è per esser sommersa

merfa in un diluvio di mali; e voi fuggire, e tenervi lungi dall' arca. „ Chi dunque, per usar le parole di Geremia*, darà al mio capo dell'acqua, e a' miei occhi un fonte di lacrime, „?

Dopo queste, e altre simili affettuose espressioni del suo dolore, si applica il santo Padre a confutare i loro argomenti contro la condanna de' tre capitoli. E in primo luogo più amplamente di quello, che fatto avesse nella lettera precedente, dimostra, com' eglino abusavano d' un gran numero di testi del pontefice s. Leone in confermazione del sinodo di Calcedonia, di modo che non lascia luogo di dubitare, doverli intendere della sola definizione della Fede, e non de' gli altri affari discussi nel medesimo sinodo, quali erano tra gli altri le cause della lettera d' Iba, e de' gli scritti di Teodoreto, e molto meno di quegli di Teodoro di Mopsuestia. S' erano in vero alla condanna di essi (e questo era l' altro argomento, che opponevano gli scismatici) opposti da principio Vigilio, e gli altri vescovi dell' Occidente. Sua Santità risponde, esser cosa ben degna di maraviglia, che un tale argomento, che anzi avrebbe dovuto incitargli ad abbracciar la condanna di quei capitoli, producesse ne' loro animi un effetto contrario. Vigilio, e gli altri vescovi Occidentali tardi conobbero per ignoranza della Greca favella la verità; e finchè non l' ebbero conosciuta, si crederono in obbligo di opporsi a tutti gli sforzi de' gli Orientali, e si esposero a soffrirne le ingiurie, e i più orrendi strapazzi. Se dunque poi si arrenderono, non debbe ciò imputarsi a leggerezza di animo, ma all' aver essi finalmente compresa la verità. Onde il loro consentimento tanto debb' essere di maggior peso, quanto essi furono ad acconsentir più difficili: essendo giusto di credere, che dopo tanti combattimenti il solo

solo motivo di rendere il dovuto omaggio alla verità conosciuta potè fargli desistere dalla pugna.

Ma non contento Pelagio di stare su le difese, e colle risposte date a gli argomenti de gli avversarj di aver dissipate le loro macchine, e di avergli disarmati, passa ancora a direttamente combattergli, ed investirgli; facendo loro vedere, quanto inutilmente, e a torto e irragionevolmente si affaticavano, fino a separarsi dalla comunione della Chiesa, per la difesa della lettera d' Iba, e de gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, e di quegli di Teodoro di Mopsuestia: de' quali perciò mette in veduta varj testi favorevoli a Nestorio, e alla Nestoriana eresia, e specialmente dell' ultimo molti luoghi come contenenti delle bestemmie contra il nostro Signore, e nostro Dio Gesù Cristo. Non farà fuor di proposito trascrivere in questo luogo uno, o due di quei testi di Teodoro, che da Pelagio sono addotti per saggi delle sue bestemmie contro la persona di Cristo. „ Quel che è scritto di lui, cioè di Gesù Cristo, dicea il citato empio Scrittore*, che era condotto dallo Spirito, ci dà apertamente a vedere, che da esso, cioè dallo Spirito di Dio egli era governato, da esso era confortato ad efficacemente volere quel che gli era proposto, da esso guidato a far quello che bisognava, da esso istruito di quello che conveniva, da esso era colle sue interne ispirazioni corroborato, onde avesse forze bastevoli a sostenere quel duro combattimento, secondo che dire s. Paolo: „ Quei che sono mossi dallo Spirito di Dio, essi sono i figliuoli di Dio „ . Qual bisogno avrebb' egli avuto della cooperazione dello Spirito, se fosse in lui stata in luogo di anima la divina natura, come pretendono i discepoli di Apollinare? Conciossiachè la divinità dell' Unigenito non aveva bisogno del-
lo

* Ex l. 3. cont. Apollin.

lo Spirito per essere giustificata, non avea bisogno dello Spirito per vincere il diavolo, non avea bisogno dello Spirito per operare i miracoli. E poco dopo: „Come se dicesse Gesù: Io, che vedete, non posso far nulla secondo la mia natura, perchè son uomo; ma opero, perchè il Padre, che in me dimora, fa tutto: ed essendo io nel Padre, e il Padre in me; ed essendo parimente in me il Verbo unigenito figliuolo di Dio, certo è, che il Padre con esso fa le mie opere „. Non vedo, quali bestemmie noterebbe in questi luoghi di Teodoro di Mopsuestia l'autor di un nuovo sistema intorno all'incarnazione del Verbo. Secondo questo moderno Scrittore, Cristo, cioè la sua umanità, come Figliuol naturale, non del solo Padre, ma di tutta la Trinità, è in tal modo il principio di tutte le sue umane operazioni, che queste in niun modo dipendono dalla sua divinità come a lui fisicamente unita in unità di persona: onde vuole, che il loro principio efficiente siano stati ugualmente il Padre, e lo Spirito santo, e lo stesso Figliuolo eterno di Dio. Onde parimente ne segue, così avere avuto bisogno l'uomo Dio, o il figliuol naturale delle tre divine Persone, come ne hanno bisogno gli altri uomini, d'essere governato dallo Spirito santo, d'essere assistito dallo Spirito santo, e d'esser mosso e confortato dallo Spirito santo per far quello che conveniva, per operare i miracoli, per trionfare del diavolo. Or questo appunto è quel che insegna ne' riferiti luoghi, dati da Pelagio per saggio delle sue bestemmie, Teodoro di Mopsuestia. Non che sia una bestemmia, o che il lodato sommo Pontefice abbia tenuta per tale, che le umane azioni di Cristo dipendessero dalla grazia dello Spirito santo, e dal concorso universale di tutta la Trinità come da cagione efficiente: ma dovea riguardare come un sentimento contrario alla dottrina cattolica, che quelle azioni non dipendessero ancora, come da prin-

cipio particolare ed intrinseco, dalla Persona del Verbo, che ad esse applicava, e moveva l'umanità, come un istrumento alla stessa sua Persona sostanzialmente congiunto, in quella guisa che l'anima applica e muove alle azioni corporali le facoltà, e le potenze del corpo: onde non possa dirsi senza bestemmia, ed errore, che Cristo così avesse bisogno della grazia dello Spirito santo, come ne hanno bisogno gli altri uomini; e che delle umane operazioni di Cristo non altrimenti fosse principio efficiente la Persona del Verbo, che la Persona del Padre.

Dopo l'allegazione de' riferiti ed altri simili testi di Teodoro di Mopsuestia, affinchè niuno avesse a mettere in dubbio, se fossero veramente di lui quegli errori; il santo Padre con i testimonj di molti gravissimi autori dimostra, esser egli stato sempre tenuto per uno Scrittore infetto di eretiche novità. Tal fu il giudizio, che di lui, e de' suoi scritti formarono i vescovi dell' Armenia a Proclo di Costantinopoli, e questo santo arcivescovo nel suo tomo a i medesimi Armeni. Così ancora ne giudicarono e Giovanni vescovo d' Antiochia, e s. Cirillo vescovo d' Alessandria, e Rabbula vescovo d' Edeffa, ed Esichio prete di Gerusalemme nella sua storia ecclesiastica, e i due Imperadori Teodosio I. e Valentiniano I. nelle loro leggi promulgate ugualmente contra Nestorio, e contra il medesimo Teodoro. Onde sua Santità finalmente conchiude: Chi dunque dopo tanti testimonj può mettere in dubbio, esser veramente di lui le riferite bestemmie? E chi dopo averlo conosciuto per autor di tali bestemmie, può negare, esser egli stato meritamente dannato? Indi passa a mettere in veduta gli errori sì della lettera d' Iba, sì de' gli scritti di Teodoreto contra i dodici capitoli di s. Cirillo; de' quali scritti di Teodoreto dice, non potersi difendere se non per una specie d' infanzia, da poi che egli
stef-

stesso tacitamente gli avea condannati sì nel pronunziare l'anatema contro Nestorio, sì nel consenso da lui prestato alla Fede del concilio di Calcedonia. Qualche altra difficoltà era anche stata proposta a voce da' Legati de' gli scismatici; a che pure si truova la risposta nella medesima lettera di Pelagio. E però dice su la fine di essa di aver molto parlato, perchè a molte cose avea voluto rispondere. E nondimeno soggiugne d'essere stato succinto, perchè de' gl' innumerabili testimonj de' Padri, che avea in pronto, per non arrecar tedio a' lettori, pochi ne avea trascelti; ma non gli rincresce di replicare quel che avea già detto di sopra, che avea sempre tenuta, e terrebbe, anche in faccia alla morte, per inviolabile, non men di quelle di Nicea, di Costantinopoli, e d'Efeso, la definizione del sinodo di Calcedonia. Non vogliate adunque, ei conchiude, da quì innanzi fuggire la comunione de' Fedeli, affinchè la presente lettera, che scritta abbiamo per vostro bene, non si abbia da rivolgere in testimonio contra di voi. Quanto a noi, dopo le parole ricorriamo al Signore, e con quante lacrime ci è possibile di spargere, lo preghiamo, che quanto da noi si dice, per animarvi ad abbracciar la concordia, esso colla mano della sua intima ispirazione l'operi ne' vostri cuori. La loro troppo colpevole pertinacia gli rende, come vedremo, immeritevoli, che dal Signore fossero esaudite le preghiere, e le lacrime del buon pastore.

CXLI. Le riferite tre lettere benchè portino il nome di Pelagio I, nondimeno è comune opinione de' gli Scrittori, che siano state composte, e scritte a nome di esso da s. Gregorio. Non era stata così breve la dimora di questo Santo in Costantinopoli, come hanno creduto que' [che si sono immaginati, esser egli stato richiamato a Roma, tosto che vi fu giun-

ta la nuova della morte di Tiberio, ed essergli succeduto Maurizio. Primieramente ciò non si accorda con quel che abbiamo da s. Gregorio di Turs^a, di aver esso Gregorio, certamente mentre era in Costantinopoli, tenuto sul sacro fonte il figliuolo di questo Imperadore, che dovè nascergli il nono mese dopo la sua esaltazione all' Imperio; avendo egli nel tempo stesso e sposata Costantina figliuola del suo predecessore, e assunta la porpora, e la corona. Abbiamo inoltre una lettera scrittagli da Pelagio sotto i quattro di Ottobre della terza indizione, cioè dell' anno 584. in cui gl' ingiugne di rimandare a Roma s. Massimiano abate del monasterio di sant' Andrea; il quale però non potè far vela da Costantinopoli se non circa il fine del medesimo anno; e s. Gregorio, che non aveva per anche avuto ordine di tornarsene, dovè restarvi per una buona parte del seguente anno, e solamente verso la fine di esso essere di ritorno alla patria; ove giunse carico di ricchi tesori, che avea ricevuti in dono dal medesimo Imperadore, non già di argento, d' oro, e di gemme, ma di molte insigni reliquie, e specialmente d' un braccio dell' Apostolo s. Andrea, e della testa di s. Luca, onde arricchì il suo monasterio di Roma:

CXLII. Questo fu come il porto, ove il Santo tornò di nuovo a ritirarsi con animo di passarvi il rimanente de' suoi giorni nella quiete delle celesti contemplazioni, lungi dal tumulto e dallo strepito de' gli affari. Ma la Chiesa troppo aveva bisogno de' suoi talenti, e dell' assistenza d' un uomo, cui la divina provvidenza arricchito aveva di tanti lumi, non perchè servisse solamente di fiaccola a un piccol numero di monaci, ma ancora perchè spandesse a guisa d' un Sole su tutto l' Universo i suoi raggi. Pelagio, che dell' opera di lui si era così utilmente valutato, e

to, e con tanto decoro della Chiesa Romana, nella sua legazione a Costantinopoli, non volle privar se medesimo, e la Sede apostolica del suo servizio, e lasciare in ozio i suoi talenti, e i suoi lumi. Però comunemente si crede, che siccome nello scrivere le loro lettere apostoliche si eran talora valuti s. Damaso di s. Girolamo, e di s. Prospero s. Leone; così Pelagio si sia valuto della penna di s. Gregorio. Paolo diacono espressamente lo attesta * d'una delle tre lettere a gli scismatici della Venezia, e dell'Istria: ed è verisimile, che abbia avuto in veduta la terza, che le altre due poteva aver fatte quasi obbliare, perchè erano in essa trattati gli stessi punti, e la stessa causa de' tre capitoli, ma molto più di proposito, e con maggior copia d'crudizione. Ma di qualunque di esse abbia voluto parlare il mentovato Istoric delle geste de' Longobardi; non potendo mettersi in dubbio, essere tutte tre della medesima mano; per attribuirle tutte a s. Gregorio, basta essere persuaso, che d'una almeno egli sia stato l'autore. Ora a rendercene persuasi, tanto più è stato valevole il testimonio del citato Scrittore, quanto in esse più chiaramente risplendono e lo stile di s. Gregorio, e il metodo a lui familiare nell'interpettazione de' testi delle divine Scritture. E tanto più perchè nelle lettere, che poi scrisse creato sommo Pontefice, o a gli stessi scismatici, o agli altri, che esitavano su la condanna de' tre capitoli, usa le stesse espressioni di carità verso i nemici della pace, e verso gli animi vacillanti, e irrisolti una somigliante indulgenza di pietoso medico, e di buon padre.

CXLIII. Le sue ingerenze ne gli affari pubblici della Chiesa non impedirono s. Gregorio dal vegliare eziandio sopra il suo monasterio, e su l'esatta osservanza della regolar disciplina.

Qq 3

spe-

specialmente da poi che pregato , e anzi forzato da' monaci , per l' assunzione di s. Massimiano al vescovado di Siracusa restati senz' abate , n' ebbe accettato il governo . Della qual cosa non ci permette di dubitare il medesimo s. Gregorio nel libro quarto de' suoi dialoghi^a , ove descrive la morte di Giusto monaco di quel monasterio , che dice essere avvenuta , quando quel fatto scriveva , già da tre anni , cioè poco prima della sua esaltazione al sommo pontificato . Quel monaco , che , come perito nell' arte medica , era stato solito di assistere nelle sue abituali indisposizioni il medesimo s. Gregorio ; gravemente infermatosi , quando si vide in pericolo della vita , a F. Copioso suo fratello germano , e parimente monaco , confidò di avere appresso di se tre monete di oro , che tenea nascose tra' vasi delle sue medicine . Fattone consapevole s. Gregorio , ne provò un estremo cordoglio , e non men risoluto di provvedere all' eterna salute dell' infermo , che di dare in lui un memorabile esempio a quei che restavano in vita ; chiamato a se F. Prezioso , che era proposto del monasterio : Vedi , gli disse , che niun de' frati si accosti al letto del moribondo , e che nè pure una parola di consolazione egli oda dalle lor bocche . Di questa durezza de' monaci verso di lui il suo fratello gliene dirà la cagione , cioè che era da tutti abbandonato e aborrito per cagione de' tre soldi d' oro , che avea tenuti nascosti . Onde almeno ne gli ultimi periodi della sua vita , conosciuta la gravità del suo fallo , e conceputone un condegno dolore , ne ottenga colle sue lacrime dalla divina misericordia il perdono . Quando poi sarà morto , non deporrete nella comun sepoltura , ove riposano i corpi de gli altri monaci , il suo cadavere : ma farete in un letamajo una fossa , e in quella getterete
il

il suo corpo, e sopra di esso le tre monete che ha lasciate; e tutti ad una voce direte: „ Il tuo danaro sia teco in perdizione „. E così il coprirete di terra. Quanto il santo abate ordinò, tutto fu puntualmente eseguito; e col doppio frutto, che egli si era proposto, di giovare con quell' esempio di severità non meno al monaco ch'era per morire, che a quegli che rimanevano in vita: poichè quegli conobbe, e pianse amaramente il suo fallo: e questi ne furon talmente turbati, e ne concepirono tal timore, che posero in comune eziandio le cose più meschine ed abiette, e di niun valore, e delle quali era stato loro regolarmente lecito l'uso.

Indi a trenta giorni si mosse il Santo a pietà dell' anima del defunto, e pensò a trovar qualche mezzo di liberarla dalle sue pene. Pertanto chiamato di nuovo a se lo stesso Prezioso: Essendo omai, gli disse, gran tempo, da che F. Giusto arde, ed è cruciato nel fuoco; dobbiamo usare verso di lui qualche sorta di carità, e prestargli, per quanto ci è possibile, il nostro ajuto, onde sia libero dalle sue pene. Va' dunque, e per trenta giorni continovi offerisci per la sua anima il sacrificio; di maniera che non passi alcun giorno, nel quale non sia per la sua liberazione immolata al Signore la salutare ostia. Compiuti quei trenta giorni, la notte seguente comparì Giusto al suo fratello Copioso. Come questi lo vide: Che è di te, fratello, il richiese, e come te la passi? Finora, quegli rispose, sono stato male, ma di presente sto bene, perchè in questo giorno ho ricevuta la comunione. Copioso narrò a' monaci la visione, i quali indi compresero, che il medesimo Santo, che quel loro fratello avea lasciato morire quasi sotto l' anatema, e sotto i colpi d' una sì severa sentenza, lo avea poi riscattato dalle sue pene col prezzo della salutare obblazione. Indi ebbero l' origine i trentesimi di messe per gli defunti.

CXLIV. Daremo fine al racconto delle cose nel presente anno accadute colla celebre vittoria dall' esercito imperiale riportata contro i Persiani. Delle armate Orientali Maurizio dato aveva il comando a Filippico suo cognato ^a, e marito di Gordia sua sorella, il quale, come uomo studiosissimo, e avidissimo di leggere, e d' imparare ^b, aveva appreso l' arte militare per la lezione de' gli antichi Scrittori; onde fu l' esempio di Scipione Affricano, il quale, mentre Annibale devastava l' Italia, avea pensato a portare la guerra in Affrica; concepì esso pure il disegno di penetrare nel paese nemico, e di fare il teatro della guerra le provincie appartenenti alla Persia. Cardarigano, comandante dell' armata Persiana ^c fece per mezzo d' un suo Legato fare a Filippico delle proposizioni di pace, che furono rigettate con indignazione, e disprezzo, cotanto erano indegne della maestà dell' Imperio. Quanto il superbo Cardarigano disprezzava i Romani ^d, altrettanto erano essi temuti dalle sue truppe. Per render loro il coraggio, consultò le sue pitonesse, che per parte de' loro numi lo assicurarono d' una compiuta vittoria. E tanto potè in quella credula gente la loro fallace promessa, che andarono a trovare i nemici per combattergli, portando seco una gran provvisione di ceppi parte di legno, parte di ferro, per aggravarne la moltitudine de' gli schiavi. All' opposto Filippico ^e, posta nell' ajuto di Dio tutta la sua fiducia, un simile affetto volle ancora eccitare ne' gli animi de' soldati. Egli aveva portato seco all' armata una di quelle immagini del nostro Signore e Salvator Gesù Cristo, che sempre furono in una somma venerazione, perchè era appreso gli antichi costante fama e tradizione, non essere state o tessute, o dipinte per arte
uma-

^a Theophylact. l. 1. c. 13.

^b *ibid.* c. 14.

^c *ibid.* c. 15.

^d *Id.* l. 2. c. 2, ^e *ibid.* c. 3.

umana , o per le mani de gli uomini , ma esser venute dalla stessa mano di Dio . Una dunque di queste immagini Filippico prima della battaglia portò in giro intorno a tutto l' esercito , e con questa sacra cerimonia risvegliò ne' soldati un generoso ardore , e una insospugnabile alacrità . Indi passato in mezzo all' esercito , non potè contenere le lacrime , che gli erano espresse da gli occhi da un sentimento d' umanità eccitatogli nell' animo dal pensiero , che erano per esser quei campi indi a poco ingombrati di cadaveri , e inondati di sangue . La qual cosa nondimeno non l' impedì dall' esortare con tal forza ed efficacia i soldati a combattere virilmente , che le sue parole poterono a' pronti ed animosi aggiugnere un nuovo impeto , e de' timidi ed infingardi animare la dappocaggine , e mettere in moto ed in ardor la lentezza . Quell' immagine del Signore, Filippico inviò a Simeone vescovo d' Amida , che era in quel tempo nel castello di Mardi ; ove quei , che erano con lui , tutto quel giorno offerirono a Dio con gran copia di lacrime ferventissimi voti , affinchè la vittoria si dichiarasse in favor de' Romani . E così in fatto seguì dopo un duro combattimento ; e a riportar de' nemici una compiuta vittoria grandemente contribuì una voce con chiarissimo suono sparsasi tra i Romani d' investire e trafiggere colle lance i cavalli Persiani . Quella voce , che risonò per tutto il campo nel calor della mischia , fu creduta uno strattagemma d' un uffiziale per nome Stefano . Ma egli di ciò interrogato dopo la battaglia , con giuramento negò d' esserne stato l' autore . Né ebbe animo , soggiugne l' Istoric , di usurparsi di questo fatto la gloria , con attribuire a suo pensiero e ritrovamento , quel che era stato una special provvidenza , e avvertimento del cielo , che volle con

ciò

ciò dimostrare, quanto ad ottenere la vittoria avessero contribuito la pietà di Filippico, e i ferventi voti, e le lacrime de' Fedeli. Tre furono appresso gli antichi le immagini non manofatte di Cristo. L' Edessena, che è fama, essere stata dallo stesso Cristo inviata ad Abgar re di Edessa. La Camulanienese, così denominata da una città della Cappadocia, donde poi (come pur la prima da Edessa) fu trasferita a Costantinopoli; e di essa è fatta menzione nell' Azione quinta del secondo sinodo di Nicea. Eraclio Imperadore ad essa ebbe ricorso l' anno decimo del suo imperio, e la fece processionalmente portare in giro intorno all' esercito nella guerra contra i Persiani. In onore di amendue fu da' Greci istituita una festa; cioè in onor della prima a i sedici, e della seconda a i nove di Agosto. La terza immagine non manofatta fu appellata Veronica; e questa fu, che Filippico espose alla venerazion dell' esercito prima della mentovata battaglia contro i Persiani. Veronica, cioè la vera immagine di Cristo, fu eziandio nominato il Sudario, che si venera in Roma nella basilica di s. Pietro; e che indi era ciascun anno la prima Domenica dopo l' ottava dell' Epifania del Signore portata alla chiesa di santo Spirito in Sassia. Stefano I. come intese, essere Aistulfo re de' Longobardi entrato a mano armata ne' territorj di Roma, istituì solenni preghiere; e l' immagine del Salvatore, non fatta per mano d' uomini, ma formata coll' impression del suo volto, portò processionalmente coll' ajuto di altri vescovi su le spalle, e a piè nudi, alla basilica di santa Maria al Presepio.

FINE DEL LIBRO XLIII.

▲▲▲▲▲▲▲▲

2563245

INDI-

a Vid. Pag. 47. 386. n. 31.

▲▲▲▲▲▲▲▲

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE
IN QUESTO TOMO.

*Il primo numero significa le Pagine, e il secondo
i Paragrafi.*

A

A Ddarmane generale de' Persiani. Conquiste, e guasti
da lui fatti nelle provincie dell' Imperio. 283. segg.

xxxix.

Addo. V. Eterio.

Agila, o Agilane Ariano. Sua temerità nel disputar della
Fede con s. Gregorio di Turs: Sua pertinacia: Pericolo-
samente malato si converte. 256. segg. Lxxxix.

Alboino re de' Longobardi. Suo valore, e sua potenza:
E' ostinato nell' Ariana eresia. 132. segg. Lxxvii. V. s.
Nicezio di Treveri. Lascia i suoi Stati agli Avari, e vie-
ne ad occupare l' Italia: Gente da lui condottavi: Trat-
ta umanamente Felice di Trivigi: Sue conquiste. 214.
cxxx. segg. Dopo lungo assedio prende Pavia: Ritratta
il fatto giuramento di ucciderne tutti i cittadini, e per-
chè. 237. segg. vi. Resta vedovo, e sposa Rosmonda, fi-
gliuola del re Cunimondo ucciso in battaglia: Sua strana
barbarie verso di esso: E' assassinato per opera di sua mo-
glie. 246. segg. xiii. Tempo della sua morte. 249. xv.

Alemanni: Loro religione, vassallaggio a' Franzesi, e di-
rozzamento. 13. vi. Si collegano co' Goti contro i Ro-
mani. ivi. V. Leutari.

Aligerno generale de' Goti. Difende Cuma con gran valore
contro Narsete, indi spontaneamente a lui la rende, e si
unisce a' Romani. 14. vii. 16. viii. Combatte con essi
contra Buccellino. 22. xi.

Ambizione del vescovado. V. Sinodo ii. di Parigi.

Ambrogio Aureliano, e Arturo, celebri re de' gli antichi
Brittanni. Loro valore, e zelo del bene della repubbli-
ca, e della Chiesa. 108. Lxvi.

Anastasia moglie di Tiberio Imp. E' dichiarata Augusta. 331.
Lxviii.

S. Anastasio d' Antiochia, In che sia simile al Sinaita, e in
che

- che no? Sue lodi: Sua generosa resistenza all' Imp. Giustiniano per difesa della Fede. 141. *seg.* LXXXI. *seg.* E' deposto, e perchè. 223. *seg.* CXXV. V. Gregorio d' Antiochia.
- S.** Anastasio Sinaita. V. S. Anastasio d' Antiochia.
- Anatema. Era più terribile della semplice scomunica. 195. CVII.
- Anatolio capo di malfattori in Antiochia. Sue scelleraggini: Tumulti del popolo ivi, e in CP. per cagione di lui, e de' suoi compagni: Estremo loro supplicio. 327. *segg.* LXVI.
- Anatolio prefetto del real palazzo in CP. Muore in un tremoto, e perchè? 78. XLVI 1.
- Antiochia. E' scossa da fiero tremoto: Sedizione del suo popolo. 327. LXVI.
- S.** Apollinare d' Alessandria. Sua ordinazione da principio riprovata, ma poi approvata da papa Vigilio: Esempio memorabile della sua compassione, e liberalità verso i poveri: Sua morte. 221. *seg.* CXXIV.
- Appello alla Sede apostolica. V. Salonio d' Ambrun.
- Aquileia. Principio del suo patriarcato. V. Milano: Pelagio 11.
- Ariani teologi. Loro probabilismo, e tolleranza di tutte le sette. 359. LXXXII 1.
- Armorica. I ss. Sansone, Maglorio, Macute, Leonoro, Brioco, Paolo di Leone, e Gilda con molti altri monaci, ed Ecclesiastici vi passano dalla Bretagna a predicarv' l' Evangelio, e perchè, e con quanto frutto? Altre cose notabili in ciò. 118. *segg.* LXX.
- Arturo re della Bretagna. V. Ambrogio Aureliano.
- Atanagildo figliuolo di s. Ermenegildo. E' lasciato in potere de' Greci. 449. *seg.* CXXXVI.
- Atanagildo re de' Visigoti in Spagna. V. Sigeberto: Chilperico.
- Avari. Lur origine, ferocia, rapacità, e sconfitta. 161. *seg.* LXXXIX. E vittoria contra il re Sigeberto. 180. XCIX.
- Audica, o Andeca, tiranno della Galizia. Suoi misfatti, e suo gastigo. 419. *seg.* CXXVI.
- Auducra regina. Sua sorte infelice. 125. *seg.* LXXI 11. 370. XCII.
- S.** Avito d' Overgne. Succede a Caurino: Sua elezione, e consecrazione, e sue virtù, 184. CII. Converte alla Fede molti Giudci, di che fa gran festa. 302. *segg.* L.
- S.** Annario d' Auserre. Chiede per parte del re Contranno, ed et-

ed ottiene da papa Pelagio 11. alcune sacre reliquie .
377. *seg.* xcvi 1.

Austrichilde moglie del re Gontranno . V. Gontranno .

Autari figliuolo del re Clefo . E' fatto re de' Longobardi 1

Prende il prenome di Flavio . 400. cxi 11.

B

B Aiano re o Cagano de' gli Avari . V. Avari : Sigeberto :
Basilica di san Germano de' prati . Descrizione di essa , e
dedicazione fattane da s. Germano di Parigi . 70. *seg.*
xlii . *seg.*

Basina figliuola del re Chilperico . Si fa monaca : S. Rade-
gonda distoglie il padre dal disegno di maritarla . 395.
seg. cx.

Belisario generale de' Romani . Sua ultima spedizione contro
gli Unni : E' invidiato . 84. *seg.* L . V. Unni . Sua morte :
Fu sempre seguitato dalla fortuna , e dall' invidia : Fa-
vola del suo accieccamento . 153. *segg.* lxxxv.

Benedetto 1. papa . Succede a Giovanni III. Calamità dell'
Italia sotto il suo pontificato . 267. *seg.* xxvi 1. Sua mor-
te . 332. lxxix.

Beni ecclesiastici . V. Sinodo 111. di Parigi .

S. Benigno martire . Sua apparizione , ed ammonizione a
s. Gregorio di Langres intorno al culto delle sue reliquie ,
67. xi .

S. Bertrichanno di Mans . V. S. Germano di Parigi .

Breano re di Brechinia . Si dice padre di ventiquattro fi-
gliuoli santi , 115. *seg.* lxxix.

Brettagna . Notizie ecclesiastiche di essa ne' primi secoli del-
la Chiesa sono poche ed incerte : Di che sia debitrice a' s.
Germano d' Ausserre , Lupo di Troies , e Severo di Tre-
veri? 110. *segg.* lxxvi . V. Ambrogio Aureliano : S. Gilda :
S. Colomba : S. Ninia : Armorica : Britanni .

S. Brieco . V. Armorica .

Britanni antichi . Loro coraggio , e costanza nella difesa
della loro libertà , e religione : Alcune colonie di essi si
stabiliscono nell' Armorica . 116. *segg.* lxx.

Brunichilde moglie del re Sigeberto . V. Sigeberto . Vendica
la morte di Galsuinda sua sorella : Sue rivalità con Frede-
gonda . 130. *seg.* lxxv 1. V. Chilperico : San Germano di
Parigi . Sue disavventure . 265. xxv. Vedova di Sigeber-
to è sposata dal principe Meroveo : n' è separata dal re
Chilperico padre di lui . 307. *seg.* lxi 11.

Eucellino , o Eutolino . V. Lantari .

Ca-

- C** Adaveri de' defunti . Ove si seppellissero . 100. LXII.
- Cardarigano generale de' Persiani . Consulta le sue pitonesse, da cui è ingannato : Sua sconfitta. 464. *segg.* CXLIV.
- Cariberto , e Gontranno figliuoli del re Clotario . Sono da lui inviati con un' armata contra Cranno lor fratello , e con qual successo . 60. xxxvii. V. Cranno . Con altri due lor fratelli, Chilperico, e Sigeberto , si dividono la monarchia Franzese : Loro indole . 92. LVII. Cariberto è re di Parigi . *ivi.* Ripudia Ingoberga sua moglie : Suoi pretesi matrimonj : Sua viltà , e pertinacia in essi : Da s. Germano di Parigi è scomunicato con Marcovefa da lui sacrilegamente sposata : Muojono amendue puniti da Dio: Figliuole di Cariberto . 122. *segg.* LXXII. 128. CVIII.
- S. Cassio di Narni. Sua singular divozione nel celebrare la messa : Predizione, e avvenimento della sua morte. 89. *segg.* LV.
- Cassiodoro. Tempo della sua morte : Catalogo delle sue opere scritte nel monasterio : Non è certo, che sia stato abate : suo elogio . 308. LIV. *segg.*
- Catone prete . Persiste nello scisma contro Cautino d' Overgne : Per ordine del re Clotario è eletto al vescovado di Turs : Il rifiuta , e gli domanda quello d' Overgne : Non ottiene nè l' uno , nè l' altro : Sua vanità , ed ipocrisia . 64. *segg.* xxxix. Sua carità verso gli appestati : Muore di peste . 182. ci.
- Cattolici . Differenza tra essi e gli eretici al letto della morte quanto alla costanza nella lor Fede . 360. LXXXIII.
- Cautino d' Overgne . Abbandona il suo gregge per timor della peste : Muore di questo male. 182. *segg.* ci. V. Catone.
- S. Cerbonio di Populonia . Condannato dal re Totila ad essere divorato da gli orsi , resta miracolosamente illeso : Sua carità : Si ritira nell' isola dell' Elba , e perchè : Sua morte , e sua profezia avverata con un miracolo nel trasportar il suo corpo alla tomba . 277. xxxv. *segg.*
- S. Cesaria . Succede all' altra s. Cesaria , sorella di s. Cesario di Arles , nel governo del monasterio da lui fondato : Sue lodi , e sua nobile lettera a s. Radegonda . 209. *segg.* cxv. V. S. Radegonda .
- Childeberto figliuolo del re Sigeberto . In tenera età è riconosciuto per re d' Austrasia . 265. xxv. E' adottato dal re Gontranno suo zio . 315. *segg.* LIX. Si unisce coll' Imp. Mau-

- Maurizio contra i Longobardi, e manca di fede. 399. seg.
cxii. Si ravvede, e fa la guerra a' Longobardi. 449.
cxxxvi.
- Childeberto re di Parigi. Invia un' ambasceria a papa Pelagio per mantenere nelle Gallie l'unità della Chiesa, e per far instituire Sapaudo d' Arles vicario apostolico nelle stesse Gallie. 46. xxv. 11. seg. E' per un disordine dolcemente ammonito dal santo Padre. 49. xxx. Sue lodi. ivi. 52. seg. xxxii. Sua liberalità co' poveri, e colle Chiese: E' da s. Germano di Parigi miracolosamente guarito da grave malattia. 55. xxxiv. seg. Cede contro voglia i suoi diritti sul regno d' Austrasia al re Clotario suo fratello. 56. seg. xxxvi. Fa congiura con Cranno contra di lui, e devasta parte della Scampagna. 59. seg. xxxvii. V. Cranno Edifica, e riccamente dota la basilica di s. Germano de' prati: Muore, ed è ivi sepolto: Elogio, e confronto di lui coll' Imp. Giustiniano, di cui è assai più lo devole. 70. xl. 11. segg.
- Chilperico re di Soissons. V. Cariberto. Suoi pretesi matrimonj. 125. seg. Lxxii. Domanda, e non senza difficoltà ottiene per isposa Galsuinda figliuola d' Atanagildo re di Spagna: Sue promesse, e dimostrazioni di stima per lei: La fa assassinare, e ripiglia Fredegonda già ripudiata: Conseguenza di tal misfatto. 127. seg. Lxxv. seg. V. Sigeberto. Sue angustie nell' ultima guerra con questo Re: Come ne sia scampato. 263. seg. xxv. E' cagione di grandi sciagure alla Francia: Sue spedizioni contro il regno di Sigeberto defunto: Sua condotta nell' incestuoso matrimonio di Meroveo suo figliuolo con Brunichilde: Sua poca religione. 305. li. segg. Suo furore contra Meroveo, e Gontran-Bosone, e suoi eccelli. 312. seg. lvi. 314. seg. lvii. 333. seg. Lxix. V. Meroveo: Sinodo v. di Parigi. Suo errore su la Trinità: Si ravvede: Sua vanità nella letteratura. 360. segg. Lxxxiv. seg. Sua condotta verso s. Gregorio di Tours calunniato. 362. segg. Lxxxvi. 365. seg. Lxxxvii. Vendetta di Dio su la sua casa. 367. Lxxxix. 368. seg. xc. Suo ravvedimento. ivi. seg. Forza più Giudei a farsi battezzare: disordini quindi nati. 373. seg. xciv. Suo raro esempio di pietà: Gli nasce un figliuolo: Viola un suo giuramento: Suo pretesto per liberarsi dal rimorso della coscienza. 392. cv. 11. seg. Ambascerie tra lui, e il re Leovigildo pel matrimonio di Rigunte con Reccaredo: Gli muore il figliuolo. 394. segg. cx. E' assassinato: Orribile suo ritratto. 403. seg. cxv.

Clefo re de' Longobardi. Succede ad Alboino. 279. xiv. E' assassinato. 265. xxvi.

Clodofinda regina de' Longobardi. V. s. Nicenzio di Treveri. Sua pietà, e morte: 246. xiii.

Clodoveo figliuolo del re Chilperico. Fredegonda sua matrigna fa morir lui, e sua madre Auduera. 370. segg. xcii.

Cloario re di Soissons. Unisce al suo contr' a ragione tutto il regno d' Austrasia, e come? Sposa illecitamente Valde-truda vedova del re Teodebaldo: E' punito da Dio con più ribellioni de' Sassoni, e di Cranno suo figliuolo. 57. xxxvi. segg. Varia sorte delle sue spedizioni contro i ribelli. ivi. V. Childeberto: Cranno: S. Nicenzio: Catone. Per la morte del re Childeberto divien monarca della Francia. ivi. 72. xliii. Vuol ricondurre alla Corte s. Radegonda: per le preghiere di s. Germano di Parigi la lascia nel suo manasterio: Si pente de' suoi eccessi: Sua morte, e suo carattere. 90. lvi. segg. V. Cariberto.

Cloario figliuolo del re Chilperico. Morto il padre, è protetto dal re Gontranno suo zio. 409. segg. cxviii.

S. Colomba abbate. Passa dall' Ibernìa nella Brettagna, e quando: Converte alla Fede i Pitti Settentrionali ivi stabilirli, e può dirsi, anche gli Scoti: Monasterj da lui fondati, onde si propaga l' istituto monastico nell' Ibernìa, e nella Brettagna: Prerogativa di quello, ov' egli è morto: Virtù, ed errore de' suoi successori. 105. segg. lxxv.

Conciliabolo di CP. in cui è deposto s. Eutichio, ed è creato suo successore nella Sede di Costantinopoli Giovanni. 143. lxxix. segg.

Conciliabolo di Toledo, ove gli Arianj determinano di non più ribattezzare gli apostati dalla cattolica religione. 352. lxxix.

Conoboro conte dell' Armorica. Si unisce col principe Cranno contra il re Cloario, e muore in battaglia. 87. lxi. V. Cranno.

Cosroe re di Persia. Invià un' ambasciata a Giustiniano Imp. per fare con esso la pace. 76. xlvii. E a Giustino suo successore sull' affare dell' imminente guerra tra essi. 235. segg. v. V. Giustino Imp: Omeriti. Sue conquiste contra l' Imperio. 283. segg. xxxix. Fa tregua con esso: La rompe, ed è sconfitto. 289. xli. segg. E' disposto a far pace con l' Imperio: Muore: Sua faccenderia: Filosofi, che a lui concorsero, e come da lui stimati: A tutti è preferito il ridicolo sofista, ed impostore Uranio. 335. lxx. segg.

Costantina Augusta. V. Maurizio.

- Costantinopoli. Castighi di Dio sopra il suo popolo : Instabilità di questo nel bene. 75. xlv. segg. V. Peste : Tremoti . Sedizione del popolo . 327. seg. Lxvi.
- Cranno figliuolo del re Clotario . Sue dori , e sue scollumatezze : Governo datogli dal padre : Sua prima ribellione da lui , e sua condotta in essa . 58. segg. xxxvii. Pronostico della sua mala sorte . 68. seg. xli. Due altre volte si ribella al padre, da cui è sconfitto , e fatto abbruciare con la moglie , e le figliuole . 85. li. seg. V. Conoboro : S. Martino .
- Critici moderni. Si riprende la soverchia libertà d'alcuni di essi nel rigettar i miracoli narrati da gravi Scrittori . 244. seg. xii.
- Croce di Cristo . V. S. Radegonda : S. Simeone Stilita .
- Crodino duca . Sua morte , e sue virtù . 391. seg. cvi. 1.
- Cuma . V. Aligerno .
- Cunimondo , ultimo re de' Gepidi . V. Alboino : Gepidi .

D

- S. **D**avid di Caerleon . Più volte invitato , interviene al concilio di Brevi , ove confonde la Pelagiana eresia , ed è eletto arcivescovo : Monasterio , e libreria da lui fondati : Città appellata col nome di lui : Tiene un sinodo : Propaga la disciplina monastica , e le scienze : Suoi discepoli , e suoi genitori : 114. Lxviii. seg.
- Disabulo re de' Turchi . V. Giustino Imp.
- S. Disciola monaca . Sua morte , e notabili circostanze di essa . 367. seg. xc.
- Domenica . Canone del sinodo ii. di Macon su la osservanza di essa . 433. seg. cxxxi.
- S. Donato abate . Passa dall' Affrica in Isagna , e perchè : Vi fonda il monasterio Servitano : Muore : Suoi miracoli : Come sia stato il primo ad introdurre l' uso della monastica regola nelle Spagne . 101. seg. Lxi. 11. seg.
- S. Dubricio di Caerleon . Istruisce nella pietà , e nelle lettere la gioventù : Tiene un concilio a Brevi contro la Pelagiana eresia , e vi rinunzia la dignità vescovile , che si conferisce a s. David suo discepolo . 113. Lxvii. seg.

E

- E**clesiastici . Canoni del sinodo ii. di Turs su la onestà , buona , fama , e pace loro . 191. segg. cvi.
- Egidio di Rems . V. S. Gregorio di Turs . Erge contra i canoni un nuovo vescovado : Querele di Pappolo di Sciar-
Tom XIX. R r tres.

- tres, e sentenza del sinodo di Parigi *contra di lui*. 255. *seg.* xx.
- Elmigiso scudiere del re Alboino. V. Rosmonda.
- S. Eltuto abate. Sua floridissima scuola nella Brettaga: Più celebri suoi discepoli. 116. LXX.
- S. Equizio abate. Libera miracolosamente i monaci del suo monasterio dalle mani de' Longobardi. 275. *seg.* xxxiii.
- S. Ermenegildo martire, figliuolo del re Leovigildo Ariano. E' fatto re della Betica: Sua conversione per opera d' Ingonde sua moglie, e di s. Leandro di Siviglia. 351. *seg.* Lxxvi. Guerra del padre contra di lui per tal conversione. 354. Lxxx. 356. Lxxxii. Sue disavventure in essa guerra, e suo martirio. 415. cxxiii. *seg.*
- Eterio, e Addeo, illustri personaggi. Sono decapitati, e perchè: Vendetta divina sopra di loro. 170. *seg.* xcv.
- S. Eufronio di Turs. Sua elezione, e ordinazione, e sua nobiltà. 66. xxxix. Supplisce al difetto di Maroveo di Poitiers nella traslazione d' alcune sacre reliquie. 205. *seg.* cxii. Sua morte. 252. xvi. V. Sinodo II. di Turs.
- Eurico, o Eburicio, figliuolo di Mirone re di Galizia. Succede al padre: Sue disavventure. 419. *seg.* cxxvi.
- S. Eutichio di CP. Perchè si oppone all' Imp. Giustiniano in difesa della Fede, è perseguitato, e deposto, e inviato in esilio: Sua generosa condotta in ciò. 141. Lxxix. *seg.* Miracoli operati da Dio per lui. *ivi*. E' richiamato alla sua Sede: Suo festivo ritorno a CP. ove fa cessare la peste. 324. *segg.* Lxv. Furore del popolo contra di lui, e perchè. 329. Lxvi. Suo errore su la risurrezione de' morti, e suo ravvedimento: Sua ultima infermità, e sua morte, e notabili circostanze di essa. 379. *seg.* xcix. *seg.* V. S. Gregorio Magno: Maurizio.
- S. Eutichio martire. Sua apparizione a s. Redento di Ferentino, cui predice gravissime calamità dell' Italia. 178. xcvi.

F

- F** Ellice di Trivigi. V. Alboino.
- Filippico generale de' Romani. Sua pia, e generosa condotta, e insigne vittoria contra i Persiani. 464. *segg.* cxliv.
- S. Fortunato. V. S. Venanzio.
- Francia. Insoliti segni di molte sue calamità: Strage de' suoi popoli per le guerre, e per la peste. 179. xcvi. *segg.* Lettera di quattro santi vescovi a' loro diocesani per impe-

- impetrar da Dio la liberazion dalla peste . [185. seg.](#) c111.
 Guerre civili ad essa funestissime . [257. xx1. segg.](#) [305. 21. segg.](#) [424. segg.](#) cxxix. Vi passano dall' Italia i Longobardi , e vi fanno danni gravissimi . [279. seg.](#) xxxv11.
 Franzesi . Elogio fatto loro dall' istorico Agazia . [10. seg.](#) [15.](#) V. Leutari . Avanzi dell' antica loro barbarie sul divorzio , e il duello . [124. seg.](#) Lxx111. E delle paganiche superstizioni tra essi . [189. seg.](#) cv.
 Fredegonda regina . V. Chilperico . Sua vil nascita , suoi talenti , ambizione , vicende , e misfatti . [126. Lxx111. 129. segg.](#) Lxxvi. V. Brunichilde . Fa assassinare il re Sigeberto . [264. xxv.](#) V. Sinodo v. di Parigi . Sua vendetta contra Leudaste . [366. seg.](#) Lxxxv111. E' punita da Dio : Suo ravvedimento , e nuovi suoi eccessi . [368. xc1. seg.](#) Morto Chilperico , ottiene la protezione del re Goutran-
 no . [409. seg.](#) cxv111. E' rilegata in un villaggio . [414. cxx1.](#) Tenta di far assassinar Brunichilde , e il re Childe-
 berto suo figliuolo . [420. seg.](#) cxxv11. E il re Contranno . [441. seg.](#) cxxxiv. Fa assassinare s. Pretestato di Roano : Altri suoi attentati . [443. segg.](#) cxxxv.
 Fronimo d' Agde . E' perseguitato dal re Leovigildo : Passa al vescovado di Vence . [418. seg.](#) cxxx11.
 Frontone di Milano . V. Lorenzo di Milano .

G

- G Alsuinda regina . V. Chilperico . Abbiura l' Arianesimot
 E' assassinata : Sua virtù manifestata da [Dio. 128. Lxxv. seg.](#)
 Gepidi . Regno loro distrutto da Alboino re de' Longobardi . [246. x111.](#)
 S. Germano d' Aufferre . V. Bretagna .
 S. Germano di Parigi . Saggio della sua vita fino al vescova-
 do: Sue virtù in questo, e specialmente sua carità verso i po-
 veri : Suoi miracoli . [53. xxx111. segg.](#) V. Basilica di s. Ger-
 mano: Clotario: Cariberto. Scrive alla regina Brunichilde,
 per indurre il re Sigeberto alla pace col re Chilperico . [259. segg.](#) xx11. Predice al re Sigeberto l' estrema sua disav-
 ventura . [263. seg.](#) xxv. Sua morte , nuovi suoi miracoli ,
 suo epitaffio , e legato fatto in onore del suo sepolcro da
 s. Bertriccanno di Mans . Suoi scritti . [301. seg.](#) xl1x.
 Gesù Cristo : Sue prerogative , espresse nella Scrittura ,
 falsamente interpretata da un moderno Autore . [357. seg.](#) Lxxx111. Suo modo di operare dallo stesso Scritto-
 re erroneamente spiegato . [457. seg.](#) cxL. Sue im-
 R r a magi-

- magini non manofatte appreffo gli antichi . 466. cXLIV.
- S. Gilda abate . Perchè fi chiami il Badonico . Defcrive , e deplora lo ftato miferabile della Brettagna Meridionale : Sue invettive contra i principi , giudici , vefcovi , e gli altri Ecclefiaftici di effa . 107. *fegg.* LXVI. Sue gelfe . 120. *feg.* LXX. V. Armorica .
- Giovanni d' Aleffandria fuccelfore di s. Apollinare . Sua ordinazione riprovata da s. Anaffafio d' Antiochia . 223. cXXV.
- Giovanni di Coftantinopoli . Succede a s. Eutichio iniquamente depofto . 143. LXXIX. Sua morte , e fue opere . 323. *feg.* LXIV.
- Giovanni di CP. detto il Digiunatore . Succede a s. Eutichio defunto . 385. cI. V. Maurizio : S. Eutichio .
- Giovanni II. L. papa . Succede a Pelagio : Compie , e confacra la chiefa de' ss. Apoftoli . 88. LII. V. Salonio d' Ambrun . Tempo del fuo pontificato , e fuo morte . 267. xxvII.
- Giulliniano generale de' Romani . Suo poderofa efereito , e fuo infigne vittoria , e fue prede contro il re Cofroe . 290. *feg.* XLII. Gli è tolto il comando delle armate , e perchè . 332. LXXVII.
- Giulliniano Imp. Sue ufarpazioni nell' elezioni dei vefcovi , e de' Papi : Nuova forma da lui introdotta nell' eleggere i quefti . 29. xVI. *feg.* V. Vigilio . Perfequuta i vefcovi Africani , pertinaci nella difefa de' tre capitoli . 32. *fegg.* XI. Fine della fuo guerra contro i Goti . 23. xII. V. Narfete : Childeberto . Fa la pace con Cofroe re di Perfia . 76. XLVI. Sua perniziofa difattenzione al governo . 83. XLIX. Cade nell' erefia de' Incorrupticoli , e tenta d' infettarne la Chiefa : Origine della fuo caduta : Sue violenze contra s. Eutichio di CP. , che gli fi oppone . 138. LXXVI. II. *fegg.* E contra s. Anaffafio d' Antiochia per la fteffa ragione . 145. LXXXI. *feg.* Sua morte : Giudizio d' Evagrio fu effa : Condotta della Chiefa verfo la fuo perfona . 150. *fegg.* LXXXIV. Suoi debiti immenfi . 160. LXXXIX.
- Giullino II. Imp. Succede a Giulliniano . Felici principj del fuo governo e per la repubblica , e per la Chiefa : Suo contegno co' Legati de' gli Avari : Riffabilifce la dignità confolare , e ne prende le infigne , e quando : Cofe notabili nella fuo professione della Fede . 160. LXXXIX. *fegg.* Difvia dal buon cominciamento : Suoi vizj , ed orribili eccelfi . 168. xcI. II. *feg.* Sua iniqua legge ful divorzio . *ivi.* Invia molte facre reliquie a s. Radegonda . 204. cXI. Fa deporre s. Anaffafio d' Antiochia , e perchè . 223. *feg.* cXXV. Sua condotta , e del re Cofroe nel riaccenderfi la guerra

- guerra *22* l' Imperio, e la Persia: Principj e cagioni di essa guerra: Scambievole legazione, ed alleanza tra lui, e Disabulo re de' Turchi. *231. l. segg.* Sua temeraria impresa contra di Cosiue, e sue perdite: Sua frenesia, e suo mirabile ragionamento a Tiberio, che crea Cesare. *282. xxxix. seg.* Sua legge contra i Samaritani. *293. seg. xlii.* Innalza Tiberio alla dignità d' Augusto, e gli dà sensatissimi avvertimenti a Muore. *330. seg. lxxvii.*
- Giustino parente dell' Imp. Giustino *11.* E' da lui tradito, e fatto iniquamente morire. *169. seg. xciv.*
- S. Gliceria martire. Venerazione delle sue reliquie, e unguento supernalmente da esse grondante: Cessa il miracolo, e perchè? Si fa di nuovo. *389. seg. cv.*
- Gloria Patri. Come si diceva da gli Arianì. *352. lxxix. 397. seg. cxii.*
- Gondebado, preteso figliuolo del re Clotario *I.* Sua varia sorte, e sua morte. *424. seg. cxxix. V. Gontranno.*
- Gontran-Bosone generale d' armata del re Sigeberto. E' perseguitato dal re Chilperico, perchè creduto autore della morte del principe Teodeberto: Si rievvera nella chiesa di s. Martino di Turs. *308. lxi.* Sue angustie, e suoi eccessi. *313. lvi. seg.* E' cagione di turbolenze nella Francia. *424. seg. cxxix.*
- Gontranno re di Borgogna. V. Cariberto. Prende, e ripudia successivamente più mogli, onde nascono gravi disordini. *124. seg. lxxiii.* Sua viltà ne' suoi matrimonj. *ivi.* Sua indole pacifica. *130. seg. lxxvi. V. Sigeberto.* Sua condotta co' malvagi vescovi Salonio, e Sagittario. *213. cxviii. seg.* Adotta solennemente Childeberto re d' Aultrasia, e prende le sue parti contra il re Chilperico. *315. seg. lxi.* Sua deferenza a' consigli de' vescovi. *370. xcvi. seg.* Protegge Fredegonda, e Clotario figliuolo di lei: Effetti della sua pietà. *409. cxviii. segg.* Sua infelice spedizione contra i Goti. *420. seg. cxxvii. seg.* Suoi sentimenti su essa. *ivi.* Altra sua spedizione contro la fazione di Gondebado acclamato re, e poi sconfitto: Empietà de' suoi soldati da lui detestata: Suo rispetto a' vescovi, e sua clemenza verso alcuni ribelli: Giuliva accoglienza fattagli da gli *Orleanesi.* *424. seg. cxxviii. seg.* Sua costituzione in conferma de' canoni del sinodo *11.* di Macon. *439. segg. cxxxiii.* Corre più volte pericolo d' essere assassinato. *439. seg. cxxxiv.* Ricusa di far la pace col re Leovigildo. *448. cxxxvi.*
- Gordiano padre di s. Gregorio Magno. V. quello.

Gofvinda moglie del re Leovigildo . Suo furioso zelo per l' Arianesimo . 350. LXXV 11. 354. LXXXI.

Goti . Loro memorabil battaglia co' Romani ; sconfitta , trattato di pace , e perfidia . 8. 11. *seg.* Inviano una legazione al re Teodebaldo per instigarlo alla guerra contro i Romani : Esito di essa . *ivi.* 11. v. *seg.* V. Leutari : Narsete . Fine della guerra contra essi , e del regno loro in Italia . 23. x11. *seg.* Non sono sì biasimevoli , come il volgo si crede . *ivi.*

Gregorio d' Antiochia . Succede a s. Anastasio deposto : La Sede apostolica comunica con ambedue : Elogio di Gregorio . 224. cxxv. *seg.* Furore del popolo contra di lui , e perchè . 327. Lxvi.

S. Gregorio di Langres . Sua nobiltà , sue virtù , e suoi miracoli : Sua morte , e culto delle sue reliquie . *ov.* *seg.* V. s. Benigno : s. Tetrico .

S. Gregorio di Turs . Tempo della sua ordinazione : Pregi della sua famiglia : Saggio della sua vita fino al vescovado : Sua elezione applauditissima : E' consacrato in Rems dal vescovo Egidio , e perchè ? Guarisce miracolosamente da più infermità , e singolarmente da una gravissima per opera di s. Martino di Turs . 249. xv. *segg.* V. Meroveo : Sinodo v. di Parigi . Disputa della Fede con Agilane Ariano , e col re Chilperico . 357. LXXXI 11. *seg.* E con Pisico Giudeo . 371. *segg.* xc11. E con Oppila Ariano . 397. *segg.* cx1. E' calunniato : Suoi accusatori : Sua innocenza , e lor punizione : Miracolo de' ss. Martino , e Medardo a favor d' un suo difensore . 362. LXXXV 1. *segg.*

S. Gregorio Magno . E' pretore di Roma : Lascia il Mondo , e si ritira in un monasterio , ove professa la regola di s. Benedetto : Sua lunga dimora in esso : E' creato diacono cardinale della Chiesa Romana , e da papa Pelagio 11. è inviato Nunzio a CP : Sue prerogative , e de' suoi maggiori , e specialmente de' suoi genitori , Gordiano , e s. Silvia : Monasterj da lui fondati , e tenore della sua vita alla Corte di CP . 340. LXXI 11. *segg.* Sua disputa con s. Eutichio di CP. su la risurrezione de' morti . 379. *segg.* xc1x. Torna a Roma , e quando : Vi porta seco insigni reliquie : E' impiegato ne' pubblici affari della Chiesa : Governa il suo monasterio : Suo fatto memorabile con un monaco proprietario . 459. *seg.* cxL 1. *segg.*

I

I Mmagini sacre . V. S. Simeone Stilita .

Imperio Romano . Flagelli di Dio sopra i suoi popoli . 75. xlv. *segg.*

In.

- Incorruttibili . Primaria sorgente della loro cresta . 140. *seg.* LXXVIII.
- Ingoberga moglie del re Cariberto . Tenta invano di tirarlo da' suoi infanti amori . 122. *seg.* LXXI 1. V. Cariberto .
- Ingonde moglie del re s. Ermenegildo . Sua fermezza nella Fede contro i tentativi della regina Gosvinda per tirarla all' Ariancismo . 350. *seg.* LXXVII. V. S. Ermenegildo . Sua morte . 449. cxxxv 1. *seg.*
- Interdetto di tutte le chiese d' una città . Primo esempio di esso . 446. cxxxv.
- Italia . Vi finisce la guerra Gotica , e torna in potere dell' Imperadore . 23. XII. *seg.* Scisma nelle sue Chiese . V. Scisma . Insoliti segni di grandi sue imminenti calamità . 176. *segg.* xcvi. V. Alboino : Longobardi .

L

- L** Adri sacrileghi da Dio puniti . 69. *seg.* xli.
- S. Leandro di Siviglia . Elogio , e parallelo di lui con san Gregorio Magno : Sue opere . 347. *segg.* LXXVI. V. s. Ermenegildo .
- Legazione . V. Goti : Sapaudo : Childeberto : Cosroe : Giustino Imperadore : Sofia : Pelagio II : Chilperico .
- Leone pessimo consigliere del principe Cranno . Suoi eccessi : E' supernalmente punito . 69. xli.
- S. Leonoro . V. Armorica .
- Leovigildo Ariano , re de' Visigoti in Ispagna . Principio del suo regno . 238. *seg.* vii. V. Liuba . Felicità delle sue imprese guerriere : Perseguita i Cattolici . 351. *seg.* LXXIX. V. Persecuzione : Sant' Ermenegildo : Chilperico . Unisce alla Gotica monarchia il regno di Galizia . 420. cxxvi. Suo attentato contra il re , e la reina d' Austrasia . 421. cxxvii. Chiede più volte in vano la pace al re Gontranno : Muore : Se siasi convertito alla Fede . 448. *seg.* cxxxvi.
- Leudaste conte di Turs . Sue scelleraggini , e sua punizione . 363. *seg.* LXXXVI. 366. *seg.* LXXXVII.
- Leutari , e Buccellino , primi ministri del re Teodebaldo . Loro nazione , religione , superbia , e lega co' Goti contro a' Romani . 13. vi. Calano in Italia con poderoso esercito di Alemanni , e Franzesi : Loro progressi , rapacità , barbarie , ed empietà : Terribile vendetta di Dio sopra di essi , e delle loro truppe . 15. viii. *segg.* V. Narsese .
- Liuba , o Luiba re de' Visigoti in Ispagna . Succede ad Ata-

- nagildo : Davide la monarchia con suo fratello Leuvigildo . 238. *seg.* vii.
- Longobardi . V. Alboino : Narsete . Rovine da essi apportate all' Italia : Divisione del regno loro in trentasei duchi . 265. *seg.* xxvi. Ristabiliscono la monarchia . 400. cxii.
- V. Persecuzione : Francia : Autari . Elogio fatto loro da Paolo diacono . 400. *seg.* cxii.
- Lorenzo di Milano , detto il giunior . E' da' Cattolici eletto contra Frontone eletto da gli Scismatici : Sua sommissione a' decreti del quinto sinodo . 219. cxxii.
- Lucca . Suo lungo assedio , e sua resa a Narsete . 15. vii. *seg.*

M

- M** Acario di Gerusalemme . E' ristabilito nella sua Sede ; e quando . 202. cx.
- S. Maeute , o Malò . V. Armorica .
- S. Maglorio di Dolo . V. Armorica .
- Marcovefa . V. Cariberto .
- Maria Madre di Dio : Suo miracolo , e sue apparizioni in detestazione dell' empietà d' Anatolio . 328. Lxvi. V. Anatolio .
- Maroveo di Poitiers . V. S. Eufonio di Turs : S. Radegonda .
- S. Martino di Dumio . Sua nascita , e suoi viaggi : Convertito alla Fede il re Teodemiro , e la nazione degli Svevi nella Galizia : Fonda il monastero di Dumio , che vien eretto in vescovado , ed egli n' è il primo vescovo . 96. Lx. *seg.* E' creato metropolitano di Braga : Vi presiede ad un sinodo : Nuova sua raccolta de' canoni . 239. viii. *seg.* Suo libro delle virtù cardinali al re Mirone : Se ne dichiara un passo su la bugia officiosa : Altre sue opere . 241. *seg.* x.
- S. Martino di Turs . Scioglie miracolosamente dalle catene il principe Cranno . 86. Li. Altri suoi miracoli : Reliquie solite distribuirsi alla sua tomba , e prova sensibile della loro virtù . 94. Lix. *seg.* V. Teodomiro : S. Venanzio Fortunato : Mirone : S. Gregorio di Turs . Nuovi suoi miracoli . 258. xx. V. S. Vulfilaco . Sicurezza dell' asilo della sua chiesa . 306. Lii. *seg.* 312. *seg.* Lvi.
- Martirarij . Chi fossero . 65. xxxix.
- Massimiliano , e Tracio , vescovi scismatici . Loro eccessi . 38. xxi.
- Mattimonj ingestuosì , e sacrileghi . V. Sinodo ii. di Parigi . Canoni del sinodo al. di Turs contra di essi . 196. *seg.* Gviii.

Maurizio generale, indi Imperador de' Romani. E' messo in luogo di Giustiniano generale. [332. LXVIII.](#) Sue vittorie contra i Persiani. [335. LXX. 384. seg. cii.](#) E' da Tiberio Imperadore solennemente destinato suo genero, e successore: avvertimenti datigli. [385. seg. ivi.](#) Suo ritratto, ed elogio: E' sposato, e coronato con Costantina da Giovanni di CP. [386. ciii. seg.](#) Gli è predetto l' Imperio da s. Eutichio di CP. [386. seg. ciii.](#) E da s. Teodoro Siceota. [390. seg. cvi.](#) Sue zelo per la Fede, e sua carità verso i poveri. [390. seg. cvi.](#) Sua celebre vittoria contra i Persiani. [464. segg. cxlii.](#)

S. Medardo. V. S. Gregorio di Turs.

Melanzio di Roano. E' intruso in luogo di s. Pretestato iniquamente deposto. [323. LXIII.](#) N' è cacciato. [414. cxxi.](#) E' complice dell' assassinamento del Santo. ed è rimesso nella Sede. [447. segg. cxxxv.](#)

Meroveo figliuolo del re Chilperico. Spedizione ingiuntagli dal padre: La trascura, e sposa Brunichilde, da cui viene separato. [306. LII. seg.](#) E' per forza ordinato prete, e per forza vuole l' eulogie da s. Gregorio di Turs. Sue angustie, e vario suo rifugio. [312. LVI. segg.](#) E' tradito: Sua morte. [333. seg. Lxi.](#)

Milano. Il suo vescovo, e quel d'Aquileia si ordinavano scambievolmente: perchè, e come? [41. seg. xxi.](#) E' preso da' Longobardi: Scisma della sua Chiesa. [218. seg. cxxii.](#)

Miracoli. V. Childeberto: San Germano di Parigi: San Gregorio di Langres: Leone: S. Martino di Turs. S. Venanzio Fortunato: S. Nicezio di Treveri: S. Eutichio di CP. S. Radegonda: Mirone: Critici moderni: S. Gregorio di Turs: S. Santolo: S. Equizio: Persecuzione: S. Cerbonio: S. Ospizio: S. Vulfilao: S. Gliceria.

Mirone re de' gli Svevi nella Galizia. Succede a Teodemiro suo padre: Fa celebrare un sinodo a Braga. [239. seg. viii.](#) V. Teodemiro: S. Martino di Dumio. Sua pietà, che risplende in un insigne miracolo di s. Martino di Turs. [242. seg. xi.](#) Sua morte, e circostanze di essa. [418. seg. cxxv.](#)

Monaci. Loro digiuni come regolati dal sinodo II. di Turs. [180. cv.](#) Canone dello stesso sinodo su la loro onestà. [192. cvi.](#) E contra i loro matrimonj. [196. cvi.](#)

Monasterio di Monte Casino. E' distrutto da' Longobardi, secondo la profezia di s. Benedetto: I monaci vengono a Roma, e fabbricano un nuovo monasterio. [276. seg. xxxiv.](#)

Mummolo generale d' armata del re Gontranno. Sconfigge i Longobardi. [279. xxxvi.](#) Si ribella al suo re, ed è ucciso. [422. cxxx.](#)

N

- N** Arfete generale de' Romani : Sue insigni vittorie , e conquiste nell' Italia contra i Goti , e gli Alcmanni , e Franzefi loro collegati : Dà fine alla guerra Gotica , e quando : Sue lodi . 7. *fegg.* II. 14. VII. *fegg.* E' scomunicato da più vefcovi fcifmatici . 40. XXI. V. Pelagio papa . Governa lungamente , e con frutto l' Italia : Non vi chiama i Longobardi con tradire l' Imperio , come n' è incolpato da alcuni Scrittori . 172. *fegg.* xcv. Muore . *ivi.*
- N** Ninia vefcovo nella Brettagna . Convertito alla Fede i Pitti Meridionali ivi stabiliti : Apostafia di quefti come poffa intenderfi : Fabbrica la fua chiefa cattedrale in onore di s. Martino : vi è fepolto . 104. *feg.* LXV.
- N** Niceto di Treveri . ~~Documentum II. de Clotario~~ , e però è da lui efiliato . 58. xxxv. E' richiamato dal re Sigeberto alla fua Chiefa , ficcome aveva egli predetto . 93. LVIII. Anima con efficace lettera Clodofinda regina de' Longobardi ad adoperarfi per la conversione di Alboino fuo marito Ariano : Se ivi dia a' Longobardi il nome di Goti : Espone l' argomento de' miracoli a favor de' Cattolici . 132. *fegg.* Lxxvi. Sua lettera d' ammonizione all' Imp. Giuftiniano traviato dalla Fede . 148. Lxxxiii. Suoi miracoli : Sua vifione , e morte : Saggio di due fuoi trattati . 155. Lxxxvi. *fegg.*

O

- O** Meriti . Sono combattuti , e foggogati dal re Cofroe , e perchè ? 233. *feg.* III.
- Onorato di Milano . All' arrivo de' Longobardi fi ritira col fuo clero a Genova , ove muore . 218. cxxii.
- Oppila Ariano . V. S. Gregorio di Turs .
- Ormifda figliuolo , e fuccelfore di Cofroe re di Perfia . Suo carattere : Riaccende la guerra con l' Imperio . 339. Lxxii.
- S. Ofpizio . Afprezza mirabile della fua vita : Sue profezie , fuoi miracoli , e fua morte . 280. xxxvi. *feg.*

P

- P** Aolino d' Aquileja , primo autor dello fcifma della fua Chiefa per la caufa de' tre capitoli . Si ritira nell' Ifola di Grado , e perchè ? Muore : Non è certo fe fia ftato il pri-

- primo a nominarsi patriarca d' Aquileia . 219. *seg.* cxxiii.
V. Pelagio I.
Paolino maltico . Suoi nefandi sacrificj miracolosamente scoperti , e puniti . 389 *seg.* cv.
Pappolo di Sciartres . V. Egidio di Rems .
Patriarca . A quali vescovi , e quando sia stato dato tal titolo . 220. cxxiii.
Pavia . V. Alboino .
Pelagio I. papa . Succede a Vigilio . Sua elezione , ordinazione , e odio de' Romani contra di lui : Che ne dica Anastasio il Bibliotecario d' incredibile . 27. xv. *seg.* Sue lodi , e suo zelo nella difesa del quinto sinodo contro i vescovi scismatici : Istruisce , ed anima Narsete a reprimergli . 36. xxi. *segg.* Riprova l' ordinazione di Paolino d' Aquileia : Riprende , e convince di scisma alcuni vescovi della Toscana . 41. xxiii. *seg.* Publica la professione della sua Fede . 42. *seg.* xxiv. *seg.* La invia al re Childeberto . 50. *seg.* xxxi. Sue lettere a Sapaudo d' Arles , e allo stesso re per ovviare a gli scandoli messi nella Gallie da' nemici del quinto sinodo , e per sostenere i diritti del vicariato della Sede apostolica , conceduto al medesimo Sapaudo . 45. xxvi. *segg.* Sua carità verso i Romani . 47. *seg.* xxviii. 52. xxxi. **V. Sapaudo : Childeberto .** Sua morte , e suo elogio . 88. lxi. *seg.*
Pelagio II. papa . Succede a Benedetto I. E' consacrato senz' aspettar l' assenso dell' Imperadore , e perchè . 332. *seg.* lxxix. Invia a CP. una legazione per ottener riparo allo calamità dell' Italia oppressa da' Longobardi . 339. *seg.* lxxxiii. **V. S. Gregorio Magno .** Per sue lettere a s. Aunario d' Auserre , e a s. Gregorio chiede da' Re Franchi , e dall' Imp. soccorso all' Italia . 377. xcvi. *seg.* Sue lettere ad Elia d' Aquileia , e a' vescovi dell' Istria , per trargli dallo scisma all' unità della Chiesa . 450. cxxxviii. *segg.*
Perfarneni . Si ribellano a' Persiani , e si uniscono all' Imperio . 234. *seg.* iv. Sono soggiogati , e puniti dal re Cosroe . 290. xlii.
Persecuzione de' Longobardi contro la Chiesa in Italia . Tempo , e accrescimento di essa : Rovine , martiri , e miracoli in essa fatti . 265. xxvi. *segg.*
Persecuzione del re Leovigildo contro la Chiesa nelle Spagne . Caduta , e costanza di molti Cattolici : Danni fatti alle Chiese , e miracoli da Dio operati . 351. lxxxix. *segg.*
Peste orribile in tutto il mondo , e specialmente in CP. 76. *seg.* xlviii. **V. Francia : S. Eutichio di CP.**

- Pitti, e Scoti. Si stabiliscono nella Bretagna: Origine loro, e conversione alla Fede. 103. *segg.* LXV. V. S. Ninia: S. Colomba.
- S. Pretestato di Roano, martire. E' iniquamente deposto. 316. *seg.* LIX. *segg.* V. Sinodo v. di Parigi. E' ristabilito nella sua Sede. 414. CXXI. Suo martirio, e conseguenze di esso. 443. *segg.* CXXXIV.

Q

- Q uaresima. Quanto esattamente in essa si osservasse l' astinenza dalla carne. 307. LII.

R

- S. **R** Adegonda regina. V. Clotario re: s. Venanzio Fortunato: Sinodo II. di Turs. Suo zelo per la salvezza, e santità delle vergini del suo monasterio. 199. *segg.* CIX. Lo arricchisce di molte sacre reliquie, e specialmente d' un dito di s. Mamante, e d' un pezzo della vera Croce: Miracoli di questa: Singolar divozione della Santa, ed altre cose notabili in ciò. 202. CX. *segg.* Suo insigne miracolo: Ricusando Maroveo di Poitiers di prendere cura del monasterio di lei, essa lo pone sotto la regola di s. Cesaria, e la protezione del re Sigeberto: Suo viaggio ad Arles, e sua conversazione con la Santa. 208. CXIV. *segg.* Sua sollecitudine per la pace della Francia. 261. *seg.* XXIII. V. Basina.
- Ragnari capitano de' Goti. Si oppone temerariamente a Narsete: Sua perfidia con esso, e sua morte. 23. XII.
- Ragnemodo di Parigi. Succede a s. Germano. 312. LVI.
- Reccaredo figliuolo del re Leovigildo. V. Rigunte. Succede al padre. 448. CXXXVI.
- S. Redento di Ferentino. V. S. Eutichio martire.
- Reliquie sacre. Loro venerazione. V. S. Benigno martire: S. Gregorio di Langres: San Martino di Turs: S. Rade-gonda: S. *Aunario* d' Ausserre: S. Illeeria: S. Gregorio M.
- Rigunte figliuola del re Chilperico. E' destinata sposa di Reccaredo. 395. *seg.* CX. Parte per la Spagna con funesti augurj. 402. CXIV. Disastri del suo viaggio: Si ferma in Tolosa: E' richiamata a Parigi. 414. *seg.* CXXI.
- Roccoleno generale de' Franchi. Spedizione ingiuntagli dal re Chilperico: Sua irreligiosità, e suoi insulsi contro la chiesa di s. Martino di Turs: E' punito da Dio. 306. *seg.* LIII.

- Roma . E' specialmente protetta da s. Pietro contra i Longobardi . 268 . xxvii . E' da essi assediata . 332 . *seg.* lxi .
 Romano Pontefice . Abusi introdotti nella sua elezione . 30 .
 xvii . V. Giustiniano Imper .
 Rosmonda moglie del re Alboino . Altamente da lui offesa ;
 lo fa assassinare ; Sua condotta in tal misfatto ; Sposa El-
 migiso complice del tradimento ; Aspira per ambizione
 ad altre nozze , e lo avvelena , e muore con lui avvele-
 nata anch' essa . 247 . *seg.* xiii . *seg.* V. Alboino .

S

- S** Agittario di Gap . V. Salonio d' Ambrun .
 Salmodia . Come si debba regolare . 159 . lxxxviii . Ordine
 di essa stabilito dal concilio ii . di Turs . 188 . cv .
 Salonio d' Ambrun , e Sagittario di Gap . Loro eccessi e scan-
 doli ; Depositi dal concilio ii . di Lione , appellano a
 Giovanni iii . papa , e sono da lui ristabiliti nelle loro
 Sedi ; Non si emendano . 212 . cxvi . *seg.*
 Salterio . Suo elogio . 158 . *seg.* lxxxviii .
 S. Salvi d' Albi . Si oppone al re Chilperico in difesa della
 Fede . 361 . *seg.* lxxxi . V. Vede pendere sulla casa di lui la
 spada della divina vendetta . 367 . lxxxix . Ammirabili
 avvenimenti della sua vita ; Sua morte . 405 . cxvi . *seg.*
 Samaritani . Loro eccessi , e leggi contra di essi . 292 . xliii .
seg. V. S. Simeone Stilite .
 S. Sansone , primo vescovo di Dolo . V. Armorica .
 S. Santolo prete di Norcia . Suoi miracoli , e sua miracolosa
 liberazione dalla morte . 272 . *segg.* xxxii . Sua carità ; Si
 fa rispettare da' Longobardi . *ivi* .
 Sapando d' Arles . Loda sommamente papa Pelagio . 45 . *seg.*
 xxvi . Gli domanda per suoi Inviati , ed ottiene l' uso del
 Pallio , e il Vicariato della Sede apostolica nelle Gallie ;
 Sua nobiltà ; Fa ricorso a lui per la difesa de' suoi privi-
 legj . 48 . xxix . *seg.* Sua ingannevole condotta co' Genera-
 li del re Sigeberto . 181 . *seg.* c .
 Sassoni . Più volte si ribellano al re Clotario , e con varia
 sorte contra di lui combattono . 59 . *seg.* xxxvii .
 Scisma di molte Chiese Occidentali per cagione del quinto
 sinodo . 31 . xviii . *segg.*
 Scoti , o Scozzesi . V. Pitti ; S. Colomba .
 S. Senoc monaco . Saggio della sua vita , e suoi miracoli ?
 298 . *segg.* xlviii .
 Sigeberto re d' Austrasia . V. Cariberto ; S. Nicenzio di Tre-
 veri .

- veri . Chiede , ed ottiene in isposa Brunichilde figliuola d' Atanagildo re di Spagna : Ne celebra magnificamente le nozze : La induce ad abbiurare l' Ariana eresia . 127. *seg.* LXXIV. Sua vittoria contra il re Chilperico . 130. *seg.* LXXVI. E il re Bajano . 162. LXXXIX. E' da questo sconfitto : si salva co' regali , e col suo nobile tratto ; fa pace con lui . 180. *seg.* XCIX. Rotta dell' esercito inviato alla conquista di Arles contra il re Gontranno . 181. *seg.* C. Nuova sua discordia con esso , e sue guerre col re Chilperico funestissime alla Francia . 255. XX. *seg.* Si fa la pace . *ivi.* *seg.* Nuova guerra tra essi ; Vittoria , e conquiste di Sigeberto , e suo assassinamento . 262. XXIV. *seg.*
- S. Silvia madre di san Gregorio Magno . V. questo .
- S. Simeone Stilita il Giuniore . Sua lettera piena di zelo all' Imp. Giustino contra i Samaritani , violatori della croce di Cristo , e delle sacre immagini . 292. *seg.* XLIII. V. Giustino .
- Sinodi provinciali . Ordinazione del concilio I. di Turs intorno ad essi . 186. CI V.
- Sinodo della Vittoria nella Cambria contro l' eresia di Pelagio , e su la ecclesiastica disciplina . 115. LXIX.
- Sinodo I. di Braga . Suoi decreti in confermazion della Fede contra i Priscillianisti , e su la celebrazione de' divini uffizj , e misterj , ed altri riti ecclesiastici . 98. *segg.* LXII.
- Sinodo II. di Braga su la ecclesiastica discipl. 239. *seg.* VIIII.
- Sinodo di Braine nella Causa di s. Gregorio di Turs calunniato . 365. *seg.* LXXXV III. V. s. Gregorio .
- Sinodo di Brevi nella Brettagna . V. Dubricio ; s. David .
- Sinodo v. ecumenico . Ripugnanza delle Chiese Occidentali a riceverlo ; Mali , e beni provenuti alla Chiesa dalla celebrazione di esso . 32. XVI II. *segg.* V. Pelagio .
- Sinodo I. di Lione . Vi son deposti pe' loro misfatti Salonio d' Ambrun , e Sagittario di Gap ; Risentimento de' vescovi , che v' intervennero , contra Vittore vescovo di s. Paolo de' tre Castelli per la sua indulgenza verso i deposti . 212. CXVII. *seg.*
- Sinodo III. di Lione celebrato dopo il primo di Macon . 376. CXVI.
- Sinodo di Lugo nella Galizia : Ad istanza del re Teodemiro la città di Lugo vi è dichiarata metropoli , e vi sono eretti nuovi vescovadi nella Galizia . 97. *seg.* LXI.
- Sinodo I. di Macon . Suoi canoni concernenti i Giudei ; Vescovi santi , che v' intervennero . 375. *seg.* XCV.
- Sinodo II. di Macon , Vi sono processati , e sentenziati alcuni

boni vescovi, complici di cospirazione contra il re Gontranno; Suoi canoni notabili su l' ecclesiastica disciplina. 432. cxxx1. *seg.*

Sinodo 111. di Parigi contro gli usurpatori de' beni delle Chiese, e gli ambiziosi del vescovado, e i matrimonj incestuosi, e sacrileghi, ed altri disordini; Zelo, coraggio, e numero de' prelati, che v' intervennero, e i più celebri tra essi. 61. xxxv111. *seg.*

Sinodo 1v. di Parigi contro un attentato d' Egidio di Rems. 256. *seg.* xx. Lettera de' Padri al re Sigeberto su questo affare. *ivi*. V. Egidio.

Sinodo v. di Parigi contro s. Pretestato di Roano. Calunnie, e frodi usate per la sua condanna; Malignità del re Chilperico, e di Fredegonda sua moglie contra di lui: Intrepidezza di san Gregorio di Turs, e viltà degli altri vescovi: Il Santo è deposto, ed esiliato. 316. Lx. *segg.*

Sinodo 11. di Turs. Vi presiede s. Eufronio di Turs; Notizia de' suoi canoni assai notabili con le opportune osservazioni. 126. civ. *segg.* Vescovi, che v' intervennero: Loro lettera a s. Radegonda, che altamente lodano, e secondo la cui domanda decretano, che le vergini del suo monasterio sieno tenute a perpetua clausura e castità. 199. *segg.* cix.

Sinodo di Valenza nelle Gallie. Conferma le donazioni fatte dal re Gontranno, dalla sua moglie, e dalle loro figliuole alle Chiese. 412. *seg.* cxx.

Gofia Augusta moglie di Giustino 11. Imp. Sua superbia, e crudeltà. 171. xcvi. Per un' ambasceria chiede, ed ottiene dal re Cosroe la tregua coll' Imperio. 289. xli. Resta vedova; Come trattata dall' Imp. Tiberio. 331. *seg.* Lxv111.

Sorte de' Santi. Che fosse, e come si pigliasse? 69. xli. Uso fattone dal principe Meroveo, ancorchè fosse vietato. 314. Lxv11.

Svevi, V. S. Martino di Dumio.

Superstizioni paganiche. Sollecitudini della Chiesa per estirparne gli avanzi tra' Fedeli. 189. *seg.* cv.

T

T Eja re de' Goti nell' Italia. Succede a Totila: Sua condotta nella guerra co' Romani; Suo memorabile combattimento contra di essi; Suo valore, e sua morte. 7. *segg.* 11.

S. Teliau di Landaff. Succede a s. Dubrecio suo maestro. 113. Lxv111. Tco.

- Teodebaldo re d' Austrasia . Sua indole . 12. v. V. Goti : Leutari . Muore . 57. xxxv1. V. Clotario re .
- Teodeberto primogenito del re Chilperico . Combatte contra il re Sigeberto : Sua empietà . 257. *seg.* xx1. Torna a guerreggiare contra di esso , e resta ucciso . 263. xxiv.
- Teodemiro re di Galizia , Ariano . Invia due volte suoi Messi con ricchi doni alla tomba di s. Martino di Turs , per ottenerne grazie , e sue reliquie : Miracoli per queste operati : Edifica una Chiesa in onore del Santo : Si fa Cattolico . 94. Lix. *seg.* V. S. Martino di Dumio .
- Teodoro di Marfilia . Accuse del re Gontranno contra di lui : E' difeso da s. Gregorio di Turs : Sue lodi . 430. cxxx. 432. cxxx1.
- S. Teodoro Siccota . V. Maurizio . Sua carità co' poveri . 391. cvi .
- S. Tetrio di Langres , figliuolo , e successore di s. Gregorio . Fa solenne traslazione delle reliquie di suo padre . 68. xl.
- Tiberio generale , poi Imp. de' Romani . E' da Giustino Imp. creato Cesare : Sue doti egregie : Sua liberalità , e suoi nobili sentimenti : Sua saggia condotta col re Cosroe , con cui fa tregua , e indi ne riporta insigne vittoria . 286. xl. *seg.* E' dichiarato Augusto : Sue prime azioni . 330. Lxvi1. *seg.* Procedo console : tratta la pace col re Cosroe , per opporsi a gli altri nemici dell' Imperio . 334. *seg.* Lxx. Sua morte predettagli da s. Eutichio , e suo elogio . 384. ci. V. Maurizio .
- Tracio . V. Massimiliano .
- Tremoti memorabili nell' Oriente , e specialmente in CP. 75. xlv. 76. *segg.* xlv11. V. Antiochia .
- Trentesimi di Messe per gli defunti . Origine di essi . 462. cxli11.
- Turchi . Loro schiatta , potenza , e alleanza co' Romani . 233. *seg.* 211. V. Disabulo .

V

Aldetruda . V. Clotario re .

- Vanagloria . Sua tentazione quanto da temersi . 299. xlviii.
- S. Venanzio Fortunato . Sua nascita , e suoi stud' : Guarisce da grave mal d'occhi per miracolo di s. Martino : Va a Turs a visitar la sua tomba : Passa a Poitiers , e vi si ferma ad istanza del vescovo , e di s. Radegonda . 121. *seg.* Lxx1. Suo inno della Croce , e poema in lode di Giustiniano , e di Sofia . 205. cx11. *seg.*

Vescovi Armeniani . V. Giustiniano .

Vescovi della Toscana . V. Pelagio I. papa .

Vigilio papa . Dopo lungo indugio gli è finalmente permesso da Giustiniano Imp. di ritornare da CP. in Italia : Inverisimile racconto del Bibliotecario su di ciò . 4. *segg.* 1. Sua morte : Tempo, e luogo di essa : Giusto giudizio di Dio in lui . 25. *seg.* xlv.

Vittore vescovo di s. Paolo de' tre Castelli . V. Sinodo II. di Lione .

S. Vittoriano Asanenese . Propaga l' istituto monastico nelle Spagne : Fonda , e lungamente governa il monasterio di Asano : Egli è Spagnuolo . 102. *seg.* Lxiv.

Unni . Loro invasione nella Tracia , che devastano fin presso a CP. Orribili loro eccelli . Sono sconfitti , e messi in fuga da Belisario . 82. XLIX. *seg.*

Uranio filosofastro ridicolo . V. Cosroe .

Usurpatori de' beni ecclesiastici . Pene decretate contro di essi . 194. *seg.* cvii . Sono puniti da Dio : 198. *seg.* cviii.

S. Vulfilao Stilite dell' Occidente . Saggio della maravigliosa sua vita : Tutto piagato per opera del demonio , guarisce per miracolo di s. Martino di Tours : Sbaglio d'alcuni intorno al suo nome . 294. XLV. *seg.*

I L F I N E .

ERRATA

Pag. lin.

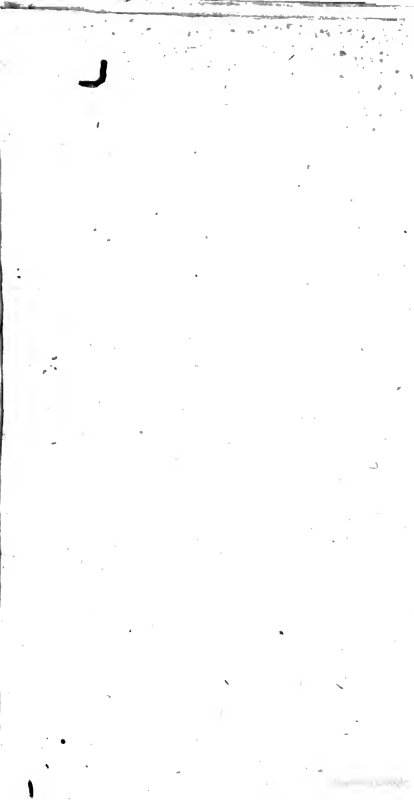
58. 35. e i talenti
77. 24. grande
78. 28. saviamente
97. 12. introdusse
101. 18. la propagazione
181. 35. Sabauda

CORRIGE

- e a' talenti
il tremoto grande
onde saviamente
propagò
l' esercizio
Sapauda

J

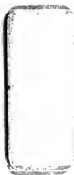




B.17.6.32



B.N.C.F.



245